

TESTIMONIANZE DEL TEMPO

Volume XXXIX

# LA VERITÀ SULL'UNGHERIA

UNA TRAGEDIA E LE SUE ORIGINI ~  
DAGLI ABSBURGO A BELA KUN, DA HORTHY A  
MINDSZENTY ~ 1945: LA RIVOLUZIONE DELL'EUROPA  
ORIENTALE ~ PROGRESSI ED ERRORI ~ LE CAUSE DELLO  
SCONTENTO POPOLARE ~ POTENZA E FINE DI RAKOSI ~  
"HIDVEROK" ALLA RISCOSSA ~ I 12 GIORNI ORA PER  
ORA ~ GUERRA PER LE STRADE ~ DALLA COSPIRAZIONE  
IN OCCIDENTE ALL'INTERVENTO SOVIETICO ~ SI  
POTEVA EVITARE LA TRAGEDIA UNGHERESE? ~ SAGGIO  
STORICO DI HERBERT APTHEKER

PARENTI  EDITORE  
FIRENZE

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE  
THE TRUTH ABOUT HUNGARY  
TRADUZIONE DI A. MAZZONE

## INDICE

PREFAZIONE DELL'AUTORE	XI
I. INTRODUZIONE	3
II. ALCUNI CARATTERI DISTINTIVI DELLA STORIA UNGHERESE	12
III. RICOSTRUZIONE E RIVOLUZIONE	60
IV. CONTRORIVOLUZIONE E GUERRA FREDDA	110
V. LA DEMOCRAZIA POPOLARE: 1950-1955	201
VI. FONTI DELLO SCONTENTO POPOLARE	224
VII. SFORZI DI RINNOVAMENTO	266
VIII. L'INSURREZIONE - I	315
IX. L'INSURREZIONE - II	370
X. CONCLUSIONE	425

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED  
PRINTED IN ITALY

Away with themes of War, away with war itself!  
Hence from my shuddering sight, to never more return  
that show of blacken'd, mutilated corpses!  
That hell unpent, and raid of blood — fit for wild tigers  
or for lop-tongued wolves — not reasoning men!<sup>1</sup>

WALT WHITMAN (1871)

1. [Via i temi di guerra, e via la guerra stessa!  
Lontano dal mio sguardo inorridito, via senza ritorno  
la visione di corpi morti anneriti mutilati!  
Inferno scatenato e furia di sangue - adatto a tigri selvagge  
e lupi dalla lingua biforcuta - non a voi, uomini ragionevoli!]

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nella preparazione di questo volume l'autore ha goduto dell'aiuto generoso di molti amici. È penoso per lui dover dire che, nelle circostanze che imperano attualmente negli Stati Uniti, non sarebbe opportuno nominare pubblicamente tutti coloro che gli hanno dato il loro aiuto e ai quali è dovuta la sua riconoscenza: in particolare, alcuni amici ungheresi, senza la cui assistenza questo libro non avrebbe potuto essere scritto. Comunque, gli è possibile esprimere un caldo ringraziamento a queste persone, per i loro suggerimenti e per aver richiamato la sua attenzione su molti punti particolari che altrimenti gli sarebbero sfuggiti: Art Shields, William Weinstone, Holland Roberts, Milton Howard, Aurelia Johnson, Amy Shechter, Emmanuel Blum, Charles Humboldt, Sidney Finkelstein, Nemmy Sparks, Robert W. Dunn, William Allan. Vi sono poi i lavori di diversi autori d'ogni parte del mondo, che hanno rappresentato una fonte essenziale per questo, e che sono ricordati, com'è ovvio, nel corpo dell'opera.

Un ringraziamento particolare va poi a Jessica Smith, per la sua cortesia straordinariamente generosa. Autrice essa stessa di un'acuta valutazione degli eventi ungheresi, scritta mentre essi erano ancora in corso, Miss Smith ha poi messo a disposizione dell'autore un'eccezionale collezione di ritagli giornalistici riguardanti l'argomento.

In questo lavoro, come in tutti gli altri che l'autore ha intrapreso, le critiche e i suggerimenti di sua mo-

glie hanno avuto una parte che non può essere sopravvalutata; ed è con gioia che egli ricorda qui anche l'aiuto offertogli da sua figlia.

Per tutti i difetti che guastano questo volume, nessuno è responsabile al di fuori dell'autore. Le opinioni espresse in queste pagine possono coincidere, o anche no, con quelle delle persone citate: ma in ogni caso, com'è naturale, l'autore soltanto ne porta tutta la responsabilità.

Marzo 1957

LA VERITA' SULL'UNGHERIA

## INTRODUZIONE

Shelley scrisse una volta: « Una cosa non diventa vera per il fatto che tutti la dicono ». Naturalmente, non diventa neppure falsa: ma è il pensiero del poeta, che è di conforto a chi protesta, che merita di essere meditato.

Tra i rischi che incombono sull'indagine ve n'è uno indicato nell'osservazione di Kierkegaard che « La vita può essere compresa solo all'indietro: ma deve essere vissuta in avanti » — ciò che aiuta a spiegare, senza dubbio, l'immensa quantità di esitazione che riempie tanta parte del nostro viverè. All'osservazione del filosofo si potrebbe aggiungere che, in genere, quanto piú si va lontano all'indietro, quanto piú lunga è la prospettiva — tanto piú valore ha la comprensione.

Tuttavia, anche quando la prospettiva nel tempo è ragionevolmente estesa, le valutazioni di uno stesso evento non differiscono che troppo apertamente. Un giovane professore di Princeton ha pubblicato di recente un grosso volume consacrato all'analisi delle opinioni degli studiosi americani riguardo alla Guerra Civile occorsa nella storia del loro paese: cosa caratteristica, ne emerge un panorama di opinioni quasi altrettanto diverse l'una dall'altra quanto lo sono le persone fisiche dei diversi studiosi<sup>1</sup>.

1. THOMAS J. PRESSLY, *Americans Interpret Their Civil War*, Princeton University Press, 1954.

Se tale è il risultato cui sono pervenuti gli studi su un grande avvenimento, occorso 90 anni fa nel nostro paese, e riguardo al quale gli archivi dei governi sono pienamente accessibili e i materiali pubblicati estremamente abbondanti, è ben naturale che ogni persona dotata di qualche esperienza della ricerca storica (come è il caso di chi scrive) sia almeno molto esitante di fronte al compito di dare una valutazione di un fatto tanto vicino nel tempo, e lontano nello spazio, come l'insurrezione ungherese dell'autunno 1956.

Ciò nonostante, questo è il tentativo che verrà compiuto nelle prossime pagine. L'autore l'ha affrontato con la piena consapevolezza dell'estrema difficoltà di raggiungere un risultato anche modestamente solido su un argomento come questo, e pur ricordando, e volendo anzi ricordare al lettore, quel che domandava Thomas Henry Huxley: « Se poco sapere è pericoloso, chi di noi è fuori pericolo? » Chi scrive qui non dubita di non essere tra coloro, se mai ve ne furono, che sono liberi da questo rischio.

Egli tuttavia affronta il tentativo di una comprensione — dopo aver avvisato il lettore — perché essa è apparsa alla sua coscienza come una necessità, e perché, osando credere di aver raggiunto, più o meno, un quadro ragionevole di quegli eventi, desidera porre questo quadro nella forma conclusa del libro e sottoporlo così alla prova della discussione critica.

Cominciamo ricordando alcune espressioni tipiche dell'opinione generalmente accettata in America

riguardo agli eventi ungheresi. Sceglieremo i nostri esempi, non dalle pagine dei grossi giornali a catena, né da fogli come il *New York Times* o il *New York Herald Tribune*, essi stessi imprese commerciali della portata di molti milioni di dollari, e ben noti come devoti avvocati del capitalismo, ma da tre fogli molto più piccoli, liberali, e di sinistra, o di orientamento socialista.

La *New Republic*, in un editoriale del 26 novembre 1956, intitolato *Il mito dalle nove vite*, dichiara che il « mito » secondo cui il comunismo sarebbe in qualche modo preferibile al capitalismo, è crollato finalmente e per sempre di fronte ai fatti d'Ungheria: « È questo mito che i carri armati russi hanno schiacciato penetrando in Budapest ». I direttori dell'*American Socialist* vedono in quest'azione un « massacro russo in Ungheria, » e l'idea di un grave pericolo di restaurazione fascista in Ungheria nei primi giorni del novembre 1956 appare loro « una favola volgare e ingiuriosa ». Essi « respingono le invenzioni intorno alla pretesa controrivoluzione fascista, » e affermano con vigore che « la tendenza reale della rivoluzione ungherese non conduceva verso il fascismo, o il capitalismo, o il dominio feudale dei latifondisti, ma mirava all'evacuazione delle truppe russe, allo svincolamento dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e alla neutralizzazione del paese »<sup>2</sup>.

Paul M. Sweezy scrive<sup>3</sup>:

« In Ungheria si è verificata un'insurrezione di forma e di

2. *American Socialist*, numero del gennaio 1957.

3. Nella *Monthly Review* del dicembre 1956.



proporzioni classiche. L'armata sovietica l'ha soffocata nel sangue. Questi sono semplici fatti, che nessuna discussione, per quanto estesa, e nessuna concepibile nuova documentazione possono cambiare ».

Questo scritto porta la data del 12 novembre, e, nonostante l'accento dell'Autore a « nessuna discussione, per quanto estesa, e nessuna concepibile nuova documentazione », egli lo fa seguire da un poscritto, redatto presumibilmente qualche giorno più tardi, in cui è detto: « Nell'intervallo tra la redazione di queste pagine e la loro consegna alla stampa, è apparsa una larga messe di nuovi materiali sull'Ungheria, i quali tutti tendono a provare che, al momento del secondo intervento sovietico, le forze della reazione estrema stavano nettamente prendendo il sopravvento ».

Si può ritenere che, se la « reazione estrema » stava prendendo il sopravvento, la valutazione degli eventi ungheresi come « un'insurrezione di forma classica » non possa restare intatta. D'altra parte, il solo fatto che un osservatore così smaliziato, e di formazione socialista, come il dr. Sweezy abbia potuto considerare un evento, in qualunque momento, come una rivoluzione tipica, induce a ritenere almeno improbabile che esso sia stato una tipica controrivoluzione, anche se la valutazione da lui espressa in un primo momento si rivela insostenibile. Quale sia esattamente l'opinione del dr. Sweezy è difficile a dirsi: ma è certo che il giudizio da lui espresso il 12 novembre è quello assolutamente prevalente negli Stati Uniti.

Va detto ancora che questo giudizio non è unani-

me, perché molti (probabilmente i più) dei comunisti americani non lo condividono, e anche alcuni non-comunisti hanno seri dubbi sulla validità dell'opinione dominante. Questi dissenzienti possono sentirsi incoraggiati dal fatto di aver con sé il decano degli studiosi americani di scienze storiche, dr. W. E. B. Du Bois, che trova la caratteristica fondamentale della crisi ungherese, *dato il corso che ha assunto*, non in una sollevazione « contro il fallimento del socialismo, ma contro il socialismo stesso, appoggiata da ex-capitalisti e proprietari terrieri ungheresi che si stavano riunendo in Austria, e sostenuta dai grandi interessi capitalistici e coloniali in America e nell'Occidente » (*The American Socialist*, gennaio 1957, pp. 8-9).

Significativo è anche il fatto che nell'Europa occidentale, dove la maturità politica è più grande, il fascismo meglio compreso e più tristemente ricordato che negli Stati Uniti, e dove l'intelligenza della storia e della vita ungherese nella sua realtà è relativamente più diffusa, le valutazioni espresse dagli organi del pensiero politico da cui discendono la *New Republic*, la *Monthly Review* o l'*American Socialist* sono molto diverse.

Così nella Germania occidentale l'organo del partito socialdemocratico, *Vorwaerts*, scrisse in un editoriale dell'11 novembre 1956 che la rovina di Nagy non era stata determinata dalla sua politica di continue concessioni fatte nella speranza di « placare il movimento insurrezionale ». Questo tentativo, secondo i socialdemocratici tedeschi, « era destinato a fallire perché gli insorti, sotto la pressione degli ele-

menti reazionari e fascisti venuti intanto alla superficie, erano sempre piú spinti a posizioni estreme ».

Due settimane piú tardi si ebbe il rapporto di Herbert Wehner, membro del Comitato centrale del partito socialdemocratico tedesco, reso ad Amburgo di fronte ai dirigenti del partito. In esso, Wehner non risparmia nulla per mettere in luce il vero e proprio terrore bianco che si era scatenato in Ungheria negli ultimi giorni dell'ottobre 1956, e che vide « una sorta di febbre di distruzione contro chiunque fosse ritenuto membro o funzionario del partito comunista... Non solo costoro, ma anche le loro mogli e i loro figli venivano stanati e uccisi con indescrivibile brutalità ».

Secondo il relatore, la restaurazione clericofascista in Ungheria era un pericolo reale, ed egli ricordò qui come il cardinale Mindszenty « non trovò nulla di meglio da fare che chiedere il ritorno della terra agli antichi proprietari e la restituzione dei beni della chiesa »; ciò che piú preoccupava Wehner, tuttavia, era il nuovo impulso che i fatti ungheresi avevano dato alla guerra fredda. Il problema fondamentale, a suo modo di vedere, era ora questo:

« Come si può trovare una soluzione della crisi se non con mezzi politici? Si può forse pensare a un'azione militare? È chiaro ormai che le promesse magniloquenti di aiutare gli ungheresi, paracadutare truppe, e via dicendo, fatte per radio dal territorio della Germania occidentale, ma non solo da esso, erano prive di qualunque valore ».

Già il 1° novembre l'organo del partito socialista belga, *Le Peuple*, aveva denunciato « certi personaggi di pochi scrupoli » che, a suo dire, minacciavano

di rigettare l'Ungheria (e la Polonia) « verso un oscuro passato, e di tornare a posizioni che minacciano il sistema del socialismo nella sua essenza ». Anche qui, l'articolaista socialista esprimeva soprattutto il suo orrore per coloro che gioivano dello « stato di guerra aperta ». V'era in queste parole « un lirismo a buon mercato... ma Dio ci salvi da coloro che, col pretesto della liberazione, vorrebbero gettare l'Europa e il mondo in un nuovo bagno di sangue ».

Nell'*Avanti!*, organo del partito socialista italiano, il vicesegretario del partito esprimeva la sua preoccupazione per « lo spirito di reazione che si stende sull'Ungheria » (3 novembre 1956). Grave gli appariva il fatto che i clerico-fascisti « mirano a riportare il paese verso il passato e ad annullare tutte le riforme »; costoro non vogliono « l'edificazione del socialismo sulla base della democrazia e della libertà, che è il fine cui tendiamo noi socialisti, ma la distruzione del socialismo e il trionfo della reazione piú estrema. Per questo — concludeva il dirigente socialista italiano — noi siamo solidali con i nostri compagni comunisti ungheresi, vittime della reazione sfrenata ».

In Italia, il punto di vista dei socialisti rifletteva senza dubbio la consapevolezza diffusa in quel paese dell'assoluta necessità dell'unità del movimento operaio e delle forze progressive. Ciò apparve esplicitamente nel discorso di saluto che Silvano Armadori, segretario della federazione bolognese del partito socialista, rivolse il 17 novembre a un convegno comunista tenuto nella stessa città:

« Il nostro saluto non è solo formale, ma nasce dalla coscienza delle comuni responsabilità che comunisti e socialisti hanno nella difesa dei lavoratori... È quando i pareri divergono che dobbiamo fare il maggiore sforzo per conservare i valori essenziali dell'unità della classe lavoratrice in tutti i suoi organismi...

Quando affermiamo questa unità si levano delle voci interessate a dirci che non ci comprendono. È chiaro il perché: noi comunisti e socialisti parliamo il linguaggio dei lavoratori, criticiamo dal di dentro per andare avanti, per abbattere le divisioni... I fatti d'Ungheria hanno dato vita a un nuovo tentativo di guerra religiosa e a manifestazioni di teppismo. Condanniamo l'una e le altre. La politica democratica in Italia richiede lo sforzo unitario dei lavoratori. C'è posto per le polemiche: non c'è posto per le rotture... »<sup>4</sup>.

Di nuovo, il foglio socialista francese, *Le Populaire*, dichiarava il 2 novembre che « il pericolo, in Ungheria, è quello della rinascita dell'hortismo »; e lo stesso *New Statesman and Nation*, in Inghilterra, in un editoriale apparso già il 27 ottobre, affermava che mentre il movimento sviluppatosi in Polonia « non è né controrivoluzionario né antisovietico », l'Ungheria invece « presenta il quadro di una situazione molto difficile... il regime ha perso, per il momento, il controllo degli avvenimenti »; e che « è stato in effetti per reprimere la minaccia della controrivoluzione che l'Armata Rossa è entrata in azione in Ungheria ».

Di tanto sono dunque lontane le opinioni espresse negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale. Sir Walter Raleigh, trovandosi di fronte a relazioni contrastanti di un evento a lui contemporaneo, ne trasse la

4. V. *l'Unità*, 18 novembre 1956.

conclusione di rinunciare al suo progetto di scrivere una storia veritiera di Roma antica, considerandolo completamente inattuabile. Noi, molto meno saggi di Sir Walter, non seguiremo il suo esempio, e di fronte al contrasto delle versioni e degli atteggiamenti ci sforzeremo di fare del nostro meglio per intendere la tragedia avvenuta in Ungheria tra ottobre e novembre del 1956.

## II

ALCUNI CARATTERI DISTINTIVI DELLA  
STORIA UNGHERESE

L'Ungheria, posta tra l'Europa centrale e l'Europa orientale, condivide con la maggior parte dei paesi di questa zona alcune particolari esperienze storiche e forme istituzionali. Fino al 1945, la struttura sociale del paese fu fundamentalmente clericico-feudale: l'Ungheria era monarchica, aristocratica, oligarchica, agraria; per la maggior parte dei mille anni della sua storia scritta, il popolo ungherese era stato sottoposto al dominio di questa o quella potenza straniera — i Mongoli, i Turchi, poi la Russia, l'Austria, la Germania. La Riforma giunse fino in Ungheria, e lasciò tracce profonde specialmente nelle zone orientali: ma sulla nazione nel suo complesso, la sua influenza non fu grande. Similmente, la rivoluzione democratico-borghese raggiunse momenti di slancio eroico, soprattutto nel 1848-49: ma anche qui, la trasformazione non giunse a compimento e non penetrò a fondo nella vita del paese. La politica ungherese fu sempre l'arena di un'élite estremamente ristretta; la politica estera, prevalentemente sotto la influenza asburgica, rimase legata a interessi diversi da quelli nazionali.

Il nazionalismo ungherese era connesso, in modo del tutto consapevole, alla reazione politica: e il cattolicesimo, in questo paese, serviva a santificare insieme il nazionalismo e la reazione.

Dopo la prima guerra mondiale, l'Ungheria, a somiglianza dei suoi vicini (fatta eccezione per la Cecoslovacchia), ma precedendoli su questa via, adottò le forme politiche di una dittatura di tipo fascista, che durarono immutate — salvo per la crescente influenza nazista — per venticinque anni, fino al '45.

I caratteri distintivi della storia ungherese assumono un'importanza particolare, com'è naturale, per chiunque cerchi di comprendere la grande crisi del 1956. In primo luogo, troviamo in Ungheria un popolo non slavo circondato da vicini slavi: questo fatto tendeva a facilitare l'allineamento dell'Ungheria con le potenze dominanti poste ad occidente, particolarmente l'Austria e la Germania; così pure, esso contribuì a tenere fuori il paese dalla Piccola Intesa, ispirata dalla Francia, e in tal modo, di nuovo, a orientarlo verso la sfera d'influenza germanica. Nello stesso periodo, il fascismo clericico-feudale ungherese faceva del piccolo Stato un elemento di punta del *cordone sanitario* eretto dalle Potenze imperialistiche intorno all'Unione Sovietica: nel caso dell'Ungheria, però, la partecipazione a questo schieramento veniva ad assumere un significato speciale, sposandosi col fervore nazionalistico profondamente radicato dell'ostilità magiara verso gli slavi, e quindi verso la Russia, come la maggiore potenza slava.

Ancora, il nazionalismo ungherese conteneva elementi di virulenza e aggressività particolari, per il fatto che l'espansionismo magiara tendeva facilmente ad accordarsi con l'imperialismo tedesco. L'uno e l'altro miravano a soddisfarsi alle spese dei loro vicini slavi: e come « associato naturale » della Ger-

mania nei Balcani l'Ungheria — definita una volta da Hitler come « il nostro migliore alleato » — si presentò come una specifica fonte di tensione e di pericolo di guerra in quella regione permanentemente inquieta.

L'allineamento dell'Ungheria con la Germania ebbe una logica storica tutta particolare: come la disfatta tedesca nella prima guerra mondiale portò la Germania al trattato di Versailles, così la disfatta ungherese in quell'impresa comune portò ai magiari il trattato del Trianon del 1920, che riduceva l'Ungheria a una superficie di 35.000 miglia quadrate — il 30% dell'estensione precedente — e a circa 8 milioni di abitanti — ossia, qualcosa come il 35% della popolazione antecedente al trattato. Come risultato — date le tendenze reazionarie che dominarono dopo la guerra — si ebbe la parola d'ordine che pervase tutta la politica estera ungherese: « No, mai! » — in cui era espresso il rifiuto di adattarsi alla situazione esistente e la determinazione di riottenere gli antichi possessi. Questo, a sua volta, servì a cementare i legami tra Hitler e Horty e a far sì che, tra i principali effetti delle decisioni attuate a Monaco e dopo Monaco, tra il '38 e il '39, figurasse il passaggio all'Ungheria di ampie porzioni di territorio tolte ai suoi vicini. Per questi vantaggi l'Ungheria pagò con la rapida e totale partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco di Hitler.

Tra osservatori competenti e storici vi è unanimità nel notare questo sciovinismo estremo, che caratterizzò la politica e il pensiero ungherese specialmente dal 1918 al 1945. Tipico a questo propo-

sito è il passo del libro ben noto di John Gunther, *Inside Europe*, che riproduciamo qui:

« In Ungheria vive il nazionalismo più forte e profondamente radicato dell'intera Europa. Le bordate sciovinistiche dell'ungherese superano perfino quelle del polacco »<sup>1</sup>.

Altri osservatori, come l'inglese James D. Evans nel suo libro *That Blue Danube*, ricordano il nazionalismo ungherese come una vera e propria ossessione<sup>2</sup>. Leigh White, per molti anni corrispondente europeo della *Overseas News Agency* e del *New York Post*, scrisse che « lo sciovinismo è la maledizione dei magiari... esso raggiunge le altezze della follia »<sup>3</sup>.

Se l'Ungheria si distingue come la nazione più sciovinista e nazionalista tra i paesi sciovinisti suoi vicini, anche il sistema della concentrazione fondiaria, come vigeva in Ungheria fino al 1945, è senza rivali in una zona dove questa concentrazione era pure, in genere, molto elevata. Qui bisogna osservare che, come la politica estera ungherese si basava sull'aiuto tedesco, così lo stesso sistema di anormale concentrazione fondiaria aveva bisogno, per mantenersi, dei puntelli che gli venivano offerti dalla Germania. L'orientamento ungherese in politica estera e la struttura semif feudale della società magiara erano, in effetti, « indissolubilmente legati » — come ha scritto lo studioso ungherese G. Palocz-Horvath nel suo *In Darkest Hungary*. « Senza l'aiuto della Ger-

1. *Op. cit.*, New York, 1936, p. 324.

2. *Op. cit.*, London, 1935, p. 127.

3. *The Long Balkan Night*, New York, 1944, p. 15.

mania — scrive questo autore — i signori ungheresi non sarebbero riusciti a mantenere il loro potere anacronistico nel mondo moderno»<sup>4</sup>. E reciprocamente, fu la sconfitta dei tedeschi (e dei potentati ungheresi) da parte dell'Armata Rossa che rese possibile, e anzi, inevitabile, la distruzione del sistema latifondistico e la riforma agraria del 1945. Ma di questo parleremo più tardi.

Anche sul grado anormale di concentrazione fondiaria che caratterizzava l'Ungheria vi è unanimità tra gli studiosi. Leggiamo così nel libro di Oscar Jaszi, eminente storico ungherese e membro del primo gabinetto repubblicano presieduto da Mihaly Karolyi, dopo la prima guerra mondiale: « Non vi è paese in Europa con una struttura agraria così malsana come la nostra »<sup>5</sup>. Emil Lengyel, in uno studio del centro europeo, dichiara: « Oggi l'Ungheria è il paese classico della grande proprietà terriera »<sup>6</sup>. Elizabeth Wiskemann, che è uno dei più autorevoli esperti inglesi per queste regioni, scriveva dopo la fine della prima guerra mondiale che « In Ungheria la distribuzione della terra, se accettiamo i criteri di giudizio del nostro secolo, è rimasta una delle più ingiuste di tutta l'Europa centrale »<sup>7</sup>. Finalmente, il giudizio di Ilonya Polanyi riassume autorevolmente questa caratteristica dello sviluppo ungherese con queste parole:

4. *Op. cit.*, London, 1944, p. 7.

5. *Revolution and Counter-Revolution in Hungary*, London, 1924, p. 190.

6. *The Danube*, New York, 1939, p. 225.

7. V. nel volume edito da R. R. BETTS, *Central and South-East Europe*, London, 1950, p. 98.

« Tra i paesi dell'Europa orientale, l'Ungheria offriva il peggior esempio del sistema dei latifondi giganteschi e del loro naturale complemento, un vasto proletariato agricolo che viveva al di sotto del livello di sussistenza. Questa situazione fu mantenuta intatta fino al 1945 »<sup>8</sup>.

Nell'Ungheria di prima del '45, circa 2000 magnati agrari possedevano la metà delle terre arabili del paese; un altro 6% del totale (ossia circa 480.000 ettari) era proprietà della chiesa cattolica, che era così il maggior proprietario fondiario del paese. Il numero dei possessi fondiari in tutta l'Ungheria era 1.900.000: ciò che equivale a dire che poco più dell'1 per mille dei proprietari possedeva il 56% della terra, mentre gli altri 999 per mille dovevano dividersi il residuo 44%.

Le grandi famiglie agrarie d'Ungheria erano gli Esterhazy, gli Andrassy, i Karolyi, i Czekonitch, i Hunyadi e gli Szarpary — nominati i quali, con i loro parenti più o meno stretti (i matrimoni avvenivano sempre entro la cerchia delle grandi famiglie), e aggiunta la chiesa cattolica, si è già fatta la lista dei proprietari materiali, nel senso più stretto del termine, di più della metà dell'Ungheria di prima del '45. Celebre è la figura del principe Esterhazy, che possedeva da solo 110.000 ettari di terre in Ungheria, e altri 68.000 in Austria e in Baviera — un vero e proprio Stato entro altri Stati. È poi il caso di ricordare che buona parte delle terre dei grandi proprietari era organizzato in forme feudali, con la legge medievale della manomorta e del fidecommesso

8. *World Affairs*, rivista del London Institute of World Affairs, aprile 1949, p. 134.

— per cui solo il primogenito poteva essere erede — ancora in pieno vigore.

Frutto di tutto ciò era che, nell'Ungheria di prima del '45, si contavano mezzo milione di *famiglie* contadine senza terra, ossia, che vi era una popolazione contadina di oltre 2 milioni di persone completamente senza terra; oltre a queste, vi erano 360.000 *famiglie* proprietarie delle cosiddette fattorie nane, cioè, di appezzamenti così piccoli che esse erano senza terra dal punto di vista pratico, ossia ancora, 1 milione e mezzo di persone che disponevano di parcelle minuscole e comunque molto al di sotto del minimo necessario per trarne da vivere. Così come scriveva Elizabeth Wiskemann, qualcosa come il 35% della popolazione totale della vecchia Ungheria, « dipendeva ancora dalla terra, e tuttavia era da ogni punto di vista e in ogni senso, senza terra »<sup>9</sup>.

Alcune delle conseguenze economiche e sociali di questo sistema si trovano riassunte efficacemente in queste frasi di Howard K. Smith:

« Questo vasto proletariato agricolo... metteva insieme tanto da sopravvivere lavorando a giornata per i magnati per pochi soldi, o sotto qualche forma di divisione del raccolto, che gli lasciava il ricavo negativo del debito. Con una forzatura lavoro così estesa, e di costo quasi nullo, i magnati non avevano motivo di introdurre miglitorie, e un acro<sup>10</sup> di terra

9. *Op. cit.*, p. 98. Altre considerazioni illuminanti sulla situazione agraria ungherese si possono leggere in GUNTHER, *op. cit.*, pp. 319-20; HOWARD K. SMITH, *The State of Europe*, New York, 1949, pp. 297-8; FERENC NAGY, *The Struggle Behind the Iron Curtain*, pp. 107-8; e, in particolare, in *U. S. Army Service Forces Manual M 396/7*, pubblicato nell'ottobre 1944, *Civil Affairs Handbook, Hungary, Section 7: Agriculture*.

10. Un acro è pari a ha. 0,404. [N. d. T.].

ungherese, nel migliore dei casi, non dava che 11 quintali di grano, di fronte ai 30 quintali del molto meno fertile arativo della Danimarca ».

Dal punto di vista demografico, il risultato era una « sovrappopolazione » cronica, e una spaventosa sottoccupazione. Le cifre dell'eccesso di manodopera, dato il sistema sociale prevalente nell'Europa centrale e orientale, rivelano ancora una volta il carattere eccezionale della situazione ungherese. Andras Sandor, nel suo attento studio della *Riforma Agraria in Ungheria*<sup>11</sup>, scrive: « L'Ungheria faceva registrare la più alta densità di popolazione agricola per km.<sup>2</sup> di tutti i paesi d'Europa: 483 contadini per km.<sup>2</sup>! ».

Dal punto di vista umano, finalmente, il risultato era atroce. Oscar Jaszi, scrivendo nel 1924, dichiarava che nel suo paese

« Il livello di vita del cittadino medio è molto più basso che nei paesi confinanti, e l'amplissima base della piramide sociale è ancora male organizzata e ignorante — risultato di secoli di dominio feudale, usura ed estorsione ».

Quattordici anni più tardi lo stesso autore, in una rassegna intitolata « Il sistema agrario feudale in Ungheria »<sup>12</sup>, dava conto di dieci volumi recentemente apparsi in quel paese, opera tutta di diversi appartenenti al « Fronte di Marzo », un raggruppamento di intellettuali che, mossi dalle spaventose condizioni di vita del loro paese, avevano deciso di « andare tra i contadini » come i vecchi *narodniki*

11. *Land Reform in Hungary*, Budapest, 1947, p. 15.

12. « Feudal Agrarianism in Hungary », in *Foreign Affairs*, luglio, 1938.

russi. Ed ecco come il prof. Jaszi riassumeva il contenuto di questi libri, pubblicati nell'Ungheria di Horty:

« Il quadro presentato è così fosco che chi scrive non sa trovare nulla cui esso possa venir paragonato, neppure nelle più amare descrizioni della Russia zarista. Dappertutto le condizioni di abitazione sono degradanti, le attrezzature sanitarie mancano completamente; le case di una sola stanza, stipate oltre ogni limite, ospitano bambini emaciati che hanno perso l'istinto del gioco. Senza che vi sia alcuna propaganda per il controllo delle nascite, il principio del "figlio unico" è ormai largamente adottato: gli aborti illegali sono procurati da donne della campagna completamente ignoranti. La lotta per l'esistenza è divenuta così aspra che si sono visti molti casi di vecchi avvelenati con l'arsenico »

Anche Leigh White, visitando l'Ungheria nei mesi in cui ebbe inizio l'ultima guerra, dovette risalire alle memorie della Russia zarista per ritrovare un'immagine di condizioni come quelle dei contadini ungheresi: « In nessun paese d'Europa, dall'epoca della Russia degli zar, i contadini sono ridotti in tanta miseria come avviene in Ungheria ». E a quel che racconta Rustem Vambéry, uno dei più eminenti intellettuali democratici ungheresi, « nei primi mesi del 1944 un membro della Camera Alta magiara dichiarava che il 70% della popolazione stava praticamente morendo di fame »<sup>13</sup>.

L'autorità della casta feudale, strettamente unita e proprietaria di milioni di ettari, sui suoi milioni di soggetti contadini, era completa e assoluta, e riguardava tutta la loro vita. Citiamo ancora Jaszi: « La

13. *Hungary: To Be or Not To Be*, New York, 1946, p. 22.

maggior parte della popolazione agricola è ancora tenuta in servitù, e obbligata a faticare per un salario di fame sui latifondi di tanti piccoli monarchi »<sup>14</sup>. Nei distretti agricoli, la nobiltà godeva di un potere politico e fiscale autonomo, il cui peso decisivo restava immutato da più di cinque secoli. Fino alla fine della prima guerra mondiale, l'aristocrazia ereditaria era esente da ogni tassa: in seguito, il peso maggiore delle imposte fu accollato per via legislativa ai contadini e alle plebi urbane. Fino alla fine della prima guerra mondiale, ancora, i contadini non ebbero diritto di voto, e i seggi della Camera Alta, detta la Camera dei Magnati, erano legati al titolo nobiliare o alla carica ecclesiastica dei membri, mentre quelli della Camera Bassa venivano apertamente comprati, in modo pubblico e sotto gli occhi del mondo, come avveniva ai Comuni inglesi nei primi anni di re Giorgio III; in seguito, ai contadini fu permesso di votare: ma palesemente, non in segreto, ciò che equivaleva a una semplice registrazione degli atti di supremazia politica dei magnati.

Infine, nell'ambito dei rapporti personali e della vita di ogni giorno, o insomma nei termini essenziali dell'effettiva vita di tutti, il potere degli aristocratici era ancora altrettanto diretto e completo quanto ai tempi d'oro del feudalesimo. Mihaly Karolyi, rampollo di una delle grandi famiglie e dirigente della prima Repubblica ungherese dopo la prima guerra mondiale, consegna questo vecchio mondo agli occhi del lettore delle sue memorie postume, con

14. In *The Nation*, 15 giugno 1928.



grande vivacità. « Battere un servo — egli scrive — era cosa affatto comune: mai uno di essi avrebbe osato lamentarsi presso le autorità ». Karolyi narra di partite di caccia in una delle proprietà di suo zio: qui « pronti per gli ospiti non c'erano solo daini, ma anche donne. Il sovrintendente aveva dato ordini perché un certo numero di ragazze contadine del villaggio si presentasse per la notte »<sup>15</sup>.

L'industria, nella vecchia Ungheria, era straordinariamente scarsa. Le maggiori società, nelle cui mani si trovava quel tanto di attrezzatura industriale di cui il paese disponeva — miniere di carbone e di bauxite, comunicazioni, pochi pozzi petroliferi, alcune acciaierie e stabilimenti tessili — erano in buona parte possedute e dominate dal capitale straniero. Gli interessi principali erano inglesi, olandesi, tedeschi, francesi e americani. Anche nel sistema bancario ungherese il capitale straniero, specialmente anglo-americano, era largamente rappresentato.

La moderna legislazione sul lavoro era pressoché ignorata; mancava un'organizzazione di previdenza e sicurezza sociale, non c'era né un sistema di assistenza pubblica né un'assicurazione per la disoccupazione. Il divieto di associazione sindacale durò fino al primo decennio del xx secolo; subito prima della guerra mondiale si ebbe una breve ondata di progresso, sotto l'impulso del movimento socialista, ma dal 1920 in poi le organizzazioni sindacali furono

15. *Memoirs of Michael Karolyi*, New York, 1956. [Ed. ital. MIHALY KAROLYI, *Memorie di un patriota*, Milano, 1958].

chiuse in una barriera di leggi, che ne limitava l'azione: per tutto il periodo hortysta i sindacati tollerati dal regime fascista non ebbero mai più di 100.000 membri.

In tutto ciò non v'era molto di straordinario, almeno in rapporto alle condizioni prevalenti nella Europa centrale e orientale. Ma a proposito del movimento sindacale e operaio ungherese vi sono ancora alcuni elementi particolari, che hanno grande peso per chi vuole comprendere la storia del paese dopo la liberazione del 1944, e che vanno ricordati.

Uno di questi elementi è il tentativo di stabilire una dittatura proletaria sotto la guida di Bela Kun nel 1919, e il modo in cui essa fu schiacciata, sui quali torneremo più avanti. Collegata con questa repressione, e con la successiva relativa stabilità del regime fascista di Horty, che durò oltre 24 anni, vi è la questione della condotta del partito socialdemocratico ungherese. Tale condotta ammontò, al livello ufficiale, ad aperto e sfacciato tradimento della causa del socialismo e della democrazia, e al completo asservimento alle esigenze del capitalismo e della dittatura fascista.

Alla fine della prima guerra mondiale, e di fronte a una ribellione dei lavoratori europei contro il capitalismo — in Russia prima, e poi in Germania, in Ungheria e in Finlandia — che puntava ormai decisamente alla conquista del potere statale e all'instaurazione di un regime socialista, gli uomini di Stato del mondo occidentale, da Wilson a Hoover a Churchill a Clemenceau, si dedicarono prima di ogni altra cosa al compito di « schiacciare il neonato nella

culla» — secondo la delicata espressione di cui si servì Churchill — e, nello stesso tempo, a tenere in piedi il capitalismo.

In ciascuno dei minori Stati europei, dominati economicamente, politicamente e diplomaticamente dalle Potenze occidentali, sorsero allora altrettanti uomini di Stato locali, che intrapresero l'esecuzione di questa stessa politica: Mannerheim, Pilsudski, Horty ecc.

In Ungheria, dopo il terrore bianco dell'ammiraglio Horty, primo ministro sotto la Reggenza di Horty stesso fu il conte Stephen Bethlen. Era questi un uomo che aveva compreso la situazione con estrema chiarezza: sul finire della guerra, egli dichiarava a Mihaly Karolyi: «C'è solo una questione decisiva adesso, e tutto il resto è secondario. La questione è: come salvare la proprietà privata». Più tardi, come Primo ministro, egli poteva dichiarare in Parlamento: «In questo Stato, la proprietà privata è sacra».

Nelle ristrettezze seguite alla guerra, mentre si diffondeva il contagio della rivoluzione bolscevica, e di fronte alla «sola questione decisiva» di Bethlen, i socialdemocratici ungheresi, scrive il Karolyi «avevano in mano tutte le carte decisive... Soltanto loro potevano arrestare le *jacqueries*, salvare i proprietari fondiari, i padroni delle fabbriche e i direttori delle banche. Paradossalmente, i socialdemocratici erano la sola salvaguardia della proprietà privata».

Ora, se è vero che in tutta Europa i socialdemocratici svolsero proprio questo ruolo, in nessun luogo il partito socialista ufficiale vi si accinse in modo così

aperto e solennemente proclamato come in Ungheria. In effetti, il compito fu assunto con un patto scritto, che assomiglia piuttosto a una convenzione tra una potenza sovrana e una inferiore.

Il 22 dicembre 1921, a Budapest, fu firmato un accordo fra il Primo ministro e quattro membri del Governo, in rappresentanza della Reggenza, da una parte, e cinque dirigenti del partito socialdemocratico ungherese, dall'altra: i signori Peyer, Farkas, Miakits, Popper e Bencs. Con questo documento

«... i delegati del partito socialdemocratico ungherese dichiarano di accedere alle richieste espresse dal Primo ministro, sia in materia di politica estera che di politica interna, e ne assicurano il soddisfacimento da parte loro»,

Essi accettavano «non solo di astenersi da ogni propaganda pregiudizievole agli interessi dell'Ungheria, ma, al contrario, di fare azione di propaganda nazionale»<sup>16</sup>. Senza citare tutto il resto del documento, basterà rifarsi all'eccellente sommario che ne dà il prof. C. A. Macartney, eminente studioso conservatore inglese di storia ungherese:

«I termini dell'accordo, a quanto risulta, consistevano in questo: i socialdemocratici prendevano nota della proibizione delle grandi riunioni in luoghi pubblici, e del divieto posto alla ricostituzione dei sindacati dei dipendenti pubblici, dei ferrovieri, e dei dipendenti delle Poste. I socialdemocratici accettavano di non fare propaganda antiungherese all'estero, di contribuire a dissipare le false [!] voci sul terrore in Ungheria diffuse tra i socialisti stranieri, e di adottare la politica interna "nazionale"; essi si dichiaravano pronti a

16. V. il testo completo nel *Labour Monthly*, Londra, aprile 1925, vol. 7°, pp. 242-4.

collaborare in campo economico coi partiti nazionali, ad astenersi da ogni sciopero politico, e a portare le dispute salariali davanti a una corte d'arbitrato. Essi si impegnavano a rompere i legami coi partiti rivoluzionari, a non estendere la loro agitazione ai lavoratori agricoli, pur non dando il loro assenso alla cessazione delle attività della già esistente Lega dei lavoratori agricoli. Finalmente, si impegnavano a restringere la loro agitazione fra i minatori entro limiti tali da non mettere a repentaglio la continuità e le dimensioni della produzione »<sup>17</sup>.

In cambio, il Governo si obbligava ad arrestare e internare solo « comunisti, terroristi e altri individui pericolosi », e ad amnistiare tutti i detenuti politici imprigionati fra il 31 ottobre 1918 e il 21 marzo 1919, ossia, nel periodo del Governo Karolyi — cosicché rimanevano escluse tutte le persone imprigionate durante il terrore bianco seguito all'estate del 1919 e fino alla data dell'accordo.

Tre anni più tardi, questo documento divenne più o meno di dominio pubblico. Ciò condusse alla nomina di una commissione d'inchiesta da parte della Seconda internazionale, cui parteciparono anche Karl Kautsky e Otto Bauer. Tuttavia, la relazione di maggioranza della commissione si pronunciò per il mantenimento dell'unità nel partito ungherese, nonostante — aggiunge la relazione stessa — « la comprensibile opposizione sollevata nel partito dalla conclusione di un patto così completamente in contrasto, per il contenuto e per la forma, con tutte le tradizioni del movimento operaio internazionale ».

I dirigenti che perpetrarono ed eseguirono l'accordo

17. *Hungary*, London, 1934, p. 266.

del 1921 rimasero alla testa del partito durante tutto il periodo hortysta: così Peyer, nell'estate del 1941, era presidente del partito socialdemocratico ungherese e segretario generale della Federazione dei sindacati riconosciuta dal Governo fascista. Essi ottennero dal Governo una clausola particolare, in virtù della quale venivano garantiti al loro partito, quale « Leale Opposizione », un certo numero di seggi in Parlamento. I signori nominati poco sopra sedettero lungamente alla Camera ungherese sotto queste condizioni, e con loro anche Anna Kethly, che fu membro del Parlamento ungherese dal 1920 agli ultimi mesi della seconda guerra mondiale.

Anche le delegazioni ungheresi all'estero, come quelle che comparvero alla Società delle Nazioni, erano invariabilmente fornite di un buon numero di rappresentanti socialdemocratici, quali il multiforme Peyer, Peidl, Garami. Il ruolo del loro partito nelle lotte operaie che nonostante tutto si verificavano in Ungheria, specialmente durante i terribili anni della grande crisi, è dipinto in un titolo lapidario del *New York Times* del 2 settembre 1930: « I Rossi guidano i Disoccupati a Battaglia a Budapest. 2 morti, 257 feriti. Barricate operaie rovesciate dai Carri Armati. I Socialisti incapaci di controllare le Proteste ».

Per tutto il tempo dell'alleanza tra Horty e Hitler e della partecipazione dell'Ungheria alla guerra come elemento importante della coalizione nazista, ossia dal 1941 a quasi tutto il 1944, il partito socialdemocratico funzionò legalmente e indisturbato da Horty. In cambio, il Governo fascista aveva il beneficio di favori come quello indicato nella lettera qui citata

di Karoly Peyer, firmatario dell'accordo del '21, presidente del partito socialdemocratico e, ora, della Federazione dei sindacati: il 1° luglio 1941, dopo che l'Ungheria si era unita all'attacco hitleriano contro l'U.R.S.S., Peyer, in qualità di membro del Parlamento, scriveva a Aladar Boro, sottosegretario di Stato, Budapest:

« Negli ultimi giorni alcuni individui sono ripetutamente comparsi nei locali dei sindacati da me diretti, tentando di indurre i lavoratori presenti a compiere atti illegali. Ho l'onore di sottoporle rispettosamente i rapporti che ho ricevuto su questi fatti... »<sup>18</sup>.

Durante i quasi quattro anni di guerra, l'invasione hitleriana e horthyista dell'Unione Sovietica, l'apparato socialdemocratico, con la sua rappresentanza parlamentare e la sua stampa (l'organo ufficiale del partito apparendo sempre regolarmente), pur assumendo un atteggiamento di fronda, si adoperò fondamentalmente, come si esprime Rustem Vambery « a render popolare la guerra presso la classe operaia ».

Ferenc Nagy, fondatore nel 1941 del partito dei piccoli proprietari, e segretario del Parlamento ungherese durante la guerra, narra che quando questa si avvicinava alla fine, e la disfatta di Hitler e Horthy era imminente « i capi del partito socialdemocratico, — Nagy fa i nomi di Karoly Peyer, già più volte ricordato, Anna Kethly, e altri — si incontrarono con

18. Una copia fotostatica di questa lettera, con una traduzione inglese, è apparsa nel *Labour Monthly* di Londra, luglio 1950, vol. 32°, p. 317.

noi [del partito dei piccoli proprietari] per discutere il problema della posizione da assumere di fronte all'inevitabile reingresso dei comunisti nell'arena politica del dopoguerra ».

« I capi socialdemocratici — continua Nagy — aspirando a uno Stato autenticamente democratico, promisero di opporsi a ogni progresso comunista, e dichiararono che le loro parole d'ordine erano: suffragio universale, proprietà privata e autogoverno. Essi ritenevano che i nostri sforzi potessero venir coordinati su questa base »<sup>19</sup>.

Di nuovo, « una sola questione decisiva » — la salvaguardia della proprietà privata; e di nuovo, gli sforzi della destra e della "sinistra" « potevano venir coordinati ». Ma davvero non c'era nessuna differenza fra il 1919 e il 1945?

Il nostro scopo è qui soltanto di ricordare brevemente i caratteri distintivi della storia ungherese. Certo però è che tra queste peculiarità sta precisamente l'aperto tradimento socialdemocratico alla causa socialista, che raggiunse in Ungheria un'ampiezza più grande che altrove, mentre poi la forma legalizzata, istituzionalizzata del tradimento non sembra aver avuto rivali in nessun altro paese.

Questo fatto ha avuto un'enorme importanza nel periodo successivo al 1945. Innanzitutto, come si esprime Elizabeth Wiskemann, la reputazione politica dei socialdemocratici era « insozzata », e ciò « li lasciò in una posizione assai debole quando venne la rivoluzione ». Quindi, cosa più importante, l'accordo

19. Si tratta dello stesso Ferenc Nagy che fu Primo ministro dal 1945 al '47 e ottenne poi asilo politico negli Stati Uniti d'America. Il passo citato si trova a p. 38 del suo libro, già ricordato.

socialdemocratico con la Reggenza fascista aveva gravemente indebolito a tutti i livelli l'organizzazione sindacale della classe operaia, e lasciato le masse contadine completamente in balia della piú infame opera di propaganda sciovinista, antisemita e fascista: di conseguenza, l'opposizione democratica e popolare, nelle sue diverse forme, ideologica, politica e organizzativa, contro l'estrema reazione e il nazionalismo esasperato, fu ridotta al minimo; per non parlare della completa assenza nel popolo delle nozioni ideologiche socialiste, sia pure nelle forme piú diluite e meramente polemiche.

Nel frattempo, il movimento comunista era stato posto fuori legge: i suoi membri arrestati, condannati a lunghe pene detentive, e non di rado sommariamente uccisi dalla polizia e dagli altri agenti della Reggenza.

In queste pagine noi cercheremo soltanto di dare un'idea, nei limiti del possibile, del tributo di vite umane e di forza organizzata imposto al partito comunista ungherese dalla ferocia assassina del regime fascista, in uno spazio di quasi 25 anni.

La dittatura proletaria instaurata da Bela Kun, nella quale anche alcuni socialisti ebbero una parte importante, durò dal marzo al luglio 1919. Essa fu rovesciata mercé l'invasione di forze romene nel nord del paese, accompagnata all'azione delle forze controrivoluzionarie dirette dall'ammiraglio Horty nel sud; nonché dall'attiva ostilità dei governi francese, inglese e americano, che si manifestò nell'aiuto di fatto offerto alle forze romene e hortyste e nel rigido blocco imposto al governo Kun, privandolo

di commestibili, di medicinali, di rifornimenti industriali e di credito. Nonostante un'eroica resistenza, appoggiata da vasti settori del proletariato industriale, il governo Kun fu abbattuto: il colpo finale fu dato dall'ostilità di buona parte dei contadini, impazienti di veder realizzata una riforma agraria che non venne mai. Assalito da preponderanti forze esterne, ridotto alla fame e privato di crediti, e nell'impossibilità di ricevere assistenza materiale dal governo operaio russo in oriente, che lottava anch'esso per sopravvivere, il primo Stato proletario ungherese crollò.

La sua caduta fu seguita da alcuni mesi di terrore; e alle atrocità del terrore bianco fece seguito — nonostante l'impegno alleato di sostenere solo un regime ungherese liberale e veramente democratico — un quarto di secolo di sistematica, paralizzante terrorizzazione fascista, cui pose termine soltanto la vittoria delle armate sovietiche sulle forze fasciste hitleriane e indigene.

Il terrore bianco ungherese del 1919 trova un parallelo soltanto nei peggiori eccessi controrivoluzionari del passato — dagli omicidi in massa del Ku Klux Klan dopo la guerra civile americana, alle atrocità di Denikin e Kolciak in Russia, e poi alle violenze di Mannerheim in Finlandia, di Mussolini in Italia, di Ciang Kai-scek in Cina, di Hitler in Germania e di Franco in Spagna.

Il governo di Bela Kun, come ha scritto il conte Karolyi, consisteva di « un gruppo di idealisti umanitari, di patrioti sentimentali, di seguaci delle teorie marxiste e, come in tutte le rivoluzioni, di individui

di dubbio carattere avidi di guadagni personali e di vendette private». La sua mira fondamentale era di por fine al feudalesimo, al capitalismo e alla tirannia, e di instaurare al loro posto il socialismo; esso esercitò il potere in modo straordinariamente mite — troppo mite in realtà: non più di cinque membri delle classi dominanti, e nessun uomo politico di rilievo del vecchio regime vi persero la vita. Del resto, secondo le affermazioni dello stesso governo Horthy, i controrivoluzionari persero in tutto 700 uomini, di cui circa 500 caduti in battaglie regolari.

Dopo la caduta di Bela Kun, a Budapest fu formato un governo socialdemocratico, di tendenze liberali-borghesi, presieduto da Peidl; ma contemporaneamente, nel sud, sussisteva una giunta hortysta, con quartier generale a Szeged. L'uno e l'altro governo cercarono di ottenere l'appoggio dell'Intesa.

Quando i romeni si furono ritirati, in agosto, Horthy entrò a Budapest: e finalmente in novembre, e con l'acquiescenza del gruppo dirigente socialdemocratico e borghese-liberale, il Consiglio supremo alleato riconobbe il gruppo di Horthy come il solo governo ungherese. La condizione principale di questo riconoscimento, nella forma in cui esso fu proclamato di fronte al mondo, era che il governo Horthy « assicurasse a ogni cittadino ungherese il pieno godimento dei diritti civili e politici, compresa la libertà di parola, di riunione e di stampa, e organizzasse il suffragio universale su base segreta e democratica ».

In realtà, coloro che stabilirono queste condizioni sapevano perfettamente che esse non rappresenta-

vano, in quel momento, che una vuota frase demagogica, e che il terrore reazionario stava già sommergendo l'Ungheria; né mai durante tutto il periodo hortysta, naturalmente, fu realizzato qualcosa di anche vagamente simile a ciò che era stabilito nell'impegno con gli Alleati. Insieme alla violenza, la riduzione alla fame era l'arma politica principale di cui si serviva la reazione ungherese e occidentale. Leggiamo nelle *Memorie* di Karolyi:

« Finché furono al potere i liberali, i socialdemocratici o i comunisti, gli Stati Uniti di Herbert Hoover e l'Olanda negarono ogni soccorso alimentare all'intero paese. Più tardi, durante la dittatura di Horthy... i soccorsi viveri vennero negati a tutte le organizzazioni o partiti sospetti di simpatia per le sinistre. La popolazione bisognosa dovette scegliere tra la sottomissione alla cricca al potere, o l'inedia »<sup>20</sup>.

Alla base del comportamento delle Potenze Alleate non era soltanto il desiderio di schiacciare il socialismo in Ungheria per impedirne la diffusione nei paesi balcanici, ma anche e soprattutto quello di utilizzare l'Ungheria stessa come di un trampolino di lancio per una guerra contro la Russia sovietica. Coloro che, nel 1919 e nel 1920, lavoravano all'organizzazione della crociata che avrebbe dovuto annientare i bolscevichi — e già realizzavano i primi attacchi interventisti relativamente limitati — « avevano bisogno di una testa di ponte — come dice Karolyi — e l'Ungheria era particolarmente adatta

20. Per i documenti dell'attività diplomatica degli Alleati, e per il rovesciamento del governo Kun, rimandiamo alla sobria esposizione di uno statista moderato ungherese contenuta in FRANCIS DEAK, *Hungary at the Paris Peace Conference*, New York, 1942, specialmente pp. 93-172.

a questo scopo... Essi avevano bisogno di un governo ungherese che li aiutasse nel dare inizio a una guerra contro la Russia di Lenin». Anche per questo gli impegni democratici presi di fronte al mondo per l'Ungheria furono lasciati cadere: e, col potere di cui gli interventisti disponevano, non fu loro difficile convincere i socialdemocratici e liberali ungheresi a metter da parte quel tanto di scrupoli che potevano avere e a « coordinare » tutti gli sforzi per la salvezza di quell'« unica cosa essenziale, la proprietà privata » — martirizzando il popolo ungherese per oltre vent'anni. A quel tempo, non vi era nel mondo alcuna forza in grado di opporsi efficacemente alle loro azioni.

Quando Horty fu insediato, disperse le nobili parole di promessa, cominciò il massacro. In quei giorni, e intorno a questi fatti, la grande stampa fu assai laconica: il *New York Times* accennò semplicemente, nel numero del 15 marzo 1920, agli « innumerevoli assassinii politici » del regime hortysta. Occorre dire qualcosa di più.

John Gunther, scrivendo nel 1936, indicava nell'Ungheria « la peggiore delle dittature europee... La cosa più ripugnante nel regime di Horty è il terrore bianco da cui ha avuto origine ». Questa sembra bene una combinazione di superlativi tale da esaurire le possibilità della lingua inglese; durante il terrore bianco, aggiunge Gunther « almeno diverse migliaia di ebrei e di comunisti innocenti furono torturati e uccisi ». Jaszi parla della « mania della forza » che ossessionava il governo di Horty, e scrive che il terrore bianco fu « una delle pagine

più fosche della storia ungherese ». Ecco quello che dice Emil Lengyel:

« I bassifondi della società vennero alla superficie della vita politica, e l'assassinio in massa diventò patriottismo. Bande di franchi tiratori... rastrellavano decine di democratici e di ebrei, li costringevano a scavarsi la fossa nella foresta di Orgovany, e li liquidavano e seppellivano sul posto. I campi di concentramento si aprivano per tutti coloro che erano politicamente sospetti. La furia della reazione si scagliò con particolare violenza sugli ebrei... ».

William Bohn, ministro della Guerra nel governo Karolyi, dichiarava in uno scritto del 1924:

« La dominazione terroristica delle bande hortyste resterà per sempre come una delle pagine più detestabili e vergognose della nostra storia. Centinaia di innocenti assassinati, migliaia di arresti; più di 5000 rivoluzionari furono massacrati... Veniva data la caccia a uomini inermi per impiccarli, accecarli; donne violentate, bambini uccisi... Vi furono genitori ammazzati di fronte ai loro figli, mariti di fronte alle loro mogli, ragazze finite sotto gli occhi dei fidanzati con le torture più raffinate e inumane ».

Finalmente, Karolyi stesso scrive:

« Operai e contadini vennero gettati vivi nelle fornaci, e questo veniva chiamato spiritosamente "adoperarli come carbone". Degli ebrei innocenti vennero trascinati giù da un treno e impiccati agli alberi... Molte mogli di comunisti furono violentate da ufficiali e passate poi alla truppa. Il direttore del giornale socialista, Somogyi, e il vicedirettore Bacso, vennero un giorno trovati uccisi... Benché ben noti e individuati, gli assassini non furono arrestati ».

Frattanto, la Missione militare interalleata, nei suoi rapporti del febbraio e marzo 1920, dichiarava: « Non c'è nulla che possa venir paragonato a un ter-

rore in Ungheria»; tutto era placido, e la vita altrettanto sicura che a Londra. L'ammiraglio Troubridge, rappresentante britannico in quella Missione, non trovava da obiettare a che si citassero come sue frasi di elogio per il suo collega ammiraglio e Reggente Horty: « una forte personalità, uomo di tendenze liberali, » il cui governo era « un governo cristiano in un paese cristiano ».

L'impulso essenziale che muoveva i magnati ungheresi in tutte queste circostanze è ben chiaro. Queste parole di Oscar Jaszi lo esprimono ottimamente:

« Lo "sradicamento del comunismo" divenne la copertura per un sistema di terrore, applicato sempre più apertamente per il raggiungimento degli scopi precisi dei magnati: rendere impossibile qualunque sistema democratico di governo, e ristabilire l'ordine economico e politico dell'anteguerra ».

« Il loro patriottismo non era che una vuota parola, il loro sempre proclamato "onore" un insieme di regole senza sostanza, la loro lealtà al sovrano, egoismo, la loro devozione cattolica, un mezzo per mantenere il dominio sugli ignoranti » — queste sono le parole con cui Mihaly Karolyi, che proveniva dalla vecchia classe dominante e ne conosceva intimamente i membri, descrive i magnati ungheresi.

Ma quel che occorre osservare qui, è che il loro sistema di tradimento e di assassinio ebbe successo grazie all'aiuto degli Alleati e più tardi della Germania: così essi riuscirono a mantenere la loro presa sullo Stato ungherese. Di questo potere si servirono

per spremere il paese fino al limite del possibile, ridurre alla miseria i suoi abitanti, consegnarne le risorse al capitale tedesco, francese, inglese e americano, e per preparare la guerra contro l'Unione Sovietica e sterminare i comunisti.

Ebbero successo — non però completamente. Questi stessi indistruttibili comunisti furono alla testa di grandi dimostrazioni di disoccupati negli anni '30, e dei disperati scioperi dei minatori dello stesso periodo. Citiamo un passo del lavoro pubblicato nel 1934 dallo storico C. A. Macartney, decisamente anticomunista, e che pure dà una misura dell'azione eroica e ininterrotta dei comunisti nel guidare la resistenza contro il regime di Horty:

« Il partito comunista è stato sciolto, e ogni agitazione in senso radicale è colpita immediatamente da misure severissime. Tuttavia la stessa frequenza dei processi per agitazione comunista — raramente un mese trascorre senza almeno uno di questi processi, in cui compaiono non di rado una ventina di accusati — indica che il malcontento è ancora molto diffuso »<sup>21</sup>.

Un anno più tardi veniva pubblicato il libro, che abbiamo già ricordato, di J. D. Evans; anche qui appare il quadro della lotta persistente della classe operaia, fronteggiata da una brutale repressione che decimava l'elemento dirigente:

« Lo scopo principale a cui sono dedicate le forze di polizia, la gendarmeria e la legislazione è quello di garantire alle classi dominanti la più piena libertà di sfruttare le altre classi. I dirigenti sindacali sembrano avere l'infelice

21. *Op. cit.*, p. 270.



abitudine di gettarsi dalle finestre degli edifici, uccidendosi, quando vengono "intervistati" dalla polizia»<sup>22</sup>.

Il terrore fisico, piú 25 anni di propaganda anticomunista e antidemocratica nelle scuole, nelle chiese e in ogni genere di pubblicazioni, piú la politica di Horty fondata sull'antisemitismo e lo sciovinismo, e la crescente influenza del nazismo nell'Europa centro-orientale e specialmente in Ungheria, riuscirono senza dubbio a corrodere profondamente la forza del partito comunista. Insieme a questo, la posizione di profondo discredito in cui erano caduti i socialdemocratici, e che abbiamo visto piú avanti, fece sí che l'Ungheria venisse a trovarsi nelle condizioni di un paese fascista, sottoposto alla crescente influenza di Hitler, (e tuttavia considerato con simpatia dalle potenze occidentali orientate contro la Unione Sovietica), in cui non si sviluppò una resistenza efficace, di massa, nazionale, capace di parlare nel nome della democrazia liberale o del socialismo.

Il fascismo di Horty ridusse i lavoratori industriali a un livello di vita spaventosamente basso: caratteristico fu lo sciopero della fame attuato da 1000 minatori nei pozzi di Pecs nell'ottobre 1934, in cui veniva chiesto un salario settimanale equivalente a 3 dollari e mezzo, invece dei 2 dollari allora ricevuti. La direzione fu irremovibile, e lo sciopero venne spezzato<sup>23</sup>.

Della situazione del vastissimo proletariato agri-

22. *Op. cit.*, pp. 110-111.

23. V. il *New York Times* del 16 ottobre 1934.

colo ungherese abbiamo già detto. Per riassumere le condizioni di vita della società ungherese anteriore al '45 valga ancora questo passo dello storico inglese conservatore, C. A. Macartney:

« Larghi strati della popolazione vivono in uno stato di miseria pressoché inconcepibile... Il livello dei salari è miserabile... estrema la povertà delle campagne... la terribile estensione della disoccupazione e la completa assenza di ogni regolare assistenza ai disoccupati, o anche di semplici misure di soccorso... rendono estremamente penosa la situazione della grande maggioranza dei lavoratori ungheresi »<sup>24</sup>.

La straordinaria estensione del burocratismo, lo spirito di casta che permeava l'ordine sociale, lo sfacciato snobismo delle classi superiori, i rapporti veramente medièvali che intercorrevano tra ricchi e poveri sono altre caratteristiche del vecchio Stato ungherese concordemente sottolineate da storici e osservatori.

Il fatto che nella vecchia Ungheria su ogni tre persone non impiegate nell'agricoltura due erano dipendenti statali può servire a dare un'idea della macchina burocratica dello Stato hortysta. Nel 1934 uno studio della popolazione universitaria rivelò che ben l'87% degli studenti — che a quell'epoca provenivano quasi senza eccezione dalle famiglie piú ricche e dall'alta borghesia — si preparavano a diventare funzionari statali<sup>25</sup>.

Tutta questa pleiade di funzionari era morbosamente sensibile in materia di rango e di dignità sociale. Quella « coscienza di classe burocratica » che

24. *Op. cit.*

25. LEIGH WHITE, *op. cit.*, p. 24.

fu tipica del regime absburgico giunse a nuove altezze sotto Horty. « Un nuovo e vasto sistema di caste si sviluppava negli enti pubblici statali e municipali, con posti garantiti ereditati di padre in figlio »<sup>26</sup>.

Così, è caratteristico che nella lingua ungherese le formule di cortesia basate sul rango dell'interlocutore sono obbligatorie anche nei rapporti personali, privati: il linguaggio comune è pieno di espressioni che, tradotte letteralmente, suonano « vostra eccellenza », « vostra grandezza », « vostra dignità », eccetera. Come osservava il Vambéry, « tutto ciò non avrebbe gran peso se non fosse espressione di un'antiquata servilità orientale »<sup>27</sup>.

« Rispetto » formalistico e rituale preteso da ogni grado verso tutti gli altri; piccole tirannie e gelosie immense; e soprattutto, forse, l'interesse costituito alla conservazione dello *status quo* di una miriade di diversi funzionari — tutti questi elementi profondamente corruttori della vecchia Ungheria divennero pure componenti essenziali del meccanismo del potere hortysta su tutta la vita sociale.

Lo snobismo di casta dell'aristocrazia ungherese raggiungeva limiti leggendari; i Cabot e i Lodge dell'*élite* bostoniana cadono al livello di modesti egualitari al confronto<sup>28</sup>. Anche qui, citiamo solo qualche giudizio: « Di questa malattia, gli accessi

26. G. A. FLORIS in *Contemporary Review*, Londra, ottobre 1953, p. 218.

27. *Op. cit.*, p. 180.

28. Come è noto, Boston è il centro della vecchia aristocrazia della Nuova Inghilterra. [N. d. T.]

più virulenti ch'io abbia mai incontrato si manifestavano in Ungheria » (Leigh White). L'aristocrazia ungherese è permeata di « un'altezzosità senza paragoni in tutta l'alta società europea » (John Gunther). « In nessun altro paese la classe dominante è così piena di disprezzo per le masse che essa sfrutta » (Emil Lengyel).

Le *Memorie* di Mihaly Karolyi sono punteggiate di aneddoti intorno a questa sfrenata arroganza. Un suo nipote, all'età di sette anni, domanda: « Anche i nobili muoiono? ». Lui stesso, quand'era studente all'Università, riceveva dalla famiglia un appannaggio mensile pari allo stipendio del Primo ministro. Durante la prima guerra mondiale suo fratello partì per l'armata « con tutti gli oggetti personali indispensabili, compresi tappeti persiani, una mezza dozzina di uniformi speciali, *thermos* per l'acqua calda, apparecchi elettrici, e il suo cuoco ».

Si osservi poi che, come scrive ancora lo stesso Karolyi, « in Ungheria il sistema di casta non si estendeva solo alle classi superiori — alta e bassa nobiltà, borghesia, eccetera: giù giù fino ai gradi più bassi della società vigeva tutto un sistema di gerarchia feudale ». Non stupirà quindi che il Vambéry, in un articolo del 1944 per gli *Annali dell'American Academy of Political and Social Sciences*, facesse questa previsione:

« Non solo il sistema dei latifondi, ma l'intera attitudine mentale prodotta dal dominio aristocratico dovrà essere spazzata via. Non vi sono scorciatoie per giungere alla democrazia, e ci vorranno anni, e forse intere generazioni, per

rieducare la classe media e i suoi parassiti istillando nei loro animi lo spirito democratico... »<sup>29</sup>.

L'antisemitismo dell'Ungheria di Horty non sembra sia stato piú intenso di quello che regnava nella Romania o nella Polonia contemporanee — ma naturalmente, questo significa solo che esso non aveva rivali in tutto il mondo. Proprio a causa del carattere profondamente aristocratico e feudale della società ungherese, la tesi della concentrazione in mani ebraiche delle attività mercantili e affaristiche aveva senz'altro maggior fondamento in Ungheria, e specialmente a Budapest, che, in altre parti del mondo; nel suo libro del 1924, Jaszi scriveva che, in Ungheria, « l'antisemitismo si rivolge solo contro i poveri » — ma senza dubbio, questa affermazione non è molto precisa. Naturalmente, l'antisemitismo colpiva gli ebrei poveri piú gravemente che non i ricchi, e le violenze vere e proprie, tra cui ripetuti *pogrom*, causavano relativamente molte piú vittime tra i poveri che non in generale; finalmente, molto si può comprare col danaro — e qualche volta anche le manifestazioni formali del « rispetto ». Tuttavia, come Jaszi stesso dice, è vero contemporaneamente che l'« antisemitismo selvaggio » era endemico in Ungheria. Anche il Karolyi lascia intendere, nelle sue *Memoirie*, che l'antisemitismo infuriò per generazioni e per secoli interi. La convinzione antisemita era profondamente radicata e diffusa, tanto irrazionale

29. *Annals*, cit., marzo 1944, p. 84.

che appassionata, e toccava tutte le classi e gli strati della società ungherese.

La legalizzazione dell'antisemitismo ebbe inizio, nell'Ungheria moderna, nel 1938: nei due anni successivi nuove leggi inasprirono la discriminazione. Ma il culmine atroce della malattia antisemita venne verso la fine del 1944, quando già la completa disfatta dei fascisti tedeschi e ungheresi da parte dell'Armata Rossa era alle porte: nell'inverno di quell'anno circa 400.000 ebrei ungheresi furono sterminati — forse il piú colossale massacro che si sia verificato in un così breve spazio di tempo (se si eccettua la guerra organizzata tra gli Stati), in tutta la sanguinosissima storia dell'umanità.

L'antisemitismo era una parte così essenziale del vecchio regime ungherese che il farlo oggetto di critica, o l'aver rapporti di vera fraternità con gli ebrei, erano considerati come i contrassegni tipici del sovversivismo — similmente a quanto accade nella maggior parte degli Stati Uniti per un tale comportamento verso i negri da parte di un bianco. Perciò era soltanto nei gruppi dell'estrema sinistra — e in primo luogo tra i comunisti, posti fuori legge — che gli ebrei godevano di un trattamento fondato sull'uguaglianza; d'altra parte, se le condizioni nell'Ungheria di Horty erano intollerabili in generale, ciò valeva due volte per gli ungheresi ebrei, cosicché i movimenti radicali e comunisti attraevano naturalmente, e così accettavano, numerosi aderenti ebrei. Il fatto che un numero considerevole dei membri delle comunità ebraiche ungheresi contribuì eroicamente alla lotta

contro la reazione e il fascismo resterà eternamente a loro onore: ma nello stesso tempo, non si può mettere in dubbio che questo stesso fatto abbia costituito il granello di « verità » che rendeva più convincente, di fronte alle masse già profondamente antisemite, la favola nazista del comunismo come una « cospirazione ebrea ».

Il potere della chiesa cattolica in Ungheria era probabilmente più grande che in qualunque altro paese dell'Europa orientale, compresa la Romania e la stessa Polonia. Quasi mille anni fa, la fondazione della nazione ungherese fu organicamente legata alla conversione del popolo alla fede cattolica: il primo re d'Ungheria, Stefano — Santo Stefano, vissuto dal 997 al 1038 — fu particolarmente devoto, e unì consapevolmente, nella sua politica, l'adozione del cattolicesimo e la creazione del Regno. Da allora in poi, durante quasi dieci secoli, il regno d'Ungheria venne considerato dalla chiesa romana « come appartenente in una maniera speciale alla santa chiesa cattolica » — per riprendere l'espressione di Elizabeth Wiskemann. Lo stesso re Stefano concesse al clero privilegi specialissimi, e le sue enormi donazioni di terre alla chiesa furono qualcosa di straordinario anche nell'Europa medievale.

Per quasi mille anni il cardinale, Principe-Primate d'Ungheria, fu la seconda personalità politica del paese, venendo soltanto dopo il re: *ex officio*, gli spettava la presidenza della Camera dei Ma-

gnati, in cui pure sedevano di diritto tutti i vescovi; il suo appannaggio, pagato dallo Stato, era doppio di quello del Primo ministro. Le terre della chiesa si estendevano per decine di migliaia di ettari, i suoi servi, emancipati a un certo punto ma solo di nome, erano decine di migliaia.

La religione cattolica, naturalmente, era la religione dello Stato: altri culti potevano essere, o non essere, « tollerati », ma c'era una sola « vera » chiesa ungherese, ed era quella cattolica apostolica romana. Sotto Horthy fu stipulato un concordato col Vaticano, identico a quello in vigore ancora oggi per la Spagna. Fino al 1948, tutte le scuole, e la maggior parte degli istituti d'istruzione superiore, erano scuole e istituti religiosi: la chiesa cattolica ne controllava direttamente il 65 %. Il potere della chiesa sulle scuole si estendeva dalla proprietà diretta delle aree e degli edifici all'autorità assoluta sui testi scolastici, alla nomina e alla revoca degli insegnanti e del personale amministrativo, stipendiati tutti dalla chiesa, e al controllo illimitato sul curriculum degli studi.

Come abbiamo già accennato, la chiesa cattolica era, nel 1945, il secondo maggior proprietario fondiario ungherese, insieme al principe Esterhazy: i 480.000 ettari delle proprietà ecclesiastiche coprivano un diciassettesimo di tutta l'estensione coltivabile del paese; in 500 dei 3000 villaggi ungheresi la Chiesa appariva come datore di lavoro della mano d'opera agricola. Al cardinale, come vescovo di Esztergom, spettava direttamente un possesso di decine di migliaia di ettari.

I sommovimenti della Riforma, e poi della Rivoluzione francese, lasciarono quasi intatta la struttura della chiesa ungherese. Proprio nell'*Introduzione* del « *Libro bianco autorizzato* » pubblicato nel 1949 per ordine del cardinale Mindszenty troviamo indicato esattamente il senso di questo fatto:

« Le tendenze laiche e secolarizzatrici, che la Chiesa dovette affrontare in Germania e in Francia, non toccarono la chiesa ungherese. I possessi terrieri della Chiesa, concessi dai vari re e nobili, rimasero intatti; i vescovi continuarono ad avere lo stesso ruolo sia nella Camera alta che nella vita pubblica in generale »<sup>30</sup>.

In una parola, citando ancora una volta Miss Wiskemann: « Nel 1945 la figura della Chiesa cattolica ungherese, cui apparteneva circa il 66% della popolazione, era quasi in ogni senso, medievale ».

Durante tutta la sua storia, « raramente la Chiesa cattolica, in Ungheria, è stata dalla parte del popolo » — come si è potuto leggere sul *Times* di Londra. Prendiamo questa citazione da Howard K. Smith, che aggiunge:

« Quasi senza eccezione, si vedeva la Chiesa gettare tutto il suo immenso peso dalla parte dei magnati, i cui interessi, in effetti, si identificavano con quelli della gerarchia in quanto massimo proprietario terriero del paese. È illuminante, a questo proposito, ricordare che quando, nel periodo tra le due guerre, il vecchio monsignor Janos Hock fu gettato in prigione dal Governo dei magnati per i suoi sermoni democratici, non una voce di protesta si levò da quella stessa

30. *Cardinal Mindszenty Speaks*, New York, 1949, p. 10. L'*Introduzione* è di AKOS ZOMBORY.

gerarchia ecclesiastica ungherese, cui apparteneva Joseph Pehm, più tardi cardinale Mindszenty. Né, del resto, si ebbero proteste diplomatiche o campagne di stampa da parte dell'Occidente »<sup>31</sup>.

Cosa sintomatica, lo stesso George N. Shuster, presidente dello *Hunter College* e eminente figura del laicato cattolico degli Stati Uniti, nell'elaborata apologia della gerarchia ecclesiastica ungherese pubblicata col titolo *In Silence I Speak* (New York, 1956), non riesce a dire nulla di meglio che questo: « Resta il fatto che la Chiesa ungherese non poté prevalere, né contro il feudalesimo, che la classe dominante difendeva con tanta abilità, né contro le manifestazioni, molto più disgustose, degli eccessi nazionalistici »<sup>32</sup>.

La verità è che la Chiesa cattolica, in Ungheria, era istituzionalmente una parte della classe dominante: per i suoi possessi, la sua politica e la sua ideologia, essa si identificava con i regimi clericali, feudali e fascisti che tormentarono l'Ungheria per mille anni, ed era il loro baluardo.

Tutto quel che si è scritto sin qui lascia già supporre che il nazionalismo potesse trovare largo seguito in Ungheria — e questa supposizione corrisponde infatti alla realtà. In particolare, la politica estera ungherese delle pretese irredentistiche, da realizzarsi a spese della Romania, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia, venne a inquadarsi per-

31. *Op. cit.*, p. 310.

32. *Op. cit.*, p. 10.

fettamente nei piani di Hitler per l'Europa centrale e orientale; mentre la politica interna dell'Ungheria, permeata di antisemitismo e anticomunismo, e diretta al mantenimento e alla « funzionalità » di un brutale sistema di sfruttamento feudale-capitalista, coincideva ottimamente con le idee e la pratica della Germania nazista. Ci fu bensì, nell'aristocrazia, un certo disprezzo per i nazisti come nuovi potenti piuttosto volgari; e non mancò qualche opposizione, tra i fascisti della prima ora del gruppo di Horty, di fronte alle pretese di potere e di bottino del nuovo partito nazista delle « croci frecciate », capitanato da un tal maggiore Szalasi: ma entrambe queste obiezioni avevano un carattere tattico, e non ponevano grandi difficoltà all'accordo, che fu presto raggiunto. Intanto, la potenza della Germania di Hitler cresceva; essa incontrava incoraggiamenti, piuttosto che un'effettiva resistenza, in Occidente; all'est, c'era l'Unione Sovietica somma di tutto ciò che era una sfida mortale tanto per il nazismo che per l'hortysmo.

Quel che occorre comprendere è dunque che il nazismo riuscì effettivamente a ottenere un successo assai considerevole in larghi strati delle classi superiori ungheresi, probabilmente soprattutto nelle Forze armate, e nello stesso tempo, a contagiare gravemente una parte non trascurabile del basso popolo, tra cui una frazione assai larga della borghesia, parte dei contadini, e perfino degli operai industriali. È un fatto certo, comunque, che il partito delle « croci frecciate » ebbe una base di massa

tanto nelle città che nelle campagne, nell'esercito, tra gli studenti e nei circoli finanziari e professionali.

Stephen D. Kertesz — un diplomatico al servizio del governo Horty durante la guerra, e in seguito professore all'Università di Notre Dame negli Stati Uniti — dichiara: « Alcuni elementi della situazione politica ungherese creavano un terreno particolarmente favorevole alla diffusione delle idee naziste, e una parte delle classi medie ungheresi ne fu infettata ». In un altro passo leggiamo che, specialmente sotto il Primo ministro Gyula Gombos, che fu in carica dal 1932 al 1936, ed era « uno dei maggiori rappresentanti dell'elemento decisamente filonazista dell'esercito ungherese », l'armata fu inondata di nazismo, mentre nei suoi ranghi, e sotto la protezione del Governo, « venivano organizzate società segrete di estremisti »<sup>33</sup>.

Simili osservazioni vengono fatte dal prof. Frederick L. Schuman, che, analizzando gli sviluppi politici ungheresi di quegli anni, trova le tendenze naziste strettamente connesse coll'inimicizia verso Praga, Bucarest e Belgrado. Egli ricorda la formazione di varie organizzazioni naziste semilegali per il terrorismo di massa, tra cui una, denominata *Turul*, che ebbe notevole influenza tra gli studenti universitari. Sotto il Governo del banchiere Imredy, a partire dal 1938, tutti questi fenomeni si svilupparono a ritmo accelerato<sup>34</sup>.

33. *Diplomacy in a Whirlpool*, South Bend, Indiana, 1953, pp. 59 e 27.

34. *Europe on the Eve*, New York, 1939, pp. 247-8, 392-3.

Finalmente, tra il 1938 e il 1941, il rigido allineamento dell'Ungheria sulle posizioni hitleriane sembrò cominciare a dare i suoi frutti: l'Ungheria ottenne il Banato jugoslavo, la Transilvania, tolta alla Romania, una vasta zona della Slovacchia e tutta l'Ucraina subcarpatica dalla Cecoslovacchia. Anche all'interno, i frutti apparivano ormai maturi: nel giugno del 1938 il partito delle « croci frecciate » — che godeva ormai dell'appoggio di personaggi come l'arciduca Alberto d'Absburgo, Alessandro Festetich, marito di una Karolyi, e di membri di famiglie nobili come i Palfy e gli Andrassy — ottenne il 23% dei voti, oltre 575.000 su un totale di 2 milioni e mezzo. È vero che la maggior parte di questi suffragi furono ottenuti in zone rurali, dove il voto non era segreto, e i magnati controllavano interi blocchi di votanti in un'atmosfera di corruzione e di terrore: tuttavia, il risultato era pur sempre impressionante.

Qualche mese dopo, nelle elezioni del marzo 1939 a Budapest, si ebbe un nuovo successo delle « croci frecciate ». Qui, il voto era segreto.

Sembra dunque assodato che in Ungheria, più che in qualunque altro paese dell'Europa orientale, non solo il fascismo era riuscito — quali ne fossero i motivi, qualunque promessa esso avesse fatto — a conquistare una larga frazione della popolazione: ma anzi, più che in ogni altro luogo salvo la Germania stessa, in Ungheria, una forma particolare di fascismo, apertamente filohitleriana, nazista, ottenne un considerevole suffragio popolare.

Un'altra caratteristica dello sviluppo storico ungherese fino al 1945, che distingue questo paese da tutti quelli vicini, è la diversa estensione e qualità della resistenza alla guerra che si produsse in Ungheria, a paragone di quanto avvenne negli altri paesi europei.

Tutti gli autori si accordano con l'osservazione del Vambery che, durante la seconda guerra mondiale, vi fu qui « un'apatia del popolo, visibile nella rarità degli atti di sabotaggio e nell'assenza di un movimento attivo di resistenza come quelli che si svilupparono in altri paesi posti sotto il dominio nazista »<sup>35</sup>. Anzi, è da notare che Hitler non sentì la necessità di una piena occupazione del territorio ungherese fino al marzo 1944: nei precedenti anni di guerra, anche se è vero che funzionari ed « esperti » nazisti esercitavano una supervisione sugli aspetti chiave della vita ungherese, i tedeschi stimarono, a ragione, che al loro « migliore alleato » si potesse lasciare qualcosa di più vicino a una parvenza di indipendenza di quel che avveniva per tutti gli altri.

Le attività dei patrioti francesi, italiani, olandesi e norvegesi nella resistenza contro l'occupazione nazista raggiunsero un'estensione immensa, tale da influire sullo stesso svolgimento militare del conflitto. La grandiosa resistenza popolare di massa dei popoli dell'U.R.S.S. contro l'invasore ebbe proporzioni epiche, e svolse un ruolo non secondario nella disfatta di Hitler. E ancora, Sofia fu libe-

35. *Op. cit.*, p. 27.

rata da un'insurrezione popolare, quando l'Armata Rossa aveva appena raggiunto il porto di Varna, a piú di 300 chilometri di distanza verso oriente: furono gli Jugoslavi stessi, come è noto, a cacciare i nazisti da Belgrado e dal resto del paese; e a Varsavia e a Bucarest la resistenza nazionale agí in modo non trascurabile.

Budapest, invece, fa eccezione. Le truppe fasciste ungheresi, sotto il comando del sadico folle Szalasi, e a fianco di divisioni scelte dell'armata nazista, resistettero per 50 giorni all'attacco generale sferrato dall'Armata Rossa: per quasi due mesi le forze fasciste riuscirono a mantenersi nella città — una città di piú di un milione di abitanti, investita da una battaglia che superò per durata e accanimento l'estrema resistenza di Hitler a Berlino.

Chi scrive non desidera certo minimizzare qualsiasi contributo che gli ungheresi abbiano dato alla Resistenza. In effetti, essa non fu del tutto assente. Specialmente i socialisti e i comunisti — questi ultimi organizzati sotto il nome di «partito della pace» fecero spesso tutto quello che potevano: ma i loro sforzi rimasero sporadici, poco piú che azioni individuali. Lo studio storico del resistente ungherese Ivan Boldizsar<sup>36</sup> mostra che effettivamente vi furono alcune azioni efficaci contro i nazisti, qualche pubblicazione clandestina; e ricorda alcuni gloriosi uomini e donne che diedero la loro vita nella lotta contro il fascismo e la guerra. Ma egli stesso scrive che, quando nel marzo 1944 Hitler

36. *The Other Hungary*, Budapest 1945.

ordinò l'occupazione piena e senza veli dell'Ungheria, la resistenza nazionale, in cui si era potuto sperare, non si produsse; e osserva: «La propaganda antisemita e sciovinistica aveva ormai spezzato la spina dorsale della società ungherese — una resistenza aperta e organizzata non poté piú coagularsi».

La questione della resistenza ungherese è stata formulata in termini molto appropriati nell'eccellente studio sulla *Rivoluzione nell'Europa Orientale*<sup>37</sup> di Doreen Warriner, che fu in Ungheria dal 1947 al 1949 come corrispondente della rivista londinese *New Statesman and Nation*:

«In Ungheria non poté prodursi l'alleanza tra il movimento nazionale di resistenza e quello rivoluzionario, perché, sul piano nazionale, non vi fu resistenza. Non bisogna dimenticare che l'Ungheria era stata un paese fascista per 25 anni, e che il fascismo vi aveva profonde radici nei particolari rapporti fra le classi; il nazionalismo ungherese si era identificato col dominio della potente classe superiore e con l'alleanza con l'Asse...

Perciò negli ultimi anni della guerra, mentre la potenza dell'Asse stava andando in pezzi, la lotta politica in Ungheria non ebbe come protagonisti il Governo e la resistenza, ma solo diverse tendenze del fascismo: il gruppo delle "croci frecciate", dinamico e ferocemente nazionalistico, e il fascismo reazionario e filotedesco di Horty».

Anche l'appello rivolto da Horty all'esercito all'ultimo momento, nell'ottobre del 1944, per l'armistizio e la cessazione del fuoco, non mutò il quadro complessivo, come non mutò allora la situa-

37. *Revolution in Eastern Europe*, Londra 1950, p. 13.



zione. In primo luogo, la mossa di Horthy venne senza alcun preavviso, e senza che nulla e nessuno vi fosse stato preparato: di conseguenza, essa ebbe ben scarsa efficacia pratica, salvo quella di smascherare alcuni oppositori di fronte ai nazisti e condurre così al loro immediato annientamento. L'impreparazione e l'inettitudine con cui fu condotta la richiesta di armistizio di Horthy sono tali, che non è impossibile vedere in essa una semplice provocazione ispirata da Hitler. Comunque, a questo punto Horthy stesso e alcuni altri dirigenti del regime vennero arrestati: tra di loro il futuro cardinale Mindszenty, allora ancora vescovo. Ma il Reggente fu tenuto in «custodia protettiva», e passò legalmente il potere all'ineffabile Szalasi; in seguito, Horthy riuscì a passare in occidente e si arrese nelle mani troppo tenere degli americani.

Già prima di allora, Horthy aveva fatto diversi tentativi di procurarsi un'alternativa, di fronte agli Alleati occidentali, per il caso in cui Hitler fosse stato sconfitto. Tra le più notevoli di queste mosse vi fu l'invio di Tibor Eckhardt in Inghilterra nei primi mesi del 1942. La Gran Bretagna rifiutò di riceverlo, ed egli continuò il viaggio verso gli Stati Uniti.

Eckhardt era stato un dirigente del partito dei piccoli proprietari, per lungo tempo membro del Parlamento hortysta, e occasionalmente aveva rappresentato l'Ungheria alla Società delle Nazioni. Nello studio di Daniel Bell e Leon Dennen sul *Sistema dei Governi in esilio*, tre sono le figure scelte per l'analisi dei poteri «in esilio» reazionari: re

Carol di Romania, l'arciduca Otto d'Austria e Eckhardt. Di quest'ultimo è detto semplicemente: «si era fatto un curriculum poco invidiabile al suo paese come reazionario e sostenitore delle leggi antisemite». A Washington, Eckhardt fondò un movimento dei «*Liberi Ungheresi*», e chiese l'appoggio del Dipartimento di Stato. Le proteste dell'opinione pubblica condussero, verso la fine del 1943, a una confessione formale di Eckhardt da parte di Sumner Welles — certo, allora eravamo nel 1943, e i tempi cambiano<sup>38</sup>.

Nelle *Memorie* di Karolyi, apparse nel '55, Eckhardt è ricordato come antico presidente del «*Risveglio magiaro*», «la prima organizzazione terroristica costituita per la caccia ai comunisti, agli ebrei, ai socialisti e ai democratici». Di recente e proprio in questi mesi questo signore ha visto assai sollevate le sue sorti, e adesso compare un'altra volta come un'importante figura dell'«Ungheria libera».

Un'ultima caratteristica dello sviluppo ungherese fino al 1945, che occorre ricordare per poter comprendere la storia del paese dopo quella data, è la portata dei danni materiali e morali della seconda guerra mondiale. L'Ungheria, combattendo al fianco di Hitler, inviò proprie truppe in Jugoslavia e specialmente nell'U.R.S.S. a partire dal 1941.

In Jugoslavia, le truppe ungheresi ebbero princi-

38. V. *The system of Governments in Exile*, cit., e *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, marzo 1944, p. 143.

palmente compiti di occupazione e di polizia. La loro esecuzione diede origine nel gennaio 1942 a una delle azioni terribili che punteggiano il corso della guerra in Europa. Ecco quello che narra il Kertesz, già ambasciatore horthyista e ora rispettabilissimo professore-in-esilio in un'Università americana, e ben lontano da un atteggiamento troppo severo verso la vecchia Ungheria:

« Sotto pretesto di azioni di rappresaglia, l'armata ungherese e la gendarmeria effettuarono massacri organizzati della popolazione serba ed ebraica... L'esercito istituì un regime di terrore e isolò la zona dal resto del mondo... Alle uccisioni indiscriminate si accompagnò il saccheggio su larga scala »<sup>39</sup>.

Sul fronte russo, le truppe di Horthy non rimasero indietro a quelle di Hitler nel lasciare adatti segni della civiltà cristiana sulle carni dei bolscevichi<sup>40</sup>. Qui, però, la resistenza del nemico cresceva, e così pure le perdite ungheresi. Vi furono due momenti cruciali: a Stalingrado, dove morì un numero relativamente piccolo di ungheresi, e a Voronež, dove 100.000 magiari persero la vita. Alla fine del 1944 le ultime truppe straniere erano state

39. *Op. cit.*, p. 57.

40. Nel diario di Goebbels, sotto la data del 19 maggio 1942, leggiamo che l'attività partigiana era diventata « profondamente penosa » in varie regioni: « A sud di questa zona — continua Goebbels — gli ungheresi combattono in condizioni di grave difficoltà: essi sono costretti a conquistare uno dopo l'altro i villaggi, e a pacificarli, ciò che non si è dimostrato un'impresa molto costruttiva, perché quando gli ungheresi annunziano la " pacificazione " di un villaggio, ciò vuol dire, di solito, che nessuno dei suoi abitanti è rimasto vivo. La conseguenza è che non riusciamo ad ottenere alcun lavoro agricolo in queste regioni ». Cfr. *The Goebbels Diaries*, editi da L. P. Lochner, New York 1948, p. 219.

ricacciate dal suolo sovietico, e, nel sud, l'Armata Rossa cominciava a respingere le legioni fasciste oltre i confini dell'Ungheria.

Il punto culminante della guerra ungherese venne allora, con la terribile battaglia di Budapest e i massacri, soprattutto di ebrei, ordinati dal regime di Szalasi. Queste spaventose catastrofi portarono alla morte qualcosa come mezzo milione di uomini, donne, e bambini. Dopo la liberazione di Budapest, l'Armata Rossa cacciò gli ultimi soldati nazisti e di Szalasi dal resto del paese: si calcola che circa 800 mila ungheresi, membri dell'armata dominata dalle « croci frecciate » e funzionari così compromessi con la banda di assassini di Szalasi da rendere la fuga verso occidente la mossa più saggia che potevano fare, abbandonarono allora l'Ungheria e si riversarono nelle zone inglese, francese e soprattutto americana della Germania. Qui essi trovarono rifugio: dei criminali di guerra ungheresi e dei capi delle « croci frecciate », pochi furono catturati o consegnati agli Alleati per essere processati; pochissimi sono stati giustiziati.

Le distruzioni portate dallo scontro di armate gigantesche, che si spinsero avanti e indietro per mesi nelle campagne e nelle città ungheresi, furono terrificanti. Nessun paese — forse neppure la Polonia o l'Unione Sovietica — soffrì danni materiali tanto estesi, in proporzione, come l'Ungheria. Inoltre, la ritirata degli hitleriani verso occidente fu accompagnata dalla rimozione di tutto ciò che poteva essere di qualche utilità e apparisse trasportabile. Dai giorni dei Tartari e dei Turchi, senza dub-

bio, la terra magiara non aveva visto una catastrofe tanto grande.

Su una popolazione complessiva di meno di nove milioni di persone, oltre alla centinaia di migliaia di morti (e agli 800.000 fuggiaschi), si contavano alla fine della guerra decine di migliaia di feriti gravi e di mutilati o invalidi. Quanto ai danni materiali:

— al termine delle ostilità, quando si intraprese la ricostruzione, in tutta l'Ungheria si trovarono 460 automobili e autocarri in grado di funzionare;

— poco dopo l'inizio della guerra, le ferrovie ungheresi contavano 2.800 locomotive e 45.000 carri ferroviari: ne restavano 450 e 7.000, rispettivamente;

— letteralmente *tutti* i ponti, *tutti* gli impianti di segnalazione, gli scambi ferroviari, le linee telefoniche e telegrafiche erano interrotti;

— dopo la fuga dei tedeschi, in tutto il paese non rimase praticamente un'ambulanza o un'auto-pompa;

— circa un terzo delle attrezzature agricole era andato distrutto, sterminato il 60% del bestiame bovino, il 71% dei cavalli, l'80% dei maiali e l'81% delle pecore.

Il trattato di pace, concluso nel 1947, riconsegnava alla Romania, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia i territori di cui gli ungheresi si erano impadroniti, e stabiliva le riparazioni che l'Ungheria doveva pagare per i danni inflitti dalle sue forze d'invasione: 200 milioni di dollari, in natura, alla Unione Sovietica, e un totale di 100 milioni alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia.

In queste pagine abbiamo cercato di tratteggiare le peculiarità dello sviluppo storico ungherese che devono esser tenute presenti da chiunque cercherà di comprendere gli eventi di quel paese dopo il 1944, e fino alla crisi dell'autunno 1956. Nello stesso tempo, abbiamo forse dato un certo quadro della situazione umana e materiale che il Governo ungherese si trovò di fronte alla fine della guerra, e che doveva essere affrontata prima che qualunque nuovo progresso fosse possibile.

## III

## RICOSTRUZIONE E RIVOLUZIONE

La trasformazione rivoluzionaria della società ungherese, da lungo tempo necessaria, fu resa finalmente possibile dalla sconfitta della Germania nazista nel 1945 e dal conseguente spostamento dell'equilibrio politico europeo. Tra il '45 e il '49 l'Ungheria si dedicò alla riorganizzazione delle sue risorse materiali sconvolte e alla trasformazione della sua arcaica struttura sociale: in quattro anni, cominciando letteralmente dalle rovine, questa nazione di meno di nove milioni di anime, piena delle ferite di centinaia di migliaia di morti e di mutilati, si sforzò di passare attraverso il suo 1789, il suo 1848 e il suo 1917. L'immenso compito doveva essere affrontato da uno Stato chiuso tra cinque vicini tradizionalmente ostili, nel cuore dell'irrequieta regione balcanica, e posto nel centro della scena europea su cui stava per aprirsi il grande dramma dello scontro tra l'imperialismo angloamericano e il socialismo sovietico.

Tutto doveva essere fatto da un piccolo popolo impregnato delle tradizioni di mille anni di clericalismo, feudalismo e fascismo, educato allo sciovismo, all'odio contro gli ebrei e all'oscurantismo. Nello stesso tempo, si trattava di un popolo che era riuscito a sopravvivere a stenti e sofferenze quasi incredibili, e che aveva dato migliaia di combattenti valorosi per il progresso e la libertà. Ma in ogni caso,

la ricostruzione e la trasformazione dell'Ungheria dovevano essere opera degli ungheresi stessi, così come *essi stessi* potevano realizzarla, con le risorse, le tradizioni, le esperienze e le capacità di cui *essi* disponevano. Come sempre, la storia doveva esser fatta da reali individui umani viventi in un mondo reale — non da ideali costruzioni della mente di qualcuno, operanti in un vuoto più o meno idillico.

Nell'ottobre del 1944, Horthy cedeva il potere al *quisling* ungherese, maggiore Szalasi; quattro giorni più tardi, l'Armata Rossa liberava Debrecen, una grande città dell'Ungheria orientale. Dopo la breve apparizione di un Governo di emergenza formato dal generale Miklos, si costituì un Governo Libero ungherese di coalizione, sotto la presidenza di Ferenc Nagy, capo del più forte partito legale non-nazifascista, i « piccoli proprietari », e con rappresentanti dei partiti socialdemocratico, comunista e contadino. In questo governo emergeva la figura di Matyas Rakosi, il quasi leggendario capo comunista, antico membro del governo di Bela Kun, che aveva subito più di sedici anni di prigionia e di tormenti sotto Horthy e aveva poi vissuto in esilio diversi anni nell'Unione Sovietica. Al ritorno di Rakosi, c'erano ancora nel paese forse 10.000 comunisti vivi, che avevano mantenuto le loro convinzioni e i legami col partito. Tutti gli altri partiti avevano continuato a funzionare legalmente sotto Horthy, e sebbene alcuni dei loro seguaci, specialmente fra i socialdemo-

cratici, avessero subito persecuzioni, nessuno di loro aveva visto qualcosa di lontanamente simile alla repressione e alla distruzione fisica che era toccata ai comunisti; d'altra parte, nessuno di loro aveva così chiari titoli di antifascismo, ed era ovvio che questa precisamente sarebbe stata la condizione minima per tutti della partecipazione all'edificio della nuova Ungheria.

Il 24 dicembre 1944 cominciò l'assalto a Budapest; il 13 febbraio 1945 tutta l'Ungheria era liberata. La ricostruzione cominciò mentre i combattimenti erano ancora in corso, seguendo l'avanzata del fronte. Se il Governo di coalizione dimostrò grande abilità nel guidare lo sforzo di ricostruzione, il popolo ungherese, portandolo a termine in poco più di due anni, fece miracoli. Tutti, partiti e individui, hanno diritto a una parte del merito di quest'impresa: ma i suoi testimoni concordano nel riconoscere che i comunisti, in particolare Ernő Gerő, ministro dei Lavori Pubblici e della Ricostruzione nei primi tempi, ebbero un ruolo decisivo, per spirito d'iniziativa e fervore e sacrificio nel lavoro, nella ricostruzione di ponti, strade, case, fabbriche, linee di comunicazione ed edifici pubblici, tra cui furono comprese anche le chiese.

Il conte Karolyi sottolinea che « dopo la sistematica demoralizzazione dell'Ungheria sotto i domini dittatoriali durati tanto tempo, non ci si sarebbe potuta attendere una ripresa molto rapida ». E tuttavia, egli dice, le rovine furono vinte, e la ricostruzione materiale del paese procedette velocemente, tra « l'u-

niversale riconoscimento » della « competenza, energia e dinamismo » dei comunisti in particolare<sup>1</sup>.

Nell'Ungheria, paese fundamentalmente agricolo, la trasformazione sociale non poteva prendere le mosse e svilupparsi che sulla base di una riforma agraria generale. Il 15 marzo 1945 (il 15 marzo è la festa nazionale ungherese, l'equivalente del 4 luglio negli Stati Uniti), la Legge di riforma agraria promulgata dal Governo di coalizione entrò in vigore. Qui va ricordato che, come scriveva poco più tardi Hilde Spiel, corrispondente speciale per l'Europa meridionale del *New Statesman and Nation*, « sebbene nel 1944 il partito dei piccoli proprietari avesse accettato completamente il programma della riforma agraria, e fosse sempre impegnato a portarla a termine in collaborazione con gli altri partiti, esso divenne sempre meno incline a compiere i passi successivi », tra cui era l'attuazione pratica della legge di riforma. Questa attuazione fu ritardata, specialmente nelle fertili regioni dell'Ungheria occidentale dove si stendevano le più grandi proprietà, anche dai timori diffusi fra i contadini, e che nascevano, non solo dall'incertezza su un possibile ritorno dei magnati, ma anche dalla prossimità delle forze britanniche ai confini occidentali e meridionali del paese, e dal dubbio se gli Alleati occidentali avrebbero o no permesso il trionfo della rivoluzione sociale. In effetti, quest'ultimo elemento ebbe parte decisiva nella mancata semina di molte terre dell'Ungheria

1. *Op. cit.*, p. 334. [Ed. it., *cit.*, p. 358].

occidentale nel 1945, che aumentò le difficoltà in cui il Governo venne a trovarsi nel '46 e contribuì alla terribile ondata d'inflazione di quell'anno, di cui dovremo parlare più avanti.

Nondimeno, la legge di riforma fu approvata, e nello spazio di due anni le sue disposizioni vennero tutte realizzate. Essa trasformò l'Ungheria, e rimarrà sempre come un merito essenziale e duraturo del Governo di coalizione. Anche qui, peraltro, gli osservatori sono unanimi nel constatare il ruolo decisivo dei comunisti nell'effettiva applicazione della riforma nel paese.

La riforma agraria del 1945 apersè la via alla distruzione del regime feudale in Ungheria: la sua realizzazione, anzi, distrusse la base materiale del feudalesimo, e gettò le basi del più lungo lavoro di superamento dei residui ideologici del vecchio sistema. Nelle parole del *New York Times*: « La vecchia classe dei baroni fondiari è stata eliminata. Nel passato, era stata questa classe che aveva allineato l'Ungheria al fianco dei guerrafondai: Absburgo, e Hitler »<sup>2</sup>.

L'estremo essendo normalità per l'Ungheria, come si è visto, non sorprenderà che anche la riforma agraria abbia rappresentato, come scrive Doreen Warriener « il mutamento di gran lunga più profondo e drammatico avvenuto nell'Europa orientale in quegli anni ». Infatti, « in nessun altro paese il vecchio ordine fu rovesciato così completamente, ed in

2. 22 settembre 1946.

nessuno l'opposizione fu tanto forte e tanto aspra»<sup>3</sup>.

La legge agraria del 1945 prevedeva l'espropriazione e la redistribuzione di circa 3.200.000 ettari di terra, ossia di più di un terzo di tutto il paese. Le terre espropriate avevano costituito oltre 75.000 proprietà. Il 60% della superficie distribuita passò direttamente ai contadini; il 26%, rappresentato da zone forestali, divenne demanio dello Stato; quasi l'8% fu riservato ai pascoli comunali, il 2% divenne area fabbricabile pubblica, circa lo 0,4% fu dato a parrocchie povere<sup>4</sup>. Inoltre, passarono allo Stato 1509 castelli e circa 4500 ettari di parchi privati, da trasformare in ospedali, case di riposo e scuole. Circa 650.000 proletari agricoli — che con le loro famiglie, rappresentavano 3 milioni e mezzo di persone, ossia due quinti della popolazione totale — ricevettero la terra. Gli antichi signori che si erano distinti per un atteggiamento antinazista (e ve ne fu qualcuno), poterono conservare 45 ettari di terra; contadini ricchi che fossero stati eroi della resistenza poterono tenersi un massimo di 90 ettari.

Però, l'immenso numero dei pretendenti fece sì che l'estensione media degli appezzamenti distribuiti fosse di soli 2,9 ettari. Gli ex braccianti senza ter-

3. *Op. cit.*, p. 15.

4. Alle chiese furono riservati circa 36.300 ettari di terre. Citiamo qui la testimonianza del corrispondente del *Christian Science Monitor*, nel numero del 13 febbraio 1946: « Il trasferimento di terre della Chiesa ai contadini senza terra non fu un atto antireligioso. In primo luogo, il basso clero poté conservare terre sufficienti al suo sostentamento e al mantenimento delle sue scuole; e in secondo luogo, il passaggio di proprietà non fu accompagnato da alcuna campagna o violenza antireligiosa ».

ra e giornalieri ricevettero in media 2,8 ettari; i « possesi nani » ebbero un'aggiunta media di 2,4. Ora, gli esperti agricoli stimano che in Ungheria, nelle condizioni tecniche prevalenti a quell'epoca, 5 ettari fossero il minimo necessario perché il contadino potesse ricavare da vivere dal suo podere per sé e la sua famiglia (beninteso, al livello dell'Europa orientale)<sup>5</sup>.

Tuttavia, il piano di riforma riuscì, partendo dai dati ineliminabili della realtà ungherese — la terra disponibile, il numero delle famiglie contadine e i problemi amministrativi — a far sí che 109.000 famiglie prima del tutto o praticamente senza terra disponessero ora di una media di quasi 5 ettari; che altre 261.000 famiglie prima senza terra possedessero ora, in media, quasi 2,8 ettari, mentre altri 213.000 « proprietari nani » ottennero in media un po' meno di 2 ettari e mezzo di nuova terra, ciò che non li portava sempre al minimo cruciale di 5 ettari. Finalmente, rimasero ancora senza terra o praticamente senza terra forse 100.000 lavoratori agricoli: e l'impiego delle loro braccia sugli appezzamenti generalmente rimpiccioliti della campagna ungherese costituiva un problema di difficile soluzione. La tavola che diamo qui indica gli elementi caratteristici della situazione per l'Ungheria e per alcuni dei paesi vicini nel 1946-47, quando la riforma agraria era ormai applicata dappertutto:

5. Per uno studio buono e facilmente disponibile della legge di riforma vedi l'articolo di LELAND STOWE in *Foreign Affairs*, aprile 1947.

### Percentuale delle proprietà contadine nel 1946-47

	Ungheria	Bulgaria	Cecoslovacchia	Polonia
Piccole (meno di 5 ha)	87	67	69	58
Medie (5-10 ha)	8	28	15	26,5
Grandi (10-50 ha)	4	5	15	15
Proprietà statale	0,5	—	1	0,5

Fonte: Warriner, *op. cit.*, p. 150.

Appare a prima vista che, ancora una volta, l'Ungheria presenta una situazione eccezionale: la percentuale delle proprietà distribuite in appezzamenti contadini molto piccoli (in effetti, al di sotto del livello di sussistenza) è *molto più elevata* che negli altri paesi dell'Europa centrale e orientale.

La riforma agraria ungherese rappresentò un progresso decisivo per milioni di abitanti del paese: ma il suo più grande beneficio toccò ai miserabili *peones* che, nell'Ungheria di Horty, erano in tutto l'equivalente dei lavoranti a conto sul raccolto del nostro Mississippi — sempre indebitati, senza niente di proprio, politicamente incapaci, analfabeti, miserabili, e tenuti al fondo della scala sociale. Due esperti inglesi, dopo aver visitato l'Ungheria nel 1947-48, scrivevano a questo proposito:

« Il maggior cambiamento è avvenuto nella vita di centinaia di migliaia di famiglie, i cui membri lavoravano prima come braccianti a contratto annuale nelle grandi fattorie feudali. Esse non appartenevano alla comunità del villaggio, e la loro condizione era la più bassa in tutta la gerarchia

sociale delle campagne... erano pagati in natura, vivevano in baraccamenti miserabili nella corte del feudo, e lavoravano sotto la supervisione di intendenti per giornate praticamente illimitate ».

Dopo la distribuzione delle terre, questo mezzo milione di persone aveva ancora un tenore di vita bassissimo, ma, scrivono i due autori, già nell'estate del 1948, essi « mostravano tutti i segni del ricondizionamento umano »<sup>6</sup>.

Insieme al problema dei poderi troppo piccoli restava quello della tradizionale sovrappopolazione agraria ungherese, con la conseguente disoccupazione e sottoccupazione: anche questo, sebbene le sue proporzioni fossero ormai molto ridotte, non era completamente risolto. C'erano ancora circa 25.000 famiglie contadine senza terra, e a queste, inevitabilmente, veniva ad aggiungersi un certo numero di famiglie assegnatarie che non erano riuscite a vivere sui nuovi poderi, e che, a causa della mancanza di attrezzi o di animali o di iniziativa o per via di malattie o altro finivano a locare la loro terra e le loro opere ai vicini più fortunati. Senza terra e « falliti » davano luogo al grave pericolo che alcuni dei contadini benestanti diventassero di nuovo rapidamente dei grandi proprietari, gettando così il seme di un processo che

6. V. nella rassegna *The World Today*, Londra, gennaio 1949, v. p. 22, articolo « Land Reform in Hungary ». Il corrispondente da Budapest del *New York Times* scriveva, l'11 settembre 1948, che l'Ungheria « riflette [va] un immenso sforzo di ricostruzione e riabilitazione umana », citando fra l'altro il fatto che la mortalità infantile, nel 1947, era già inferiore al livello del 1937: 11,2 contro 14,7 per 100.000.

avrebbe annullato l'opera della rivoluzione nelle campagne.

Dal punto di vista economico, si riproduceva così quello che era stato, in forma meno acuta e cronica, uno dei problemi capitali dei paesi essenzialmente agrari, e finora sottoposti al dominio straniero, della penisola balcanica. E' ovvio, infatti, che la questione agraria non era un problema che si potesse risolvere separatamente dagli altri problemi dello sviluppo dell'Ungheria.

In realtà, l'Ungheria era così prevalentemente agricola per la stessa ragione per cui il suo sistema fondiario era stato oligarchico: la sua organizzazione sociale reazionaria dipendeva dalla condizione economicamente semicoloniale dell'Ungheria, e ne rifletteva la dipendenza dall'imperialismo occidentale. Quest'ultima, a sua volta, si fondava sul presupposto che l'Ungheria *non* venisse industrializzata e continuasse a fungere da fornitrice di materie prime per i paesi industrializzati imperialisti.

Ma quando l'Ungheria cercò di trasformare la sua struttura sociale, cercò necessariamente, e nello stesso tempo, di spezzare i rapporti di subordinazione che legavano la sua economia all'imperialismo. Se il fondamento della rivoluzione era la distruzione del potere dei magnati, ad essa andava però legata la costruzione di un'industria ungherese: e solo in questo modo l'« eccesso » di popolazione agricola della nazione poteva trovare un impiego efficace e creativo, mentre il progressivo sviluppo dei metodi di coltivazione in senso scientifico, meccanizzato e socializzato



non avrebbe che resa più impellente la necessità dell'industrializzazione. Miss Warriner ha dato una formulazione molto pregnante, anche se forse un po' tecnica, del problema economico fondamentale che così si delineava:

« È vero, naturalmente, che l'aumento degli investimenti (per l'industrializzazione) deve avvenire a un certo costo: se una larga frazione delle forze di lavoro è occupata nella costruzione di dighe e altiforni essa non darà alcun frutto immediato nel senso di una maggior produzione di commestibili e beni di consumo. Ciò non rappresenta, di per sé stesso, un'obiezione ai piani [di industrializzazione]: al contrario, ne è la giustificazione più profonda. Il difetto fondamentale delle economie dell'Europa orientale era precisamente che esse non investivano abbastanza: il tasso dell'accumulazione di capitale era troppo basso per tenere il passo con l'incremento della popolazione, e darle un'impiego. Ora, qualunque politica che miri all'elevamento del tenore di vita deve mirare necessariamente ad aumentare il tasso degli investimenti: e di fronte al costo di quest'operazione occorre valutare la sua alternativa; il costo incalcolabile del tenere milioni di contadini in uno stato di sottoccupazione »<sup>7</sup>.

In questo quadro diventa chiaro anche il peso particolare che ebbe l'aspetto economico della guerra fredda, simbolizzato dal Piano Marshall. L'*embargo* sul commercio tra est e ovest, e particolarmente la lista segreta dei beni non esportabili formulata dal Dipartimento di Stato, e che comprendeva praticamente tutti i macchinari e i beni capitali, raddoppiò le difficoltà della creazione di capitali necessaria per l'esecuzione dei piani di industrializzazione. Se a ciò

7. *Op. cit.*, p. 110.

si aggiungono gli aspetti militari della guerra fredda — su cui dovremo ritornare — e le spese per gli armamenti che essa rese necessari, e che furono economicamente disastrose, si può forse ottenere un'idea del complesso degli effetti negativi della guerra fredda sulla pacifica realizzazione della trasformazione sociale nell'Europa orientale — ciò che del resto era in sé stesso, naturalmente, uno degli scopi fondamentali di quella politica.

Dopo la riforma agraria rivoluzionaria del 1945, dunque, il vecchio problema ungherese della sovrappopolazione agricola, benché molto mitigato, non era del tutto risolto. Di fronte a questo problema, le soluzioni cercate da alcuni membri non-socialisti del Governo di coalizione apparivano chiaramente del tutto illusorie: caratteristico è qui il libro scritto all'inizio del 1948 da Peter Veres, il vecchio *leader* del partito nazionale contadino e allora ministro della Guerra. Il Veres (che i due osservatori inglesi poco sopra citati descrivono come « un mistico contadino ») pensava che la soluzione del problema della sottoccupazione agricola in Ungheria dovesse essere ricercata nel convincere i maomettani ad abbandonare il loro « pregiudizio », incrementando così il consumo mondiale di carne di maiale!

Tutti gli altri dirigenti, che appena avessero un minimo di orientamento socialista, indicavano la risposta alla debolezza del nuovo piccolo proprietario contadino nello sviluppo della cooperazione agricola — e già nel 1947 vi erano nel paese 800 cooperative contadine. Nello stesso tempo, il lancio del piano

triennale ungherese nell'estate di quell'anno va visto, in parte, come uno sforzo per « assorbire l'eccesso di popolazione agricola nell'industria mediante una sistematica industrializzazione del paese »<sup>8</sup>.

Forse uno dei piú splendidi riconoscimenti tributati alla riforma agraria ungherese è proprio quello uscito dalla penna di Ferenc Nagy, capo del partito dei piccoli proprietari e presidente del Governo ungherese dal 1945 al 1947. Nel 1950, in esilio negli Stati Uniti, egli scriveva: « Sono passati quasi tre anni dalla riforma in Ungheria, e nonostante le molte ingiustizie ed eccessi si deve ammettere che la linea piú sicura da seguire era proprio quella della sua esecuzione rapida e radicale »<sup>9</sup>.

Altri hanno descritto la grande trasformazione con piú calore: ed essa può venir paragonata solo ad altri momenti drammatici e meravigliosi della liberazione ed emancipazione di masse di uomini. Qualcosa di molto simile significò la Proclamazione dell'Emancipazione del presidente Lincoln per 4 milioni di schiavi americani. Qualche volta, in Ungheria come nell'Alabama, l'evento apparve smisurato e incredibile: Ilona Polanyi, parlando dei 600.000 braccianti fin'allora completamente senza terra, racconta:

« Quando la terra fu loro effettivamente consegnata, essi durarono fatica a crederci, e ad essere all'altezza della situazione. Il sogno delle loro vite era durato troppo a lungo. Essi erano condizionati alla servilità, aperti a ogni intimidazione,

8. *The World Today*, cit., vi, pp. 25 e 28.

9. *Op. cit.*, p. 12.

zione, privi ormai di ogni iniziativa e spezzati dal troppo lavoro »<sup>10</sup>.

Tale era il risultato di mille anni di quello che qualche volta si chiama libertà — coloro che avevano lavorato perché altri potessero dominare, stavano « spezzati dalla fatica » al momento della liberazione. Anche questo deve essere valutato nel considerare l'immenso compito di rendere quella liberazione reale e durevole. Nel 1949, il corrispondente americano Howard K. Smith credeva di scorgere, in Ungheria, i segni di un reale progresso: « Il tono della vita ungherese è cambiato. Il contadino ha perso il suo contegno di eterno servilismo »<sup>11</sup>.

Il problema della riforma agraria era così urgente e preliminare che esso fu affrontato, come si è detto, da quello che praticamente era un comitato *ad hoc* di dirigenti non-fascisti e antifascisti, che fungeva da Governo in una condizione di assoluta emergenza. Con la forza dell'Armata Rossa dietro di sé, e proprio in quanto sostenuto da questa forza, il comitato del Libero Governo ungherese poté sorgere, esercitare la sua autorità e prender le prime misure per la distruzione del sistema dei latifondi.

Era chiaro, però, che si doveva giungere a una forma piú stabile di Governo. Il nuovo corpo governativo avrebbe dovuto assumere le responsabilità di governo in nome della nazione, provvedere al rifacimento delle istituzioni politiche del paese dopo la liquidazione di Horty e Szalasi, e concludere il trattato di pace. Per raggiungere tutti questi scopi,

10. *World Affairs*, aprile 1949.

11. *Op. cit.*, p. 217.

il comitato del Libero Governo ungherese, pur prendendo già le misure disperatamente urgenti di ricostruzione e di trasformazione, si dedicò alla preparazione di una consultazione nazionale, con voto libero, generale e segreto. Non è inutile ricordare che questo era il primo tentativo del genere intrapreso nei mille anni della storia ungherese. I preparativi si svolsero con l'approvazione degli Alleati e l'attivo aiuto offerto con assoluta imparzialità — secondo il giudizio di tutti gli osservatori — dall'Armata Rossa.

In questa consultazione nazionale, libera e segreta, però, non tutti certamente dovevano godere di uguali diritti. Le elezioni, fissate per il 7 ottobre 1945, dovevano svolgersi in accordo con lo spirito e gli scopi che avevano ispirato la guerra antinazista, e che erano stati formulati esplicitamente dai capi Alleati. Questo spirito e questi scopi erano proclamati solennemente, nella forma di un trattato legalmente vincolante per i suoi tre firmatari — Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica — nella « Dichiarazione sull'Europa liberata », che costituisce la Sezione II degli accordi di Yalta del febbraio 1945:

« L'organizzazione dell'ordine europeo e la ricostruzione della vita economica delle nazioni devono essere realizzati attraverso processi che mettano i popoli liberati in grado di distruggere le ultime vestigia del nazismo e del fascismo e di creare istituzioni democratiche di loro scelta ».

Con questa stipulazione gli Alleati, a Yalta, si accordavano sul principio di tenere « libere elezioni », aperte « a tutti gli elementi democratici della popo-

lazione ». Ciò che significava, se almeno doveva significare qualcosa, che gli elementi nazisti, fascisti e antidemocratici non dovevano poter partecipare alle elezioni; che le organizzazioni e partiti di tal natura dovevano essere sciolti e vietati, e che i popoli interessati potevano scegliere liberamente il tipo di governo che loro piacesse, purché non fascista o antidemocratico.

Ma, in Ungheria, questo precisamente rappresentava un enorme problema, perché è un fatto storico che uno solo di tutti i partiti ungheresi aveva rifiutato di convivere o di adattarsi al fascismo di Horthy, il partito comunista. La conseguenza era stata una campagna di sterminio condotta dal regime clericofeudale-fascista contro i comunisti e i loro simpatizzanti; e se è vero che questa campagna, condotta spietatamente per lo spazio di un'intera generazione, non riuscì ad annientare completamente il movimento comunista, certo però ne decimò le file in tutto il paese.

Vi erano altri due immensi ostacoli, notiamolo qui, che il partito comunista doveva superare per poter ottenere i suffragi del pubblico ungherese dopo il 1944. Il primo consisteva nel carattere profondamente reazionario dell'esagerato nazionalismo ungherese, che non era stato rimediato durante la guerra da un movimento nazionale, di resistenza contro la guerra e il fascismo, e che avesse proporzioni serie. Al contrario, come si è visto, le divisioni politiche veramente importanti nell'Ungheria del periodo bellico erano state quelle tra i diversi tipi e gruppi di

fascismo. Inoltre, questo sciovinismo era permeato fino alle radici di estremismo antisemita.

In secondo luogo, il nemico tradizionale del Magiario era lo slavo: e la Russia era la piú potente nazione slava; essa era il paese del comunismo, ed era il nemico contro cui l'Ungheria era in guerra. Gli sforzi del partito comunista illegale per porre fine alla guerra vennero interpretati quasi universalmente come un semplice appoggio allo sforzo bellico dell'Unione Sovietica. Oltre a venire accusati, cosí, di essere agenti stranieri, i comunisti d'Ungheria erano poi sottoposti, da una generazione, alla piú infame propaganda ostile di cui un regime fascista poteva esser capace: e ogni obiezione contro questa propaganda poneva automaticamente il suo autore in pericolo di venir arrestato o ucciso.

Finalmente, le elezioni dovevano svolgersi sotto l'occupazione sovietica. Quello che si narra della cattiva condotta e addirittura delle atrocità dell'armata sovietica in Ungheria è manifestamente esagerato, e, quando è usato come strumento di attacco contro l'Armata Rossa, in generale, il suo comando o la sua politica, semplicemente falso. Per esempio, Ferenc Nagy, tra gli altri, giunge ad accusare seriamente le donne russe aggregate alle formazioni dell'Armata Rossa — con funzioni paragonabili a quelle delle Ausiliarie americane — di aver « usato violenza a diverse migliaia di uomini ungheresi, costringendoli a eccessi innaturali »; cosicché, egli scrive, si vide nell'Ungheria occupata « questa cosa singolare, che le donne e le ragazze nascondevano,

non se stesse, ma i loro uomini nelle foreste e nei fienili, per salvarli dalle truppe femminili sovietiche infestate di malattie »<sup>12</sup>. « Cosa singolare », davvero!

Ma una volta detto e inteso tutto questo, resta vero che un esercito di occupazione non rese mai caro il suo paese ai cittadini del paese nemico in cui si trovava; e ricordando l'immensa provocazione lanciata all'Armata Rossa dai genuini orrori commessi per ordine centrale dalle truppe d'invasione tedesche e ungheresi nell'Unione Sovietica, non sarà difficile comprendere che l'esperienza dell'occupazione non era fatta per ispirare l'amore della Russia sovietica nelle plebi ungheresi. Era chiaro che un'elezione tenuta in queste circostanze non avrebbe in alcun modo favorito i candidati comunisti.

Nello stesso tempo, tutti gli altri partiti — i piccoli proprietari, i socialdemocratici e i contadini, per non parlare dei partiti della destra hortysta e fascista, tra cui quello dominato dalla gerarchia cattolica — erano stati legati e tollerati durante il regime di Horty, e avevano agito apertamente come sostegni dell'orientamento generale della politica interna ed estera del regime. Ciò valeva per gli stessi *leaders* riconosciuti di quei partiti, come Ferenc Nagy, segretario del parlamento ungherese durante la guerra<sup>13</sup>, e Anna Kethly, dirigente socialdemocratica, membro del parlamento ungherese dal 1920 ininterrottamente fino al 1944<sup>14</sup>.

12. *Op. cit.*, p. 63.

13. V. nel suo stesso libro, *cit.*, p. 33.

14. Cfr. l'articolo dedicato alla sua figura nel *New York Herald Tribune* del 19 agosto 1946.

Il problema era reso ancor più grave dal fatto che, subito dopo il 1944, praticamente tutti i membri attivi dei partiti hortysti e fascisti si riversarono nel partito più a destra tra quelli ora di scena, il partito dei piccoli proprietari. Howard K. Smith osservava nel '49 che « il personale del partito dei piccoli proprietari era infiltrato da cima a fondo di vecchi reazionari feudali spossessati, che vi erano entrati perché esso era quanto di più vicino alla conservazione fosse rimasto nella politica ungherese »<sup>15</sup>. Il fenomeno fu esaminato anche, più esaurientemente e con irrefutabile precisione, da Doreen Warriner, che dichiara:

« Nel 1944 l'intera burocrazia dello Stato ungherese, l'esercito, la Chiesa, i contadini ricchi e la maggior parte della borghesia, oltre alla classe dominante vera e propria dei magnati e dei capitalisti, sostenevano il regime di Horty; ora, dopo la guerra, tutti costoro divennero sostenitori dei "piccoli proprietari" »<sup>16</sup>.

Non vi può essere dubbio, del resto, che molti elementi reazionari e opportunisti (e peggio) entrarono anche negli altri partiti, compreso quello comunista. Al contrario, i fatti indicano che proprio nei primi tempi il partito comunista, le cui vecchie forze erano state pressoché sterminate, cercava disperatamente di attirare nuovi membri, semplicemente per disporre di persone da destinare ai compiti immediati e a tutte le piccole mansioni necessarie, lasciando da parte l'esercizio di una qualche

15. *Op. cit.*, p. 306.

16. *Op. cit.*, p. 28.

funzione di guida e di direzione. È certo che questa politica giunse a un estremo pericoloso, per non dire assurdo, se dopo il 1950 il partito comunista — anche tenendo conto della fusione coi socialdemocratici nel 1948, da cui nacque il nuovo partito operaio ungherese — poteva annunciare un seguito di 800.000 membri, in un paese che contava in tutto poco più di 8 milioni di uomini, donne e bambini!

Per tornare alle elezioni del '45: considerati gli scopi della guerra, la posizione dell'Ungheria come paese nemico vinto, la sua storia specifica di 25 anni di fascismo con partiti di « opposizione » riconosciuti e legalmente funzionanti, la consultazione si presentava come un problema veramente molto difficile. Essò fu risolto con un minimo di limitazione del diritto elettorale — per passata partecipazione e attività dei movimenti fascisti — e con l'ammissione dei partiti non-fascisti già legalmente esistenti e del partito comunista, già fuori legge, alla competizione elettorale, con pari diritti. I risultati furono quelli che ci si poteva aspettare conoscendo la realtà della vita e della storia ungherese, salvo forse una certa sorpresa nel fatto che i comunisti ottenessero un relativo successo.

Le prime elezioni con voto segreto nella storia ungherese, svoltesi in tutto il paese nell'ottobre 1945, videro 5.150.000 votanti, molti di più che in qualunque consultazione precedente. I voti furono così suddivisi:

Partito	Numero dei voti	Percentuale	Seggi in Parlamento
Piccoli proprietari	2.691.384	57	245
Socialdemocratici	822.666	17,4	69
Comunisti	801.341	17	70
Partito naz. contad.	323.571	6,9	2

(il resto dei voti fu disperso tra altri piccoli gruppi).

Dalla consultazione popolare emerse, il 15 novembre 1945, un Governo di coalizione con a capo un rappresentante dei piccoli proprietari, e con 17 ministri, di cui otto del partito di maggioranza, quattro comunisti, quattro socialdemocratici, e uno del partito nazionale contadino.

Fino alle successive elezioni del 31 agosto 1947 i principali mutamenti istituzionali, ai quali limiteremo il nostro racconto, sono i seguenti:

Il 6 dicembre 1945 il Parlamento adottò all'unanimità un progetto di legge comunista per la nazionalizzazione dell'industria del carbone. Quest'industria, gravemente danneggiata dalla guerra e che aveva bisogno di enormi investimenti per poter tornare in attività, era d'importanza fondamentale per l'economia nazionale, di cui rappresentava la principale fonte d'energia: la sua nazionalizzazione appariva perciò a tutti come un atto necessario, e fu compiuta, come si è detto, senza un voto contrario.

La seconda questione all'ordine del giorno fu quella del rinnovamento istituzionale dello Stato. La vecchia struttura istituzionale — una monarchia senza re, alla testa della quale stava un Reggente assente che era un ammiraglio senza flotta — era universal-

mente considerata un'assurdità e un anacronismo. Il 2 febbraio 1946 fu proclamata la Repubblica ungherese, con Zoltan Tildy, del partito dei piccoli proprietari, come presidente (ufficio questo paragonabile a quello del presidente della Repubblica in Francia, non negli Stati Uniti): così ebbe fine una Monarchia che durava da 945 anni. Anche questa decisione fu presa dal Parlamento all'unanimità: ma l'obiezione elevata dal Principe-Primate cardinal Mindszenty (divenuto cardinale appunto dall'ottobre 1945), e il suo rifiuto di riconoscere la legittimità della proclamazione della Repubblica suonarono come un sinistro presagio di discordia.

A questo punto l'umanità ebbe fine, e sulla questione del socialismo si delinearono le divergenze più profonde. Il partito nazionale contadino e i dirigenti dei piccoli proprietari, per non parlare dei gruppi alla loro destra, nonché l'ala destra della socialdemocrazia si pronunciarono contro l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione: il partito comunista, una parte considerevole dei capi socialdemocratici e la maggior parte della base socialista, insieme a una frazione incerta dei piccoli proprietari, chiedevano la collettivizzazione di questa proprietà (attraverso un processo graduale nel settore agricolo), e la creazione di una società socialista.

Molto presto questa rottura fondamentale si cristallizzò anche in Parlamento: già nel marzo '46 un blocco di sinistra favorevole al socialismo si opponeva chiaramente a un blocco di centro-destra che

voleva conservare il capitalismo<sup>17</sup>. Non c'è bisogno di sottolineare il carattere fondamentale della questione che opponeva gli uni agli altri: ma, poiché il socialismo era direttamente all'ordine del giorno nelle condizioni del paese, il conflitto divenne subito urgente e carico di emozioni.

La sinistra spingeva verso il socialismo: e, date le devastazioni della guerra, la riforma agraria, la nazionalizzazione dell'industria del carbone e il peso dell'Unione Sovietica, lo sviluppo politico ed economico del paese andava ormai verso sinistra. Tutti gli osservatori ammettono che questo sviluppo rifletteva quello della volontà della maggioranza degli ungheresi, per quanto i residui del passato reazionario passassero ancora certamente sui loro sentimenti e svolgessero un'azione di freno rispetto a tali prospettive.

Nel novembre 1946, le cinque maggiori imprese industriali furono poste sotto l'amministrazione dello Stato; nel maggio 1947 lo stesso avvenne per le cinque banche principali: era un nuovo passo, più decisivo. Entrambi questi atti furono compiuti con una larga maggioranza parlamentare: ma in entrambi i casi (e specialmente nel secondo, che con-

17. Il XXXVI congresso annuale del partito socialdemocratico ungherese, svoltosi a Budapest in febbraio, vide un netto orientamento di sinistra della maggioranza, che votò un ordine del giorno per il coordinamento dell'attività del partito con quella del partito comunista (ANDREW GYORGY, *Governments of Danubian Europe*, New York 1949, p. 117). Tra gli oppositori più accaniti della sinistra emerse in quest'occasione Anna Kethly: la sua posizione è ricordata con simpatia nel servizio da Budapest del *New York Herald Tribune* del 19 agosto 1946.

duisse alle dimissioni del Primo ministro Nagy) l'opposizione fu ormai estremamente aspra.

Uno degli scopi della nazionalizzazione delle banche era il disegno del blocco socialcomunista di passare rapidamente alla realizzazione di un piano triennale per il complesso dell'economia: ognuno comprendeva che il modo di finanziamento di questo piano era la questione decisiva che avrebbe determinato tanto la sua sostanza che la sua esecuzione. L'opposizione della destra alla nazionalizzazione delle banche fu quindi duplice: non solo essa rappresentava in se stessa un attacco al sistema capitalistico, ma era strettamente legata al progetto capitale del piano dei tre anni. Il risultato fu una crisi politica di primo ordine.

Bisogna poi sottolineare un'altra questione. Nel 1946 non solo il Governo, ma tutta la struttura del paese si trovarono di fronte al collasso a causa di un'inflazione monetaria senza precedenti; per universale riconoscimento, la minaccia fu sventata per opera dei ministri e degli economisti comunisti, mentre nel paese la conquista dell'appoggio delle masse alle misure anti-inflazionistiche fu realizzata dalle sinistre.

Nel dare il via all'inflazione, che vide il prezzo di un francobollo salire ad alcuni miliardi di pengö, si combinarono diversi motivi: le distruzioni della guerra, il cattivo raccolto del '46, seguito alla mancata semina dell'anno prima da parte di molti contadini, il congelamento delle riserve auree ungheresi negli Stati Uniti e di diversi altri miliardi di crediti.

e beni ungheresi nella zona americana della Germania, e il grave peso delle riparazioni pagate all'Unione Sovietica, alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia. L'inflazione andò intensificandosi durante la primavera del '46, e giunse al culmine nell'estate, verso la fine di agosto. Hilde Spiel, corrispondente speciale di *The Nation* dall'Europa meridionale, scriveva: « La piú sfrenata inflazione della storia ha infuriato sull'Ungheria in queste ultime settimane. Si era ormai all'orlo della demenza... da un'ora all'altra i prezzi raddoppiavano e triplicavano ». Dopo aver osservato che « i vecchi signori feudali, insieme ad alcuni grandi finanzieri rimasti in Ungheria e a una burocrazia troppo vasta » si opponevano attivamente agli sforzi del Governo per salvare l'economia in disfacimento, Miss Spiel concludeva:

« Il solo pericolo per il paese è rappresentato ora dai gruppi che sono decisi a impedire a ogni costo la stabilizzazione economica. Costoro vanno cercati tra i pochi grandi industriali e finanzieri rimasti nel paese, i funzionari scontenti, e la nobiltà agraria spossessata. Servendosi della loro posizione sociale e aiutati da un innegabile ascendente, essi cercano di influenzare in senso contrario al governo i membri delle missioni alleate occidentali, nella speranza di ostacolare la riorganizzazione finanziaria e provocare così la crisi del regime »<sup>18</sup>.

In effetti, mediante misure coraggiose e drastiche — tra cui la sostituzione integrale della vecchia moneta con una nuova, rigorosamente controllata — e con l'appoggio della grande maggioranza della po-

18. *The Nation*, 24 agosto 1946, pp. 211-13.

polazione, il caos economico fu vinto: e i piani politici reazionari restarono delusi.

Ma la sinistra sentiva che, senza il controllo del sistema bancario, l'economia nazionale sarebbe restata alla mercé degli oppositori di destra, che avrebbero potuto mandare a vuoto i piani di ulteriore socializzazione. Di qui la decisione, nella primavera del '47, di nazionalizzare le cinque banche principali, tra cui le cosiddette « tre grandi »: la Banca di Credito, la Banca Commerciale e la Banca di Sconto — che insieme controllavano il 70% dell'industria nazionale. Un'ultima ragione che determinò la nazionalizzazione, e insieme l'accanita resistenza che le fu opposta, risiedeva nel fatto che una parte considerevole dei pacchetti azionari delle banche era di proprietà straniera, particolarmente inglese<sup>19</sup>.

Dopo una lotta accanita, la sinistra ebbe la vittoria: il 28 maggio 1947 il Parlamento ungherese approvava la legge di nazionalizzazione del sistema bancario. Ecco come Tibor Mende, redattore economico dell'edizione europea del *New York Herald Tribune*, delineava la questione e la crisi politica di cui essa fu il centro:

« La controversia che ha portato all'attuale crisi... si è sviluppata intorno alla questione del finanziamento del piano triennale mirante ad elevare il tenore di vita, nel 1951, al 15% al di sopra del livello del 1938... I partiti delle classi operaie sostengono che il piano deve essere eseguito senza l'aiuto estero, mentre il partito maggioritario dei piccoli proprietari, si dice, mirerebbe a rafforzare la sua politica

19. Su questo punto v. specialmente D. WARRINER, *op. cit.*, p. 29.



economica piú conservatrice attraverso un aiuto finanziario dell'occidente...

La tesi dei partiti operai è che le maggiori banche del paese ne controllano virtualmente tutta la vita economica, e, in mani politicamente malsicure, potrebbero ostacolare con successo l'esecuzione del piano triennale.

Inoltre, sostengono i partiti operai, le grandi banche hanno stretti legami con istituti finanziari e altri circoli occidentali. Nello stesso tempo, il partito dei piccoli proprietari, che raccoglie tutti gli interessi conservatori e clericali del paese, mantiene stretti contatti con il potere finanziario rappresentato dalle grandi banche»<sup>20</sup>.

La vittoria della sinistra nella battaglia per la nazionalizzazione delle banche fu uno degli eventi decisivi della storia d'Ungheria.

Ottenuto questo risultato, la sinistra premette immediatamente per approfondire il suo vantaggio: il 1° luglio 1947 il Parlamento approvò definitivamente il piano dei tre anni — di cui esamineremo piú avanti i risultati principali — e gettava così le basi — dopo la riforma agraria, la nazionalizzazione delle miniere di carbone, delle banche e di alcuni dei maggiori impianti industriali — per l'edificazione di un'economia socialista.

Nel frattempo, le strutture della nazione ricostruita venivano completate sul piano internazionale dalla conclusione del trattato di pace con l'Ungheria, firmato dalle Potenze alleate il 10 febbraio 1947, ed entrato in vigore il 15 settembre di quell'anno.

20. *New York Herald Tribune*, 6 giugno 1947.

La nuova Ungheria andò per la seconda volta alle elezioni generali il 31 agosto 1947. In questa campagna elettorale, tramontati ormai i giorni di felice concordia della coalizione dell'immediato dopoguerra, l'asprezza della lotta di classe, emersa negli eventi ora ricordati, apparve chiara agli occhi di tutti. Da sinistra e da destra si ebbero quindi proteste, riprese specialmente da alcuni corrispondenti occidentali, di un'atmosfera di tensione, e forse di brogli e di episodi di costrizione che erano stati assenti due anni prima.

Leggiamo nel libro di Hugh Seton-Watson, violentemente avverso alla sinistra e pubblicato nel '51, che le elezioni del 1947 « furono un imbroglio a paragone di quelle del novembre 1945, ma a paragone di quelle che avvenivano nella maggior parte dei paesi vicini, furono elezioni libere »<sup>21</sup>. I corrispondenti di giornali come il parigino *Le Monde* e la *New York Herald Tribune*, peraltro, scrissero che in generale, e per quello che loro constava, « non vi furono violenze né abusi » e che le elezioni si svolsero abbastanza tranquillamente e lealmente. Vi fu questa volta, molto piú apertamente che nel 1945, un deciso intervento nella campagna elettorale da parte della gerarchia cattolica e del cardinale personalmente; d'altra parte, si osservò generalmente che la polizia, dominata dalla sinistra, non era meno fervida del Principe-Primate nel dimostrare le proprie simpatie. Tuttavia, ripetiamo, il giudizio complessivo, anche

21. *The East European Revolution*, New York 1951, p. 201.

da parte degli osservatori avversi alla sinistra, fu che le elezioni erano state sostanzialmente serene, libere e oneste.

Alcuni — tra cui il cardinale — protestarono per il numero dei cittadini ancora privati del diritto elettorale per essersi distinti in passato come attivi fascisti. In effetti, però, contro i 5.100.000 voti emessi nel 1945, sta un totale di 5.400.000 voti nel 1947. Nel capitolo del suo libro dedicato a queste elezioni, Howard K. Smith osserva giustamente che « solo 300.000 ungheresi non poterono votare perché sospetti di aver fatto parte di movimenti nazisti ». L'espressione « soltanto », scrive Smith, è giustificata dalla considerazione che « la proporzione dei cittadini privati del diritto di voto era la stessa che in un paese democratico come il Belgio, dove c'erano stati certamente molto meno nazisti che in Ungheria »<sup>22</sup>.

Si può ricordare qui che, durante gli otto anni della rivoluzione americana — e in alcuni Stati ancora per qualche anno dopo il 1783 la discriminazione elettorale (e di altro genere) fu applicata contro un numero di *tories* proporzionalmente più grande di quello dei fascisti privati del diritto di voto in Ungheria dopo la guerra; e certo, quella discriminazione non fu senza rapporto col fatto che, su un totale di forse 2 milioni e mezzo di cittadini bianchi, più di 100.000 preferirono la sorte del rifugiato politico all'estero alla vita in quelli che chiamava-

22. *Op. cit.*, p. 303.

no sprezzantemente gli Stati Utopistici d'America. Inoltre, possiamo ricordare che subito dopo la guerra civile americana, quando milioni di persone ottennero per la prima volta i diritti politici, le stesse forze che realizzavano il loro affrancamento privarono del diritto di voto circa 250.000 individui che avevano capeggiato il movimento secessionista controrivoluzionario.

Alla competizione elettorale del 1947 parteciparono dieci partiti. Di questi, quattro si presentavano come rappresentanti della coalizione governativa nella formula creata due anni prima e tuttora esistente; gli altri sei costituivano l'opposizione, e coprivano tutto lo spazio politico della destra, fino a raggruppamenti completamente fascisti e appena mascherati. Dell'insieme dei voti validi, i quattro partiti governativi ottennero circa 3.300.000, gli altri sei, insieme poco più di 2 milioni.

Il partito comunista conquistò più voti di tutti gli altri partiti singolarmente presi: circa 1.800.000, pari grosso modo al 22% dei voti validi. Secondo fu un partito dell'opposizione di destra, il partito democratico del popolo, con circa 815.000 voti; seguivano i piccoli proprietari con circa 780.000 e i socialdemocratici con 750.000 voti. Al quinto posto si piazzò un altro movimento di estrema destra, il partito degli indipendenti, che ebbe circa 725.000 voti. Il partito nazionale contadino con mezzo milione di voti, era all'ultimo posto tra i gruppi maggiori.

Degno di nota era il fatto che il totale dei voti per i due partiti dichiaratamente socialisti raggiunse

il 38% dell'intero elettorato, con un aumento del 4% rispetto al '45. Poiché, inoltre, molti dei punti programmatici degli altri partiti includevano un'accettazione più o meno completa del socialismo, sembra ragionevole affermare che, a tre anni dalla liberazione, la maggioranza degli elettori ungheresi si pronunciava chiaramente per il socialismo, anche se in gradi e modi diversi.

D'altra parte, non va trascurato il fatto che non solo una vasta minoranza degli ungheresi votava nel 1947 contro il socialismo, ma che una parte significativa di questa minoranza, che raggiungeva e forse superava i due milioni di persone, rifletteva nel suo voto la profonda influenza sul popolo della politica estremamente reazionaria che aveva caratterizzato la vita ungherese per secoli fino al 1945.

Comunque, il risultato principale delle elezioni fu una larga maggioranza per il blocco governativo, e il fatto che, all'interno di questo blocco, il partito comunista emergeva come l'elemento fondamentale, mentre i piccoli proprietari erano sconfitti.

Il motivo essenziale di questi risultati va cercato nell'opera immensa che la coalizione aveva realizzato in 30 mesi di vita e, per quanto riguarda la posizione preminente conquistata dai comunisti, nel ruolo preminente che essi avevano avuto nel guidare quell'opera. Questo ruolo era riconosciuto, nel 1947, dalla maggioranza degli ungheresi; così scriveva Mihaly Karolyi, tornato in patria nel 1946 dopo più di vent'anni d'esilio:

« I comunisti avevano compiuto sforzi ammirevoli per

riparare i danni causati dall'Armata Rossa e dai tedeschi. La moneta era stabilizzata, i ponti ricostruiti, sgombrate le macerie, le fabbriche riaperte. Il loro dinamismo scosse l'apatia della popolazione, e anche coloro che erano ostili o neutrali dovettero riconoscere i loro meriti. Tutti riconoscevano la loro competenza, la loro energia e persino la diplomazia e la tolleranza che sapevano usare quando l'interesse del partito lo esigeva. Benché temuti, erano ammirati. I partiti borghesi avevano scarsa autorità, perchè non avevano un programma definito né capi energici »<sup>23</sup>.

I comunisti conquistarono il loro posto alla testa del paese nelle elezioni del 1947 perché erano stati alla sua testa nella ricostruzione e nella rivoluzione nazionale dei tre anni dal '45 al '47.

Il 1948 vide tre eventi che ebbero profondissime conseguenze sullo sviluppo politico e istituzionale dell'Ungheria. Il primo fu il voto con cui il xxxvii congresso annuale del partito socialdemocratico decise la fusione col partito comunista. Il partito comunista e il partito socialdemocratico cessarono allora di esistere come organizzazioni separate, e il loro posto fu preso dal partito unitario della classe operaia per la costruzione del socialismo: il nuovo « partito dei lavoratori ungheresi ».

L'unificazione rifletteva il fatto che dopo la guerra, nel comune sforzo di ricostruzione e di trasformazione, socialisti e comunisti erano stati sempre più uniti nell'azione e nelle cose; ma insieme, essa rifletteva la consapevolezza, da parte della sinistra,

23. *Op. cit.*, p. 334. [Ed. it., *cit.*, p. 358].

del pericolo rappresentato ancor sempre, in Ungheria, da una destra numerosa e turbolenta, in cui vi erano gruppi importanti che non solo si opponevano al socialismo, ma auspicavano il ritorno della monarchia, di Horty, del fascismo. È impossibile esagerare la portata che il timore per questi pericoli ha avuto nella storia ungherese dopo la guerra: al contrario, specialmente chi osserva le cose dal di fuori tende facilmente a minimizzare la consistenza dei pericoli, anche troppo, reali, che a quei timori davano luogo.

Parlando del processo che vide il progressivo isolamento dei gruppi di destra e l'unificazione della sinistra, Howard K. Smith ricorda come ancor ben vive fossero le memorie del terrore bianco seguito alla prima guerra mondiale e delle sofferenze e delle ignominie del regime hortysta; egli narra — e la sinistra ben sapeva — come « i proprietari fondiari spossati e i funzionari estremisti licenziati si erano precipitati nelle file del partito dei piccoli proprietari », mentre non c'era da farsi illusioni sulla realtà delle cospirazioni controrivoluzionarie e sull'appoggio che esse godevano in occidente (e su ciò torneremo, per esteso, nel prossimo capitolo). Del resto, come scrive lo stesso Smith: « La storia dell'Europa orientale non è che una lunga storia di partiti contadini ben intenzionati che si rafforzano solo per venire ingoiati dalle vecchie forze dominanti »<sup>24</sup>. Dopo l'esperienza del 1919-1945 la sinistra

24. *Op. cit.*, p. 306.

ungherese, e i comunisti in particolare, non poteva non ricordarsi di questo, ed era ben decisa a impedire che si ripettesse un'altra volta. Come poi si potesse impedirlo evitando errori e crimini e l'imposizione di un sistema di conformismo e di rigida costrizione, è un altro problema, certo strettamente legato ai precedenti: e anche su questo torneremo più tardi. A questo punto, comunque, nel valutare l'unificazione della sinistra ungherese nel 1948, va tenuto presente anche quel timore del ritorno al potere dei fascisti: e per apprezzarne il peso, bisogna ricordare le questioni di vita e di morte che la guerra fredda andava ponendo proprio in quel periodo.

Finalmente, oltre all'esperienza ungherese del terrore bianco e del regime di Horty e di Szalasi, oltre agli intrighi della diplomazia della guerra fredda, vi era il carattere profondamente vizioso dell'oligarchia medievale dei magnati e del clericalismo ungherese. L'autobiografia di Mihaly Karolyi è particolarmente illuminante su questo punto, e, per l'origine aristocratica dello stesso autore, e per la sua storia politica, assume una profonda autorità. Durante la prima guerra mondiale, all'epoca in cui Karolyi si definisce, in termini inglesi, come un « liberale con simpatie laburiste », egli pensava ancora che « le classi dominanti potessero essere affrontate e convinte con la ragione. Fu solo dopo un'amara esperienza — egli continua — che mi resi conto della vanità di tutto ciò per il mio paese ». Più avanti, dopo la caduta della Monarchia e

la proclamazione dell'effimera repubblica progressista di cui fu presidente, lo stesso Karolyi annota: « Noi, animati dallo spirito di pace trasmessoci dall'esercito, eravamo pronti a perdonare i nostri nemici di ieri e di domani. Di questa generosità dovevamo ancora amaramente pentirci ».

Venne quindi il tradimento della destra, che condusse al massacro di migliaia di soldati ungheresi da parte dell'armata romena, al rovesciamento del Governo di Bela Kun con l'aiuto straniero, al terrore di Horty: Karolyi sperimentò allora « la più profonda delusione per la mia classe... Il nostro errore — era la sua conclusione — fu un eccesso di liberalismo e di attaccamento agli ideali democratici ». Fin'allora

« avevo creduto che si potesse giungere a un nuovo ordine fondato su un'economia pianificata con metodi democratici, e che i capitalisti si sarebbero resi conto da soli che il principio del *laissez faire* non dava frutti. Avevo creduto che la produzione organizzata non fosse incompatibile con la democrazia; ma ora comprendevo che la democrazia, almeno per il momento, costituiva un ostacolo al progresso nell'Europa orientale. Le nostre classi dirigenti erano troppo ostinate ed egoiste. Non era possibile piegarle che con i loro stessi metodi. Compresi che non riconoscere l'implicito significato di questa lezione sarebbe stato mero sentimentalismo, e avrebbe potuto condurre ad altri disastri ».

E il Karolyi continua:

« Non rifiutavo completamente la teoria delle tattiche evuzionistiche, ma comprendevo che la Seconda internazionale, in quel momento, stava consolidando il capitalismo. Ne deducevo che il potere doveva essere conquistato con la rivoluzione e conservato con misure dittatoriali, fino a che

si fosse formato un nuovo nucleo di funzionari pubblici. La democrazia era un lusso che non potevamo ancora permetterci. Se non volevamo il ritorno del vecchio regime feudale, rafforzato dai moderni metodi terroristici, dovevamo accettare l'aiuto dei comunisti. Questa era la dura realtà che dovevo affrontare: non avevo altra scelta »<sup>25</sup>.

Noi non pensiamo di discutere, a questo punto, quelle che secondo la nostra opinione possono essere le incoerenze e le conclusioni erranee di queste pagine. Le abbiamo sottoposte al lettore come espressioni chiave, dovute a un uomo di profondissime conoscenze, la cui onestà è indiscussa e le cui esperienze non hanno l'uguale, e che ci sembrano cogliere direttamente la questione delle forze che spinsero i comunisti e socialisti ungheresi ad unirsi nel 1948, e aiutare a comprendere molti sviluppi successivi della storia ungherese, fino alla tragedia del 1956.

Dopo la vittoria elettorale d'agosto e l'unificazione dei partiti in febbraio, la sinistra era ormai in grado di compiere un altro passo nella direzione del socialismo. Essa propose la nazionalizzazione di tutte le imprese industriali con più di 100 dipendenti (salvo quelle di proprietà straniera). Ciò scatenò, come c'era da aspettarsi, un'opposizione da parte della destra almeno altrettanto violenta di quella che aveva cercato di impedire la nazionalizzazione delle banche: tuttavia, la trasformazione fu

25. *Op. cit.*, pp. 78, 127, 176-7. [Ed. it., *cit.*, pp. 78, 132, 188].

compiuta pacificamente e mediante un atto parlamentare. Con ciò, le strutture finanziarie, industriali e minerarie dell'economia ungherese erano ormai sostanzialmente socializzate; tre sfere restavano ancora per l'azione futura: l'industria di proprietà straniera, le imprese con meno di 100 dipendenti, e l'agricoltura.

La battaglia più aspra, però, doveva ancora venire: era quella che si sarebbe svolta sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, e che toccava l'intero sistema educativo del paese. Questo sistema — salvo l'eccezione di poche istituzioni di alta cultura — era interamente clericale, e non secolare: in altri termini, sotto la Monarchia e la Reggenza l'istruzione, in Ungheria, era stata una funzione della chiesa. Era questa una delle conseguenze della stretta unità tradizionale tra lo Stato e la chiesa: in Ungheria, la chiesa cattolica era chiesa di Stato, e tutte le altre erano semplicemente tollerate. Abbiamo già ricordato altri aspetti di questa situazione, per cui il Principe-Primate era tale di fatto e non solo di nome: il cardinale era presidente della Camera alta, nella quale sedevano di diritto tutti i vescovi; gli emolumenti ecclesiastici erano pagati dallo Stato (e quello del cardinale era il doppio di quello di un Primo ministro), ecc.

La nuova Ungheria repubblicana e socialista non poteva non eliminare questa condizione istituzionale della Chiesa — identica a quella della chiesa di Stato della Spagna di Franco; la religione doveva diventare un affare strettamente privato, personale

e non politico. Che un cittadino credesse e adorasse la divinità, e quale forma di divinità, oppure no, doveva essere lasciato unicamente alla privata volontà dell'individuo, senza interferenze e senza appoggio da parte dello Stato.

In realtà, però, i legami stabilitisi durante tanti secoli di storia ungherese tra lo Stato e la chiesa erano così profondi e complessi, che la loro separazione presentava difficoltà immensamente più grandi di quelle che si erano avute, per esempio, negli Stati Uniti d'America — anche se perfino in America la separazione richiese tempo e pazienza e non è ancor oggi completamente realizzata, e vi sono anzi certi segni di un rovesciamento del processo.

In Ungheria, gli atti fondamentali della separazione erano cominciati col passaggio a una forma repubblicana di governo, l'enunciazione nella legge del programma di separazione, e la riforma agraria, che aveva confiscato i possessi fondiari — eccezionalmente estesi — della chiesa cattolica. Il grande passo successivo fu la secolarizzazione del sistema scolastico.

Quasi il 65% di tutte le scuole ungheresi, ancora dopo la seconda guerra mondiale, erano possedute e rette dalla chiesa cattolica; le altre scuole, anche esse clericali, erano rette da altre chiese — calvinista, luterana, greco-ortodossa, ebraica, ecc. Le chiese minoritarie non si opposero alla secolarizzazione delle scuole: al contrario esse, in generale, la favorirono, così come appoggiavano ogni azione tendente alla separazione della chiesa cattolica dallo Stato. Ma

tanto più intensa fu l'opposizione della gerarchia cattolica, e in particolare del cardinale in persona. Sulla natura di questa opposizione torneremo più avanti: qui vogliamo chiarire le condizioni dell'istruzione pubblica che il Governo della nuova Ungheria si apprestava a trasformare.

Come si è detto, la chiesa cattolica possedeva due terzi delle scuole. Essa assumeva e licenziava tutto il personale insegnante e amministrativo, controllava completamente il curriculum degli studi, sceglieva e distribuiva i libri di testo. In una parola, l'educazione della grande maggioranza dei cittadini ungheresi era sottoposta all'integrale dominio della gerarchia della chiesa cattolica — una gerarchia che, per universale riconoscimento, era il baluardo più irriducibile, politicamente, materialmente e ideologicamente, del vecchio ordine fascista, vinto e, in base all'accordo di Potsdam del 1945 e al trattato di pace del 1947, messo almeno in parte fuori legge.

I libri di testo degli scolari ungheresi erano sfacciatamente razzisti, ispirati da uno sciovinismo espansionista; la loro posizione riguardo alla scienza era medievale.

Tutto ciò rappresentava una situazione insostenibile per un Governo impegnato a sradicare la monarchia, l'aristocrazia e lo sciovinismo, e a instaurare al loro posto nuove forme di sovranità popolare; ed era completamente incompatibile con l'ideologia egualitaria appropriata a una società socialista. Inoltre, la persistenza del vecchio sistema educativo era in contrasto radicale con i programmi socialisti

che esigevano forme di coltivazione agricola sempre più avanzate e una base industriale altamente sviluppata: a loro volta, infatti, queste trasformazioni richiedevano un'educazione tecnica avanzata delle masse, e quindi la diffusione dell'istruzione scientifica su scala di massa.

Già nel 1947 il Governo aveva iniziato la realizzazione di una scuola elementare di 8 anni, invece della scuola di 4 anni (o al massimo di 6), che aveva bastato fin'allora per la stragrande maggioranza degli ungheresi. Dopo le elezioni del '47, furono pubblicati dallo Stato nuovi libri di testo, tra cui libri di scienze che tenevano conto delle idee darwiniane. La gerarchia ecclesiastica assunse una posizione d'intransigenza, e il cardinale rifiutò di intraprendere qualunque trattativa sulla questione scolastica se il Governo non avesse riconosciuto preliminarmente il diritto della chiesa di dominare il sistema educativo.

Il guanto di sfida fu raccolto nella primavera del '48, quando il Governo approvò i provvedimenti per la graduale secolarizzazione delle scuole. Questi provvedimenti prevedevano misure di compensazione per i casi in cui venivano colpiti diritti di proprietà della chiesa, la continuazione del rapporto d'impiego (con un aumento di stipendio) per gli insegnanti in attività, e due ore settimanali di istruzione religiosa obbligatoria in tutte le scuole. Inoltre, la legge eccettuava esplicitamente le scuole « specificamente destinate all'istruzione religiosa », che dovevano anzi continuare a ricevere un sussidio finanziario da parte dello Stato.

Nonostante la veemenza dell'opposizione del cardinale — su cui, come si è detto, ritorneremo più avanti — la legge fu approvata dal Parlamento ungherese, il 15 giugno 1948, con 293 voti contro 63, e 71 astenuti e assenti. Essa dava un colpo grave a una delle radici essenziali della reazione in Ungheria, e poneva un'altra pietra nell'edificio di un'Ungheria socialista.

Dopo la rivoluzione agraria, la distruzione delle vecchie forme politiche monarchiche e la loro sostituzione con quelle di una Repubblica, la nazionalizzazione delle miniere, delle banche e di alcuni dei maggiori impianti industriali, e contemporaneamente ai progressi nel campo della separazione fra Stato e chiesa e del sistema scolastico, venne lo sforzo fondamentale, e connesso a tutti gli altri, per realizzare lo sviluppo industriale dell'Ungheria.

All'industrializzazione era legata, come si è visto, la soluzione definitiva della questione della terra; essa era condizione degli sforzi per modificare la posizione semicoloniale dell'Ungheria rispetto al capitale monopolistico europeo occidentale e americano; aveva una portata politica decisiva nel senso che la classe degli operai industriali era quella nelle cui mani stava il destino del socialismo; e finalmente, aveva anche un'importanza militare — soprattutto dopo che la dottrina Truman e il piano Marshall ebbero ufficialmente aperto la guerra fredda, poiché il nerbo della guerra moderna sta nell'industria.

Lo sforzo per dare all'Ungheria un'economia equi-

librata tra il settore agricolo e quello di un'industria moderna era già un elemento essenziale del piano triennale approvato dal Parlamento il 31 luglio 1947, ossia ancor prima delle nuove elezioni generali. L'eredità dei secoli di storia ungherese in cui il paese era stato dominato da un sistema economico arretrato e quasi soltanto agricolo, faceva sì che questo solo — indipendentemente da tutti gli altri elementi or ora elencati — imponesse un'intensa concentrazione sui compiti dell'industrializzazione. Gli errori, le deficienze e gli squilibri che si manifestarono — e che divennero perfettamente chiari a posteriori — saranno esaminati a loro luogo; ciò che vogliamo mettere in risalto in questa sede è la reale necessità storica del programma di industrializzazione allora intrapreso: ed è in questa luce che possiamo esaminare i risultati ottenuti nell'industria nei primi anni dopo l'adozione del piano del 1947.

Vi è un sostanziale accordo sul fatto che questo primo piano triennale produsse risultati notevolmente benefici. Doreen Warriner tributa un alto elogio alle forze dirigenti del paese e alla sua popolazione, che, realizzando il piano triennale, completò il risanamento delle spaventose ferite della guerra, aumentò la produttività dell'agricoltura e fece fare un passo gigantesco all'industrializzazione, mentre il tenore di vita delle masse faceva simultaneamente un progresso non trascurabile<sup>26</sup>. Nelle pagine precedenti si sono già ricordati giudizi simili — anche

26. *Op. cit.*, p. 110.



essi tutti di fonte non-comunista, e talora decisamente anticomunista.

Ricordiamo ancora la testimonianza del pubblicista e studioso americano Howard K. Smith, che, alla fine del 1948, dopo aver constatato che la produzione industriale ungherese, ad appena tre anni dall'estrema devastazione della guerra, aveva già superato molto il livello d'anteguerra, osservava:

« il tenore di vita della massa del popolo era più elevato di quel che non fosse mai stato nella storia del paese. Le industrie minerarie e metallurgiche avevano raggiunto una produzione superiore del 37% a quella del 1938; l'aumento per le industrie meccaniche era di quasi il 70%, del 23% per l'industria chimica e del 10% per l'industria tessile... Nell'ottobre del 1948 tutti i salari reali industriali superavano di una misura tra il 15 e il 20% i salari corrispondenti di prima della guerra »<sup>27</sup>.

Ilona Polanyi, che visitò l'Ungheria negli anni del dopoguerra, scrivendo per la rivista del *London Institute of World Affairs*, parlava di una nuova vitalità nel comportamento delle masse popolari: e anche su questo spirito nuovo regna l'accordo fra i testimoni di varia tendenza. Citiamo dall'articolo di Miss Polanyi:

« L'obiettivo dell'industrializzazione su larga scala e dell'intensificazione delle colture agricole portò alla ribalta tutte le forze politiche atrofizzate e latenti del paese, su cui si allentava e finalmente svaniva la presa degli antichi interessi costituiti e della servitù semif feudale. Una democrazia appena sorta, che in effetti è piuttosto una democrazia in divenire, deve guardarsi contro un rovesciamento del

27. *Op. cit.*, p. 315.

potere politico finché la sua base sociale e le sue istituzioni politiche non sono ancora stabilizzate... »<sup>28</sup>.

I dati registrati nella *Rassegna economica delle Nazioni Unite per l'Europa nel 1950*<sup>29</sup>, confermano le indicazioni e le impressioni dello Smith e della Polanyi. L'indice generale complessivo della produzione industriale ungherese nel 1950, fatta uguale a 100 la produzione del 1938, era pari a 207. Il prodotto per operaio dell'industria, fatto uguale a 100 il livello del 1935-38, fu pari a 103 nel '49 e 124 nel 1950. La produzione di materiali da costruzione, sempre in confronto col 1938, fu pari a 91 nel 1947, 101 nel '48 e 130 nel '49. La produzione dell'industria chimica raggiunse gli indici 88, 107 e 174 rispettivamente. La potenza dei generatori elettrici installati, in migliaia di kilowatt, era uguale a 690 nel 1938, 823 nel '48, 870 nel '49 e 1030 nel 1950.

Più lento fu lo sviluppo della produzione dei filati di cotone e di lana: questi ultimi, in effetti, rimasero stazionari. Va osservato però che questo ramo di industria era già considerevolmente sviluppato in Ungheria prima della guerra, e che esso subì danni gravissimi durante il conflitto. Inoltre, il processo di industrializzazione era concentrato sull'industria pesante o primaria, e non sull'industria di trasformazione e di produzione di beni di consumo. Ciò nonostante, in questa prima fase si ottenne una ripresa rispetto alle devastazioni della guerra e, per il cotone, un ritmo di sviluppo oltre il livello pre-

28. *World Affairs*, aprile 1949, p. 137.

29. *Economic Survey of Europe in 1950*, Ginevra, 1951.

bellico, che sono senz'altro degni di nota. Ecco i dati, in migliaia di tonnellate:

	1938	1948	1949	1950
cotone	18	23	31	35
lana	12	8	8	12

Nell'agricoltura, il livello prebellico era stato raggiunto alla fine del 1949, un risultato apprezzabile se si tien conto della sistematica distruzione operata dalla guerra nel campo degli attrezzi agricoli, del bestiame da tiro, nonché dei bovini, ovini e suini. Considerando poi che il passato ha un peso specialmente grande nella vita rurale, che il mutamento vi è necessariamente piú lento, e la dipendenza dell'uomo dalla natura molto piú grande (per esempio, vi fu una grave siccità nel 1946), i progressi erano grandi, e riflettevano l'impulso dato dalla riforma agraria del 1945.

L'indice della produzione agricola (con base 100 per il periodo 1934-38) fu 60 nell'annata 1946-47, 64 in quella successiva, e 98 nel 1948-49. Il bestiame bovino aumentava a 2.372.000 unità nel 1938-39, contro 1.626.000 nel '48-'49 e 2.159.000 nel '49-'50: i maiali, in migliaia, furono 3.886, 3.600 e 4.350 rispettivamente. La meccanizzazione dell'agricoltura, intanto, compiva un balzo in avanti, dai 7000 trattori del 1935 ai 13.300 del '48, 15.000 del '49 e 18.000 del 1950.

Tutto sommato, ci sembra di poter riprendere, come indubitabilmente corretta, la valutazione con-

clusiva di Howard K. Smith: dopo il piano dei tre anni, « il tenore di vita della massa del popolo era piú alto che in tutta la storia dell'Ungheria ». La verità di questo giudizio emerge non solo da tutte le relazioni di coloro che visitarono il paese in quegli anni, tra cui diversi osservatori decisamente non comunisti, e non solo dalle statistiche (analizzate e controllate dagli esperti delle Nazioni Unite), ma è anche corroborata dal fatto che nel 1950, per la prima volta nella storia dell'Ungheria da almeno un secolo, la disoccupazione era scomparsa. Per la prima volta nella storia dell'Ungheria era stato creato un sistema completo di medicina sociale, ed erano state introdotte le ferie pagate per tutti i lavoratori, l'istruzione veramente universale, e importanti istituti di sicurezza sociale, particolarmente per i vecchi e gli invalidi.

La situazione complessiva durante il periodo del piano triennale veniva riassunta in questi termini, il 1° aprile 1948, dal corrispondente da Budapest del *Times* di Londra:

« A sentire i contadini ricchi, una parte dei ceti medi e coloro che sono stati giustamente o ingiustamente spossessati, ci sarebbe da credere che il Governo attuale non abbia assolutamente sostenitori. A sentire i contadini poveri, i loro figli e figlie istruiti gratuitamente nelle nuove scuole superiori, i giovani e le ragazze delle brigate che costruiscono ferrovie, dissodano campi e lavorano ai raccolti, nonché la maggior parte degli operai, sembra che tutto il paese sia pieno di entusiasmo per il nuovo regime... Sono stati conclusi trattati con le nazioni vicine, nemiche per secoli... Al di là di Vienna si parla poco di guerra: sono stati

riedificati deserti di rovine, e i piani economici sono una sorta di promessa per un futuro piú felice»<sup>30</sup>.

Il contesto in cui abbiamo riportato questa citazione dal *Times* del 1948 può forse aver indotto il lettore a trascurare la netta indicazione che vi è contenuta dell'esistenza, in Ungheria, di una decisa opposizione al nuovo regime da parte dei declassati e degli espropriati. Ma questa opposizione, che era emersa nei risultati delle elezioni del 1947, compare anche nelle relazioni di osservatori le cui vedute, presumibilmente, erano nettamente diverse da quelle del corrispondente del *Times*.

Lo scrittore sovietico Ilya Ehrenburg, visitando Budapest nei primi mesi del 1946, notava che a fianco di un intenso e duro lavoro di creazione sopravvivevano i « *jackals* », profittatori e parassiti che « consumano i loro ozi condannando il Governo, maledicendo le riforme, e sperando in un nuovo Horty ». Michael Gold, il ben noto pubblicista di sinistra americano, fu a Budapest nel 1950: e come tanti altri osservatori, fu colpito dall'opera di ricostruzione e di progresso sociale, dal senso di fiducia e di entusiasmo vitale che si leggeva sui volti dei piú dei budapestini. Ma nello stesso tempo, non poté fare a meno di ricordare una nota discordante:

« Per vedere un museo del passato, a Budapest, è sufficiente una passeggiata per la via Andrassy, i *Champs Elysées* di quella città. Qui prosperano ancora centinaia di piccoli caffè affollati giorno e notte da uomini e donne ben vestiti, che bevono il caffè in minuscole tazze, e conversano

30. Cit. nel *Labour Monthly* del gennaio 1957.

senza fine, agitatamente. È la vecchia classe dirigente ungherese — antichi proprietari di fabbriche, baroni terrieri, drammaturghi, critici d'arte, agenti di polizia, giornalisti, burocrati statali ed ecclesiastici ».

Ciò nonostante, il partito ormai dominante e unito — socialdemocratici e comunisti: il partito dei lavoratori ungheresi — si sentì abbastanza forte, e considerò le disposizioni della nazione ormai matura, la base economica, politica e sociale sufficientemente larga e solida, e le necessità poste dalle minacce interne ed estere tali, da proporre in Parlamento l'adozione di una nuova Costituzione, che proclamava formalmente la Repubblica popolare in Ungheria. Ciò significava l'adozione di una nuova forma politica corrispondente — nel giudizio dei suoi iniziatori — alla condizione in cui i mezzi fondamentali di produzione erano già socializzati o chiaramente in corso di socializzazione; in cui il potere della classe operaia e dei contadini veniva formalmente proclamato dominante. Significava cioè una forza di dittatura del proletariato, con questi tre elementi essenziali: 1) l'edificazione del socialismo; 2) l'estensione della reale sovranità e della piú piena libertà a tutti gli operai e i contadini; 3) il piú rigido controllo, e la repressione, di tutti i tentativi degli avversari del socialismo e del potere operaio e contadino di ricostituire le proprie forze, bloccare la propria eliminazione come classe e riconquistare il potere. Ma *tutti e tre* questi elementi sono essenziali alla dittatura proletaria: se uno solo di essi viene indebolito o affievolito o distorto, tutti ne soffriranno, in grado piú o meno grande, a seconda

della gravità e della durata dell'errore e della distorsione. E tutti e tre, inoltre, rappresentavano dei *processi*, da compiersi in un periodo di tempo più o meno prolungato, in accordo con le condizioni interne e internazionali, nonché con le particolarità, le tradizioni e i limiti propri di ciascuna nazione.

La Costituzione della Repubblica popolare ungherese entrò in vigore il 20 agosto 1949. Il 28 dicembre dello stesso anno fu compiuto anche l'ultimo passo, nel campo dell'industria, adeguato a questa forma politica: la nazionalizzazione di tutte le imprese con più di dieci dipendenti e di tutte le imprese possedute e controllate dal capitale straniero.

Nel prendere la decisione di nazionalizzare le imprese di proprietà straniera il Governo ungherese sottolineò che gli investitori stranieri, a suo giudizio, ritardavano intenzionalmente lo sviluppo industriale e anzi sabotavano direttamente la pianificazione economica.

Secondo quanto fu pubblicato dal *New York Times* il 30 dicembre 1949 le più importanti imprese di proprietà americana erano la Standard Electric Company, la Società ungherese per la produzione telefonica e la Vacuum Oil. Tra le imprese di proprietà britannica colpite dal provvedimento di nazionalizzazione, le più importanti erano la Shell, la Prima Compagnia ungherese dei filati, la Società ungherese della gomma, e la Società anglo-ungherese della juta. La Brown-Boveri (apparecchiature elettriche) era di proprietà svizzera, le fabbriche tessili di Budakalasz, francesi; il capitale delle aziende radiotecniche Philips in Ungheria era olandese, e

i fiammiferi ungheresi erano prodotti in grandi stabilimenti di proprietà della Società dei fiammiferi svedesi. Questi, a quel che risulta, erano i principali beni stranieri, che rappresentavano un totale di molti milioni di dollari di investimenti, e che furono nazionalizzati dal Governo della nuova Ungheria negli ultimi giorni del 1949.

## IV

## CONTRORIVOLUZIONE E GUERRA FREDDA

La controrivoluzione prevalse in Ungheria, nel 1919, grazie all'appoggio diplomatico, politico, economico e militare delle potenze imperialistiche d'occidente. Ma, direttamente, il suo successo fu determinato dalle macchinazioni e dalle attività degli interessi costituiti all'interno del paese — magnati agrari, gerarchia militare ed ecclesiastica, classi superiori urbane. Gli elementi interni e internazionali della controrivoluzione del 1919, e in seguito, della sua capacità di mantenere il potere, furono strettamente e visibilmente intrecciati: assente una forza altrettanto grande che potesse controbilanciarla, la reazione estrema celebrò un facile trionfo nell'Ungheria del primo dopoguerra.

Non appena divenne chiaro che l'Asse era destinata a soccombere sotto i colpi dell'alleanza di cui faceva parte l'Unione Sovietica, e comunque non più tardi del 1944, le stesse classi della società ungherese, ancora una volta appoggiandosi all'imperialismo occidentale, si accinsero a preparare lo stesso risultato raggiunto dopo la prima guerra. Questa volta, però, le speranze controrivoluzionarie furono legate fin dall'inizio alla prospettiva di una guerra fra l'occidente e l'Unione Sovietica: nel quadro di questa guerra (naturalmente, se l'U. R. S. S. fosse stata sconfitta), la restaurazione avrebbe trionfato in Ungheria, tanto più sicuramente in quanto il

paese confinava con l'Unione Sovietica e sarebbe stato necessariamente, nella futura terza guerra mondiale come nella seconda, una base obbligata d'attacco.

Franklin Delano Roosevelt, parlando al Congresso il 14 settembre 1943, aveva fatto questa dichiarazione:

« Noi non potremo dire di aver ottenuto completa vittoria in questa guerra, finché in qualche parte del mondo sarà permesso di sopravvivere a qualsiasi vestigio del fascismo, o a una qualunque delle forme di questo morbo ».

Gli impegni di Yalta e di Potsdam, e quelli stipulati nei trattati di pace, di estirpare gli ultimi resti del fascismo e di impedire la sua rinascita, poterono apparire una conferma della promessa di Roosevelt. Ma in realtà, a fianco del contenuto democratico e antifascista della seconda guerra mondiale, essa ebbe in sé, dal principio alla fine, un elemento di lotta interimperialista; e d'altra parte, il fascismo non era stato che una forma di tirannia particolarmente brutale sorta dal seno di un capitalismo monopolistico nelle angustie della crisi generale: perciò esso seguiva ad esercitare il suo fascino sui capi del mondo imperialistico in guerra — in modo completo e fatale su quella parte di esso che era fascistizzata, e parzialmente in quella dove il fascismo non aveva trionfato.

Le divisioni interne di questo settore, intensificate dalla paura dell'Unione Sovietica, furono mani-

feste per tutti gli anni della guerra, e andarono ingrossandosi verso la sua fine. Non fu per caso, ma per l'azione di precise forze politiche, se dal novembre 1941 fino a tutto il gennaio 1942 meno della metà dei materiali militari americani promessi all'U. R. S. S. fu effettivamente spedita, finché certe misteriose barriere non furono spezzate dall'intervento personale del Presidente, nel marzo '42.

Come è stato già dimostrato in una dozzina di libri, l'apertura del secondo fronte fu deliberatamente ritardata per due anni. Potenti elementi reazionari, all'interno dei Governi americano e inglese, corteggiarono il regime di Vichy, sostennero i fascisti Darlan e Peyrouton, mantennero le relazioni diplomatiche con la Finlandia di Mannerheim, combattente al fianco di Hitler, fino al 30 giugno 1944, puntellarono il re Vittorio Emanuele in Italia, re Giorgio di Grecia, re Pietro in Jugoslavia, incoraggiarono le manovre di Otto d'Absburgo, accolsero gli emissari fascisti come Eckhardt dall'Ungheria e Smetona dalla Lituania, e via discorrendo...

Andrew Rothstein ha rivelato qualche anno fa<sup>1</sup> che già nell'ottobre 1942 il Premier Winston Churchill fece circolare nei più elevati circoli diplomatici un *memorandum* che patrocinava la creazione di una Federazione europea, in cui avrebbero dovuto entrare anche la Spagna e la Turchia, per costituire un blocco antisovietico sul Continente e impedire «il disastro incommensurabile» del trionfo della «barbarie russa» in Europa.

1. *A History of the U.S.S.R.*, Londra, 1950, p. 355.

I piani e le elucubrazioni reazionarie — e, in tempo di guerra, direttamente traditrici — furono accelerati dalla grande vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado. In una corrispondenza americana del *Daily Mail* di Londra, datata 20 marzo 1943, già si notavano i segni della mutata atmosfera: mentre Roosevelt non mostrava ancora alcun desiderio di «impadronirsi di basi a destra e a manca» — scriveva il giornalista inglese — altri, a Washington, erano di diverso parere; molte persone *in alto loco* apparivano improvvisamente decise a compiere, «alla più piccola provocazione» atti ostili contro l'Unione Sovietica; «se nella grande massa della popolazione vi è una profonda ammirazione per l'Armata Rossa» — concludeva il *Daily Mail* — gli uomini del danaro e del potere si dimostrano ancor sempre sospettosi, o anche ostili, verso i sovietici».

A quell'epoca quest'ostilità, divenuta sempre più aperta e notoria, provocò aspri attacchi nella stampa: era il tempo in cui il movimento del lavoro, grandi organizzazioni di massa, una sinistra politica potente, i gruppi uniti intorno al *New Deal*, e la stessa natura progressiva della guerra insorgevano contro i mangiabolscevichi. La lettura della stampa di allora ha un fascino singolare al giorno d'oggi.

L'11 febbraio 1943 il *New York Herald Tribune* scriveva:

«Oggi le democrazie devono scegliere fra due sole politiche possibili. L'una consiste nel cooperare con la Russia alla riorganizzazione del mondo — e vi è un'eccellente occasione di farlo, se crediamo nella forza dei nostri prin-

cipi e sappiamo provarla applicandoli. L'altra via è quella dell'impegnarsi in intrighi con tutte le forze reazionarie e antidemocratiche d'Europa, col solo possibile risultato di alienarci il Cremlino ».

Tre giorni più tardi il *New York Times*, denunciando il crescendo di voci antisovietiche diffuse « in conversazioni private, nella stampa, alla radio e in Parlamento », sottolineava :

« il pericolo che tutto ciò crei un fertile terreno per l'estremo sforzo della propaganda nazista, con cui Hitler spera di sfuggire alle conseguenze della disfatta: la propaganda che, sollevando lo spauracchio di una dominazione bolscevica in Europa, si sforza di spaventare il mondo, dividere le Nazioni Unite e aprire così la via per una pace di compromesso ».

Su *The Nation* del 27 febbraio 1943, Freda Kirchwey ammoniva che « un ritorno alla politica di potenza dell'anteguerra, basata su un sistema di Stati reazionari tenuti insieme con viveri americani e armi alleate, confermerebbe i vecchi timori della Russia, che la politica estera degli Alleati, del resto, ha fatto ben poco per dissipare... ». Un mese dopo, George Soule dichiarava nella *New Republic* che la continuazione delle manovre antisovietiche già manifeste avrebbe condotto, alla fine della guerra, al tentativo « di costruire un nuovo "cordone sanitario" di Stati antibolscevichi, e forse, dopo la disfatta dei nazisti, alla ricostruzione di una nuova potente Germania come elemento essenziale dell'equilibrio di potenza, nella quale la vecchia casta militare troverebbe l'occasione di riprendere il ruolo cui è avvezza ».

Finalmente, il 3 aprile 1943 i redattori di *The Nation*, in un articolo su « La Russia dopo la guerra », ricordando che molti nelle classi ricche insistevano sull'inevitabilità di una terza guerra mondiale, sottolineavano come questa « idea [fosse] coltivata da forze potenti negli Stati Uniti, che temono ogni modificazione dei rapporti di proprietà e sono preoccupate dalla prospettiva dell'esistenza nel mondo di uno Stato collettivista potente e vittorioso ».

Se questa era l'atmosfera generale, vediamo ora qualche elemento specifico della situazione nell'area politica in cui si trovava l'Ungheria. Doreen Warriener, nel suo lavoro già più volte citato, scrive: « Nel 1944 tutti gli elementi antisovietici delle capitali balcaniche si aspettavano che gli angloamericani avrebbero invaso i Balcani dopo la disfatta tedesca »<sup>2</sup>. Leigh White, allora corrispondente nei Balcani, scriveva nello stesso 1944 di « tutte le dinastie malfamate di cui i nostri Metternich del Dipartimento di Stato sembrano tanto innamorati »<sup>3</sup>. Ma anche l'eminente storico inglese A. J. P. Taylor, nella sua introduzione alle *Memorie* di Mihaly Karolyi, ricorda che « perfino durante la seconda guerra mondiale, quando l'Ungheria era uno Stato nemico, e soli nostri amici, si sarebbe dovuto credere, i democratici ungheresi, il *Foreign Office* guardava con simpatia agli Horthy, Kallay e soci, mentre Mihaly Karolyi era tenuto a distanza ».

Così il pubblicista ungherese G. Paloczky-Horvath,

2. *Op. cit.*, p. 21 nota.

3. *Op. cit.*, p. 459.

scrivendo a Londra nel 1944, poteva già delineare i timori e le speranze per il futuro:

« Non è da meravigliarsi se i fascisti ungheresi pensano in cuor loro che, nonostante un'altra guerra combattuta e persa a fianco della Germania, riusciranno ancora ad avere l'appoggio dei circoli finanziari delle capitali occidentali: essi sono profondamente convinti che il 1944 non si dimostrerà essenzialmente diverso dal 1918. Ci saranno di nuovo missioni militari con cui poter "conferire" intorno ai piani dei nuovi governi costituzionali, e di nuovo ci saranno degli interessi economici stranieri che spereranno di procacciarsi qualche privilegio offrendo il proprio appoggio ai gruppi reazionari... A meno che gli Alleati non rendano chiaro senza possibilità di equivoci che solo un'Ungheria veramente democratica potrà contare sulla loro simpatia, si può star sicuri di veder ricominciare il vecchio giuoco ancora una volta; in questo caso, però, gli Alleati si troveranno forse un giorno ad aver restaurato il potere della Germania nell'Europa centrale puntellando quelle forze sociali che non accetteranno mai l'egemonia dei popoli slavi sul Danubio »<sup>4</sup>.

A chi dimostravano simpatia i diplomatici occidentali in Ungheria subito dopo la guerra? Quali erano le forze sociali che essi appoggiavano? Ecco la risposta di O. W. Riegel, membro del servizio diplomatico americano in Italia nel 1944-45, e capo della Sezione informazioni della legazione americana a Budapest nel '45-'46 (in seguito professore all'Università Washington & Lee);

« Nell'estate del '45, quando lasciai l'Italia, i discorsi sull'inevitabilità di una guerra con la Russia erano all'ordine del giorno nei circoli della destra cattolica e tra i piccoli

4. *Op. cit.*, p. 13.

cinici che sanno sempre tutto. Ma arrivando in Ungheria, trovai che quell'inevitabile guerra era un universale articolo di fede: questa fiducia era acuita dall'eredità della propaganda nazista e dalla forza del desiderio ».

Come gli altri osservatori — alcune delle cui testimonianze abbiamo citato in queste pagine — Mr. Riegel trovava che « il fascismo e il para-fascismo, con le loro escrescenze di antisemitismo e di reazione clericale, sono forze ancora potenti nel paese ». Ma queste forze non erano prive dell'incoraggiamento dei rappresentanti americani, se, nelle parole dello stesso Riegel « gli americani gravitano verso i più dubbi elementi rimasti in Ungheria, i resti della nobiltà, gli industriali, l'alto clero, e un miscuglio composito di fascisti e opportunisti »<sup>5</sup>.

Abbiamo dunque testimonianze dirette del fatto che, nel 1945, tra gli elementi di destra in Italia e nei Balcani (ma specialmente in Ungheria), vi era una generale attesa e speranza di un imminente attacco all'U. R. S. S. da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Nel frattempo, come ora sappiamo, il Primo ministro Winston Churchill dava ordine al maresciallo Montgomery di tenersi pronto a riarmare immediatamente i prigionieri tedeschi proprio per questo scopo; e negli Stati Uniti, l'ex primo consigliere personale del Presidente Roosevelt, Harry Hopkins, annotava nel suo diario, in agosto:

« C'è molta gente, da noi, che sarebbe stata ben felice di vedere le nostre armate marciare attraverso la Germania e attaccare la Russia dopo la disfatta dei tedeschi ».

5. Da un articolo in *The Public Opinion Quarterly*, primavera 1947.



Verso la fine di quello stesso anno 1945 Leo Gru-liow, rappresentante americano per il Soccorso bel-lico in Russia, raccontava che le prime parole che sentí al suo ritorno negli Stati Uniti furono quelle di un uomo d'affari che gli chiese:

« Cosí, voi siete stato in Russia: allora dobbiamo far la guerra contro di loro? »<sup>6</sup>.

Precisamente per i caratteri particolari della sua storia e del suo sviluppo, che abbiamo cercato di chiarire nell'altro capitolo, l'Ungheria fu scelta subito da coloro che tenevano le leve dell'Amministrazione negli Stati Uniti come uno dei punti focali su cui poteva basarsi una politica di controrivoluzione e di guerra.

Le condizioni all'interno del paese erano favorevoli. Citiamo ancora la corrispondenza di R. H. Markham al *Christian Science Monitor* del 13 aprile 1946, che del resto confermava le constatazioni generali:

« Clericalismo politico, risorgente feudalismo, insieme a un esagerato nazionalismo, all'antisemitismo e al nazismo aperto [si manifestano nel paese]. Vi è un gruppo estremistico clericale, stretto intorno al cardinale Mindszenty, che mira alla restituzione delle terre della chiesa e alla restaurazione del vecchio regime autocratico. Naturalmente, i grandi proprietari che hanno perso i loro possedimenti nella decisa riforma agraria del nuovo Governo collaborano in tutti i modi con l'opposizione clericale ».

Che la diplomazia americana concentrasse la sua attenzione proprio su questo paese fu dichiarato

6. *Antioch Review*, estate 1947.

esplicitamente in una corrispondenza da Parigi del notissimo giornalista Alexander Kendrick, datata 28 settembre 1946. La citazione è piuttosto lunga, ma ci sembra meriti un'attenta lettura:

« La politica estera americana, nella sua ricerca di un punto dello scacchiere europeo su cui far prova della linea "dura" e della sua forza, ha messo gli occhi sull'Ungheria, e, come Brigham Young, ha deciso che "era il posto buono"... ».

L'aiuto americano all'Ungheria — che prima della guerra era il paese piú feudale d'Europa e durante la guerra si impadroní di piú territori stranieri di tutti gli altri aggressori salvo la Germania stessa — è stato spiegato francamente dal tenente generale Walter Bedell-Smith, ambasciatore americano a Mosca, in una piccola riunione privata coi delegati dei Dominions britannici<sup>7</sup>. Si riferiscono queste parole di Smith ai rappresentanti dei Dominions: « Il partito comunista è il terzo partito in Ungheria: in Cecoslovacchia è il primo partito: ecco perché appoggiamo l'Ungheria »...

Possiamo affermare che l'aperto corteggiamento americano dell'Ungheria è determinato dall'ipotesi che fra non molti mesi l'Armata Rossa si ritirerà dall'Europa centrale in larghi contingenti, e che i magiari offrano migliori speranze al ritorno del capitale e dell'influenza occidentale che non i romeni o i bulgari<sup>8</sup>.

Non vi è dubbio, a questo punto, che la vecchia esperienza del compianto prof. Oscar Jaszi gli avesse fatto cogliere l'essenza della questione quando scrisse, nel 1946, che « l'intera diplomazia dell'occidente è impregnata di spirito controrivoluzionario »; questa politica, perseguita con successo dopo

7. Il generale Smith divenne poi capo del C. I. A. (*Central Intelligence Agency*), precedendovi l'attuale titolare, Allen W. Dulles.

8. *PM*, New York, 29 settembre 1946.

la prima guerra mondiale, « aveva restaurato il feudalesimo sotto la dittatura di Horthy », ricordava il prof. Jaszi: ma era assai dubbio che potesse riuscire di nuovo dopo la seconda guerra.

Nessuno si nascondeva che una tale politica portava con sé il « rischio calcolato » di una guerra contro l'Unione Sovietica. In effetti, le due linee d'azione politica — controrivoluzione nei paesi appena liberati, e guerra contro l'U. R. S. S. — si intrecciavano così strettamente che sarebbe impossibile, e forse sbagliato, tenerle distinte. Del resto, ci fu straordinariamente poca reticenza da parte dell'*élite* americana nell'accennare a questo rapporto e nel minacciare la guerra: entrambi gli elementi erano impliciti nella dottrina del « *containment* » del presidente Truman, e divennero espliciti in quella della « liberazione » del presidente Eisenhower. E tanto aperto fu quell'atteggiamento che, nel 1947, quando Mihaly Karolyi era a Parigi come ambasciatore della nuova Ungheria, il suo collega americano, Mr. Jefferson Caffrey, « mi sorprese — racconta il Karolyi stesso — affermando categoricamente che gli Stati Uniti sarebbero stati pronti per la guerra entro breve tempo, e la faranno, se la Russia non intenderà la ragione »!<sup>9</sup>

Doreen Warriner, ancora una volta, ha colto nel suo libro con profonda penetrazione l'essenza della politica occidentale verso la nuova Europa dell'est. Queste parole sono del 1950:

9. *Op. cit.*, p. 344. Ed it., *cit.*, p. 370.

« Fin dal 1945, la politica dei Governi inglese e americano è stata quella di ostacolare la rivoluzione est-europea in tutte le sue fasi, e di appoggiare l'opposizione che essa incontrava, qualunque fossero le sue forme, nell'intento di combattere l'influenza sovietica in questa regione. Dietro questa politica non sta nessuna idea costruttiva: il suo scopo è semplicemente la restaurazione del sistema dei trattati di pace del 1919. Se le Potenze occidentali avessero potuto influenzare il corso degli eventi, esse avrebbero riportato al potere lo stesso tipo di Governi che erano esistiti in passato, e il cui fallimento portò al fascismo »<sup>10</sup>.

Nel 1949 il giornalista americano Joseph C. Harsch, pur dicendosi ormai convinto che gli sforzi dei rappresentanti americani in Ungheria fossero singolarmente inetti, osservava comunque che « in nessun altro paese la diplomazia americana si è legata così apertamente e aggressivamente con gli elementi espropriati »<sup>11</sup>.

Un esempio caratteristico del tipo di governante che Miss Warriner aveva in mente parlando degli « stessi Governi esistiti una volta » è sicuramente il Premier ungherese Ferenc Nagy. Quest'uomo politico, la cui carriera comprende le posizioni di segretario del Parlamento horthysta durante la guerra, fondatore del partito dei piccoli proprietari nel 1941, e primo ministro d'Ungheria dal '45 al '47 (e in seguito, esiliato politico negli Stati Uniti), ha presentato le sue concezioni al pubblico americano in un libro pubblicato da Macmillan nel 1948, *The Struggle Behind the Iron Curtain*<sup>12</sup>: e si deve cre-

10. *Op. cit.*, p. xiv.

11. *Harper's Magazine*, ottobre 1949, p. 34.

12. « La lotta dietro la cortina di ferro ».

dere che F. Nagy abbia cercato di essere qui il piú possibile persuasivo per il suo pubblico.

Il libro è antisemita, in sua guisa distante e raffinata, e anticomunista e antisovietico fino all'isteria e al fanatismo. L'autore chiarisce senza possibilità di equivoci che fu solo una dura necessità quella che lo costrinse a formare un Governo insieme ai comunisti, e che durante questo periodo egli aspettava con impazienza il tempo in cui ciò non sarebbe piú stato necessario. Con altrettanta chiarezza egli ci spiega che, come membro del Governo, considerava la protezione del sistema della proprietà privata uno dei suoi compiti essenziali. A un certo punto si ricordano talune riunioni clandestine tra persone che condividevano questo punto di vista e rappresentanti dell'occidente: ma l'autore si astiene dai particolari. L'impressione che egli dà al lettore è che le accuse della sinistra alla destra, di organizzare cospirazioni contro il Governo, fossero esagerate e distorte, ma che alcune di esse avessero fondamento: comunque, egli sembra rammaricarsi piuttosto del fallimento che dell'esistenza di tali congiure. La parte finale del libro, finalmente, è una perorazione lunga e appassionata a favore di quella che in seguito è diventata la politica ufficiale del partito repubblicano — la « liberazione » dei paesi dell'Europa orientale.

Il libro di Ferenc Nagy non lascia dubbi sul fatto che per « liberazione » il suo autore intende la guerra, e che solo la guerra potrebbe portare al risultato che egli desidera. Si vede anche che, sebbene si discorra particolarmente dell'Ungheria, la

guerra dovrà portare a una « liberazione » generale. Così pure, sempre secondo F. Nagy, « occorre comprendere chiaramente che una politica difensiva è destinata alla sconfitta di fronte alla spinta dinamica dell'Unione Sovietica: solo una politica il cui fine essenziale fosse la liberazione, e poi la costituzione di un'unione europea, potrebbe fronteggiare con successo i sovietici »<sup>13</sup>. Di nuovo, e un po' piú chiaramente:

« Contrariamente a tutte le dichiarazioni ottimistiche in questo senso, non c'è da aspettarsi che la minaccia comunista possa essere sventata con mezzi pacifici. Le voci di coloro che parlano della possibilità di evitare la guerra diventano sempre piú incerte. Si può ritenere che nessuno, a parte i sovietici, desideri la guerra: ma certo i popoli sopporterebbero anche un conflitto armato pur di metter fine a una perpetua minaccia e garantire la sicurezza della loro libertà »<sup>14</sup>.

In questa guerra che, secondo Mr. Nagy, i popoli liberi sono certamente pronti a sopportare, un ruolo preminente è assegnato agli Stati Uniti: « Nella prossima grande crisi l'America non apparirà come semplice Potenza sostenitrice, ma come il paese su cui ricade l'iniziativa e la funzione di guida »<sup>15</sup>.

Alla fine della guerra, secondo le previsioni di Mr. Nagy, ci sarà ancora un numero sufficiente di sopravvissuti nel pieno controllo delle proprie facoltà perché si senta il bisogno di Governi: e non c'è bisogno di dire che, in questa nuova e rischia-

13. P. 455.

14. *Ivi.*

15. Pp. 457-8.

rata e liberata temperie il sistema della proprietà privata farà la sua ricomparsa. Ma cosa succederà dei colpevoli — specialmente quando le masse medesime sono più o meno colpevoli? « Il nuovo ordine — scrive Ferenc Nagy con la saggia tolleranza dell'uomo di Stato — non può essere edificato sulla punizione delle masse ». Naturalmente, i veri colpevoli — quali e quanti esattamente non ci si dice — verranno puniti; ma « le masse sviolate devono essere spoliticizzate. Nel nuovo ordine mondiale, non ci dovrà essere la possibilità che le masse vengano traviate politicamente »<sup>16</sup>.

Ma nel frattempo, al più alto livello politico, il Governo degli Stati Uniti perseguiva un programma d'azione diretto esplicitamente al *containment* dell'Unione Sovietica. Questa formula politica proclamava nell'Unione Sovietica il suo nemico, e conteneva l'impegno, non solo a contrastare tutto ciò che venisse giudicato desiderio o interesse di quel paese, ma anche a difendere e sostenere uno *status quo* reazionario in ogni parte del mondo, sotto specie di impedire l'« aggressione interna » dei comunisti.

Questa politica fu realizzata con l'intervento armato aperto o appena mascherato, come in Grecia, in Cina, nel Guatemala; con il boicottaggio ovvero l'aiuto economico come nel piano Marshall del 1947; con alleanze militari, come la N. A. T. O. (1949) e la S. E. A. T. O (1954); con la costituzione di centinaia

16. Pp. 459-60.

di basi militari aeree e navali in decine di paesi stranieri, scelti apertamente sulla base della loro utilità tattica e strategica in una guerra contro l'Unione Sovietica; con una campagna estesissima, attuata ancora in tempo di pace, a favore della produzione di armi terroristiche e di sterminio, come quelle batteriologiche e termonucleari; con l'organizzazione isterica della « difesa civile » e della caccia alle streghe; e, finalmente, con lo stanziamento, nello spazio di pochi anni, di centinaia di miliardi di dollari per gli armamenti: uno stanziamento che ha raggiunto tali fantastiche proporzioni da determinare una semimilitarizzazione dell'intera economia degli Stati Uniti<sup>17</sup>.

La sfida manifesta e proclamata contenuta in tutto ciò, e altro ancora, contro una serie di paesi che si stende da Praga a Pechino, era tanto grave quanto inequivocabile. In risposta, questi paesi presero misure civili e militari le cui conseguenze sulla loro vita politica ed economica furono immense, e i cui amari risultati erano resi ancor più gravi dal fatto che, in una economia a base socialista e pianificata, nulla ha conseguenze più devastatrici e disorganizzanti.

17. Le cifre ufficiali sugli stanziamenti per la Sicurezza nazionale compiuti dal Governo americano dal 1947 in poi sono queste: (in miliardi di dollari)

1947	13,3	1953	51,5
1948	16,0	1954	43,0
1949	19,3	1955	41,2
1950	18,5	1956	41,6
1951	37,3	1957 (bilancio prevent.)	43,0
1952	48,8		

Il totale della spesa nei dieci anni dal 1947 al 1956 ammonta quindi a circa 330 miliardi di dollari.

zatrici della spesa per gli armamenti — salvo la spesa per la guerra vera e propria.

Questi eventi e questi sviluppi della politica mondiale ebbero un'influenza non marginale, ma essenziale, sulla vita di otto milioni di ungheresi, posti nel cuore dell'Europa, in un paese devastato dalla guerra, rovinato dall'inflazione, impegnato nello sforzo immenso di passare dal feudalesimo al socialismo. Dovremo tornare su questo punto decisivo piú avanti, quando esamineremo le deficienze, gli errori, le assurdità, le degenerazioni e i crimini che accompagnarono quello sforzo, specialmente a partire dal 1950. Ma in tutto ciò che troveremo, sarà essenziale all'equilibrio del giudizio ricordare sempre gli scopi fondamentali e la direzione centrale degli sforzi della nuova Ungheria, e l'impedimento capitale che l'azione dell'imperialismo occidentale riuscì a opporre a quegli sforzi.

Nel programma dell'imperialismo americano mirante al ritorno della reazione e alla distruzione del socialismo vi è un elemento che richiede un esame approfondito a parte. Si tratta di qualcosa che ebbe rilevanza e conseguenze particolari proprio nei rapporti con l'Ungheria, e che possiamo indicare nel complesso come lo sforzo compiuto ufficialmente e semiufficialmente dai paesi imperialisti per distruggere i paesi del socialismo, o almeno causar loro difficoltà e imbarazzo, mediante attività controrivoluzionarie nel loro stesso seno. A chi scrive qui sembra che sia la prima volta nella storia che un Go-

verno ha perseguito, come politica apertamente proclamata, una campagna di sovversione e di disgregazione così organica e ininterrotta come quella condotta dal Governo degli Stati Uniti, dopo la seconda guerra mondiale, contro i paesi socialisti.

Affrontando l'esame di questo argomento ci si renderà conto fin dall'inizio che la documentazione disponibile, in virtù della natura stessa della cosa, è straordinariamente scarsa, e dubbia e difficilmente controllabile in sommo grado. Per ricordare un solo esempio famoso nella storia americana: che il segretario privato e amico personale di Beniamino Franklin durante la sua missione in Francia come massimo rappresentante dell'America rivoluzionaria, dr. Edward Bankroft, il quale ebbe sotto gli occhi tutti i principali documenti maneggiati da Franklin stesso e da altri membri eminenti della missione diplomatica americana, come Arthur Lee e John Adams; che quest'uomo, che eseguì anche una missione segreta in Irlanda per conto della Francia su suggerimento di Franklin, che fu perfino imprigionato dagli inglesi e dedicò lunghi anni di sforzi apparentemente coscienziosi al successo della causa americana, fu dal principio alla fine al soldo dell'Inghilterra — si è potuto scoprire solo quasi un secolo dopo la sua morte, quando uno storico americano ebbe cura di esaminare nuovi materiali archivistici appena allora aperti agli studiosi dal Governo britannico. Quello che gli archivi della *Central Intelligence Agency* e del Pentagono, dei servizi di spionaggio del Dipartimento della difesa e del Dipartimento di Sta-

to, e gli archivi di altri Governi, potranno un giorno rivelare allo storico è naturalmente impossibile, oggi, anche solo congetturare: e tuttavia si può affermare, con piena confidenza considerando i fatti della storia passata e insieme quello che già oggi è effettivamente noto, che quegli archivi nascondono certamente cose straordinarie e sinistre e terribili, e che di queste imprese singolari e azioni terribili e sinistre molta parte riguarda lo scopo fondamentale per cui tutti quegli istituti attualmente esistono: la distruzione del socialismo.

Sulla tattica, intanto, dei servizi americani di spionaggio in tutta questa materia abbiamo una dichiarazione stampata e pubblica, dovuta a Mr. Sherman Kent, funzionario durante l'ultima guerra dell'o.s.s.<sup>18</sup>, e dopo la guerra uno dei pochi membri della direzione della C.I.A. di cui si conosce l'identità. In un interessante volume intitolato *Strategic Intelligence for American World Policy*, pubblicato nel 1949 dalla Princeton University Press, Mr. Kent illustra il meccanismo dell'azione di spionaggio e sabotaggio da intraprendere contro una Potenza nemica in guerra e in pace: per questo secondo caso, egli indica una sola restrizione, a dire il vero molto imprecisa, e cioè che i metodi descritti devono essere impiegati « nelle loro forme più garbate »<sup>19</sup>.

In quest'opera leggiamo un'analisi completa dei diversi modi di venire alle prese con l'avversario. Mr. Kent li suddivide nelle tre sezioni che egli

18. *Office of Strategic Service*, l'organo spionistico dell'Esercito.

19. « *In their politer guises* », p. 20.

chiama delle ostilità convenzionali, politiche ed economiche; e continua:

« Il posto successivo compete a quella che si usa chiamare propaganda nera, la quale deve apparire come opera di elementi dissidenti della popolazione nemica, ma in realtà è eseguita in grande segretezza dall'esterno. Essa può essere compiuta mediante emissioni radiofoniche, manifestini, giornali falsificati, lettere contraffatte e insomma con ogni e qualunque mezzo atto a fingere l'autenticità. Gli strumenti finora esaminati sono in generale applicabili ai loro obiettivi da un centro di direzione lontano: altri ancora, però, possono essere messi in opera solo penetrando al di là delle linee nemiche. Questo secondo gruppo, che parte dalla semplice diceria inventata e diffusa verbalmente, si estende all'istigazione allo spergiuro, all'intimidazione, sovversione, corruzione di funzionari, al ricatto, al sabotaggio nei suoi vari aspetti, al rapimento, attentato, assassinio, imboscata, e finalmente all'organizzazione di franchi tiratori e di forze armate clandestine. In esso rientra la fornitura clandestina di tutti gli strumenti necessari a questi scopi: prima di tutto il personale clandestino, e quindi le macchine tipografiche, apparecchiature radio, veleni, esplosivi, sostanze incendiarie, e le armi leggere per i gruppi terroristici e le formazioni partigiane e paramilitari »<sup>20</sup>.

Come si è ricordato, questo altissimo funzionario della C.I.A., nel compilare il suo testo sull'impiego dello « spionaggio strategico per la politica mondiale americana », osserva che tutti questi metodi devono essere usati « in forme più garbate » contro il « nemico » quando la guerra vera e propria non è in corso. Come si possano preparare in forma garbata le sorprese che egli suggerisce, non si comprende troppo bene: ma, comunque Mr. Kent ri-

20. *Op. cit.*, p. 21.

solva questo enigma, i documenti disponibili provano che i mezzi indicati nel suo testo sono stati effettiva pratica dei suoi allievi negli ultimi anni.

Vi è un'espressione specifica del testo del Kent che rende particolarmente interessante ricordare, un articolo apparso nel *New York Times* del 12 dicembre 1951 per la firma del fu Anthony Leviero, corrispondente di rilievo di quel giornale, e in cui si parlava appunto di «tre tipi di propaganda — 'bianca', 'nera', e 'grigia' — che vengono generalmente impiegati». E Mr. Leviero continuava, si direbbe riassumendo i concetti di Sherman Kent:

« Per propaganda bianca si intende l'azione aperta e non dissimulata, come per esempio le trasmissioni della "Voce dell'America"... Propaganda nera è quella che nasconde o falsifica la propria fonte, e può estendersi ad atti di violenza, diffusione di false dicerie, fabbricazione e propalazione di scandali, e altre attività miranti a seminare confusione e sospetto. La propaganda grigia si attua nella zona di chiaro-scuro fra le altre due ».

In queste pagine presenteremo al lettore alcuni elementi di documentazione atti a stabilire il fatto che il Governo degli Stati Uniti ha effettivamente messo in opera una politica tendente a danneggiare e a rovesciare mediante violenza controrivoluzionaria i Governi dei paesi socialisti. La natura di questo libro fa sí che la nostra indagine si restringa ai documenti di questo tipo di attività riguardanti i paesi dell'Europa orientale. Che la stessa attività venga svolta, forse in misura maggiore, anche nell'Unione

Sovietica e in Cina, è fuor di dubbio, ma esula dai confini della nostra ricerca.

Nel presentare questi materiali, come si è già detto, l'autore non dimentica che le attività cui esso si riferisce hanno un ruolo nettamente subordinato di fronte alla politica militare, economica e diplomatica attuata pubblicamente dal Governo degli Stati Uniti: l'attività di quinta colonna, anzi, va intesa e valutata semplicemente come un'appendice di atti politici piú palesi e piú potenti.

Nondimeno queste attività sotterranee assumono un'estensione cosí eccezionale — senza precedenti, crediamo, in tutta la storia passata — e hanno un valore indicativo dei vari scopi della Potenza che le conduce, cosí preciso, da meritare qualcosa di piú di un accenno. Inoltre, come americano, l'autore considera suo dovere dare il piccolo contributo di cui è capace all'informazione di altri cittadini su questo punto, poiché, come è certo che il popolo americano non ha mai autorizzato codeste attività, altrettanto sicuramente si può dire che, se ne fosse adeguatamente informato, esso ne esigerebbe la cessazione.

Finalmente, molte persone che si considerano politicamente smalziate, e anche alcuni di coloro che assumono la posizione del socialismo, tendono spesso ad assumere un atteggiamento che si potrebbe riassumere in queste parole: « Naturalmente l'imperialismo americano mira alla distruzione del socialismo, e naturalmente esistono dei suoi agenti che agiscono per questo scopo. Chi non lo sa? Ma questo fatto non può avere avuto un ruolo veramente importante in

una sollevazione di massa come è ovviamente quella che si verificò in Ungheria».

Vorrei osservare che la domanda apparentemente retorica — chi non lo sa? — non è in realtà retorica affatto.

In effetti, è estremamente probabile che colui stesso che la pone *non* sappia effettivamente: altro è ammettere personalmente l'esistenza della cosa in generale e astrattamente, e altro è rendersi conto della straordinaria estensione delle attività in questione e della loro organica connessione con la politica perseguita al livello ufficiale: ciò, in realtà, è impossibile senza conoscere i fatti specifici o almeno una parte di essi, ed è indispensabile precisamente per ogni tentativo di comprendere eventi come quelli che si verificarono in Ungheria. Senza di questo, la comprensione diventa impossibile, sia in un senso immediato che in uno mediato: ossia, non si potranno valutare le misure di sicurezza prese dai paesi dell'Europa orientale (nonché i loro sforzi a tappe forzate per la preparazione militare), dalle quali fondamentalmente ebbero origine gli eccessi, le aberrazioni, gli errori politici e le pratiche criminose; e nello stesso tempo, non si comprenderà il ruolo che provocatori, agenti ed emissari poterono effettivamente svolgere nel gettare la scintilla esplosiva, sviare, deformare o prolungare legittime manifestazioni di disagio e di scontento.

Prima di esporre i fatti, ripetiamo ancora che essi emergono da documenti tratti da fonti americane di pubblica informazione rigorosamente « rispettabili », e aggiungiamo che, data la natura dell'argomento,

è certo che queste fonti pubbliche indicano soltanto una porzione limitata di ciò che realmente avviene.

Nel gennaio del 1946 il presidente Truman, in buona parte in seguito a insistenti raccomandazioni del generale Hoyt S. Vandenberg, istituì il Gruppo Centrale d'Informazioni [*Central Intelligence Group*] col compito di stabilire un collegamento e cooperare alla coordinazione dei servizi di spionaggio dell'Esercito, della Marina, del Dipartimento di Stato e di quello della Giustizia. Questo organismo acquistò cittadinanza e figura giuridica l'anno successivo, quando il Congresso approvò la legge che istituiva la *Central Intelligence Agency*. Da allora, alla testa della C.I.A. si sono succeduti tre direttori, l'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter, il generale Walter Bedell-Smith (già ambasciatore nell'U.R.S.S. e in seguito sottosegretario di Stato), e Allen W. Dulles, che conserva la carica a tutt'oggi. Questo Mr. Dulles è il fratello dell'attuale segretario di Stato John Foster Dulles, e aveva già diretto i servizi d'informazione, spionaggio e sabotaggio per il teatro d'operazioni europeo durante la seconda guerra mondiale. A quell'epoca, il suo quartiere generale stava a Berna, dove Mr. Dulles si occupò attivamente dei tentativi di giungere ad accordi con elementi « moderati » dei Governi nemici, i quali avrebbero dovuto por fine alle ostilità, salvaguardare il sistema della proprietà privata, assicurare l'influenza dell'imperialismo americano, sventare la minaccia del socialismo, e mettere un freno alla potenza dell'U.R.S.S. dopo la guerra.



La C.I.A., in base all'Atto costitutivo del 1947, era responsabile soltanto di fronte a un altro ente di nuova istituzione, il Consiglio della sicurezza nazionale [*National Security Council*], con a capo il Presidente, che diventava ormai il massimo organo di elaborazione politica specialmente in materia militare e diplomatica, eclissando in questo campo l'autorità del Gabinetto. Essa ebbe fin dall'inizio un'esistenza a parte, libera dall'indagine e dal controllo dei vari strumenti legislativi e costituzionali che fanno parte del sistema americano di governo: e in questo senso, si può dire che la C.I.A. è rimasta al di fuori e al di sopra della legge in misura molto più grande non solo del Dipartimento di Stato, ma anche di enti come la Commissione per l'energia atomica e l'F.B.I.<sup>21</sup>.

Il senatore democratico del Montana, Mike Mansfield, che più di tutti gli altri membri dei corpi legislativi si è preoccupato di questo stato di cose senza precedenti e completamente incostituzionale, faceva queste dichiarazioni in un discorso di fronte al Senato, il 10 marzo 1954:

« Nella sua forma attuale, tuttavia, la C.I.A. è praticamente libera da qualunque forma di controllo da parte del Congresso. La disposizione dei suoi fondi è sottratta alle norme di legge destinate a prevenire gli abusi finanziari in altri enti governativi. Gli stanziamenti per la C.I.A. sono celati in capitoli di bilancio riguardanti altre amministrazioni, e l'Ufficio del Bilancio non riferisce al Congresso sul numero e la composizione del suo personale. Soltanto un paio di membri delle due Camere riesce a vedere, ogni anno, le cifre degli stanziamenti. Salvo un rapporto sommario che

21. *Federal Bureau of Investigation*, la polizia segreta federale. [N. d. T.]

viene distribuito a pochi membri della Commissione degli stanziamenti, non esiste alcuna relazione regolare, metodica, delle attività di questo ente »<sup>22</sup>.

Il senatore, pur ammettendo che un'organizzazione di spionaggio di qualche tipo era necessaria, e che essa « deve conservare la più piena segretezza per essere efficace », osservava che « vi è una profonda differenza fra la segretezza mantenuta nella misura essenziale per il raggiungimento di uno scopo determinato, e la segretezza elevata a scopo in se stessa ». Trovando che questa sembra essere una regola della C.I.A. egli ricordava che « una volta che la segretezza diviene sacrosanta, essa è un invito all'abuso », e sottolineava che « la segretezza pone ora un velo su tutto ciò che concerne la C.I.A. — il suo costo, la sua efficienza, i suoi successi e i suoi fallimenti ». Inoltre, un atteggiamento completamente burocratico, sprezzante della legge e delle fondamentali regole costituzionali, aveva permeato questo organismo, cosicché, continuava il senatore Mansfield

« Intorno alla C.I.A. si è elevata a poco a poco un'aura di superiorità. Le richieste di un'indagine sul personale impiegato dalla C.I.A. si sono scontrate con una resistenza quale nessun altro ente governativo ha mai opposto. Il Governo sembra condividere il punto di vista secondo cui i funzionari della C.I.A. meritano un'immunità particolare, che non è mai stata richiesta per quelli del Dipartimento di Stato o di altri organismi che lavorano in settori egualmente confidenziali. La C.I.A. sembra essersi fatta una posizione speciale al di sopra degli altri organi governativi, del Congresso, e del pubblico ».

22. *Congressional Record*, vol. 100, pp. 2986-90.

A due riprese, nel 1953 e nel 1954 il senatore Mansfield cercò di ottenere l'approvazione di una risoluzione congiunta delle due Camere per istituire una Commissione congiunta del Congresso sui servizi centrali di informazione e spionaggio, allo scopo di garantire il rispetto delle salvaguardie costituzionali; entrambe le volte, tuttavia, i suoi sforzi non ebbero successo. A tutt'oggi, la C.I.A. continua a operare fuori dalla Costituzione, in misura tanto completa quanto unica<sup>23</sup>.

I rapporti fra la C.I.A. e il Consiglio della sicurezza nazionale sono stati illustrati da un ben noto scrittore americano nel numero del 6 novembre 1948 di *Collier's Magazine*:

« Le raccomandazioni della C.I.A. vanno al *National Security Council*, il nuovo organo di elaborazione politica al massimo livello. Il Presidente e il Consiglio possono ignorare i suggerimenti della C.I.A.: ma essi non l'hanno mai fatto nei diciotto mesi da che essa esiste. La C.I.A., perciò, è la molla del nostro meccanismo di direzione politica »<sup>24</sup>.

Nel 1948, dopo alcuni penosi errori e passi falsi della C.I.A. il Presidente nominò una commissione di tre persone, presieduta da Allen W. Dulles, per indagare sul suo funzionamento. Il risultato cui si pervenne fu una legge, promulgata nel giugno 1949, e designata a rendere la C.I.A. più efficiente e più potente.

23. In una lettera all'autore di questo libro, datata 1° febbraio 1957, il senatore Mansfield dice, a proposito del suo progetto di risoluzione: « Sebbene non abbia creduto opportuno ripresentare il progetto in questa legislatura, tuttavia tengo in considerazione la questione e sto studiando la procedura da seguire in vista dell'opposizione che si è manifestata in passato ».

24. P. 78. L'articolo è di Frank Gervasi.

La rivista *Christian Century*, in un editoriale del 23 marzo di quell'anno, dedicato all'approvazione di questa legge, scriveva:

« Il 7 marzo, a Washington, è accaduto qualcosa che segna una nuova pietra miliare sul cammino della degradazione dell'ideale democratico americano. Su mandato del nuovo servizio di spionaggio, la *Central Intelligence Agency*, la Camera dei Rappresentanti ha sospeso tutte le sue regole per approvare, quasi senza opposizione, una legge della quale i suoi membri non sapevano praticamente nulla, cui non avevano la possibilità di apportare emendamenti, che non potevano discutere in pubblico, ma che veniva presentata in termini generali come un perfezionamento della figura giuridica della C.I.A. e una concessione ad essa di larghi fondi e di mano libera per le sue attività ».

La stessa rivista sottolineava che l'esame e la discussione in pubblico erano stati possibili per una sola disposizione della legge, quella che « autorizza la C.I.A. a introdurre negli Stati Uniti, ogni anno fino a 100 stranieri, a scopi di residenza permanente, senz'alcun riguardo ai limiti posti dalle quote d'immigrazione e ai regolamenti e prescrizioni imposti agli altri immigranti ». E concludeva:

« L'atmosfera del Congresso durante la discussione di questa legge fu illustrata da due osservazioni che la stampa attribuisce al deputato repubblicano del Missouri, Dewey Short (presidente della commissione della Camera per le Forze armate). Il giorno precedente a quello in cui la legge fu precipitosamente approvata, Mr. Short avrebbe detto, di fronte alla Commissione del regolamento: " Si tratta di una faccenda sporca ". Quando il progetto di legge giunse in aula, egli stesso proclamò che sarebbe stata " suprema follia " dibattere in pubblico le sue disposizioni »<sup>25</sup>.

25. P. 357.

L'unica osservazione almeno lontanamente di sostanza che fu fatta durante il « dibattito » su questa legge è quella del repubblicano Carl T. Durham, deputato della North Carolina e membro della Commissione congiunta per l'energia atomica, il quale dichiarò: « Ci sono molte persone, in tutte le parti del mondo, che hanno fiducia negli Stati Uniti ».

Molte di queste, secondo l'oratore, erano nei paesi socialisti, e

« alcune possono aver ricoperto posti elevati nell'amministrazione di quei paesi, altre possono ricoprirli tuttora. Molte di loro dispongono di informazioni confidenziali importanti che possono esser fatte pervenire agli Stati Uniti »<sup>26</sup>.

Qualche altro particolare significativo intorno alla organizzazione e al funzionamento della C.I.A. divenne di pubblico dominio nel 1953, quando il senatore Mansfield presentò la sua prima proposta per una Commissione congiunta sui servizi centrali di informazione. Ciò avvenne ad opera di uno dei pochissimi giornali che sostennero la proposta, il *News Leader* di Richmond in Virginia. In un editoriale del 30 marzo 1953, dopo aver osservato che « della C.I.A., le cui spese sono valutate da osservatori ben informati a qualcosa intorno a un miliardo di dollari all'anno, il contribuente non sa assolutamente nulla », il giornale definiva la legge del 1949 come « uno dei testi legislativi più strabilianti che siano mai stati approvati », spiegando poi questa caratterizzazione con un riassunto delle disposizioni contenute nella legge in questione:

26. Riportato nel *New York Times* dell'8 marzo 1949.

« Con quest'atto, la C.I.A. viene esentata da tutti i regolamenti sull'acquisto di materiali che vigono per gli altri organi dell'Amministrazione. Essa può assumere e licenziare personale a suo arbitrio, senza riguardo alle disposizioni sugli impiegati pubblici. Tutte le disposizioni di legge e tutti i regolamenti "riguardanti la spesa di fondi governativi" sono espressamente messi in mora per la C.I.A. Essa è al di sopra di ogni legge che possa richiedere "la pubblicazione o la rivelazione dell'organizzazione, delle funzioni, di nomi, titoli ufficiali, stipendi, e del numero delle persone impiegate dalla C. I. A." ». Al direttore dell'Ufficio del bilancio è data senz'altro istruzione di "non riferire al Congresso" sui fondi e le spese della C.I.A., né per la somma globale né per il dettaglio. La C.I.A. spende quello che crede e come crede, "unicamente in base all'autorizzazione del [suo] direttore" ... »

Lo stesso giornale compì un tentativo di identificare i maggiori funzionari della C.I.A., ma si scontrò in grandi difficoltà e poté giungere solo a tre nomi: Mr. Dulles stesso, il direttore; Sherman Kent, che abbiamo già incontrato; e Walter R. Wolf, presentato come vicedirettore della C.I.A. e vicepresidente, sembra nello stesso periodo, della National City Bank di New York.

Il giornale di Richmond tornò sull'argomento solo altre due volte. La prima il 17 luglio 1953, con un nuovo editoriale che dà l'esposizione più completa e precisa della struttura organizzativa e dei poteri della C.I.A. di cui si disponga finora:

« Si tratta di un organo separato e clandestino del nostro Governo. Uno degli esperti del bilancio statale più degno di fiducia ci ha dichiarato a Washington di valutare le somme spese dalla C.I.A. "intorno al miliardo di dollari all'anno": tuttavia, nessuna Commissione del Congresso ha poteri di

controllo su questa cifra... Alla C.I.A. possono venir trasferiti dei fondi da altri organi dell'Amministrazione "senza riguardo a tutte le disposizioni di legge che limitano o proibiscono i trasferimenti dei fondi di bilancio". È chiaro che quest'ultima clausola della legge del 1949 trasforma in una farsa il controllo parlamentare della pubblica spesa.

« Le attività della C.I.A. non sono soggette ad alcuna restrizione. Il testo della legge del '49 dice che "nonostante ogni altra disposizione di legge, le somme attribuite alla C.I.A. mediante stanziamenti di bilancio o altrimenti possono essere spese per gli scopi necessari all'adempimento delle sue funzioni": naturalmente, è la C.I.A. medesima che decide quali siano queste funzioni. La legge approva espressamente le spese per "ricompense al personale, senza riguardo alle limitazioni in materia e al tipo delle persone che possono venire impiegate; per l'acquisto, la conservazione e la manutenzione di munizioni; per l'acquisto dei terreni necessari; di apparecchi radiotrasmettenti e radio-riceventi; per costruzione di edifici e di loro accessori"...

« Tutte le somme attribuite alla C.I.A. "possono venir spese senza riguardo alle disposizioni di legge e ai regolamenti riguardanti la spesa di fondi governativi; e per oggetti di natura confidenziale, straordinaria o eccezionale, la spesa per i quali dovrà essere registrata solo su autorizzazione del direttore"... »

L'ultima volta che il giornale tornò sulla C.I.A., una settimana più tardi, fu per riassumere la questione nel modo più esatto: « Per legge, la C.I.A. ha il potere illimitato di spendere somme virtualmente illimitate per scopi ai quali non è posto assolutamente alcun limite ».

Va osservato che mentre lo scopo originario del *Central Intelligence Group* sembra fosse effettivamente quello di coordinare le organizzazioni spionistiche già esistenti, ciò ha da lungo tempo cessato

di esser vero per la C.I.A. Essa funziona in modo autonomo e come organismo di rango più elevato a fianco delle sezioni di spionaggio dei Dipartimenti della Difesa e della Giustizia; nonché a fianco e indipendentemente da altri organismi creati per scopi affini con altri atti del Congresso, come si vedrà più tardi, e di altre organizzazioni semiufficiali o totalmente private<sup>27</sup>.

Qualche ragguaglio sullo sviluppo della C.I.A. è apparso di tempo in tempo sulla stampa. Così, un dispaccio dell'A.P. da Washington, in data 30 ottobre 1949, diceva: « Il sistema di spionaggio americano, sebbene sia ancora nella sua infanzia, è robusto e si sviluppa... Gli uomini dell'ombra americani lavorano ora senza rumore e senza esser visti in ogni parte del mondo ». Come era logico aspettarsi trattandosi del paese più ricco del mondo, l'infanzia della C.I.A. non durò troppo a lungo: al contrario, in un articolo di Cabell Phillips sul *New York Times* del 29 marzo 1953, essa veniva descritta come « l'organizzazione nazionale di spionaggio... senza dubbio più estesa nel mondo ».

Le ultime notizie apparse pubblicamente sulle sue dimensioni risalgono al 1954. Il *New York Times* del 7 agosto di quell'anno pubblicava un'altra notizia

27. Inoltre, mentre la legge che istituì la C.I.A. le vietava ogni attività « di polizia, la citazione di testimoni, l'esercizio dei poteri di tutela della legge e delle funzioni di sicurezza interna », il *Washington Star* del 30 dicembre 1952 poteva affermare che la C.I.A. « ha organizzato un servizio di spionaggio negli Stati Uniti », e il *New York Times* del 19 luglio 1953 riferiva che essa si era occupata del caso Lattimore, fornendo informazioni allo F.B.I. intorno ai piani di viaggio di quel pericoloso scienziato.

da Washington dell'A.P., secondo cui l'organizzazione diretta ora da Allen W. Dulles « occupa 38 edifici a Washington e si estende in tutto il mondo »; le persone che ricevevano stipendi o altre ricompense da essa si calcolavano a forse 30 mila, e le sue spese venivano lasciate alquanto nell'incertezza: « al di sopra di 500.000.000 di dollari all'anno ». Più tardi, in una serie di articoli dedicati dal *Saturday Evening Post* agli « Agenti Segreti Americani: le Imprese misteriose della C.I.A. », apparve una stima secondo cui l'organizzazione « occupa[va] circa 30 edifici nella capitale, mantene[va] 25 uffici interni in varie parti del paese, attivi 24 ore su 24, e finanzia[va] un numero imprecisato di dipendenze segrete in tutto il mondo »<sup>28</sup>.

Che cosa fanno queste migliaia di persone con le centinaia di milioni di dollari dati loro ogni anno? Probabilmente soltanto il Presidente, i fratelli Dulles e una o due altre persone al mondo sarebbero in grado di rispondere a questa domanda. Sappiamo però quello che Sherman Kent scrisse che esse dovevano fare, e sappiamo che Mr. Kent è stato uno del gruppo ristrettissimo dei suoi funzionari dirigenti. Oltre a ciò disponiamo di alcune altre informazioni — naturalmente, di fonte pubblica — che toccano le attività della C.I.A. e hanno qualche rilievo per l'argomento di questo libro.

Secondo l'articolo di Frank Gervasi apparso nel *Collier's Magazine*

28. Numero del 30 ottobre 1954.

« la C.I.A. è autorizzata a assumere, addestrare e installare in paesi stranieri quelle persone che devono rimanere nascoste e che eseguono quel cinque o dieci per cento di "lavoro sporco" che è sempre connesso all'attività spionistica ».

Come un fatto, Gervasi dichiara che « la C.I.A. stabilisce i suoi agenti nei paesi stranieri sotto le vesti di funzionari consolari e altri impiegati di minor grado ». A questo proposito egli dà un solo esempio specifico, relativo a due agenti che, ancora nel 1948, « avevano stabilito contatti con alcuni anticomunisti romeni. Essi aiutarono questi elementi a formare un gruppo antigovernativo », ma agirono molto grossolanamente e furono scoperti. Presumibilmente, è questo il motivo per cui Mr. Gervasi fu libero di raccontare proprio questa fra le imprese della C.I.A.

Lo stesso Gervasi aggiunge che il sistema della C.I.A. « è stato modellato su quello britannico. Ciò significa che noi, come gli inglesi, non avremo un solo, ma otto o nove diversi gruppi di spie operanti nei paesi stranieri — sia paesi amici sia quelli che potrebbero diventare nemici ».

James Reston, uno dei *reporters* più influenti del *New York Times*, le cui sorgenti d'informazione giungono fino ai più alti uffici della capitale, dedicò un'inchiesta a un affare narrato sotto il titolo « Milioni per la Difesa al di là della Cortina di Ferro: Propaganda e Aiuto a Gruppi Anticomunisti sono Parte della Guerra Fredda ». Mr. Reston comincia col dire che le operazioni della guerra fredda non sono dirette soltanto dal Dipartimento di Stato e da quello della Difesa, ma anche da quello « che si

potrebbe definire come una specie di Dipartimento dei colpi bassi». Con ciò, senza dubbio, egli intendeva essenzialmente la C.I.A.

Le funzioni di questo «dipartimento dei colpi bassi» consistono «nel contrastare le attività sovversive e di guerra dei comunisti nel mondo occidentale, e nel creare ogni danno che non sia la guerra vera e propria nei paesi che sono al di là della cortina di ferro». La creazione «di un "secondo fronte" diversionistico entro il campo nemico» è uno dei compiti fondamentali. Al di fuori degli Stati Uniti, scriveva sempre Mr. Reston, queste attività sono abbastanza note: ma «gli unici a non saper nulla sono proprio gli americani — ed essi dovrebbero sospettarlo — molti dei quali ignorano completamente gli aspetti più rudi della guerra fredda».

Questi «aspetti» dipendevano dalla politica del Governo americano ed erano mezzi della sua realizzazione: «La politica del Governo degli Stati Uniti non consiste semplicemente nel contenimento dei russi là dove sono, ma nel ricacciarli là da dove sono venuti». Naturalmente questa politica — cioè, la formula della «liberazione» — e la sua realizzazione «più rude» sono in qualche contraddizione con la linea americana del non-intervento negli affari di altri paesi, solennemente e ripetutamente proclamata. Ma Mr. Reston trovava una soluzione anche a questo problema:

«Noi [ossia, il Governo degli U.S.A.] sosteniamo ancora pubblicamente la dottrina del non-intervento negli affari di altri paesi. Ma, come osservò un diplomatico francese a proposito del principio del non-intervento di Castlereagh,

” questa non è che una nozione di metafisica politica, che significa lo stesso che intervento ” ».

Il *Washington Post* del 9 gennaio 1953 è una delle poche fonti da cui si può ricavare un elenco dettagliato di attività della C.I.A. (alcune delle quali esamineremo più a lungo in seguito). Ecco, intanto, gli «esempi di imprese che sono state oggetto di molte proteste a mezza voce», nell'ordine presentato dal giornale della capitale:

« 1. Finanziamento da parte della C.I.A. di un'organizzazione neonazista che aveva redatto una lista di esponenti socialdemocratici [della Germania occidentale] da liquidare.

« 2. Incarcerazione per otto mesi di un cittadino giapponese sotto pretesto di interrogatorio: questo affare, inizialmente nelle mani del servizio di spionaggio dell'Esercito diretto dal generale Willoughby, fu passato alla C.I.A. in un secondo tempo.

« 3. Ascolto del telefono di Jose Figueres, ex-presidente della Costa Rica, dove un agente della C.I.A. era stato colto sul fatto.

« 4. Tentativo abortito di agenti segreti della C.I.A. di organizzare una rivoluzione nel Guatemala, dandone poi la responsabilità all'United Fruit Company.

« 5. Organizzazione di scorrerie di guerriglieri reclutati fra i *desperados* superstiti delle armate disfatte di Ciang Kai-scek nella zona della frontiera birmana: i sospetti sulla partecipazione della C.I.A. in queste azioni erano avanzati dalla Birmania, dal Siam e dal Vietnam ».

Senza dubbio, le parole pronunciate al Senato dal senatore Mansfield nel suo discorso del 1954 acquistano una nuova luce dopo queste rivelazioni:

« Noi non possiamo aspettarci che gli altri paesi distinguano fra la politica della C.I.A. e quella degli Stati Uniti... Non si può permettere alla C.I.A., come a nessun altro orga-

nismo governativo, di avere mano libera per compiere qualsiasi atto in qualsiasi parte del mondo. *Se gli agenti della C.I.A. giocano troppo avventatamente col fuoco, il mondo intero potrebbe venirne scottato...*<sup>29</sup>.

Finalmente, per quel che concerne le attività « più rudi » della C.I.A. in quanto menzionate specificamente e pubblicamente, alcuni altri elementi apparvero nell'inchiesta condotta da Richard e Gladys Harkness per il *Saturday Evening Post*<sup>30</sup>. Questi articoli furono scritti dopo che gli autori ebbero trascorso circa un anno a Washington come *reporters* per conto dell'autorevole settimanale di Filadelfia: in questa loro qualità, non vi è dubbio che essi ebbero accesso a uffici di grado molto elevato, e in questo senso, i loro articoli assumono un carattere semi-ufficioso.

I due autori attribuiscono specificamente alla C.I.A. un ruolo determinante nelle sommosse reazionarie che provocarono la caduta di Mossadeq in Persia e portarono il colonnello Castillo Armas al potere in Guatemala. In quest'ultimo episodio, leggiamo, la C.I.A., sia pure con la collaborazione dell'Esercito americano, si incaricò di fornire al colonnello « ex-ufficiale dell'esercito guatemalteco in esilio nell'Honduras le armi e le munizioni sufficienti per dotare il suo esercito di compagni d'esilio anticomunisti di un mitra, una pistola e un *machete* per ogni uomo ».

Secondo l'inchiesta del *Saturday Evening Post* i capi dello spionaggio di Washington calcolavano che su tre arresti di loro agenti che i sovietici dichiara-

29. Corsivo nostro.

30. Numeri del 30 ottobre, 6 e 13 novembre 1954.

vano di aver compiuto, uno in media rispondesse a verità. Oltre ai servizi d'informazione e di spionaggio, la C.I.A. « organizza una terza branca superclandestina, dedita ad aiutare e incoraggiare nel segreto più completo le forze della libertà dovunque il patriottismo dei popoli prigionieri cova un fuoco che una scintilla può trasformare in azione ». Gli esempi di questa attività ultrasegreta portati dai due autori, oltre a quelli specifici relativi all'Iran e al Guatemala, vanno dall'istigazione al sabotaggio passivo, alla distruzione di locomotive, ai ponti fatti saltare, ecc.

Inoltre « si può ormai rivelare senza circonlocuzioni che la C.I.A. intrattiene rapporti con alcuni funzionari comunisti nei centri di potere e d'informazione di taluni paesi satelliti ». Tutto ciò avviene in conformità alle « premesse che orientano l'attività della terza branca della C.I.A., secondo cui il nostro compito è quello di creare e organizzare armate locali di combattenti della libertà fra i popoli oppressi o minacciati che sono pronti a pagare di persona per la loro libertà ».

In che modo si compie quest'opera di elevazione? Gli autori ci danno alcune indicazioni interessanti:

« Per diventare un agente dei gruppi di spionaggio, un uomo o una donna deve veramente assumere una personalità nuova, completamente diversa. Un agente che viene addestrato per il lavoro in un dato paese, per esempio, riceve innanzitutto una nuova storia personale: esso acquista un nuovo nome, un nuovo luogo di nascita, tutto un parentado, comprese le fotografie tascabili dei suoi membri, e perfino un'educazione scolastica, il tutto situato in quel determinato paese ».

Prima di esaminare gli altri aspetti dell'attività controrivoluzionaria condotta apertamente da organizzazioni ufficiali e semi-ufficiali americane, converrà ricordare come vi siano tutte le ragioni di credere che l'imperialismo britannico e francese organizzino anch'essi attività consimili. I loro servizi funzionano senza dubbio con meno rumori e strombazzamenti di quelli americani ma hanno forse effetti altrettanto grandi: comunque, è certo che la loro strategia — per quel che concerne il terzo del mondo in cui vige il socialismo — è fundamentalmente identica.

A conferma di questo fatto è venuta recentemente un'espressione autorevole dell'atteggiamento dei circoli britannici responsabili in materia, nella forma di un libro di Sir John Slessor, maresciallo della *Royal Air Force*, intitolato *Strategy for the West*. Sir John parte dalla considerazione che « l'oggetto della strategia che noi proponiamo all'occidente è di ricacciare il comunismo militante entro le sue frontiere e mantenervelo »<sup>31</sup>. Questo obiettivo, egli aggiunge, « non va inteso come una semplice politica di contenimento », pur notando con una certa cautela che « non lo si deve interpretare come un segnale di via libera ai tentativi *prematuri* di liberare i popoli satelliti »<sup>32</sup>.

In un altro passo, l'autore raccomanda che l'occidente si tenga meglio preparato ad appoggiare la « liberazione » di quel che non fosse al momento delle dimostrazioni del giugno 1953 in Germania

31. *Op. cit.*, New York 1954, p. 2.

32. *Ibid.*, p. 5. Corsivo nostro.

orientale: anche qui, tuttavia, egli esprime una riserva nei confronti dell'impegno « immediato » in un effettivo tentativo di « liberazione »<sup>33</sup>, e aggiunge, con un linguaggio che riecheggia le idee di Sherman Kent, che la guerra psicologica è estremamente importante e « è qualcosa di più della semplice propaganda ». Riassumendo, l'obiettivo finale della *Strategia per l'occidente* di Sir John Slessor consiste

« nella paziente ma ininterrotta intensificazione, dovunque e ogni volta che se ne presenti l'occasione, della pressione diretta a liberare i paesi satelliti dal giogo di Mosca, finché, da ultimo, la cortina di ferro si solleverà e anche i popoli della Russia potranno diventare membri di una comunità di nazioni libere e uguali »<sup>34</sup>.

Sembra dunque soltanto prudente ritenere che, mettendo sulla bilancia i servizi di spionaggio inglesi, francesi, tedeschi occidentali, spagnoli e olandesi, le attività controrivoluzionarie delle organizzazioni americane, con le quali essi sono senza dubbio strettamente coordinati, vedano raddoppiata la loro portata.

I primi documenti pubblici degli sforzi più o meno ufficiali condotti dagli Stati Uniti per fomentare azioni controrivoluzionarie, oltre a quelli della C.I.A. anche se, in effetti, collegati con loro, risalgono, per quello che ci è riuscito di appurare, alla primavera del 1948. Cosa in fin dei conti assai congrua, la prima dichiarazione ufficiale è dovuta a John Foster

33. *Ibid.*, p. 72.

34. *Ibid.*, pp. 73-74.



Dulles, non ancora Segretario di Stato a quell'epoca, ma già in posizione eminente tra coloro che elaboravano la politica estera del paese. L'8 aprile 1948 il *New York Herald Tribune* pubblicò un lungo riassunto delle tesi esposte da Mr. Dulles sulla necessità, come egli si esprimeva, di istituire un « Contro-cominform », citando le parole di Dulles, il giornale scriveva:

« Il progettato Contro-cominform agirebbe in molti settori della guerra fredda che corrispondono a quelli in cui agiva il vecchio Ufficio dei servizi strategici durante la seconda guerra mondiale. Tali attività comprenderebbero la scoperta e la denuncia delle attività sovversive, lo spionaggio e il controspionaggio, la contropropaganda e l'aiuto ai movimenti democratici, tra cui il sostegno e l'organizzazione di movimenti clandestini nei paesi già dominati dai comunisti ».

L'articolo del *New York Herald* continuava poi riferendo che

« Secondo Mr. Dulles questa organizzazione Contro-cominform sarebbe un complemento naturale dell'organizzazione del piano Marshall e accrescerebbe la forza militare degli Stati Uniti nello sforzo generale diretto ad arrestare il comunismo... Ma già ora, e finché gli effetti a lunga scadenza del piano giungeranno a maturazione, Mr. Dulles pensa che sia necessario incoraggiare tutte le forze anticomuniste, e qui il Contro-cominform potrebbe rendersi utile offrendo materiali ai giornali democratici, organizzando emissioni radiofoniche e fornendo le somme di denaro necessarie per un'efficace azione politica ».

Contemporaneamente, l'azione a favore della realizzazione del piano di Foster Dulles giungeva alla fase in cui diversi senatori degli Stati Uniti erano pronti a farsene sostenitori di fronte al pubblico: a

questo proposito va ricordata la campagna del senatore repubblicano del New Hampshire, Mr. Styles Bridges. Il 9 aprile il giornale ufficioso, organo del *big business*, *U. S. News and World Report*, poteva già scrivere che

« Secondo una concezione diffusa a Washington e all'estero, il Progetto X dovrebbe essere realizzato al di là della cortina di ferro secondo le linee tattiche seguite dall'o.s.s. in tempo di guerra. Questa concezione è favorevole all'adozione dell'azione violenta, compreso l'assassinio se necessario, allo scopo di tenere in agitazione la parte russa del mondo<sup>35</sup>... Agenti americani, paracadutati nell'Europa orientale, potrebbero venire impiegati per il coordinamento dell'azione anticomunista in quei paesi. Dei volontari per questo lavoro, molti dei quali veterani dei gruppi clandestini che agirono durante l'ultima guerra, si presentano già a Washington per offrire i loro servizi ».

Nell'agosto 1948 si ebbe la prima protesta ufficiale sovietica contro questo genere di attività. A una riunione del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, il delegato sovietico affermò che « gruppi camuffati di difesa militare » venivano reclutati fra emigrati notoriamente fascisti, criminali di guerra e superstiti della Gestapo nei campi di profughi in Germania<sup>36</sup>.

Ancora in quell'anno il Dipartimento di Stato intraprese l'organizzazione della rete radiofonica « Voce dell'America » nella Germania occidentale, con

35. Nell'estate di quell'anno, il segretario generale del partito comunista italiano, Togliatti, fu gravemente ferito da un criminale; poco più tardi, fu assassinato il presidente del partito comunista belga, Lehaut.

36. Riportato nel *New York Herald Tribune* del 13 agosto 1948.

milioni di dollari appositamente stanziati dal Congresso. Scopo dichiarato delle trasmissioni era quello di istillare scontento e provocare disordini nella zona che si stende a oriente di Berlino. Nell'estate del 1949, di fronte a una Commissione del Congresso, il tenente generale Wedemeyer, capo del Servizio di guerra psicologica dell'esercito, riferiva sull'urgente necessità di aumentare i fondi della « Voce dell'America » per intensificare la propaganda antisovietica « nelle zone intorno alla Russia ». Diceva il generale:

« Potremmo così sperare di penetrare piú a fondo nella Russia stessa, e di giungervi anche con materiale di propaganda scritta e con agenti. A dire il vero, la vita di un agente, in Russia, varrebbe oggi molto poco.

« Tuttavia, ne abbiamo qualcuno: un'organizzazione di spionaggio entro i confini della Russia, però, è qualcosa che deve esser creato molto lentamente. I rapporti informativi che riceviamo ora dai nostri agenti in Russia non sono molto buoni, e le nostre fonti d'informazione sono assai limitate: ma esse stanno migliorando »<sup>37</sup>.

Da allora, personaggi politici e uomini di governo hanno chiesto ripetutamente un intervento aperto negli affari dei paesi socialisti, con un linguaggio notevole solo per la sua violenta franchezza. Così il senatore Hubert A. Humphrey, democratico del Minnesota, parlando a Buffalo il 13 febbraio 1951, dichiarava: « Il programma di difesa europea dovrebbe comprendere aiuti materiali a movimenti clandestini nei paesi satelliti della Russia »<sup>38</sup>; il senatore Pat McCarran, democratico del Nevada, in un di-

37. Notizia A. P. da Washington, pubblicata nel *Christian Science Monitor* del 16 agosto 1949.

38. *New York Times*, 14 febbraio 1951.

scorso televisivo diffuso in tutta l'Unione il 17 agosto 1951, proponeva che « gli Stati Uniti armino i rifugiati politici dagli Stati comunisti per promuovere azioni rivoluzionarie contro i governi sovietici », e insisteva perché « gli U.S.A. diano tutto l'appoggio di cui sono capaci a "gruppi clandestini insurrezionali" al di là della cortina di ferro »<sup>39</sup>; il Presidente Truman, parlando ai dirigenti dell'associazione nazionalista estremista *American Hungarian Federation*, il 12 ottobre 1951, affermò che « finché fosse stato Presidente degli Stati Uniti, gli U.S.A. avrebbero continuato a sforzarsi di portare la libertà ai paesi satelliti dei russi »<sup>40</sup>.

Nel 1952 la campagna presidenziale fu caratterizzata dalla veemenza con cui i repubblicani chiedevano, fra l'altro, l'organizzazione aperta di tentativi insurrezionali contro i Governi socialisti: per contro i democratici, pur essendo d'accordo sullo scopo ultimo, criticavano questa tattica come troppo brutale e grossolana. In un discorso trasmesso da tutte le principali stazioni radio del paese nel giugno di quell'anno, il senatore Robert A. Taft, dell'Ohio, a quel tempo uno dei personaggi politici piú potenti degli Stati Uniti, proclamava che

« nostro compito è quello di organizzare le forze della libertà, dall'uno e dall'altro lato della cortina di ferro, in modo che esse siano pronte a marciare il giorno in cui si aprisse una breccia nella potenza o nell'unità del Cremlino.

« Sarebbe criminale fomentare oggi delle rivolte nazionali in Russia e nei paesi satelliti, perché ne risulterebbe sol-

39. Stessa fonte, 18 agosto 1951.

40. Stessa fonte, 13 ottobre 1951.

tanto l'uccisione degli anticomunisti... Nondimeno, possiamo aiutare i movimenti clandestini anticomunisti per tenere accesa la speranza della libertà in quei popoli: in seguito, quando le condizioni saranno maturate, si potranno cogliere le occasioni che si presenteranno... Convieni impiegare le organizzazioni clandestine indigene dei singoli paesi oppressi, le quali, come noi, hanno fede nella libertà, ma, molto meglio di noi, conoscono i mezzi adatti a condurre dalla nostra parte i loro popoli... È confortante, oggi, vedere che la posizione assunta da Mr. Dulles è estremamente vicina a questa... »<sup>41</sup>.

Pochi giorni dopo lo stesso generale Eisenhower, interrogato durante una conferenza stampa in modo preciso: « Contribuirebbe lei a vincere la sovversione [comunista] aiutando la resistenza al di là della cortina di ferro? » rispose con queste parole: « Caro signore, quando mi trovo in un affare come questo, il mio principio è quello di aiutare chiunque sia dalla mia parte »<sup>42</sup>.

Il *New York Times*, nei servizi dedicati alla piattaforma elettorale del partito repubblicano per la campagna di quell'anno, diede gran risalto al programma di « sforzi "nuovi e dinamici" per ottenere la liberazione dei popoli dell'Europa orientale attualmente sotto il dominio dell'Unione Sovietica ». Era chiaro, secondo questo giornale, che il partito repubblicano mirava con ciò « a incoraggiare l'opposizione ai Governi comunisti in quei paesi, mediante agenti, propaganda, aiuto finanziario, economico e anche, entro certi limiti, militare »<sup>43</sup>.

41. *New York Times*, 2 giugno 1952.

42. Stessa fonte, 8 giugno 1952.

43. *New York Times*, 6 luglio 1952.

Ancora Eisenhower, parlando come candidato alla presidenza a un grande comizio a New York il 26 agosto, dichiarò che « gli Stati Uniti devono impiegare la loro influenza e il loro potere per aiutare le nazioni dominate dai comunisti nell'Europa orientale a scuotere il giogo della tirannia russa »<sup>44</sup>. Le dichiarazioni di questo genere provocarono una certa preoccupazione in molte persone e alcuni attacchi da parte dei democratici, fra cui lo stesso Presidente Truman, nel senso che gli ammonimenti del senatore Taft contro i tentativi di provocare insurrezioni *immediatamente* venivano ora messi da parte. Di fronte a queste proteste, John Foster Dulles, in un discorso a Buffalo il 27 agosto, fornì la seguente precisazione:

« La politica di liberazione del generale [Eisenhower] nei confronti dei popoli prigionieri dei comunisti, non significa rivoluzione violenta, ma piuttosto una rivoluzione pacifica, compiuta servendosi di metodi "tranquilli" come la resistenza passiva, la non-collaborazione, le manifestazioni di scontento, il rallentamento della produzione e il sabotaggio industriale... »<sup>45</sup>.

L'idea del generale Eisenhower, disse J. F. Dulles, era quella « di suscitare lo spirito di resistenza dietro la cortina di ferro », risultato del quale, si sperava, sarebbe stata poi « la formazione di movimenti di resistenza fra i patrioti, che potrebbero venire appoggiati e corroborati con lanci aerei e altri collegamenti ottenuti mediante organismi privati come il Comitato dell'Europa libera ».

Nel frattempo, anche dal concreto punto di vista

44. *New York Times*, 26 agosto 1952.

45. Stessa fonte, 28 agosto 1952.

legislativo, il Governo non era rimasto ozioso. Nel 1950, il Congresso approvò la cosiddetta legge Lodge, che prendeva il nome dal suo principale sostenitore, l'allora senatore del Massachusetts Henry Cabot Lodge, oggi a capo della delegazione americana alle Nazioni Unite. Con quest'atto, i procedimenti contro i quali il delegato sovietico alle Nazioni Unite aveva protestato nel 1948 ricevevano una veste pubblica e una definizione legale: esso, infatti, creava le condizioni giuridiche per l'arruolamento di una « legione straniera » anticomunista, la cui forza poteva giungere a 12.500 uomini (da arruolarsi in ragione di 2.500 all'anno; il totale fu portato in seguito a 25.000), scelti fra gli emigrati dai paesi socialisti. Questi uomini dovevano ricevere un addestramento « specializzato » e, dopo cinque anni di servizio nelle Forze armate americane, ricevere la cittadinanza statunitense.

A proposito della legge Lodge, il *Times* di Londra scriveva:

« L'esercito americano recluterà, per un nuovo progetto a carattere segreto, 2.500 russi, polacchi, cechi e altri, da destinare a " compiti specializzati " ... Tutte le reclute dovranno essere celibi, fra i 18 e i 35 anni di età, e saranno scelte in base alla loro familiarità con l'ambiente e la topografia di " certi paesi europei ", e alla loro conoscenza delle lingue, delle tradizioni, delle abitudini, della psicologia, della concezione della vita e di altre caratteristiche dei popoli di quei paesi »<sup>46</sup>.

Un caso tipico della realizzazione di questo progetto fu l'arrivo, riferito dalla stampa, di 52 persone

46. 25 giugno 1950.

di nazionalità russa, jugoslava, polacca, ungherese, tedesca e ceca al campo militare Kilmer, nel New Jersey. Tra costoro, era caratteristica la figura di un tal Ernest Smitka, « figlio di un colonnello dell'esercito tedesco » e ora combattente per la libertà nella nuova legione straniera, dopo aver « già combattuto contro i russi per nove mesi come irregolare, durante la seconda guerra mondiale »<sup>47</sup>.

Quello che era stato il « progetto X » nel 1948 divenne atto legislativo nel 1951, con un emendamento al *Mutual Security Act* approvato dal Congresso. L'attività fin allora condotta sporadicamente e ufficiosamente ricevette una sanzione legale e base sistematica, con uno stanziamento annuo di 100 milioni di dollari per garantire la continuità dell'azione. Quest'emendamento del 1951; la legge Lodge del 1950; gli stanziamenti annuali per la « Voce dell'America » votati dal 1948 in poi; e la famigerata legge del 1947 che istituiva e organizzava la C.I.A., rappresentano il complesso legislativo e di bilancio su cui si fonda un'attività che spende probabilmente qualcosa fra 1000 e 1250 milioni di dollari all'anno, dispone dei servizi continuativi di forse 100.000 persone, a cui si aggiungono ancora gli stanziamenti segreti di molti milioni di dollari per gli organi spionistici degli altri Dipartimenti.

Scopo del *Mutual Security Act* del 1951, sancito nel testo di legge, è di « garantire la sicurezza, secondare la politica estera, e assicurare gli interessi gene-

47. *New York Herald Tribune*, 10 dicembre 1951; e v. il *New York Times* del giorno prima.

rali degli Stati Uniti fornendo assistenza a nazioni amiche nell'interesse della pace e della sicurezza internazionale». L'emendamento presentato dal deputato repubblicano del Wisconsin, Charles Kersten, e approvato dalla Camera dei Rappresentanti e dal Senato (e firmato dal Presidente Truman nell'ottobre di quell'anno), fa seguito direttamente a questo testo, e suona:

« e a persone adeguatamente scelte residenti o fuggiasche dall'Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Lituania, Lettonia, Estonia, nonché dalle zone della Germania e dell'Austria sotto il dominio comunista o in qualunque altro paese assorbito dall'Unione Sovietica, o in esso residenti, sia per organizzare queste persone in corpi nazionali entro le forze dell'Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico, sia per altri scopi, in tutti i casi in cui sia similmente stabilito dal Presidente che questa assistenza è importante per la difesa dell'area nord-atlantica e per la sicurezza degli Stati Uniti »<sup>48</sup>.

Gli scopi controrivoluzionari dell'emendamento furono chiariti al di là di ogni dubbio dalla sua discussione parlamentare. « Dobbiamo cominciare a muoverci — disse per esempio Mr. Kersten — nella direzione della futura liberazione dei paesi dell'Europa orientale ». Il senso della parola « liberazione », in particolare, apparve dall'esaltazione che lo stesso presentatore fece del generale Anders, ultrareazionario e notoriamente antisemita, come portabandiera dell'azione perseguita: « Si pensi al grande potenziale dell'armata del generale Anders per la libertà — disse Mr. Kersten —. Ma, salvo le 25.000 unità che

48. *Congressional Record*, 17 agosto 1951, vol. 97, p. 10261.

possono venir inquadrare nell'esercito americano (in base alla legge Lodge), non esisteva finora alcun'altra via per utilizzare questi uomini ». Quindi egli dichiarava:

« Il mio emendamento contempla la possibilità di venire in aiuto alle organizzazioni clandestine attualmente esistenti e che possono formarsi in futuro. Si potrà così dare una direzione a queste forze, in modo che i tentativi clandestini non siano senza effetto ».

Più tardi, raccomandando ancora caldamente l'adozione del suo emendamento, l'on. Kersten fu ancora più preciso:

« Noi non siamo per il lancio immediato di bombe sulle città russe, ma sicuramente vogliamo chiedere una politica forte e aggressiva nel settore della propaganda e della sovversione... dire che il terrorismo non avrebbe parte alcuna in un movimento di liberazione dell'Europa orientale significa dimostrare completa ignoranza di ciò che è un movimento di liberazione. Uno degli obiettivi principali di un vero movimento di liberazione è precisamente quello di seminare il terrore... occorrerà un'azione forte... »<sup>49</sup>.

Ripetiamo: è questo emendamento di Mr. Kersten, interpretato autenticamente da lui stesso nei termini qui ricordati, che divenne e resta legge degli Stati Uniti. Di fronte alle proteste ufficiali dell'Unione Sovietica<sup>50</sup> e dei Governi dell'Europa centrale e orientale, il Governo americano dichiarò bensì che l'emendamento Kersten non significava quello che il suo

49. *Ivi*, 20 ottobre 1951.

50. Andrei Gromyko, allora viceministro degli Esteri dell'U.R.S.S., consegnò una nota di protesta contro questa legge all'incaricato d'affari americano a Mosca, il 21 novembre 1951. In essa si diceva: « L'adozione di questa legge da parte degli Stati Uniti costituisce un atto

testo indica e che il suo presentatore in Parlamento conferma: ma il giorno stesso in cui riportava queste smentite formali, il *New York Times* stampava questo dispaccio dalla sua redazione di Washington:

« Il Governo ha comunicato oggi di aver già cominciato a disporre segretamente di una parte dei 100 milioni di dollari stanziati per aiutare i profughi dai paesi al di là della cortina di ferro desiderosi di aggregarsi a unità combattenti con lo scopo della liberazione finale della loro patria... Si lascia intendere che i Dipartimenti di Stato e della Difesa, l'Organizzazione della sicurezza reciproca Mutual Security Agency e la C.I.A. prendono parte all'elaborazione di questo piano... »<sup>51</sup>.

Nel frattempo, a partire dal 1948, vennero costituendosi diverse organizzazioni semiufficiali dirette apertamente ad appoggiare la controrivoluzione. Fra le primissime ve n'è una entrata in azione quell'anno con la benedizione di Sua Santità il papa, e descritta nel *New York Times* del 22 dicembre 1950. Qui si poté leggere di una scuola di sacerdoti dell'ordine francescano, situata a Stamford nel Connecticut, dove i reverendi « si sottopongono a un rigoroso corso di studi, che comprende lezioni di ideologia comunista e di costumi dei paesi d'oltrecortina ». Questi studi erano importanti, perché « fra quattro anni i licenziati lasceranno il loro abito francescano... pronti a penetrare senza rumore nei movimenti clandestini

senza precedenti nelle relazioni fra gli Stati e un grossolano intervento negli affari interni di altri paesi... Non c'è bisogno di dire che il Governo degli Stati Uniti non ha alcun diritto di organizzare gruppi di sabotatori e distaccamenti armati per condurre attività sovversive contro l'Unione Sovietica... ».

51. *New York Times*, 18 gennaio 1952.

dei paesi sotto il dominio russo ». Sempre secondo il *New York Times*, questa scuola aveva ricevuto « l'aiuto finanziario di Thomas J. Watson », un multimilionario di tendenze reazionarie, presidente della *International Business Machines Corporation*.

Nel 1949 ritroviamo lo stesso filantropo attivamente interessato alla costituzione del Comitato per l'Europa libera, che lanciò in quell'anno la sua prima « Crociata della libertà » sotto l'alto patrocinio del generale Eisenhower. La « Crociata », diretta dal generale Lucius D. Clay, raccolse più di 11 milioni di dollari nella sua prima campagna. Attorno alla culla di questa organizzazione furono altri personaggi eminenti: l'ammiraglio Harold Miller, già membro dello stato maggiore di Eisenhower, Arthur W. Page, uno dei direttori della *Chase National Bank*, Allen W. Dulles, allora vicedirettore della C.I.A.; Wintrop W. Aldrich, presidente della *Chase National Bank*, fu il primo tesoriere della « Crociata ».

Organicamente legate a questo gruppo erano la Radio Europa Libera, la Stampa Europa libera, il Collegio dell'Europa libera, con sede in Francia, e il Comitato americano per la liberazione dei popoli della Russia. Di quest'ultimo, che ha sede a Monaco di Baviera, fu primo presidente l'ammiraglio Kirk, ex-ambasciatore nell'Unione Sovietica: e, secondo quanto annunciò il *New York Herald Tribune*, esso doveva costituire « una base di operazione per gli esuli politici nell'attività di guerra psicologica contro l'U.R.S.S. »<sup>52</sup>. Sul « Collegio dell'Europa libera » tro-

52. 2 gennaio 1952.

viamo una nota interessante nel *Manchester Guardian* del 1° dicembre 1951:

« Gli studenti devono impegnarsi a tornare nei loro paesi d'origine non appena le circostanze lo permettano. Essi vengono istruiti come membri della nuova classe dirigente che assumerà il governo delle Democrazie popolari dopo la liberazione ».

Poco più tardi si costituì un gruppo, a quanto sembra indipendente da questi, denominato « Lega per la lotta contro l'inumanità », con quartier generale a Berlino. Il *New York Times*, definendolo come « un gruppo militante non-comunista », riferiva che

« I capi dell'organizzazione affermano che essa è finanziata in larga misura dalla Fondazione Ford americana, che ha fatto una donazione, e sussidiata dagli amministratori di Berlino-ovest. L'organizzazione addestra elementi tedeschi orientali nelle tecniche della lotta di resistenza »<sup>53</sup>.

Vi sono poi notizie di stampa sulla costituzione di altri gruppi di lotta per la restaurazione, di tipo nettamente reazionario o neofascista. Il 17 aprile 1951, per esempio, si leggeva in un servizio da Washington del *New York Times* che

« I dirigenti politici in esilio di nove paesi d'oltrecortina hanno costituito oggi un Comitato Centroeuropeo, collo scopo di condurre la lotta contro i comunisti in patria, e di elaborare i piani per la liberazione e l'unificazione dei loro paesi in un organismo regionale nell'ambito di un'Europa unita ».

A presidente di questo comitato fu eletto F. Nagy.

53. 19 maggio 1952.

Nello stesso giornale, il 2 novembre 1951, appariva un servizio da Bonn, firmato Jack Raymond, intorno all'« attività diplomatica aggressiva [che] si sviluppa nei circoli di emigrati in Germania occidentale ». Gli esuli dai paesi socialisti, continuava Mr. Raymond « popolano dei campi dove la passione politica dominante è il rovesciamento dei Governi comunisti nei loro paesi ». Il carattere furiosamente bellicista e reazionario di questi gruppi costituiva un imbarazzo per le autorità militari e diplomatiche americane, che tuttavia consideravano il reclutamento di questi elementi nell'esercito americano, sempre a quel che riferiva il corrispondente del *New York Times*, come il rimedio ottimo per tale imbarazzo.

Ancora, il *New York Times* del 23 febbraio 1952 dava notizia da Washington dell'apertura di un

« convegno per l'elaborazione di nuove tecniche di guerra psicologica da usare nella guerra fredda contro l'Unione Sovietica. Al convegno, che durerà due giorni, partecipano membri del Congresso, diplomatici, rifugiati d'oltrecortina, educatori ed ex-comunisti ».

Sempre dal *New York Times*, in data 23 agosto 1952, si apprese la costituzione a Nuova York dell'*American Liberation Center*, presieduto da Robert A. Vogeler, il dirigente di una compagnia telefonica che era stato incarcerato per vari mesi dagli ungheresi come spia. Il programma ufficiale di questo *Centro* consisteva nell'arruolamento di 45.000 rifugiati dall'Europa orientale, e nell'aiuto a movimenti clandestini e gruppi di sabotatori in quei paesi, il tutto nel nome della « liberazione ». Fra i padrini della nuova organizzazione si contavano cinque rappre-

sentanti del partito repubblicano al Congresso, Charles J. Kersten, già noto ai nostri lettori, Albert P. Manano del Connecticut, O. K. Armstrong del Missouri, John F. Beamer dell'Indiana, e Donald L. Jackson della California. Segretario esecutivo era William H. Widener, descritto dal giornale come « uomo d'affari e presidente della Società degli ex-agenti del F.B.I. ».

Fin dal 1950 esisteva la « Unione democratico-cristiana dell'Europa centrale » — peraltro con sede a Washington, D. C. — costituita da membri dei partiti democristiani d'Ungheria, Cecoslovacchia, Lettonia, Lituania, Polonia e Jugoslavia in esilio. Per qualche tempo l'organizzazione condusse un'esistenza alquanto precaria: poi, improvvisamente, all'inizio del '53, tenne a New York un congresso internazionale, durato tre giorni, e concluso con l'adozione di uno statuto permanente che stabiliva fra l'altro gli scopi dell'organizzazione in questi termini: « ...la liberazione del popolo dell'Europa centrale dall'oppressione comunista, e la ricostruzione dei paesi liberati sulla base dei principi democratici cristiani ». In una risoluzione adottata dal congresso si leggeva:

« Noi miriamo a un ordine economico basato sulla privata iniziativa e la proprietà privata... Nessuna coesistenza pacifica è possibile fra i due mondi... il mondo libero deve essere deciso a fare ogni sforzo per il riarmo. Senza la forza armata, non solo non vi sarà liberazione del mondo soggiogato dai comunisti, ma il mondo ancora libero sarà in mortale pericolo ».

Il congresso elesse un consiglio direttivo di 36 membri: presidente ne fu il Molto Reverendo Joseph Kozi Horvath, ungherese.

Indirizzi redatti nei termini più calorosi e incoraggianti furono rivolti al congresso da James J. Wadsworth, vice rappresentante degli Stati Uniti all'O.N.U., dai senatori Theodore F. Green, democratico del Rhode Island, e Ralph E. Flanders, repubblicano del Vermont, e da Whitney H. Shepardson, presidente del Consiglio nazionale [americano] per l'Europa libera<sup>54</sup>.

A causa della grande influenza della Radio Europa libera, e dei suoi stretti contatti con alcuni eventi dell'insurrezione ungherese del 1956, è necessario intrattenerci un poco più a lungo su questo istituto; bisogna poi anche accennare al suo fratello cadetto, la « Stampa Europa libera ». Entrambi sono sottosezioni del Comitato per l'Europa libera, *Incorporated*, e obbediscono alla direzione generale della « Crociata per la libertà ». Sebbene tutti questi enti appaiano ostensibilmente come fondazioni private, tra i loro funzionari e massimi patrocinatori si sono trovati e si trovano uomini come il Presidente Eisenhower, Allen W. Dulles, i generali Clay, Crittenger e Walter Bedell-Smith, l'ammiraglio H. B. Miller, ed ex-ambasciatori come Joseph Grew e Winthrop Aldrich. Tutti i contributi alla « Crociata » e agli istituti dipendenti possono esser fatti valere per la detrazione dall'imponibile sul reddito<sup>55</sup>.

54. *New York Times*, 16 marzo 1953.

55. Gli annunci pubblicitari per le donazioni alla « Crociata per la libertà » chiedono al pubblico di inviare il denaro « attraverso gli uffici postali ». Ma oltre a ciò, risulta che all'inizio del 1955, durante una campagna speciale per la raccolta di fondi, ricche persone furono fatte affluire in sale pubbliche in ogni parte del paese, dove poterono udire una trasmissione radio su circuito chiuso appositamente orga-



Non è stato possibile, finora, accertare l'entità del bilancio della « Crociata ». Mr. W. J. C. Egan, direttore dell'affiliata Radio Europa libera, interrogato dal *New York Times* su questo punto, « rifiutò di dire, per " motivi di sicurezza " quali fossero i fondi di cui dispone Radio Europa libera »<sup>56</sup>. Si sa tuttavia che la « Crociata », nelle campagne di sottoscrizione pubblica, ha ricevuto dal '50 al '56 circa 60 milioni di dollari; che essa riceva altri contributi, sia da fonti private che pubbliche, è fuor di dubbio, ma l'entità di questi contributi è ignota.

Secondo il *Wall Street Journal*<sup>57</sup> i conti del Comitato per l'Europa libera « sono pagati da alcune grandi compagnie, come la Standard Oil of New Jersey, la United States Steel, e la Ford Motor Company ». Nel consiglio d'amministrazione e fra i membri del Comitato troviamo l'editore di *Time*, *Life* e *Fortune*, Henry R. Luce, il presidente dello Hunter College, George N. Shuster, e un ex-vice segretario di Stato, A.A. Berle jr. Il maggior circolo di denaro e di pubblicità avviene attraverso la « Crociata per la libertà », nella quale emergono personalità come il cardinale Spellman, il generale David Sarnoff, direttore della Radio Corporation of America e della National Broadcasting Company, Cecil B. De Mille, il « colosso »

nizzata. Coloro che pronunciarono l'appello per i fondi parlando alla radio in questa maniera furono il Presidente Eisenhower, il generale Walter Bedell-Smith, e Henry Ford II. Secondo il resoconto apparso sul *New York Times* l'8 febbraio 1955, il Presidente « insisté per uno sforzo continuato diretto a rafforzare il desiderio di libertà nei paesi satelliti d'oltrecortina ».

56. 24 gennaio 1957.

57. 30 novembre 1956.

del cinema, Henry Ford II, Charles E. Wilson della General Electric Company, Benjamin F. Fairless, della United States Steel, Hines Baker, il petroliere maccarthysta e milionario che presiede la Humble Oil Company, Ewilym Price, presidente della Westinghouse, Harlow M. Curtice, della General Motors, Harvey S. Firestone, del monopolio omonimo della gomma. Presidente del comitato esecutivo della « Crociata » è Eugene S. Holman, presidente del consiglio d'amministrazione della Standard Oil Company of New Jersey. Sono questi i « crociati della libertà » del nostro tempo, o almeno i maggiori fra loro.

*The Nation* del 12 dicembre 1956 scrive in un editoriale, è con piena ragione, che « il tentativo di negare che queste attività sono patrocinate dal Governo è fatto in malafede ». La rivista proclama qui quello che ognuno sa e vede, ossia che « il Governo ha incoraggiato » la « Crociata per la libertà » e tutti i suoi atti; e svela anche un altro segreto di Pulcinella ricordando che « essa dipende, in modo non ufficiale, da uno dei servizi di spionaggio del Dipartimento di Stato ». In forma più inequivocabile, riguardo alla Radio Europa libera in particolare, scriveva Douglas Larsen, *columnist* da Washington per i giornali della catena Scripps-Howard:

« Sta di fatto che vi è stato un legame stretto e confidenziale fra la Radio Europa libera e diversi organi spionistici del Governo degli Stati Uniti. E il Governo americano paga senza chiasso una parte del bilancio di Radio Europa libera »<sup>58</sup>.

58. Cit. dal *New York World Telegram and Sun*, 20 novembre 1956.

La pubblicazione ufficiale della « Crociata » afferma che scopo essenziale dell'organizzazione e di quelle ad essa affiliate è il « mantenere lo spirito di opposizione » fra i popoli dell'Ungheria, della Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria, contro i loro attuali Governi; e continua osservando che questo spirito d'opposizione, in tempo di guerra, « avrebbe il valore di molte divisioni ». Più oltre, si spiega che l'attività viene concentrata sui cinque paesi qui elencati — e fra questi, sull'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia in particolare — nella convinzione però che « se uno o più paesi verranno liberati, altri ne sentiranno il contraccolpo ».

Per queste attività paramilitari e con questi scopi dichiaratamente controrivoluzionari, Radio Europa libera e Stampa Europa libera — in legame col Dipartimento di Stato e coi servizi di spionaggio e in parte, a quanto sembra, col finanziamento del Governo, certamente con l'approvazione entusiastica del Governo degli Stati Uniti — hanno direttamente al loro servizio 2200 persone in America e in vari Stati d'Europa. Dal 1954 al 1956 Stampa Europa libera ha lanciato, dal territorio della Germania occidentale, mezzo milione di palloni aerostatici, spargendo per questa via nell'Europa orientale 500 milioni di manifestini; a partire dal 1955, la stessa organizzazione diffonde in questo modo 12 milioni di giornali di formato ridotto ogni mese nei cinque paesi sopra nominati. Radio Europa libera mantiene 14 uffici stampa « in posizioni strategiche lungo la cortina di ferro da Stoccolma ad Atene »; tiene in esercizio 29 stazioni radiotrasmittenti, situate nella Germania oc-

cidentale e in Portogallo: di queste, una è una trasmittente a onde medie della potenza di 135.000 watt, le altre, a onde corte, hanno potenze variabili fra i 10.000, 50.000 e 100.000 watt. Come termine di riferimento, ricordiamo che le trasmittenti più potenti degli Stati Uniti non superano i 50.000 watt. Le trasmissioni per l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia sono diffuse quotidianamente per 20 ore su 24; quelle per la Romania e la Bulgaria, pure quotidiane, per 7 ore al giorno.

Torniamo ora alle attività ufficiali, per concludere la documentazione, sempre ricavata da fonti pubbliche, del fatto che il Governo degli Stati Uniti finanzia e organizza direttamente una campagna di terrorismo e di violenza, nel quadro di un piano politico di dichiarata controrivoluzione.

Una rivelazione di notevole franchezza, dovuta al già ricordato Anthony H. Leviero e pubblicata nel *Nation's Business* (l'organo della Camera di commercio degli Stati Uniti), apparve nell'aprile 1952. Ecco le parole di Mr. Leviero:

« Nessun funzionario governativo lo ammetterà mai ufficialmente, ma è un fatto che noi stiamo addestrando degli uomini per lavorare come spie, sabotatori, specialisti delle forme più dure della guerra psicologica... Essi imparano a far saltare ponti, convogli ferroviari, impianti militari, apprendono l'uso di tutti i tipi di armi, sia americane che straniere... Si impadroniscono di metodi segreti di comunicazione, in modo da poter riferire quello che apprendono. Questi uomini si mescolano fra popolazioni ostili per diffondervi voci inquietanti, lavorano a compromettere gli

agenti russi in modo che i loro superiori non possano piú fidarsene... ».

Come abbiamo visto in qualche pagina precedente, Mr. Leviero si sbagliava nel ritenere che nessun funzionario di Governo avrebbe ammesso queste attività, e vedremo ancora che tali riconoscimenti non sarebbero mancati. È interessante osservare che Mr. Leviero metteva in rapporto le attività qui descritte direttamente con la C.I.A. e le agenzie di spionaggio dei Dipartimenti di Stato e della Guerra; quindi, egli aggiungeva che l'« Autorità piú elevata » era d'opinione contraria « al sabotaggio in grande stile e alla guerriglia », che considerava allora (cioè, nel 1952) « prematuri in questa fase della guerra fredda, almeno in Europa ». È chiaro implicitamente, però, che già allora in Asia, e in un futuro non troppo lontano anche in Europa, si sarebbero dovuti intraprendere questi atti piú rilevanti di « propaganda nera ».

Non molto dopo che l'articolo di Mr. Leviero era stato pubblicato nella rivista della Camera di Commercio, il candidato presidenziale piú caro ai signori della medesima Camera fece pubblicamente delle dichiarazioni analoghe. Questa volta era il generale Eisenhower, che a Cincinnati, il 22 settembre 1952, in un discorso della fase conclusiva della campagna elettorale, affermava che il Governo americano doveva

« impiegare ogni possibile tattica politica, economica e psicologica atta a far sí che lo spirito di liberazione non venga mai meno nei paesi dominati dal comunismo. Noi dovremo aiutare ciascuna nazione stretta nel laccio di Mo-

sca a esercitare una pressione costante per spezzare questa catena. I paesi rinchiusi entro la cortina di ferro ribolliranno di scontento: i loro popoli non saranno docili servitori del padrone sovietico, ma patrioti ardenti anelanti ad esser di nuovo liberi ».

Eisenhower esprimeva qui il senso dell'impegno elettorale del partito repubblicano per una politica di « liberazione » attiva e vigorosa, contro la pretesa immobilità della politica del semplice « contenimento » del Presidente Truman. Dopo l'elezione di Eisenhower a Presidente, nel novembre 1952, i giornalisti furono naturalmente interessati ad apprendere il giudizio su questo punto del designato di Eisenhower come nuovo segretario di Stato, John Foster Dulles. Ai primi di gennaio del 1953, Mr. Dulles concesse un'intervista su questi problemi a Charles T. Lucey del *Washington News*, la cui sostanza è riassunta in queste righe:

« Il programma di "liberazione" non significa rivoluzione violenta, dice Mr. Dulles, ma l'impiego di mezzi "tranquilli" come la resistenza passiva, la non-collaborazione, le manifestazioni di scontento, il rallentamento della produzione, e il sabotaggio industriale. Mr. Dulles pensa di impiegare la "Voce dell'America" per eccitare lo scontento e far sapere ai polacchi, ai cechi e agli altri che essi godono dell'appoggio morale degli Stati Uniti e considera la possibilità di lanci aerei per aiutare queste popolazioni »<sup>59</sup>.

Oltre alle notizie riguardanti atti di sabotaggio, assassini e altre attività del « Dipartimento dei colpi bassi », a rari intervalli sono apparsi anche accenni di stampa a sforzi miranti direttamente al rovescia-

59. *Washington News*, 6 gennaio 1953.

mento di Governi stranieri — oltre, naturalmente, ai « successi » ottenuti nell'Iran e nel Guatemala. Una brevissima notizia intorno a certe delusioni sperimentate dall'*Intelligence Service* britannico apparve per esempio nell'*United States News and World Report* del 20 marzo 1953:

« Il caso dell'Albania viene citato [dall'*Intelligence Service*] come uno di quelli che avrebbero dovuto essere facili ma non lo sono stati. Il paese non ha legami terrestri con la Russia, e vi sono pochi russi presenti. Tuttavia, gli sforzi segreti degli Alleati per rovesciare i comunisti albanesi e liberare il paese sono rimasti finora senza risultato ».

All'epoca in cui il senatore Mac Carthy si indignava delle « tenerezze per i comunisti » del Dipartimento di Stato, e minacciava perfino un'inchiesta sulla C.I.A., il giornalista favorito di quel grande statista, Westbrook Pegler, esplose tuttavia in un'interessante osservazione nel suo articolo per i giornali a catena del 15 gennaio 1953:

« La C.I.A. non dovrebbe avere la potestà di interferire negli affari interni di altri paesi. Ancor meno possiamo accettare un sistema occulto di cospirazioni che dispone di milioni del nostro danaro... per arruolare franchi tiratori e organizzare rivolte e atti terroristici nei paesi d'Europa ».

Diciotto mesi più tardi, è vero, Mr. Pegler suonava una musica diversa, tratta però dalla stessa melodia, e, in tutt'altro contesto, altrettanto rivelatrice. Nell'articolo della catena per cui egli scrive, il 30 giugno 1954, milioni di lettori poterono trovare queste frasi:

« Anche se ciò non le fa particolarmente onore, è ovvio tuttavia che uno dei compiti della nostra C.I.A. consiste nel-

l'organizzare, aiutare e sfruttare rivoluzioni come quella del Guatemala dovunque la minaccia comunista si presenti imminente e grave. Nulla ci è permesso sapere intorno alla C.I.A.: e anzi è diffusa l'idea che sarebbe in qualche modo sleale, e servirebbe al nemico, discutere in qualunque modo questo misterioso strumento. Ma chi ha senso pratico, anche se manca di conoscenze specifiche in materie di "intrigo", deve riconoscere l'opportunità e la necessità di un'azione rapida, efficace e vittoriosa nel caso di crisi come quella guatemalteca.

« È prova di cinismo, e si va forse troppo lontano, se si afferma che rientra nei doveri della C.I.A., come organo segreto del Governo americano, l'inscenare rivoluzioni in piccoli paesi per cacciarne i fantocci dei sovietici? È possibile che questa affermazione sia cinica: nondimeno, essa corrisponde ai fatti... ».

Nel 1953, una commissione di otto persone fu nominata dal Presidente Eisenhower per riferire sulla tattica da usare nella guerra psicologica contro i paesi socialisti. Fra i membri della commissione erano C. D. Jackson, editore milionario e consigliere speciale del Presidente, Robert Cutler, incaricato della Casa Bianca per i rapporti col Consiglio della sicurezza nazionale, e il vicesegretario alla Difesa, Roger M. Kyes. Pubblicamente fu dichiarato soltanto che la commissione aveva raccomandato al Presidente una intensificazione delle trasmissioni radiofoniche per l'estero. Tuttavia, nel *New York Times* del 20 agosto 1953, apparve questa enigmatica osservazione:

« Il rapporto della commissione è stato consegnato al Presidente il mese scorso, ma solo una piccola parte di esso fu resa pubblica. Un portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che molte delle sue raccomandazioni avevano "carattere altamente riservato" ».

Se nel 1952 Anthony Leviero poteva scrivere che l'opinione dominante a Washington era che i tentativi controrivoluzionari su larga scala, nell'Europa orientale, fossero prematuri, col passar dei mesi, però, veniva sempre più prendendo piede l'idea che il momento si stava avvicinando. Nella primavera del 1955 questo processo aveva raggiunto il culmine, colla presentazione al Presidente del « Piano di guerra fredda » del generale Sarnoff, presidente della R.C.A. e della N. B. C.<sup>60</sup> e figura eminente della « Crociata per la libertà ».

Il piano fu presentato in aprile: un mese dopo, il 9 maggio, esso fu reso pubblico, e il 27 veniva riprodotto per esteso nell'*United States News and World Report*, occupando ben dieci pagine letteralmente preziose di quel giornale. Nella nota editoriale che lo precedeva, si avvertiva che esso « era sottoposto ad approfondito esame, con la partecipazione del Presidente ». A una conferenza stampa tenuta poco dopo la pubblicazione del piano il Presidente, secondo quanto riferiva il *New York Times*<sup>61</sup> « espresse la sua approvazione per un memorandum sottopostogli dal presidente del consiglio d'amministrazione della R.C.A.... [che] implica una concezione radicale della guerra fredda ». Nello stesso numero del giornale si dava notizia di un discorso pronunciato dal senatore Lyndon B. Johnson, del Texas, presidente del gruppo democratico del Senato, a un pranzo in onore di Sarnoff, e che pure annunciava la piena accettazione delle sue proposte.

60. Due fra le massime compagnie radiofoniche americane. [N.d.T.].

61. 16 maggio 1955.

Il piano Sarnoff è fondato sulla concezione del comunismo come una cospirazione criminale su scala mondiale, che deriva nettamente dai brogliacci di polizia di Hitler, Mussolini e Franco. Sulla base di questa sistemazione razionale della realtà alla Goebbels, la guerra fredda viene definita come una lotta di vita e di morte, e si suggerisce l'accoglimento, come politica ufficiale del paese, di un programma di azione continua e sistematica per la distruzione del socialismo attraverso la provocazione e il terrore.

Pertanto:

« Nessuno sa se, per non dire quando, le tensioni interne dei sovietici raggiungeranno l'acme di rotture insurrezionali. Sarebbe irresponsabile affidarsi a questa attesa: ma c'è tutto da guadagnare dagli sforzi tesi a promuovere uno spirito di rivolta, a tenere in agitazione il Cremlino, ad approfondire le crepe esistenti, ad aggravare i problemi economici e di dominio imperiale dei comunisti ».

Il generale Sarnoff propose otto linee parallele di azione per la distruzione del socialismo. Esse si riassumono in una gigantesca campagna di propaganda anticomunista all'interno del « mondo libero »<sup>62</sup>, e nell'uso di ogni possibile mezzo d'istigazione, provocazione, propaganda e disordine nei paesi socialisti, allo scopo di provocarne il crollo con l'aiuto dal-

62. A proposito del « mondo libero », il deputato repubblicano del Missouri Thomas B. Curtis diceva recentemente ai suoi colleghi alla Camera dei Rappresentanti: « Ho chiesto al Servizio di ricerche legislative della Biblioteca del Congresso di raccogliermi alcuni dati sui paesi esteri, dai quali ho ricavato le seguenti conclusioni. Ci sono 71 paesi al di fuori della cortina di ferro, ai quali tutti ci riferiamo, erroneamente, con l'espressione « il mondo libero ». Di questi 71 paesi, 49 sono dittature nella forma e nella sostanza, o ristrette oligarchie, e la maggior parte di loro non può neppure esser fatta passare sotto il

l'esterno. A questo fine si dovrà fare tutto il possibile per « tener vivo lo spirito di resistenza in ogni parte dell'impero sovietico »; per dare ai « nemici interni del Cremlino » la certezza che « potenti alleati... sono al di là delle frontiere »; per « trarre il massimo vantaggio » da ogni emigrato; e

« per fornire aiuto morale e materiale, compresa una direzione addestrata, ai movimenti d'opposizione, alle centrali clandestine e ai gruppi di resistenza nei paesi satelliti, in Cina e nella stessa Russia ».

Il principio generale da cui il Governo degli Stati Uniti deve lasciarsi guidare nell'azione, secondo il piano Sarnoff, è questo:

« Dobbiamo abituarci a considerare i paesi sovietici (sic) come *territori sotto occupazione nemica*, e la fine di questa occupazione come lo scopo generale degli uomini amanti della libertà dovunque si trovino. Ciò vale non solo per le aree conquistate [dai comunisti] dopo la guerra, ma anche per la Russia medesima »<sup>63</sup>.

Questa politica può provocare una guerra generale o condurvi indirettamente, ma « non possiamo evitare i rischi » — e qui il generale cita il segretario di Stato Dulles, secondo il quale potrebbe essere necessario « rinunciare alla pace per salvare i benefici della libertà ».

Che cosa si deve fare, attualmente e in pratica?

nome di tirannie benevole. La maggior parte delle altre 22 nazioni ha effettivamente qualche titolo all'attributo « libero » per quel che riguarda i suoi regimi politici, ma è certamente oligarchica in buona parte per quel che riguarda il potere economico, e una piccola frazione della nazione vive qui alle spalle della residua stragrande maggioranza. (*Congressional record*, 18 febbraio 1955).

63. Corsivo nell'originale.

Intanto, gli sforzi propagandistici della « Voce dell'America », di Radio Europa libera; eccetera, devono venire enormemente intensificati. Ma poi: « Durante i periodi critici, in cui la resistenza attiva nell'uno o nell'altro paese sovietico è possibile e desiderabile, occorre appoggiare e sostenere in ogni modo la resistenza passiva. Questo vale per atti che possono essere compiuti dai singoli con un minimo di rischio... ». E a questo riguardo:

« Il nostro ruolo è quello di fornire una direttiva sistematica. È in un tal quadro che l'oppositore individuale del regime diventa un "gruppo di resistenza di una persona": egli riceve, per radio o altrimenti, indicazioni e istruzioni particolareggiate; così, le piccole cellule di resistenza non sorgono a caso, ma in un piano calcolato per ottenere risultati specifici ».

Inoltre: in alcune zone, si afferma, « esistono ancora dei focolai di guerriglia » (si nominano la Polonia, l'Ungheria, i Paesi baltici, la Cina e l'Albania). Sebbene « ci sia sempre il pericolo di riaccenderli prematuramente », bisognerà tenerli presenti, e « in collaborazione con esuli a conoscenza della situazione, fornirli ininterrottamente di informazioni, parole d'ordine, e nuovi capi, quando è necessario e prudente ».

Il Governo degli Stati Uniti, si raccomanda, dovrà collaborare strettamente e attivamente con i vari gruppi di esuli e di rifugiati: questi ultimi dovrebbero venir unificati « in specifiche organizzazioni anticomuniste, bene organizzate e ben finanziate; utilizzati per azioni di propaganda e altre »; messi in grado « in taluni casi, di ritornare

nei paesi d'origine come dirigenti-ombra pronti per future crisi ». Oltre a questo

« È possibile costituire dei corpi di ufficiali fra gli emigrati: gruppi di forse poche decine o un centinaio di uomini, disponibili però per i momenti di emergenza e le situazioni più opportune. L'esistenza di questi uomini di forza armata, che sarà largamente nota, potrebbe contribuire anche a generare speranza e fiducia fra i rimasti in patria ».

S'intende che si dovranno favorire e generosamente ricompensare le defezioni: dai disertori nemici si potranno ricavare altri « quadri » non solo per l'attività immediata di « propaganda, sovversione [e] infiltrazione », ma anche in preparazione del « lavoro amministrativo e politico [da svolgere] dopo la caduta del comunismo »<sup>64</sup>.

Soprattutto, e come scopo generale, bisogna mirare a sollevazioni controrivoluzionarie. Questo è il traguardo: e qui il generale Sarnoff ha molti punti da sottolineare:

*« Dobbiamo cercare l'anello più debole nella catena della potenza del Cremlino. Al paese giudicato maturo per una rottura si dovrà dedicare attento studio e un piano accurato. Una sollevazione vittoriosa in Albania, per esempio, rappresenterebbe un colpo profondo inferto al prestigio sovietico e un fatale incitamento alla resistenza in altri luoghi... La Germania orientale è uno degli anelli più deboli: la sua rivolta infiammerebbe i suoi due vicini, la Cecoslovacchia e la Polonia. Queste azioni vanno preparate adesso — sia che il momento di eseguirle debba venire nel futuro immediato o lontano ».*

Ripetiamo ancora che questo piano fu presentato

64. Corsivo nell'originale.

personalmente al Presidente degli Stati Uniti il 5 aprile 1955, e che quando esso fu reso pubblico, il 9 maggio, il Presidente dichiarò di averlo sottoposto ad attento studio e di essere in accordo col suo contenuto.

Si può aggiungere anche che il Presidente nominò il generale Sarnoff, il 17 novembre 1955, alla carica di presidente della Commissione nazionale di addestramento alla difesa<sup>65</sup>, manifestando così presumibilmente ancora una volta la considerazione positiva in cui teneva le sue proposte<sup>66</sup>.

Nel frattempo, la C.I.A., organo del Governo americano, godeva della collaborazione di un veterano dei più cospicui della nobile battaglia del mondo civile contro la barbarie comunista. Vogliamo alludere a Reinhard Gehlen, del quale è necessario dire qualche parola a questo punto.

Gehlen, nato verso il 1900, era un colonnello in servizio presso lo Stato maggiore tedesco quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Dal 1942 al 1945, gli fu affidato lo spionaggio militare sul fronte orientale: in questa sua qualità, secondo le note su Gehlen pubblicate da Joachim Joesten<sup>67</sup>, egli non fu legato al Servizio segreto tradizionale dell'Armata germanica, ma piuttosto agì come alto dirigente della Gestapo. Sempre a quel che riferisce Joesten, tutti i diretti collaboratori di Gehlen

65. *National Security Training Commission*: la notizia è nel *New York Times* del 18 novembre 1955.

66. Nel *New York Times* del 15 aprile 1956 apparve la notizia di un incontro del generale Sarnoff col ministro degli Esteri spagnolo: un vero incontro fra camerati della lotta per il mondo libero.

67. In *The New Republic*, 4 ottobre 1954.

« erano — e sono ancora — addestrati e educati ideologicamente dalla temuta polizia politica nazista ». Gehlen eseguì le sue mansioni nell'Europa orientale occupata e nell'U.R.S.S. con piena soddisfazione di Hitler, e alla fine della guerra aveva raggiunto il grado di tenente-generale.

Quando la vittoria definitiva dell'Armata Rossa fu in vista, Gehlen si trasferì in fretta verso occidente, in Baviera, recando però con sé « i suoi inestimabili archivi e le sue liste di agenti segreti »: e qui si arrese al generale Patton e offerse i suoi servizi agli americani. I servizi di spionaggio americani — citiamo sempre Joesten — « gli dissero di tornare al lavoro senza por tempo in mezzo, e andare avanti ». Così facendo, « all'inizio del 1946 Gehlen era di nuovo in attività e al suo vecchio posto, meno l'uniforme nazista e la nuova direzione cui obbediva ».

Il suo quartier generale fu stabilito nei dintorni di Monaco. Scrivendo da questa città, Edward J. Byng dichiarava recentemente che, dopo il 1945, Gehlen « diresse l'organizzazione sotto supervisione americana fino al 1954, quando essa fu trasferita all'amministrazione tedesca occidentale, sempre rimanendo Gehlen alla sua testa »<sup>68</sup>.

Da fonti pubbliche si ricava che l'organizzazione di Gehlen conta da 4 a 5 mila agenti, concentrati specialmente, ma non esclusivamente, in paesi dell'est europeo. E' chiaro, peraltro, che Byng anti-

68. *New York World Telegram and Sun*, 17 novembre 1956.

cipa la data del ritorno dell'organizzazione sotto il controllo del Governo tedesco. In un dispaccio dell'Associated Press da Bonn, datato 20 luglio 1955, si legge: « Il Governo federale tedesco ha informato oggi il Parlamento del suo piano di assumere il controllo della rete spionistica internazionale diretta dall'ex-tenente generale R. Gehlen, finanziata dagli americani ». Essa doveva ora assumere la denominazione di Servizio federale tedesco di informazioni, continuando a « operare da entrambe le parti della cortina di ferro ». La stessa fonte asseriva che lo spionaggio americano aveva finanziato l'organizzazione Gehlen per una somma di circa 48 milioni di dollari a partire dal 1948; e dichiarava che i finanziamenti americani avrebbero dovuto aver termine con l'agosto 1955, quando l'organizzazione sarebbe passata alle dipendenze del Governo di Bonn<sup>69</sup>.

L'organizzazione ha funzionato senza troppe scosse, con tre soli rovesci gravi. L'ultimo, legato alla defezione di Otto John e di Schmidt-Wittmack, nel 1954, fu senza dubbio pagato a caro prezzo: ma su di esso non si hanno informazioni pubbliche. L'anno prima, errori imprevedibili e certe mosse oscure produssero un'altra crisi, che,

69. Nel *New York Times* del 21 luglio 1955 apparve un servizio da Bonn di M. S. Handler sullo stesso argomento. Mr. Handler scriveva che insieme a Gehlen era passato « allo spionaggio americano quasi tutto il personale della sezione dello Stato maggiore dell'Esercito tedesco che aveva condotto lo spionaggio contro i russi », e che la sua organizzazione era considerata come « il corpo più efficiente nella lotta contro i Governi comunisti dell'Europa orientale e i loro servizi di sicurezza ».



ricorda il Joesten « condusse all'arresto di decine di agenti di Gehlen al di là della cortina di ferro ». Nel 1952 ci fu un altro fiasco, che vide implicati la C.I.A., il suo ausiliario Gehlen e altri gruppi terroristici controrivoluzionari: di questo si ebbe notizia in pubblico, in modo succinto, ma più completo che per i « guai » del '53 e '54. Vennero così alla luce alcuni fatti, indizi e argomenti che hanno un certo rilievo per la nostra ricerca sull'appoggio governativo americano alle attività controrivoluzionarie e terroristiche contro i paesi socialisti.

Una parte di questa storia apparve nel *New York Times* del 10 ottobre 1952 sotto il titolo abbastanza singolare « Sabotatori Tedeschi Tradiscono la Fiducia degli Stati Uniti ». Datato da Bonn, il testo che seguiva parlava di un gruppo di terroristi, sabotatori e guerriglieri, finanziato dagli americani e addestrato, ufficialmente, per servire come forza irregolare « nel caso di una guerra con l'Unione Sovietica ».

L'addestramento risultò condotto dall'associazione C.I.A.-Gehlen attraverso il *Bund Deutscher Jugend* [ Lega della gioventù tedesca ], che il *New York Times* descriveva come « un gruppo giovanile di destra spesso accusato di tendenze estremistiche »<sup>70</sup>.

70. Il *New Statesman and Nation* (18 ottobre 1952) pubblicò qualche estratto di un discorso di un capo del B.D.J.: « Coloro che dicono " I cristiani non devono uccidere " sono dei falsi cristiani... Riconquisteremo Breslavia e Koenigsberg... Siamo contro ogni forma di economia pianificata... La denazificazione è stata il più grosso crimine e il maggior imbroglio ai danni del popolo tedesco. Gli U.S.A. sono la nostra garanzia di vittoria: gli americani sono i romani del nostro secolo... Continueremo a combattere per difendere l'onore delle *Waffen-S.S.* ».

I giovani venivano istruiti e addestrati militarmente: ma nulla sarebbe trapelato, probabilmente, se la loro foga non li avesse spinti a organizzare per proprio conto un « gruppo d'assassinio », preparando anche le liste delle future vittime. I loro patroni non furono tanto imbarazzati dalla cosa in sé, sembra, quanto dal fatto che fra i candidati alla liquidazione emergevano non soltanto diversi comunisti, ma anche decine di eminenti socialdemocratici, fra cui personaggi di Governo in carica. Dopo un trambusto di qualche giorno, lo scandalo fu dimenticato; alle punizioni se ne furono non fu data pubblicità.

Il « guaio » però, non danneggiò certamente Herr Gehlen. Anzi, sentiamo riparlare brevemente di lui nel 1955 in rapporto al suo passaggio sotto l'amministrazione del Governo di Bonn, di cui si è già detto, e poi ancora solo per un momento, dopo la crisi ungherese dell'ottobre-novembre 1956. Qui, in un servizio da Monaco il 18 novembre, il già citato Edward J. Byng ci dice che l'organizzazione Gehlen « è considerata come non estranea alla 'rivoluzione d'ottobre' ungherese contro il comunismo », notando poi che, a quest'epoca « gli agenti fissi di cui essa dispone sono circa 5.000 », e che

« in circoli diplomatici bene informati si asserisce che, sebbene la recente sollevazione antisovietica in Ungheria fosse l'esplosione spontanea dell'ira di una nazione contro i suoi carnefici, la rete di agenti altamente specializzati del generale Gehlen ebbe una funzione importante nell'esaltarne l'impeto ».

La carriera di Herr Gehlen, infine, fu portata all'altezza dei tempi con l'annuncio da Bonn, nel febbraio 1957, che il Governo della Germania occidentale aveva nominato il capo dello spionaggio di Hitler nell'Europa orientale alla nuova carica di presidente del Servizio federale d'informazioni.

Il lettore ricorderà il dispaccio di Parigi di Alexander Kendrick nel settembre 1956, in cui si riferivano le parole del generale Walter Bedell-Smith ai rappresentanti dei Dominions britannici: «La politica estera americana, cercando un punto dell'Europa in cui provare la forza della linea 'dura', ha messo gli occhi sull'Ungheria e ha deciso, come Brigham Young, che 'questo è il posto buono'». I materiali presentati fin qui spiegano perché questa decisione appariva eminentemente ragionevole.

Vi è poi una curiosa ispirazione nella letteratura sulla nuova Ungheria, che mette in qualche risalto l'osservazione del generale Smith. Si tratta del fatto che per tutta questa letteratura, specialmente quella dovuta ad autori ostili, corre una nota di confidenza nella caduta più o meno imminente del nuovo regime: è più che millanteria, e più che immagine del desiderio — un'idea che ritorna con tanta chiarezza e insistenza che il ricordarla qui non sembra mera saggezza *ex post*.

Il Primo ministro piccolo-proprietario in esilio, Ferenc Nagy, nel chiudere il suo lavoro *La lotta al di là della cortina di ferro*, non solo invoca, come abbiamo visto, il rovesciamento del Governo un-

gherese — sapendo che ciò significa l'evento probabile della guerra generale — ma scrive, con ferma e profetica consapevolezza, che presto il tentativo sarà fatto, e che lui stesso si appresterà a ritornare. Si leggono, per esempio, periodi come questo:

«Io so che presto verrà il tempo in cui piegherò il ginocchio per baciare questo sacro suolo d'America, e ringraziarlo per aver dato pane alla mia famiglia, e rispetto a me stesso. Poi volgerò i miei passi verso l'Ungheria e il mio popolo, per assumere umilmente nuovi compiti e nuovi pesi, e costruire con le mie modeste forze, sulle rovine materiali e spirituali, una nazione nuova»<sup>71</sup>.

Retorica, che non deve stupire sulle labbra di un politico in esilio derelitto e ambizioso? E' probabile: e tuttavia, insieme, si direbbe presente un chiaro senso di eventi vicini e di sicura fiducia.

E ancora: vediamo questo passo dello studio sui *Governi dell'Europa danubiana*<sup>72</sup>, di Andrew Gyorgy, professore a Yale, pubblicato nel 1949 ma terminato sicuramente l'anno prima. Il professor Gyorgy analizza la strenua opposizione del cardinal Mindszenty alle riforme politiche, sociali, della pubblica istruzione, della proprietà fondiaria, e dei rapporti fra Stato e Chiesa, attuate in Ungheria dal '45 al '48; (il cardinale non fu convinto di alto tradimento che nel febbraio 1949). Poi, improvvisamente, leggiamo queste frasi:

«Alcuni dei seguaci più intimi del cardinal Mindszenty hanno proposto recentemente un piano che darebbe una base

71. *Op. cit.*, pp. 460-1.

72. *Governments of Danubian Europe*, New York, 1949.

più larga e democratica alla ricostruzione ungherese. Secondo questo progetto, le quattro Potenze dovrebbero assumere la supervisione comune dell'Esercito e della polizia ungherese, dopo il ritiro delle truppe sovietiche dal paese; tale supervisione dovrebbe essere unitaria e generale, e non per zone: suo scopo sarebbe quello di controllare le Forze armate e di polizia ungheresi, che sono attualmente del tutto nelle mani del partito comunista. I seguaci di Mindszenty sostengono pure che la maggioranza della popolazione è disposta ad opporsi al potere dei comunisti *con la forza*,<sup>73</sup> e che le recenti congiure [dei dirigenti dei "piccoli proprietari", nel 1947] nate sotto una cattiva stella, non sono tuttavia che un piccolo saggio di quello che potrà accadere in seguito. Codesti membri del piccolo partito della libertà, e del già dominante partito dei piccoli proprietari hanno fatto appello a Londra e a Washington per ottenere "un'ultima possibilità di impedire l'istituzione di una dittatura completamente comunista in Ungheria" ».

Il professor Gyorgy è un poco enigmatico; nessuna fonte viene riferita per il piano da cui egli estrae le sue citazioni. Alcuni elementi si possono lasciar cadere come millanterie — « la maggioranza della popolazione », le precedenti cospirazioni come « un piccolo saggio », eccetera: resta però un tono di confidenza, di cose sicure e vicine che riporta stranamente a quello del libro di Ferenc Nagy.

Ancora: a capodanno del 1954 la Commissione degli affari esteri del Senato americano pubblicò, attraverso il suo presidente, senatore Alexander Wiley, repubblicano del Wisconsin, uno studio in cui si parlava di « tensioni che si accumulava[no] » e di « crescenti attività di sabotaggio e di cospira-

73. In corsivo nell'originale.

zione » nell'Europa orientale, citando in particolare l'Ungheria come il punto più delicato — l'« anello più debole » delle tesi del generale Sarnoff un anno dopo. L'Ungheria aveva raggiunto un « punto di riflusso » assai basso, e da questo, diceva il rapporto Wiley, « il mondo libero può trarre speranza e incoraggiamento »<sup>74</sup>.

Nell'estate del 1955, apparve nella pagina degli editoriali del *New York Herald Tribune* un articolo di Henry C. Wolfe intitolato « La via dei magiari ». Dopo aver ricordato i segni numerosi dell'esistenza di un'organizzazione anticomunista clandestina da lui stesso trovati nella sua visita a Budapest nel 1948, l'autore ci presenta senz'altro questa considerazione:

« In un'epoca di rapidi mutamenti politici in Europa, il ricordo di questi fatti contribuisce a far posare la mente sull'Ungheria come su un possibile candidato al "disimpegno" dai sovietici. Come l'Austria, l'Ungheria è un paese chiave nei rapporti fra oriente e occidente: economicamente, geograficamente e politicamente, il paese dei magiari ha un peso senza proporzioni con le sue effettive dimensioni ».

L'autore indugia a riflettere, in piena estate 1955, su quello che potrebbe accadere « se gli ungheresi conquistassero la libertà », e scrive con aria di speranza: « Se l'Ungheria venisse neutralizzata, il cordone neutrale sarebbe completato, dal confine francese, attraverso la Svizzera e l'Austria, fino alle frontiere romene ».

Semplici vagabondaggi d'estate di Mr. Wolfe,

74. Cit. nel *New York Herald Tribune*, 2 gennaio 1954.

stampati accidentalmente dal *New York Herald Tribune*? Forse.

Ma come definire la chiusa, per ogni verso notevole, dell'apologia di George N. Shuster per il cardinale Mindszenty, intitolata *In Silence I Speak* e pubblicata a New York nell'agosto del 1956? Mr. Shuster, fra molte altre cariche membro del consiglio d'amministrazione del Comitato per l'Europa libera, *Incorporated*, termina il suo lavoro sollevando « con seria preoccupazione » il problema di quel che potrebbe avvenire in Ungheria « se il regime comunista dovesse cadere ». In altre parole, egli pone all'ordine del giorno una seria considerazione del problema della successione al regime attuale, e si chiede: « Qual tipo di regime salirebbe al potere? ». Che poi il problema sia particolarmente grave appare dalla valutazione dello stesso Mr. Shuster: « Le maggiori probabilità sarebbero per un Governo di destra estrema, salvo il caso che, miracolosamente, il cardinale potesse emergere dall'oscurità e far vedere la sua potenza morale ».

Poiché il cardinale Mindszenty ci veniva presentato nell'estate del 1956 come il potenziale salvatore dell'Ungheria da un regime straordinariamente reazionario come probabile nel caso di un crollo della Repubblica popolare ungherese, e poiché, nel breve spazio di pochi mesi, egli sarebbe stato presentato in carne e ossa come l'effettivo salvatore dell'Ungheria (fra gli altri, dalla Radio Europa libera, su cui è nota l'influenza di Mr. Shuster), può essere utile, a questo punto, esaminare più da vicino le concezioni di questo Principe-Primate.

Abbiamo già ricordato — ciò che nessuno ha mai contestato — che il cardinale fece opposizione alla fine del regime monarchico e all'instaurazione della Repubblica, e favorì il ritorno degli Absurgo; che egli si oppose alla punizione dei criminali di guerra fascisti, e alla privazione dei diritti politici delle maggiori personalità fasciste; che ostacolò tutti gli sforzi diretti alla separazione di Stato e Chiesa; e finalmente, che combatté con tutte le sue forze l'attuazione della riforma scolastica.

Ma vi sono ancora altre fonti da cui si può giudicare delle vedute politiche e sociali di questo personaggio tanto potente nella recente storia ungherese. Come clerico-fascista e medievaleggiante, il cardinale ha dimostrato sempre una notevole coerenza e franchezza. All'atto del suo insediamento come Principe-Primate, a Esztergom il 7 ottobre 1945, egli disse:

« La continuità del diritto costituzionale sembra ora spezzata. Quando la calamità sarà passata, e il buon senso della nazione avrà edificato un ponte per giungere al di là della cateratta,<sup>75</sup> allora, in base a un diritto rimasto sacro per più di novecento anni, il Primate d'Ungheria, come pontefice e primo Pari del Regno, prenderà la parte che gli spetta nella restaurazione della nostra vita giuridica e costituzionale. Dico questo senza lamentare le ricchezze mondane

75. Questa immagine ispirò il titolo di una pubblicazione periodica di un gruppo di emigrati fascisti ed estremisti di destra ed ex-combattenti ungheresi, apparsa nel 1948 nella zona americana della Germania: *Hidverok* [I costruttori di ponti]. Si tratta di un foglio che invocava sistematicamente la restaurazione del vecchio regime e, in termini atroci, ammoniva del ritorno in Ungheria di coloro che avrebbero compiuto vendetta degli « usurpatori ». Ecco per esempio una strofa di una " poesia " di un certo Kalman Serto,

perdute, e però senza accettare come legittimi atti che non avevano alcuna sanzione legale »<sup>76</sup>.

L'intervento del cardinale nella vita politica fu aperto, diretto, e sistematicamente a favore della destra. La riforma agraria, scrisse Mindszenty in una lettera pastorale quand'era ancora semplice vescovo, il 24 maggio 1945, era un atto « che colpisce nel modo più grave la struttura sociale del nostro paese, e... minaccia l'esistenza stessa delle istituzioni ecclesiastiche privandole dei loro fondamenti materiali ». La sua prima lettera pastorale come cardinale fu diffusa il 18 ottobre 1945, poche settimane prima delle elezioni generali: era un acerbo attacco al Governo di coalizione e una denuncia di alcune misure da esso annunciate come « ferite profonde ai sentimenti del popolo cristiano » — una espressione i cui echi antisemiti, dato il passato dell'Ungheria e la presenza di alcuni ebrei nella coalizione di Governo, non erano che troppo udibili.

L'educazione, sosteneva il cardinale, non poteva venir separata dall'insegnamento religioso — col quale s'intendeva, naturalmente, l'insegnamento cattolico romano: « la missione educativa della Chiesa trae origine da Dio stesso »; « l'indifferenza religiosa è... peggio della negazione »; e « non è questione del desiderio dei genitori quando si deve decidere se un bambino deve ricevere l'istruzione religiosa,

apparsa nel numero del 10 marzo 1949: « Quando torneremo per l'ultimo attacco / Coi denti digrignanti / Non avremo pietà neppure degli infanti / Quando torneremo per l'ultimo attacco ».

<sup>76</sup>. Ricordato da Ilona Polyani in *World Affairs*, Londra, aprile 1949, p. 138, citando da *Hidverok*, numero di dicembre 1948.

perché questa stessa domanda sarebbe una violazione del diritto di Dio all'anima del fanciullo e del diritto del bambino alla conoscenza delle verità eterne ». Tutto questo fu divulgato in una lettera pastorale del 20 maggio 1946.

Prima delle elezioni del 1947 il cardinale — pubblicamente appoggiato dal Vaticano — condusse un'ardente campagna a favore dei gruppi di destra contrari alla coalizione. Quando, ciò nonostante, i partiti governativi ottennero la maggioranza, « il cardinale — scrive l'autore del *Libro bianco autorizzato* compilato per suo incarico — non ebbe altra scelta che quella di considerare il potere secolare dello Stato come fondato su una base illegale, e agì di conseguenza ».

Nel 1947 il Governo intraprese la revisione dei vecchi testi scolastici usati nelle scuole elementari, notoriamente sciovinistici e antiquati: l'opposizione del cardinale divenne allora pressoché isterica. Particolarmente terrificante gli parve l'insegnamento dei moderni principi della biologia. Il 2 novembre egli inviò ai fedeli una lettera pastorale, sul problema dei libri di testo da leggersi, naturalmente, in tutte le chiese:

« Il Governo ha introdotto nelle classi superiori delle scuole statali e municipali un nuovo testo, intitolato "La vita dell'uomo". La maggior parte degli allievi di queste scuole sono ragazzi cattolici: ma questo libro non insegna loro nulla che riguardi le verità rivelate. Esso presenta l'uomo, non come creatura di Dio, ma come un essere derivato dalla scimmia — teoria, questa, che è sdegnata dagli scienziati seri già da qualche tempo. Comprendiamo anche troppo bene perché taluni vogliano proclamare la di-

scendenza dell'uomo dalla scimmia! Ma noi, vescovi ungheresi, che dobbiamo difendere le anime dei fanciulli e fanciulle d'Ungheria, non accetteremo mai che l'immagine di Dio creatore venga oscurata nella mente dei fanciulli per esservi sostituita dall'orrido viso di una scimmia! *Proibiamo*<sup>77</sup> pertanto a tutti i genitori, educatori e insegnanti cattolici, sotto pena di peccato grave, di accettare o di usare questo libro. Codesti libelli, propagatori d'inganno ed errore, e fatti circolare in molte scuole, dovrebbero venir dati alle fiamme»<sup>78</sup>.

Questo accadeva vent'anni dopo il processo Scopes: ma, disgraziatamente, non si trattava ora di una voce uscita da un villaggio del Tennessee, bensì della parola ufficiale del Principe della Chiesa in Ungheria.

Si hanno poi almeno due interviste del cardinale Mindszenty, concesse entrambe nel 1948 e rese pubbliche in seguito, ed entrambe affatto illuminanti. Ruth Karpf, inviata speciale nell'Europa orientale per alcuni mesi nel corso di quell'anno, fu una delle poche persone cui il cardinale concesse un incontro: a quell'epoca, nel pieno dell'agitazione e dell'angoscia della sua lotta contro la secolarizzazione delle scuole, il Principe-Primate quasi gettò in viso alla giornalista, senza preamboli, le sue osservazioni: « Voi capite, naturalmente, che la Chiesa non può rinunciare e non rinuncerà mai al diritto naturale del genitore di educare la propria prole per Dio. Vi dichiaro che noi combatteremo contro questa legge con ogni mezzo a nostra disposizione! ».

<sup>77</sup> In corsivo nell'originale.

<sup>78</sup> V. in *Cardinal Mindszenty Speaks*, New York, 1949.

In effetti, il cardinale fece tutto quello che gli era lecito pubblicamente, e di più in privato. Pubblicamente, dopo aver scomunicato tutti i deputati cattolici che avevano votato per la legge sulla riforma scolastica, ordinò la chiusura totale di tutte le scuole cattoliche — il 65 % delle scuole d'Ungheria; il mese successivo, in agosto, proibì agli insegnanti che avevano ricevuto gli ordini di continuare a dare la loro opera nelle scuole ormai pubbliche; in settembre, minacciò ufficialmente di scomunicare ogni cattolico che elevasse critiche contro la sua politica o la sua persona<sup>79</sup>.

Miss Karpf, continuando la narrazione della sua intervista col cardinale, riferiva che egli « non aveva mai riconosciuto la Repubblica ungherese ». In effetti

« a Esztergom il cardinale ci disse che la Repubblica, per lui, è incostituzionale, e che egli considera l'Ungheria ancor sempre una monarchia, come lo è stata per mille anni ».

Ma Miss Karpf riferiva anche alcune altre tesi del Primate:

« La riforma agraria, ci disse, è " anticristiana ". Quanto a Darwin, " era un eretico pericoloso che avrebbe dovuto esser posto sul rogo ". Dopo la guerra, egli si era rifiutato di cambiare i libri di testo in uso nelle scuole, e che descrivono la rivoluzione francese come " un movimento di ri-

<sup>79</sup> Non molto tempo prima un popolare giornale cattolico, *Magyar Nemzet*, aveva scritto che il cardinale « con questa sua terribile inflessibilità riguardo al problema delle scuole, non solo non rispetta i diritti dei genitori cattolici, ma offende lo stesso interesse fondamentale della Chiesa; la posizione del cardinale minaccia gli ordini monastici nelle radici stesse della loro esistenza ». (Riportato in *The Nation*, 8 gennaio 1949, p. 39).

voltosi sviluppatosi in Francia verso la fine del XVIII secolo e mirante soprattutto a impadronirsi delle terre legittimamente possedute dalla Chiesa" »<sup>80</sup>.

L'altra intervista col cardinal Mindszenty fu ottenuta da *Critic* del *New Statesman and Nation*. Anche questo giornalista racconta di aver avuto « un lungo colloquio » col Primate a una data imprecisata del 1948, e ne riferisce qualche passo nel numero del 17 novembre del 1956 della rivista radicale inglese:

« Egli [il cardinale] desiderava l'intervento dell'occidente, odiava tutte le dottrine socialiste e, come figlio della terra e come cardinale, si professava per una società contadina governata dalla gerarchia cattolica. Fui impressionato dal suo coraggio temerario, e gli chiesi se desiderava che quello che mi aveva detto fosse reso pubblico: egli esitò, ma disse di preferire che restasse fra noi ».

Altri, fra cui non pochi cattolici, consideravano quel « coraggio temerario » come temerarietà pura e semplice, e abbiamo visto un giornale cattolico ungherese parlare della « terribile inflessibilità » del cardinale. Lo stesso George N. Shuster, nel suo libro di glorificazione di Mindszenty, osservava: « Fin dall'inizio il cardinale apparve a molti di coloro che erano nel seno della Chiesa, come a quelli che ne erano fuori, come un uomo che aveva gettato al vento ogni cautela »<sup>81</sup>.

80. *The Nation*, 8 gennaio 1949.

81. *Op. cit.*, p. 27. Aggiungiamo che, come fu notato da John Gunther in *Harper's Magazine* del giugno 1949, l'arcivescovo di Eger, monsignor Gyula Czapik, (che era stato vescovo quando Mindszenty era ancora un semplice parroco) rifiutò di permettere la lettura delle pastorali del cardinale nelle chiese della sua diocesi.

La sostanza della cosa è che nel 1948, dopo la disfatta del partito dei piccoli proprietari, l'osservazione del libro di Doreen Warriner appunto a proposito di quel periodo, corrispondeva alla semplice verità: « La Chiesa cattolica d'Ungheria era, ovviamente, una forza politica di prim'ordine: da sempre strumento della reazione, ne divenne adesso l'ultima roccaforte »<sup>82</sup>.

Questo nostalgico senza scrupoli del medioevo, che si doleva del fatto che Darwin non fosse salito sul rogo, che rifiutava di riconoscere la Repubblica, che rifiutò poi di riconoscere la validità del voto popolare del 1947 e condannò uno per uno tutti gli sforzi di riforma e di rinnovamento fatti in Ungheria dal '45 al '48; che aborriva ogni idea di socialismo, rimpiangeva il vecchio ordine e avrebbe voluto l'intervento dell'occidente per restaurarlo, e che rappresentava, un potere immenso in Ungheria e all'estero, passò finalmente — in perfetta coerenza con le sue vedute, il suo temperamento, e il suo potere — all'azione diretta e positiva per la contro-rivoluzione »<sup>83</sup>.

Sulla base di quanto emerse prima, durante e dopo il processo, del carattere dell'uomo, e del giudizio di praticamente tutti gli osservatori del tempo,

82. *Op. cit.*, p. 31.

83. Oltre alle testimonianze già citate, ricordiamo che il *Times* di Londra, in un articolo dell'8 aprile 1950, esaminando la posizione storica della Chiesa in Ungheria, scriveva: « Il cardinale Mindszenty e il corpo dei vescovi si opposero nettamente all'abolizione formale della vecchia Monarchia e all'instaurazione della Repubblica. Essi sostennero che il Governo di coalizione non aveva il potere di approvare alcun decreto senza l'assenso del cardinale ».

non comunisti, l'arresto di Mindszenty nel dicembre 1948, (avvenuto insieme a quello del principe Paul Esterhazy, la cui colpevolezza non risulta mai messa in dubbio da alcuno), e la sua condanna, nel febbraio 1949, per delitti che ammontavano al tradimento, appaiono completamente giustificati.

Le terribili rivelazioni sulle confessioni ottenute con la forza nei processi politici svoltisi in paesi socialisti, che hanno scosso tanto profondamente gli animi, gettano naturalmente, ora, un'ombra di dubbio su tutti i procedimenti giudiziari di quel tempo: ed è possibile che qualche singolo elemento, nel processo del cardinale, non sia stato completamente autentico: ma è certo che la sua colpa essenziale, che egli riconobbe in parte, era e rimane provata. Fu per questo, senza dubbio, che la stessa gerarchia cattolica ungherese, come ricorda l'apologeta di Mindszenty, « non protestò contro l'arresto del cardinale »<sup>84</sup>.

Certamente per lo stesso motivo, nel gennaio 1949

« la Chiesa riformata, che è la maggiore comunità protestante d'Ungheria, pubblicò una dichiarazione per affermare che il cardinale Mindszenty era stato arrestato per le sue attività politiche, e non per quelle religiose. Questa dichiarazione fu sottoscritta anche da personaggi eminenti delle Chiese metodista, battista, avventista, e della Libera chiesa ungherese. Contemporaneamente, tre vescovi luterani affermarono in una dichiarazione separata che " le attività del cardinale Mindszenty sarebbero state proibite da qualunque Governo " »<sup>85</sup>.

84. G. N. SHUSTER, *op. cit.*, p. 39.

85. *Christian Century*, 2 febbraio 1949.

Gaetano Salvemini, professore emerito a Harvard, scrisse nell'agosto 1949 di essersi convinto « in base a spassionato esame », che « l'accusa fatta al cardinale di aver intrapreso atti miranti alla restaurazione degli Absburgo sembra provata al di là di ogni dubbio »<sup>86</sup>. Una ventina di invitati al processo dei giornali occidentali pubblicò in febbraio una dichiarazione comune per smentire le affermazioni fatte pubblicamente che i loro servizi dal tribunale di Budapest, chiaramente indicanti che l'imputato era colpevole, fossero stati deformati dalle autorità ungheresi, ovvero che la loro attività di *reporters* fosse stata in qualsiasi modo ostacolata<sup>87</sup>: John Gunther, nel suo articolo su *Harper's* del giugno 1949, espresse anch'egli la sua certezza della sostanziale colpevolezza di Mindszenty.

E' stato necessario entrare alquanto in particolari su questo argomento perché le opinioni del cardinale sono quelle dell'individuo che, come il lettore ricorderà, Mr. Shuster presentava nell'estate 1956 come la sola persona in grado di salvare l'Ungheria, nel caso di un collasso della Repubblica popolare, da un Governo reazionario estremo. Non molto tempo dopo, come vedremo, il cardinale Mindszenty fu spinto veramente alla ribalta, da forze poderose, come il salvatore dell'Ungheria nei giorni tragici del novembre 1956.

86. *The Nation*, 6 agosto 1949.

87. *New York Times*, 6 febbraio 1949.



Quel che si è detto del processo del cardinale Mindszenty vale in generale anche per gli arresti e le condanne di vari dirigenti politici e militari di destra, avvenute in gennaio e novembre 1947. E' indubitabile che alcuni personaggi del partito dei piccoli proprietari e del partito nazionale contadino, come Lajos Veres, Zoltan Pfeiffer, Deszo Sulyok e Karoly Peyer fossero colpevoli di organizzare forze interne ed estere per rovesciare il Governo di sinistra, abolire la riforma agraria e arrestare il processo di socializzazione. Lo stesso Ferenc Nagy, pur negando singoli capi dell'accusa — e senza dubbio vi fu la possibilità di esagerazioni e di specifiche ingiustizie — concede tuttavia apertamente l'esistenza di sconsiderati complotti e di cospirazioni; di più, il suo libro, scritto nel 1948, è tutta una perorazione di un piano politico che ammonta al rovesciamento del regime ungherese, al ristabilimento del sistema dell'iniziativa privata e all'appello all'intervento occidentale per raggiungere questi scopi. Indizi convincenti si hanno poi in opere come quella del professor Gyorgy, su cui abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore.

Riguardo a questo argomento, citeremo un editoriale di *The Nation* del 14 giugno 1947, che riassumeva efficacemente la sostanza della cosa:

« ... tuttavia, gli osservatori indipendenti sono convinti che l'ala reazionaria del partito dei piccoli proprietari — una formazione eterogenea in cui molti aristocratici spossati e scontenti hanno trovato rifugio — si è gettata attivamente nei complotti per annullare le innovazioni rivoluzionarie attuate dal Governo... ».

Poco più tardi, mentre la stampa del *big business* orchestrava grandi clamori intorno alle rivelazioni dei processi ungheresi, Freda Kirchwey, sempre tenendo fermo alla sua convinzione delle mire controrivoluzionarie degli accusati, scriveva qualche riga illuminante, e di significato durevole, a proposito delle proteste occidentali:

« Nel mezzo di questi clamori, pochi ricordano che 28 anni fa gli Alleati tradirono fede alle loro promesse di aiuto al regime socialdemocratico di Budapest, e deliberatamente apersero al dittatore Horthy la via del potere. A quell'epoca, la Russia era ancora relativamente debole: e tuttavia, l'occidente non volle correre rischi con una democrazia orientata a sinistra — e al suo posto, scelse il fascismo »<sup>88</sup>.

In realtà, è solo alla fine del 1949 e all'inizio del 1950 che i processi per slealtà e tradimento cominciano a diventare relativamente numerosi. Essi poi, nel nome dell'« unità monolitica », e in assenza di un metodo che permettesse il dissenso entro il partito ormai dominante dei lavoratori ungheresi — cosicché i dissidenti diventavano troppo facilmente « nemici del popolo » — diedero luogo col tempo ad atroci ingiustizie, diffuse pratiche di repressione, metodi polizieschi brutali e condanne severe, non raramente fino alla pena di morte. Nella maggior parte dei casi, vittime delle pene più dure furono dei rivoluzionari: è un fatto non indegno di nota che mentre un principe Esterhazy subiva una condanna detentiva piuttosto mite, un Rajk venne giustiziato.

88. *The Nation*, 21 giugno 1947.

Su questa storia terribile dovremo ritornare, per cercare di comprenderne le origini e anche le dimensioni, e di valutarne la portata nella spiegazione degli elementi che condussero alle tragiche giornate dell'ottobre-novembre 1956.

## V

## LA DEMOCRAZIA POPOLARE: 1950-1955

In alcuni settori fondamentali della vita i mutamenti e le conquiste del dopoguerra furono consolidati e ampliati negli anni dal '50 al '54, il periodo del primo piano quinquennale ungherese. Essi videro, per esempio, l'organizzazione di un servizio di sicurezza sociale particolarmente notevole per l'assistenza garantita ai vecchi e ai giovanissimi; l'eliminazione della disoccupazione totale e parziale, piaga cronica e dolorosissima della vecchia Ungheria; l'effettiva generalizzazione delle ferie pagate per quindici giorni all'anno — qualcosa che molti lavoratori della vecchia Ungheria non avrebbero neppure osato sognare.

Il progresso fu visibile in uno dei migliori indici delle condizioni generali di vita — il tasso della mortalità, che si ridusse alla metà di quello che era stato fra le due guerre; qui la flessione della mortalità infantile ebbe un peso particolarmente grande.

Lo sviluppo dell'istruzione ebbe alcuni aspetti impressionanti. In otto anni di regime repubblicano e popolare scomparve completamente l'analfabetismo totale, che sotto Horthy si estendeva al 12 % della popolazione, mentre venivano realizzati progressi considerevoli nell'eliminazione dell'analfabetismo di ritorno, che gravava su più di un altro quarto della popolazione d'anteguerra.

Mentre nell'Ungheria di Horthy circa il 60 %

degli scolari doveva lasciare la scuola dopo il quinto anno, verso il 1955 solo una frazione irrilevante dei bambini ungheresi non completava il corso minimo di otto anni: le scuole primarie, che ospitavano intorno a 350.000 scolari nel 1937-38, raggiunsero una popolazione scolastica di 1.225.000 ragazzi e ragazze nel 1955. D'altra parte, se sotto il vecchio regime non meno di metà delle scuole erano a baracche di una sola stanza, alla fine del 1955 le scuole con una sola aula erano forse 300 in tutto il paese; gli insegnanti elementari, da circa 26.000 prima della guerra, erano diventati più di 40.000 nel 1953.

Intanto, il numero degli studenti delle scuole superiori aumentava di circa quattro volte: e mentre ai vecchi tempi praticamente tutti gli studenti provenivano dalle classi medie e superiori, nel 1955 quelli provenienti da famiglie operaie e contadine costituivano ormai la maggioranza; quanto all'affiliazione confessionale, ogni discriminazione era stata abolita, e l'origine religiosa degli studenti non contava più per tutti, compresi gli ebrei. Il mutamento nella composizione di classe della popolazione studentesca lasciava ancora un vasto numero di studenti provenienti da quelle che erano state l'aristocrazia e le classi superiori (in cifre assolute, anzi, un numero maggiore di prima): ma esso era stato abbastanza rivoluzionario perché si potesse dire che, per la prima volta nella storia dell'Ungheria, i figli degli operai e dei contadini avevano la via aperta per diventare medici, fisici, ingegneri.

Con la trasformazione dei rapporti tra Stato e Chiesa scomparvero dalla legislazione tutte le forme

di privilegio o di incapacità legate all'appartenenza religiosa — tra cui quelle che colpivano gli ebrei. L'insegnamento religioso divenne solo volontario; (nel 1955, esso veniva impartito ancora a circa il 25 % degli scolari). Gli stipendi del clero erano ancora pagati dallo Stato: ma, a differenza di quel che avveniva in passato, quelli dei pastori luterani e dei rabbini ebrei vennero parificati a quelli dei preti cattolici.

Nel complesso, si può affermare che gli anni '50 videro la completa traduzione in pratica dell'articolo della nuova Costituzione della Repubblica popolare d'Ungheria secondo cui

« La Repubblica... assicura ai suoi cittadini la libertà di coscienza e il libero esercizio della loro religione... Per garantire questa libertà, la Chiesa e lo Stato saranno separati ».

Una tavola complessiva degli investimenti effettivi di capitale sociale — definito nel senso che risulta dalla tavola stessa — dal 1950 al 1954 riuscirà forse meglio di alcune centinaia di parole a dare un'idea dei tratti essenziali dello sviluppo avvenuto in quegli anni. Si osservi che, fino al '53, vi è un incremento considerevole e ininterrotto in tutti i campi senza eccezione: mentre nel 1954, con uno spostamento repentino e deliberato nella composizione degli investimenti fondamentali, che discuteremo più avanti, si ebbe una netta riduzione degli stanziamenti per le scuole e le altre istituzioni culturali, nonché per gli enti di sicurezza sociale e le istituzioni ricreative. Ma ecco la tavola, tratta dalla *Rassegna economica per l'Europa* delle Nazioni Unite:

Investimenti lordi effettivi in capitale sociale fisso  
(milioni di fiorini in prezzi del luglio 1949)

	1950	1951	1952	1953	1954
Edilizia	465	630	683	1029	1117
Impianti pubblici urbani e rurali	249	273	326	631	534
Istituti di istruzione e di cultura	242	336	397	426	277
Scuole e Università	39	81	98	198	104
Altre istituz. culturali	30	38	40	93	44
Campi sportivi e affini		102	119	238	285
Ospedali e organizz. sanitarie	99	102	119	238	285
Previdenza sociale	41	43	50	288	235
<b>TOTALE</b>	<b>1165</b>	<b>1502</b>	<b>1714</b>	<b>2902</b>	<b>2597</b>

Fonte: *Economic Survey of Europe in 1955*, U.N., Ginevra 1956, p. 245.

Nei settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura lo sviluppo fu altrettanto straordinario che terribilmente unilaterale. Per quel che riguarda l'industria, il mezzo decennio cominciato nel 1950 vide un'inaudito incremento dell'industria pesante, accompagnato da un progresso dell'industria leggera, produttrice di beni di consumo, notevolmente inferiore. Sarà utile cominciare con una tavola complessiva che dà le linee di questa tendenza fondamentale:

Tassi di incremento annuali della produzione industriale lorda  
(in mutamenti percentuali rispetto all'anno precedente)

	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956 (piano)
Industrie leggere e industria alimentare	39	25	16	4	9	9	2,5
Industria pesante	38	41	33	18	-6	7	10

Fonte: *Economic Survey of Europe in 1955*, U.N., Ginevra 1956, p. 228.

Abbiamo visto l'Ungheria procedere in modo eccezionale e soggiacere a condizioni eccezionali in quasi tutto il corso della sua storia: anche qui, l'eccezione continua: se la concentrazione sullo sviluppo dell'industria pesante, infatti, era caratteristica di tutti gli Stati socialisti dell'Europa centrale e orientale, compresa l'U.R.S.S., dal 1950 a tutto il 1953, le percentuali d'incremento dell'industria pesante furono più elevate (generalmente molto più elevate) in Ungheria che in qualunque altro paese a struttura socialista, con l'unica eccezione dell'incremento dell'industria pesante romena nell'anno 1950, che superò di poco quello ungherese.

Di nuovo, nel 1954, quando i paesi orientali allentarono la pressione sullo sviluppo dell'industria pesante, in Ungheria il rovesciamento degli accenti fu deciso e completo: solo in Ungheria la flessione fu così grande da far registrare una diminuzione, un incremento negativo rispetto al 1953. Un cambiamento così drastico e improvviso non poté andare senza violenti conseguenze disequilibratrici sull'intera economia del paese.

Cerchiamo ora di farci un quadro un poco più dettagliato dello sviluppo economico ungherese, considerando i soli anni immediatamente successivi al '50 e prendendo alcuni elementi di raffronto col decennio precedente.

La proporzione degli investimenti nell'agricoltura e nella silvicoltura, nell'industria pesante e leggera e nel settore particolarmente delicato e importante dell'edilizia, ebbe importanza determinante. Consideriamo i dati relativi di questi settori nell'an-

teguerra, nel periodo immediatamente successivo alla guerra, e nel 1950 e '51.

#### Distribuzione percentuale degli investimenti

	Agricoltura e Silvicoltura	Industria		Edilizia (nuove costr.)
		pesante	leggera	
1938	15,2	18,6	9,2	23,1
1947/48	4,5	32,0	6,5	9,0
1950	10,5	40,5	4,2	14,7
1951	10,3	48,0	3,6	dati non disponib.

Fonte: *Economic Survey of Europe Since the War*, U. N., Ginevra, 1953, p. 24.

Ancora una volta, l'Ungheria presenta una situazione eccezionale, in quanto la percentuale dell'industria pesante nella distribuzione degli investimenti è molto più alta, nel 1951, che non in ciascuno dei tre paesi che possono esser presi come termine di paragone e per i quali si hanno dati disponibili, cioè la Germania orientale, la Cecoslovacchia e la Polonia.

Inoltre, la percentuale del prodotto nazionale complessivo dovuta all'industria pesante (industria dei beni di produzione) era, nel 1948, 18,3, e 19,4 quella dell'industria leggera (industria dei beni di consumo): ma in quattro anni, nel 1951, le cifre relative avevano raggiunto, in Ungheria, i valori 28,6 e 19,0: uno sviluppo che metteva l'Ungheria al primo posto per il ritmo del mutamento in questo

campo fra tutti i paesi socialisti, e portava questo paese fin'allora prevalentemente agricolo a far registrare nel 1951 un indice inferiore di meno dell'1 per mille di quello di un paese industrialmente maturo come la Cecoslovacchia.

Il piano quinquennale ungherese cominciò nel 1950. Il paragone degli incrementi del prodotto nazionale lordo previsti dal piano ungherese e da quelli dei paesi socialisti confinanti o vicini per cui esistono cifre disponibili è estremamente istruttivo. Ecco la tavola dei dati:

#### Aumenti pianificati della produzione di merci (in rapporto all'ultimo anno prima dell'inizio del piano)

	Beni di produzione	Beni di consumo	Agricoltura
Piano quinquennale ungherese	280	145	54
Piano sessennale polacco	154	111	50
Piano quinquennale cecoslovacco	130	70	53
Piano quinquennale bulgaro	226	173	37

Stessa fonte della tavola precedente, p. 29.

Anche qui salta all'occhio immediatamente il carattere eccezionale della situazione ungherese. L'anormale concentrazione dell'economia del paese

sullo sviluppo dell'industria pesante può essere espressa in modo quasi tangibile ricordando che, secondo i programmi del piano del '50, che in parte furono realizzati, lo stanziamento previsto per il massimo impianto siderurgico ungherese superava da solo il totale degli investimenti previsti dal piano in cinque anni per tutta l'industria leggera.

In tutta l'Europa orientale era chiaro, dopo la guerra, che lo sviluppo socialista e la prosperità agricola potevano essere realizzati solo mediante la collettivizzazione. Il problema era meno urgente che altrove in Bulgaria, dove il sistema dei latifondi non era stato molto diffuso, più che altrove, invece, proprio in Ungheria, per i motivi che si sono visti in un altro capitolo. Ma era pure chiaro, comunque, che nella collettivizzazione si riassumeva un *processo* sociale complesso, che esigeva pazienza, educazione, dimostrazione pratica — e ancora pazienza.

In Ungheria — certamente in vista delle necessità tanto pressanti — la campagna di collettivizzazione fu tuttavia spinta in avanti più velocemente e con una maggior misura di arbitrio che in tutti gli altri paesi dell'Europa orientale. Anche qui, ci serviamo di una tavola per mettere in luce rapidamente la questione:

## Numero delle fattorie collettive

	1949	1951	1952
Ungheria	1367	2300	4900
Polonia	802	2200	4215
Romania	100	1000	1400
Bulgaria	1600	2600	2738

Stessa fonte della tavola precedente, pp. 37 e 179.

Anche nel settore delle spese militari — una forma di spreco particolarmente rovinosa per una economia socialista — l'Ungheria si distinse fra tutti i paesi vicini, e anzi non solo fra quelli. Negli anni tra il 1947 e il 1952 — quando, ricordiamolo ancora una volta, il piano Marshall, la dottrina Truman, la devastazione della Grecia, il riarmo della Germania occidentale e del Giappone, gli esperimenti con bombe atomiche, l'«azione di polizia» in Corea, l'installazione di centinaia di basi militari in tutto il mondo e l'aumento delle spese militari degli Stati Uniti da poco più di 13 miliardi di dollari nel '47 a quasi 49 miliardi nel '52, impresero una drammatica e tristissima urgenza alle questioni di pace e guerra, sopravvivenza e distruzione dell'umanità — i paesi socialisti serrarono la disciplina costituirono l'alleanza di Varsavia e rafforzarono la loro potenza armata. Ma l'Ungheria ebbe un posto particolare in questo sforzo.

Nell'anno finanziario 1947-48 la percentuale degli stanziamenti per l'armamento sul totale delle spese statali fu, in Ungheria, pari a 4, ossia la piú bassa in tutta l'Europa centrale e orientale: ma la politica del riarmo condusse questa proporzione al 36% nel 1952 — con un aumento delle spese militari di nove volte, maggiore di quello verificatosi in tutti gli altri paesi socialisti, e probabilmente in tutti i paesi del mondo. Nel 1952, l'Ungheria dedicava ormai alla preparazione militare una frazione del bilancio statale piú alta che non tutti gli altri paesi socialisti.

Vi sono poi alcuni indici significativi che mostrano ancora come il ritmo di sviluppo assunse proporzioni enormi in Ungheria tra gli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi al 1950. Dopo la guerra, in tutti i paesi dell'Europa orientale, si verificò un incremento considerevole della produzione industriale per operaio: nel 1953, questo incremento aveva raggiunto il 50% in Polonia e in Cecoslovacchia, e in Ungheria il 75%. Esso esprime certamente la piena utilizzazione della capacità produttiva, di fronte alla disoccupazione di massa degli anni '30: ma anche un aumento delle ore lavorative, sebbene manchino dati precisi su questo punto. Ciò anche se una buona parte dell'incremento, d'altra parte, può essere attribuita alla standardizzazione della produzione, al miglioramento dell'attività produttiva, e soprattutto ai grandi progressi delle tecniche industriali.

Il razionamento dei commestibili e di diversi altri generi poté essere abolito in Ungheria alla fine del

1949 — lo stesso avveniva a date diverse nei paesi vicini. L'abolizione del razionamento fu seguita in tutti da un moto ascensionale dei prezzi piuttosto rapido, ma ancora una volta, piú in Ungheria che altrove: il costo della vita aumentò di oltre il 70% dal giugno 1950 al dicembre 1951, mentre i salari aumentarono del 25% nello stesso periodo.

L'aumento dei prezzi fu poi ancora stimolato dalla grave siccità del 1952, e nel complesso, fino all'estate '53, si ebbe una costante diminuzione dei salari reali. Tra la fine del '53 e il '54, tuttavia, furono prese misure importanti per alleviare la situazione, con lo spostamento d'accento di tutto il piano dalla concentrazione sulle industrie dei beni di produzione a quelle dei beni di consumo e all'agricoltura: così in meno di due anni si ottennero tre notevoli riduzioni dei prezzi, particolarmente dei commestibili, mentre venivano cancellati i pagamenti di tasse, le consegne obbligatorie e i debiti dei contadini alle stazioni di macchine e trattori rimasti arretrati negli ultimi anni. Arrestato il declino dei salari reali, nel corso del '54 si sviluppò una tendenza contraria, che riportò i salari reali a un livello pari al 1949, o anche lievemente superiore, entro la fine di quell'anno.

Tra il '50 e il '53, un elemento che contribuì alla diminuzione dei salari reali fu la continua ridefinizione delle norme salariali, attuata in uno sforzo ininterrotto di accrescere il ritmo della produzione. Le norme-salario venivano modificate in senso ascensionale, ossia, in altre parole, veniva ridotto il compenso unitario per pezzo prodotto: contempo-



raneamente, la produttività media veniva spinta in avanti dagli stakanovisti. Un simile processo era in corso in tutti i paesi socialisti, ma esso raggiunse punte molto aspre proprio in Ungheria, e proprio per questa ragione l'esempio ungherese è quello scelto da una *Rassegna* delle Nazioni Unite in cui si illustra il procedimento. Citiamo da questa fonte:

« In Ungheria, per esempio, le norme-salario vennero ridefinite nel luglio 1949 in base ai risultati medi del lavoro operaio in sette settimane verso la fine del 1948; un anno dopo si ebbe una nuova definizione, questa volta in base ai (più alti) risultati medi di quattro settimane della primavera del 1950; nel 1951, non vi fu bisogno di ridurre i salari unitari, perché i prezzi erano aumentati, ma nel giugno del 1952 i compensi unitari per pezzo prodotto subirono una nuova riduzione »<sup>1</sup>.

Tutto ciò avveniva, ovviamente, nel quadro del processo di acquisizione dei capitali d'investimento necessari per spingere in avanti l'industrializzazione, e anche per far fronte al pesante programma di riarmo, ed era un elemento essenziale di entrambi i processi, senza il quale essi non avrebbero potuto esser realizzati: ma poiché la modificazione delle norme-salario non fu accompagnata da una riduzione dei prezzi, ma al contrario, da un loro aumento fin verso la fine del 1953, essa tendeva a provocare un aspro risentimento tra gli operai, salvo quelli in cui la consapevolezza di classe e di partito era più altamente sviluppata.

Il cammino dell'industrializzazione fece degli im-

1. *Economic Survey of Europe Since the War*, U. N., Ginevra, 1953, p. 32.

mensi passi in avanti, e si può ben dire che i dieci anni successivi alla guerra avanzarono di più in questo campo che non i dieci secoli precedenti. Questa è una realizzazione grandiosa e duratura. Alla fine del piano triennale, nel 1949, la produzione industriale dell'Ungheria aveva raggiunto il 137,5 % rispetto al 1938: all'inizio del 1955, si era raggiunto un volume tre volte maggiore di quello del 1938. Fra il 1950 e la fine del '54, la produzione raddoppiò in ciascuno di questi settori fondamentali: carbone; energia elettrica; ghisa; acciaio; petrolio; alluminio; cemento.

Nello stesso periodo, il progresso delle industrie leggere e alimentari fu più piccolo, ma non trascurabile. Ciò vale particolarmente per le cotonate, i tessuti di lana, le calzature, e la produzione di zucchero e di carta, dove l'incremento oscillò fra il 60 e l'80 % dal 1950 al 1955, verificandosi per la maggior parte dopo il 1953. Qui è da notare, peraltro, che la domanda dei consumatori cominciava a diventare sempre meno indiscriminata e più critica, e il problema degli scarti e della qualità cattiva o insufficiente divenne più grave mentre il piano quinquennale si avviava alla fine.

I problemi dell'agricoltura non furono affrontati con altrettanto successo. Certo, i « tre milioni di mendichi » del regime di Horthy erano spariti per sempre, e non v'è dubbio che la popolazione contadina rimase sempre consapevole del fatto che il nuovo regime aveva spazzato via l'indicibile miseria fisica, morale e psicologica di quei tempi orribili.

Tuttavia nelle campagne, dove il potere essenziale

era ancora nelle mani della natura, e l'uomo ancor sempre debole e fragile, e dove il peso del passato gravava ancora come un incubo ininterrotto negli animi dei contadini, i progressi della produzione nel suo complesso furono molto più lenti che nell'industria. Nel 1955, mentre la produzione industriale superava di tre volte quella di prima della guerra, la produzione agricola faceva registrare degli incrementi trascurabili, oscillanti fra il 5 e il 10 per cento. Alcuni raccolti, anzi, fra cui quello del grano, restavano al di sotto delle medie d'anteguerra, mentre altri, come quello delle patate, segnavano appena il passo. L'allevamento non presentava un quadro migliore: bovini, ovini e suini restavano essenzialmente al livello d'anteguerra.

Se ciò vale del periodo fino al 1953, anche gli intensi sforzi intrapresi allora non mutarono tuttavia il fondo della situazione. Vediamo i volumi dei raccolti principali in Ungheria nel periodo successivo al 1952<sup>2</sup>:

	1953	1954	1955
Cereali da panificazione	2,8	2,3	2,7
Altri cereali	3,4	3,3	3,7
Patate	2,0	2,3	2,1
Barbabietole da zucchero	2,7	2,3	2,2

Fonte: *Economic Survey of Europe in 1955*, U.N., Ginevra 1956, p. 174.

2. Milioni di tonnellate.

Anche l'allevamento bovino rimase praticamente stazionario: 1.930.000 capi nel marzo 1954 e 1.960.000 nel marzo 1955. Un progresso incoraggiante vi fu invece nell'allevamento dei suini, che passarono da 5.450.000 nel marzo 1954 a 5.800.000 nel marzo 1955, e 8 milioni, con un balzo straordinario, nell'ottobre di quell'anno.

Un'altra sfera i cui sviluppi influivano in modo diretto e profondo sulle condizioni elementari di vita era quella dell'edilizia. E' vero che gli investimenti in questo campo, richiedendo grandi quantità di materie prime fondamentali e l'impiego di un numero esteso di lavoratori, si scontravano con le necessità primarie dell'edificazione dell'industria pesante, da cui distraevano gli uni e le altre: ma, come è assolutamente chiaro che la concentrazione su questa edificazione fu di gran lunga eccessiva in Ungheria — e su questo dovremo tornare ancora — non meno evidente è l'insufficienza dell'attenzione dedicata all'edilizia.

Considerando le colossali distruzioni operate dalla guerra, il mero raggiungimento del livello prebellico in questo campo fu certo un'impresa di prim'ordine: nondimeno restavano dei bisogni umani elementari per la soddisfazione dei quali non fu fatto neppure lontanamente abbastanza. I dati essenziali emergono da questa tavola:

	Gennaio 1941	Luglio 1954
Numero abitazioni (milioni)	2,35	2,44
Numero vani (milioni)	5,4	5,6
Popolazione (in milioni)	9,28	9,75
Abitazioni per 1000 abitanti	253	250
Abitanti per vano	1,7	1,74

Fonte: *Economic Survey of Europe in 1955*, v.n., Ginevra 1956, p. 226.

Nel complesso, i risultati ottenuti dall'economia ungherese fra il 1945 e il 1955 furono senz'altro molto grandi. La miseria e la mendicizia sistematica di milioni di persone, caratteristiche dell'Ungheria horthysta furono abolite, e con loro era scomparsa completamente la figura del disoccupato e quasi completamente quella del contadino senza terra. Nel campo dell'istruzione, della previdenza e dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria; nell'offerta della possibilità di studiare a tutti coloro che lo desideravano, nella parificazione dei diritti delle donne, nella separazione fra Stato e Chiesa e nella lotta contro lo sciovinismo e l'antisemitismo, i passi in avanti furono grandi. Lo sviluppo della capacità e del potenziale industriale fu colossale: molto meno notevole, il progresso delle industrie produttrici di beni di consumo: molto meno ancora quello della produzione agricola.

Citiamo la testimonianza di un grande giornale che non è certo dedito all'esagerazione delle realizzazioni dei paesi socialisti. La corrispondenza da

Vienna di John McCormac al *New York Times* del 6 novembre 1955 dichiarava: « Il comunismo non aveva soltanto modificato l'economia del paese, ma anche grandemente accresciuto il suo potenziale: vi sono buoni motivi per credere che il volume totale dei prodotti industriali sia il doppio di prima della guerra ». Mentre il giornalista americano continuava riferendo le estese lamentele del pubblico per la cattiva qualità di prodotti, e mentre è vero che queste lamentele esistevano ed erano giustificate, la loro valutazione deve tener conto precisamente del fatto che ciò avveniva *nell'Europa orientale*. Ecco quel che si legge in uno studio pubblicato dalle Nazioni Unite a questo proposito:

« Il mutamento più notevole dell'annata 1955, tuttavia, fu la modificazione nel carattere della domanda dei consumatori. Fin'allora, le disponibilità di tessuti erano state normalmente vendute quasi senza riguardo alla loro apparenza e qualità: nel corso del 1955 il mercato dei tessuti si trasformò in un mercato dominato dal compratore, non solo in paesi altamente industrializzati come la Germania orientale e la Cecoslovacchia, ma anche in Ungheria, in Polonia e in Romania »<sup>3</sup>.

In un regime socialista — anche nelle circostanze particolarmente sfavorevoli che l'Ungheria del dopoguerra dovette affrontare — la popolazione si aspetta giustamente che la vita diventi migliore, più facile e più gioiosa. Questa stessa ragionevole aspettativa, nell'animo di milioni di persone che, sotto il regime di Horthy, erano abituate ad attendersi solo miseria e fame e ingiustizia, diede luogo all'impa-

3. *Economic Survey of Europe in 1955*, cit., p. 173.

zienza — e a qualcosa di più grave — di fronte a realizzazioni inadeguate o ritardate o parziali. Ma quell'aspettativa è parte integrante della dinamica di una società socialista, e lo scontento può servire a oliare la macchina, purché la realizzazione non si discosti troppo dalle speranze, e il progresso sia continuo.

Qualche mese più tardi il McCormac, scrivendo da Vienna, affermava che il reddito nazionale dell'Ungheria era aumentato del 50 % dal 1949 alla fine del 1955, sebbene i redditi di lavoro medi reali (che, come abbiamo visto, erano anzi diminuiti dal '49 all'inizio del '53), non fossero aumentati che del 6 % nello stesso periodo<sup>4</sup>. Se la realizzazione è grande ed effettiva, certo è grande anche la sua proporzione con quello che poteva apparire agli occhi del singolo individuo — specialmente col passar del tempo, mentre gli orrori del passato si sbiadivano nella memoria e si ritiravano nel campo della storia trascorsa.

Le riparazioni rappresentavano un peso addizionale per l'economia ungherese: e il loro pagamento si intrecciava col problema delle relazioni economiche dell'Ungheria con l'Unione Sovietica. Il lettore ricorderà che, ai termini del trattato di pace del 1947, la comunità internazionale aveva imposto all'Ungheria, come penale per le sue aggressioni belliche, un pagamento di 300 milioni di dollari, da pagarsi

4. *New York Times*, 31 luglio 1956.

in natura nella proporzione di 100 milioni alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia e 200 all'U.R.S.S.

L'imposizione di riparazioni, naturalmente, non è che una pratica normale e ben stabilita nei rapporti internazionali, e quelle imposte all'Ungheria, considerando i fatti che diedero loro luogo e in vista di altri esempi storici dello stesso genere, furono tutt'altro che esagerate. Tuttavia, la storia dei pagamenti in conto riparazioni dimostra che essi costituiscono una fonte costante di difficoltà e di risentimenti: in questo caso, dove il grosso delle consegne doveva essere fatto al paese che gli ungheresi, per lo spazio di una generazione, erano stati educati a considerare come *il* nemico, la cosa non fu che peggiorata.

D'altra parte, l'imporre alla nuova Ungheria il peso di scontare (nella misura in cui il denaro poteva scontare) i peccati dell'Ungheria fascista era in qualche modo incongruo, e forse una migliore immaginazione politica avrebbe potuto suggerire, in questo caso, una rottura degli schemi della consuetudine internazionale, e la rinuncia alle riparazioni.

In effetti, la linea di condotta dell'U.R.S.S. riguardo alle riparazioni ungheresi fu abbastanza generosa. Prima di tutto, fu concessa una dilazione dei pagamenti, da sei a otto anni; poi, il 20 gennaio 1948, l'Unione Sovietica annunciò la remissione di 17 milioni di dollari del conto riparazioni ungherese, e l'8 giugno dello stesso anno rinunciò al 50 % di tutti i pagamenti ancora pendenti. Nondimeno, per otto anni gli ungheresi seguirono a vedere lunghi treni di merci, delle quali c'era acerbo bisogno nel paese,

partire lungo le linee verso oriente per sanare il debito delle riparazioni. Ciò, naturalmente, dava incremento a tutte le voci ostili (l'esistenza e l'attività del C.I.A. ecc., non va dimenticata a questo proposito), e alle mormorazioni sul preteso terribile sfruttamento russo delle risorse ungheresi; anche la rigida segretezza dei sovietici riguardo a tutto ciò che poteva toccare il loro sviluppo interno — particolarmente quando poteva avere qualche rapporto con argomenti militari — non aiutò certo a disperdere i mormorii e le voci fantastiche.

Storie altrettanto fantastiche ebbero corso sui normali scambi commerciali fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica. In effetti, il boicottaggio commerciale e il blocco dei crediti da parte dell'occidente avevano costretto l'Ungheria a riorientare completamente i suoi traffici, che fino allora si erano svolti prevalentemente con l'occidente, verso oriente. Questi traffici, a quanto risulta da tutti i dati disponibili, ebbero il carattere del reciproco vantaggio, e non dello sfruttamento.

Uno dei primi elementi che saltano agli occhi è questo: mentre prima della guerra l'Ungheria — la cui economia era per molti aspetti semicoloniale — esportava materie prime e importava prodotti finiti — ciò che definisce il tipo classico dello sfruttamento operato dai paesi imperialistici attraverso il commercio con quelli « sottosviluppati » — quasi il 90 % del totale delle importazioni ungheresi dall'U.R.S.S. dal 1951 a tutto il 1955 consisté di materie prime, mentre il 60 % delle esportazioni verso l'U.R.S.S. era rappresentato da manufatti e prodotti finiti.

Ancora dopo la guerra, di tutte le esportazioni ungheresi verso paesi capitalisti, la metà rimase costituita da prodotti agricoli, mentre dell'esportazione verso l'U.R.S.S. soltanto il 10 % rientrava in questa categoria.

Gli accordi commerciali tra l'Ungheria e l'U.R.S.S. furono stipulati sulla base dei prezzi mondiali del 1948-49, che rimase valida negli anni successivi, sebbene, come si sa, i prezzi mondiali delle materie prime subissero nel frattempo aumenti considerevoli. Ma questo fatto andava a beneficio dell'esportatore di prodotti finiti e importatore di materie prime (cioè, nel nostro caso, dell'Ungheria), perché, a differenza dei prezzi delle materie prime, quelli dei prodotti finiti rimasero stazionari o subirono qualche flessione sul mercato mondiale, in buona parte in seguito agli sforzi dei capitalisti americani, tedeschi e giapponesi per liberarsi delle « eccedenze ».

Anche qui, tuttavia, la rigida segretezza e i metodi burocratici dell'amministrazione, particolarmente in rapporto a merci d'importanza « strategica » e militare (in Ungheria, la bauxite e l'uranio), contribuirono a provocare rumori e sospetti aspramente ostili, anche se, per quanto si può vedere dai documenti noti, estremamente scarso era il fondamento obiettivo che essi potevano avere.

## FONTI DELLO SCONTENTO POPOLARE

Contro il *Nuovo*, in Ungheria, le barriere dello scontento si levarono prima di tutto dalle vecchie classi dominanti e dai loro numerosi clienti economici, politici e ideologici. Abbiamo cercato di mostrare quanto profonde, dopo mille anni, e quanto estesa, dopo alcune generazioni di coltivazione sistematica, fossero le radici del vecchio ordine. I magnati e i loro diecimila balivi, cortigiani, intendenti e lacché odiavano appassionatamente il *Nuovo* e vivevano soltanto per annullare la trasformazione sociale: alcuni di loro erano fuggiti, e continuavano l'opera di rivincita al di là delle frontiere; la maggior parte rimase, sperando nel fallimento del *Nuovo* e intanto esagerandone tutti gli errori e inventandone altri che non erano mai esistiti.

Le gerarchie ecclesiastiche e militari, poi, non avevano che odio e disprezzo per l'« incolta plebe », per questi « ebrei, vagabondi e straccioni » che osavano aspirare a edificare una nuova vita. Anche queste élites erano numerose e avevano migliaia di corifei, e potenti legami e amicizie internazionali.

Nelle classi medie, fra i professionisti, i contadini relativamente benestanti, i piccoli funzionari ben situati — tutti impregnati del vecchio immenso spirito di casta ungherese — molti erano offesi, risentiti e diffidenti verso il nuovo ordine, e si attaccavano ostinatamente alla speranza che esso crol-

lasse e tutto ritornasse « com'era sempre stato ».

Finalmente, i miserabili, i criminali, i falliti senza speranza che pendevano dai cenni dei « signori » e « sapevano stare al loro posto » e se la cavavano da parassiti strisciando intorno ai ricchi e agli influenti, cercarono bensì, come tal sorta di gente fa sempre, di « ricavare tutto il possibile » dal nuovo ordine di cose, e di « adattarvi ». Ma sempre erano in dubbio e sempre speravano, più o meno segretamente, nel ritorno del « buon tempo antico, » quando chi era uno sciacallo aveva un ruolo naturale da svolgere in una società apertamente fondata sulla legge della giungla, dove i grossi mangiavano i piccoli, e gli sciacalli e gli avvoltoi i resti.

Tutti costoro rappresentavano la materia prima della reazione: ciò che essa era, e ciò di cui poteva servirsi. I visitatori stranieri, da John Gunther a Michael Gold, hanno ricordato come numerosi e persistenti essi fossero ancora nell'Ungheria del dopoguerra. In costoro prima di tutto la C.I.A. e tutta l'altra serie di gruppi terroristici e controrivoluzionari semiufficiali e semiprivati e veramente privati, con le loro centinaia di milioni di dollari e con l'appoggio proclamato dell'occidente, trovarono il primo e più caloroso appoggio.

Ma poi, nelle grandi masse del popolo, specialmente nelle campagne, era viva ancora la forza di mille demoni e di troppi secoli trascorsi. Le cose non cambieranno mai; siamo nati per soffrire; non uscire dal seminato; chi lascia la via vecchia per la nuova — tutte queste espressioni dell'inerzia sociale, il cui peso è grande e imponderabile, risorge-

vano a ogni passo. Altri già hanno tentato di cambiare le cose, e dove sono finiti? Alla rovina, sul fuoco, sul patibolo. Chi poteva dimenticare il 1919 e gli orrori che ne vennero per gli uomini e le donne che avevano osato tener testa ai ricchi? Chi poteva dimenticare i 25 anni di Horthy, e come allora tutti i signori dell'occidente lodavano lui e le sue opere?

Poi, gli insegnanti della Chiesa: la caduta dell'uomo, e la sua natura corrotta. Questo *Nuovo*, non è forse condannato dalla Chiesa? Non ci dicono i nostri pastori che è peccato mortale seguire il *Nuovo*? Come possiamo esser sicuri che essi sbagliano — e anche se sbagliassero, Dio sa che essi sono potenti!

E poi, in verità, non sono gli ebrei la causa di tutti i nostri mali? Quelli che hanno ammazzato Gesù Cristo e bevono il sangue dei nostri bambini e brama sempre le nostre figlie altrettanto che le nostre ricchezze? E Rakosi è un ebreo, e Vas e Gerö non sono anch'essi ebrei? E questo nuovo ordine non è in realtà l'ordine degli ebrei, organizzato con tipica astuzia ebraica per affascinarci prima e poi incatenarci mani e piedi e scorticarci fino all'ultimo?

E non è il magiaro l'eletto di Dio? Non dovrebbe l'Ungheria essere grande e potente, invece che così piccola e debole e sommersa dal mare slavo?

E questi *Nuovi*: non insegnano essi stessi a peccare? Dicono che la donna è uguale all'uomo, che i bambini non vanno battuti dal padre, e che tutti, perfino gli ebrei, sono pari fra loro. Dobbiamo dunque cambiare tutto quello che ci è stato sempre detto e abbiamo sempre creduto? Ma possiamo credere

che questo *Nuovo* duri? O non naufragherà un'altra volta nel sangue come nel 1919?

Queste e mille altre superstizioni e oscuri timori, celati profondamente talvolta nei più intimi recessi dell'animo, e radicati nei secoli dell'oppressione e dell'oscurantismo, correivano mormorati da milioni di uomini, nell'una o nell'altra forma, con più o meno grande intensità, campo e nutrimento all'impresa dei vecchi signori e dei cospiratori imperialisti.

Senza tutto ciò — e soprattutto, senza tutto ciò sull'onda dell'imperialismo angloamericano in quanto primo baluardo della reazione in tutto il mondo e fonte decisiva del pericolo di guerra — la nuova Ungheria — e in generale il nuovo mondo del socialismo, dal 1917 in poi — potrebbero procedere relativamente senza scosse all'edificazione dell'«epoca umana della storia del mondo», in cui lo sfruttamento e l'oppressione e la tirannia saranno scomparsi. Ma poiché la realtà è questa, il progresso, pur essendo inevitabile, procede attraverso grandi ostacoli e nonostante terribili sconfitte.

Una parte di questi ostacoli, deviazioni e sconfitte derivano dagli errori e dai crimini di coloro che si sforzano di costruire il socialismo, poiché essi sono esseri umani, plasmati dall'ambiente in cui vivono, operanti in un mondo ben lontano dalla perfezione, attornati di nemici, e mirano alla realizzazione di qualcosa che è essenzialmente senza modelli nel passato e per molti aspetti, entro ciascun organismo nazionale che avanza verso il socialismo, una creazione singolare e unica.

La comprensione di queste deficienze è di supre-

ma importanza. Senza di loro — senza gli errori dall'interno — è chiaro che i tragici avvenimenti ungheresi dell'ottobre-novembre 1956 non sarebbero mai potuti accadere. Se le cause più generali della crisi vanno ricercate nelle macchinazioni e nella pressione dell'imperialismo, i motivi determinanti del suo scoppio risiedono però certamente negli errori di coloro che avevano la responsabilità dell'edificazione e della salvaguardia del socialismo. Infine è importante apprendere le lezioni di questi errori, per elaborare un metodo che li corregga e per evitare che essi siano ripetuti.

Gli errori commessi in Ungheria sembrano rientrare in quattro categorie principali, connesse reciprocamente e ciascuna integrante e aggravante le altre. Esse furono: 1. Il non aver saputo fare un posto adeguato ai sentimenti nazionali del popolo ungherese. 2. L'insistenza in una politica economica gravemente unilaterale, che condusse all'arresto dello sviluppo del benessere materiale delle masse e, in certi periodi, a un peggioramento delle loro condizioni, le quali non andarono mai al di là di un livello tradizionalmente alquanto basso. 3. La richiesta di un'«unità monolitica» in tutte le sfere della vita, realizzata con terribile rigore, e degenerata in grossolana prepotenza burocratica e in intollerabili violazioni della legalità, dei sentimenti umani e del più semplice decoro civile. 4. La mancata salvaguardia dello slancio rivoluzionario e della purezza morale del partito marxista-leninista.

Che i sentimenti nazionali del popolo ungherese furono offesi è un fatto fuori questione, sottolineato dagli osservatori di tutte le tendenze. Cerchiamo di comprendere perché questo avvenne e come si manifestò nella vita ungherese.

Le cause sono molte e complesse. In primo luogo, crediamo, la teoria comunista tendeva tradizionalmente a sottovalutare il significato dei sentimenti nazionali, e a dipingere il patriottismo, con una certa unilateralità, come semplice strumento degli sfruttatori e inganno degli oppressi. L'accento posto su questi aspetti fu perfettamente comprensibile — e perfino giusto — finché l'imperialismo dominò tutto il mondo, e le sue guerre erano campagne di saccheggio camuffate da appelli « patriottici ». Ma nell'epoca in cui il socialismo è all'ordine del giorno, dal punto di vista dello sviluppo generale del mondo, ed è all'opera o viene edificato in buona parte di esso, questo modo di considerare i sentimenti nazionali sembra completamente sorpassato.

Il movimento proletario mondiale si adeguò con ritardo al mutamento; e questo ritardo, cui contribuì la necessità primaria di appoggiare l'Unione Sovietica in una fase di imminente pericolo di fascismo e di guerra, divenne particolarmente penoso man mano che lo sviluppo dei movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale in tutto il mondo dava un impulso universale e senza precedenti al sentimento di nazionalità.

Se ciò va detto in generale, nel caso dell'Ungheria vi erano poi quattro fattori particolari che complicavano la situazione. Innanzitutto, il fatto che in Un-



gheria — come si è cercato di chiarire piú avanti — il nazionalismo era stato legato strettamente ad impostazioni politiche interne e internazionali ultrareazionarie: in conseguenza di ciò, la sinistra ungherese fu sempre particolarmente avversa a ogni nazionalismo, considerandolo con sospetto tanto intenso quanto comprensibile; ma dal canto suo, la destra fu cosí in grado di presentarsi quasi incontestatamente come vera custode e fautrice della gloria e della grandezza *ungherese*.

Connesso a questo vi era un secondo elemento, dovuto al lungo trionfante potere della reazione ungherese, che era riuscita in gran parte ad annientare fisicamente o a costringere in esilio gli elementi intransigenti della sinistra. Perciò è soltanto una verità storica dire che i massimi dirigenti della sinistra ungherese vissero per lunghi anni lontano dall'Ungheria: ma questo stesso fatto produsse un estraniamento che non contribuiva a sviluppare la sensibilità nazionale degli esuli, mentre intensificava la sensazione di vasti gruppi di ungheresi che gli uomini della sinistra fossero, in effetti, stranieri al paese.

In terzo luogo vi fu il fatto che la nazione cui si doveva la possibilità della rivoluzione sociale in Ungheria — la sua liberazione dal nazifascismo — era la piú grande potenza slava, cioè, per tradizione, il massimo nemico dell'Ungheria. Si potrebbe forse rappresentarsi una situazione in qualche modo analoga, dal punto di vista dei sentimenti nazionali, immaginando, fin dove è lecito, una liberazione e completa rivoluzione al Messico resa possibile per opera degli Stati Uniti.

In quarto luogo, l'Ungheria usciva da una guerra contro l'Unione Sovietica. Durante questa guerra, il regime fascista ungherese aveva attuato, insieme a Hitler, una campagna di terrore nel territorio russo che probabilmente non ha eguali nella storia delle atrocità militari perpetrate in Europa; né il popolo ungherese aveva prodotto un movimento di resistenza nazionale democratico o antifascista. Pertanto, l'Armata Rossa arrivò in Ungheria considerandosi in territorio nemico, piú o meno altrettanto che in Germania, e questo fatto lasciò la sua impronta su tutta la politica, il comportamento e l'azione diplomatica sovietica in Ungheria, specialmente dal 1945 al 1949.

In aggiunta a tutto questo, è cosa chiara e ormai ammessa da tutti che l'Unione Sovietica, sotto la guida di Josif Stalin, praticò tattiche intimidatorie che spesso offendevano profondamente i sentimenti nazionali dei paesi fratelli, ma piú deboli, che lavoravano alla costruzione del socialismo. Ciò non riguardò soltanto l'Ungheria, ma certamente non meno lei di altri paesi: e in sostanza si riassume nella fanatica preoccupazione, che caratterizzò la politica staliniana, per la piú stretta unità e per l'universale adozione di politiche preformate che facevano un conto straordinariamente piccolo delle differenze e delle sensibilità nazionali.

Quanto alle pratiche in cui l'affronto ai sentimenti nazionali si manifestò in Ungheria, esse furono numerose, banali alcune, altre gravi e penose, tutte insieme accumulando finalmente un risentimento acuto e diffuso. Alcune di esse derivarono direttamente dal fatto che l'Ungheria era stata un paese

fascista e nemico, per cui certi attributi del suo passato furono spazzati via immediatamente — così, per esempio, il tipo tradizionale delle uniformi militari. Non solo queste misure appaiono ora prese senza una preparazione sufficiente e un'adeguata opera di persuasione, ma, in troppi casi, esse rappresentarono una sostituzione degli attributi e dello stile fascista con uno notevolmente simile a quello dell'Unione Sovietica, anziché spiccatamente nazionale.

Così, ancora, i nomi di centinaia di strade e di dozzine di città e villaggi furono mutati: in sé, questo era logico e giusto, poiché gli eroi di un regime fascista non possono essere quelli di un paese socialista. Ma troppo spesso — e anche qui giocò forse il carattere dell'Ungheria come nemico nazista vinto — i nuovi nomi furono scelti fra quelli di eroi russi e sovietici, Lenin e Stalin, Mayakovsky e Kalinin, eccetera eccetera — nomi che avevano un suono estraneo alle orecchie di tutti gli ungheresi. Certo fu raro che un ungherese non si sentisse in qualche modo a disagio e spesso amareggiato nell'indirizzare una lettera per un amico di Budapest che abitava ormai sul viale Mayakovsky...

Similmente, e cosa più grave, i nuovi caratteri del sistema educativo furono plasmati con un'insensibilità per i sentimenti d'orgoglio nazionale che ora, retrospettivamente, appare inaudita. Era chiaro che, dopo la disfatta dell'hitlerismo, il tedesco non poteva più essere l'unica lingua di studio obbligatoria, dopo la lingua nazionale, per tutti gli studenti delle scuole secondarie e superiori. Ma vi è qualcosa di rozzo nell'idea che la lingua della potenza liberatrice venne

sostituita, *al posto del tedesco*, come la sola lingua obbligatoria! Certamente, il russo avrebbe potuto e anzi dovuto essere ora *una* delle lingue studiate, insieme, per esempio, al francese, all'inglese e al tedesco: cosicché gli studenti delle scuole secondarie e superiori ne scegliessero obbligatoriamente una o due. Anche nel campo strettamente pedagogico, alcuni metodi ereditati dall'era horthysta, compresi lo stesso sistema delle votazioni, apparvero errati e furono sostituiti: ma ancora una volta, la soluzione adottata non fu quella di chiamare il corpo insegnante ungherese a elaborare o scegliere metodi più adeguati, ma di trasportare meccanicamente i metodi in uso al momento nell'Unione Sovietica.

Perfino le feste nazionali, o anche feste religiose dotate di profondi echi nazionali, furono lasciate cadere senza motivo apparente o arbitrariamente modificate. E' quasi incredibile ricordare che il 15 marzo — l'equivalente ungherese di quello che per gli americani è il 4 marzo — doveva ormai essere ricordato *soltanto* come l'anniversario dell'approvazione della grande Legge di riforma agraria del 1945. Non sarebbe stato più logico e più adeguato alla realtà combinare le memorie tradizionali delle lotte del 1848, legate alla data del 15 marzo, coll'altro atto di liberazione, più recente e più profondo, del 15 marzo 1945? Parimenti, il nuovo emblema nazionale della Repubblica ungherese non avrebbe dovuto combinare i simboli del socialismo con le gloriose memorie di Petöfi e di Kossuth?

E' chiaro, nel complesso, che i dirigenti comunisti, nello sforzo di eliminare gli ultimi vestigi dello scio-

vinismo e dell'aggressività nazionalista, che tanto erano stati diffusi in Ungheria, dimostrarono una grossolana insensibilità per sentimenti nazionali tanto profondi che potenti nel loro popolo, e si mostrarono troppo propensi ad adottare un atteggiamento di internazionalismo proletario che sapeva chiaramente di servile imitazione dell'Unione Sovietica — e quindi era tutto fuorché autentico internazionalismo proletario. La colpa di queste assurdità va attribuita, sembra ovvio, almeno in egual misura ai dirigenti sovietici, per aver permesso se non anzi incoraggiato, la loro attuazione.

Di pari passo con tutto ciò si ripetevano interminabilmente prolisse celebrazioni del debito dell'Ungheria verso l'Unione Sovietica per la liberazione dal fascismo: ciò che è una verità storica, senza dubbio, ma tutto, anche la verità, può essere ucciso dalla retorica. Così, man mano che il tempo passava, e il rito del riconoscimento del debito nazionale verso i sovietici non accennava a diminuire, esso appariva a un numero sempre maggiore di ungheresi come una forma particolarmente ingrata di ossequio servile.

Il Governo della nuova Ungheria, sotto la guida di Rakosi, offese dunque in primo luogo i sentimenti nazionali della maggior parte dei suoi cittadini. I documenti di cui possiamo disporre mostrano chiaramente che ciò fu una delle fonti più importanti dello scontento popolare.

Il secondo elemento importante dello scontento popolare fu, soprattutto a partire dal 1949, la con-

centrazione profondamente unilaterale dello sviluppo produttivo sull'industria pesante a spese di quella leggera, insieme al ritmo grandemente forzato con cui fu perseguito lo sforzo di socializzazione dell'agricoltura. L'eccessiva concentrazione sull'industria pesante, a sua volta, fu uno dei fattori principali del progresso insufficiente, e per un certo periodo, del regresso, delle condizioni di vita delle masse oltre il livello relativamente elevato raggiunto all'inizio del 1950.

Non vogliamo negare, con ciò, quel che anzi abbiamo cercato di mettere in luce in un precedente capitolo, ossia la profonda necessità dell'industrializzazione e della razionalizzazione e collettivizzazione dell'agricoltura, sia per l'edificazione del socialismo che per il semplice miglioramento del tenore di vita. Questa necessità, che si presentava e si presenta tuttora, in vario grado, in tutta l'Europa centrale e orientale, era particolarmente viva proprio in Ungheria, ma una volta compreso questo e sottolineati gli effettivi risultati ottenuti dalla nuova Ungheria nell'edificazione di una economia attualmente e potenzialmente solida, resta vero che questa politica, storicamente giusta e necessaria, fu attuata con un *metodo* profondamente errato e con un *ritmo* gravemente forzato.

Ci limiteremo a richiamare tre punti essenziali. In primo luogo, il grado di concentrazione sull'edificazione dell'industria pesante fu più elevato in Ungheria che in altre parti del mondo socialista, e anche qui, sembra, si vide una ripetizione assai povera d'immaginazione di esperienze sovietiche compiute in

circostanze diverse. In secondo luogo, l'abbandono di questa linea, nel 1953, fu attuato in Ungheria con un passaggio piú brusco e radicale che in ogni altro paese. Finalmente, il ritorno parziale alla vecchia politica, che doveva rimediare l'eccesso di correzione del 1953, fu compiuto in Ungheria piú rapidamente che altrove — entro il 1955 — ma ancora una volta, in forme piú rigide ed esagerate. Specialmente netto, in particolare, fu il ritorno alla politica di prima del 1954 nell'agricoltura.

Cosí la *Rassegna economica per l'Europa nel 1955* indica che alla fine di quell'anno, in conseguenza di una brusca svolta attuata al termine del '54, circa il 34 % delle terre coltivate era già socializzato<sup>1</sup>, mentre il Governo annunciava il proposito di estendere il settore socialista a piú della metà delle terre coltivate entro il 1960. Si è già visto che il problema agrario ungherese era particolarmente acuto, cosicché non sembra dubbio che solo un grande sviluppo tecnico e l'introduzione di metodi scientifici di coltivazione, uniti a un'organizzazione collettiva della produzione, potessero condurre a una soluzione decisiva. Ma precisamente perché quella cui si mirava era una soluzione di fondo a una situazione particolarmente difficile e molesta, il processo avrebbe dovuto essere realizzato con ponderazione e accompagnato dalla piú attenta opera di persuasione: i fatti, però, indicano che i procedimenti affrettati e arbitrari furono estesi e caratteristici. Anche questo, cosí, provocò una certa ostilità popolare; e aggiungendosi al ritmo for-

1. *Economic Survey of Europe in 1955*, v. n., Ginevra 1956, p. 195.

zato e alle svolte precipitose dello sviluppo industriale, venne a far sí che il processo di realizzazione del piano quinquennale, a dispetto dei suoi benefici sostanziali e durevoli, non andasse senza un considerevole disagio e, talora, ostilità, progressivamente diffusi nel popolo.

L'unilateralità dello sviluppo economico, oltre ad avere effetti negativi sulle condizioni di vita in generale, diede poi luogo a difficoltà in se stesse secondarie, ma molto moleste. Non vi furono solo, in generale, la riduzione dei salari reali, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, l'inasprimento del problema degli alloggi, la pressione sui contadini, particolarmente su quella maggioranza che era ancora al di fuori del settore socialista: oltre a ciò, lo squilibrio si faceva sentire in una serie di fatti abbastanza secondari, ma esasperanti, che, aggiungendosi ai piú gravi motivi di insoddisfazione, accendevano l'inquietudine popolare. Si tratta di qualcosa che può essere meglio chiarito con un esempio. L'11 luglio 1953, Rakosi parla a una riunione dei dirigenti di partito di Budapest, sottolineando la necessità di un cambiamento, riconosciuta ormai in tutto il partito sebbene in diversa misura; a un certo punto, egli dice:

« In conseguenza dell'assorbimento di lavoratori nell'industria socialista, ma spesso anche di nostri errori, molti artigiani hanno lasciato i villaggi per diventare operai industriali. Ora, si è giunti a una situazione in cui molti villaggi non hanno piú un barbiere, un maniscalco, un calzolaio, cosicché, per far ferrare un cavallo o suolare un paio di scarpe, bisogna andare fino al secondo o al terzo villaggio piú vicino o al capoluogo del distretto. È soltanto naturale, ovviamente, che la popolazione delle campagne sia irritata

da questo stato di cose: disgraziatamente, qualcosa di simile si verifica molto spesso anche nelle città »<sup>2</sup>.

E' facile immaginare il contadino che perde le sue ore a cercare un maniscalco, la contadina che lega insieme tre paia di scarpe e lascia una serie di lavori urgenti per camminare una decina di chilometri in cerca di un ciabattino, e per trovare poi l'artigiano sommerso dal lavoro — e sentire i preoccupati mormorii su questi abilissimi compagni che stanno trasformando la nazione col risultato di rendere difficile ai suoi abitanti il farsi riparare le scarpe e tenersi ferrati i cavalli...

Gli elementi di scontento che venivano accumulandosi in questa sfera e le loro origini non potrebbero esser riassunti con più vivacità e precisione che in queste frasi del rapporto dello stesso Rakosi al terzo congresso del partito dei lavoratori ungheresi, nel 1954:

« In tutta la politica del partito, i compiti fondamentali — consolidamento dell'alleanza fra gli operai e i contadini e miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori — sono stati relegati in seconda linea, a causa dell'eccessiva industrializzazione e del ritmo forzato imposto allo sviluppo delle cooperative agricole. In altre parole, il solo fondamento su cui è possibile edificare il socialismo è stato posto in seconda linea ».

Riassumendo: l'estrema unilateralità dello sviluppo economico, particolarmente negli anni dal '50 al '54, il ritmo forzato imposto sia nel campo dell'industria pesante che in quello dell'agricoltura, la mancanza

2. *Bollettino d'informazioni del C. C.*, Partito dei lavoratori ungheresi, Budapest, giugno-luglio, 1953, p. 18.

di preoccupazione per le condizioni di vita (e specialmente di abitazione), il grave peso che gravò sul paese in seguito agli stanziamenti straordinari per la difesa — l'atmosfera di tensione e di sforzo, il senso di ininterrotta emergenza accompagnata a tratti da bruschi mutamenti di rotta, che caratterizzarono la attività della nuova Ungheria durante tutta una parte della sua esistenza, contribuirono pesantemente a determinare lo scontento del popolo.

In Ungheria, specialmente con l'intensificazione della guerra fredda — dal piano Marshall alla dottrina Truman, alla « pacificazione » della Grecia con le bombe al napalm, alla creazione della N.A.T.O. e all'inclusione in essa della Germania occidentale e di così scelti campioni del mondo libero come il Portogallo e la Turchia (anch'essa diventata « nordatlantica ») — si svilupparono, dal 1949 alla metà del 1953, una rigidità, un insieme di metodi burocratici e di direzione amministrativa autoritaria, sempre più oppressivi e odiosi per strati sempre più larghi della popolazione. A ciò venne aggiungendosi, col tempo, l'imposizione estremamente rigida della dottrina dell'« unità monolitica », non solo all'interno del partito dei lavoratori ungheresi, ma in tutti i momenti e i settori della vita. La più rigida supercentralizzazione divenne la regola: le organizzazioni giovanili, studentesche, le organizzazioni degli scienziati, dei giornalisti, degli insegnanti, degli scrittori, furono unificate in modo che, per ciascuna categoria, non vi fosse più che un'organismo unico su scala nazionale. Nel

frattempo, altre organizzazioni, come le federazioni sindacali e quelli che avrebbero dovuto essere i piú larghi raggruppamenti di massa, come il Fronte popolare, diventavano meri organismi di raccolta di contributi e vidimazione di carte.

Bisogna poi considerare il fatto che, verso il 1955, il partito raggiungeva la cifra di 900.000 membri, su circa 9 milioni di abitanti dell'Ungheria. Ciò significava, in realtà, un'enorme duplicazione delle istanze direttive e della stessa appartenenza alle organizzazioni di massa: e il risultato era che la direzione politica del partito tendeva sempre piú a mancare di ogni contatto con la base e la voce diretta dell'opinione pubblica. Si produsse una situazione in cui il dirigente di un'organizzazione giovanile di zona, per esempio, presentava i suoi rapporti al comitato esecutivo dell'organizzazione locale di partito, di cui egli stesso era membro! Non si vuol dire, naturalmente, che non fosse naturale e necessario che i dirigenti di partito fossero dirigenti di massa: ma quello che esisteva in realtà era un'unità organizzativa spinta fino all'identificazione delle varie istanze nelle stesse persone. Quando questo avviene — come avvenne largamente in Ungheria — si ha una situazione che incoraggia di per se stessa il burocratismo, il nepotismo, il favoritismo, le forme piú grossolane di corruzione e di pura incompetenza.

Inoltre, questa forma di duplicazione, nel quadro di una rigida « unità » — che va ben messa fra virgolette, perché spesso era piuttosto formale che reale — rendeva straordinariamente difficile alla base, ossia alle masse degli operai, contadini e intellettuali,

di esprimere veramente i loro sentimenti, e scoraggiava in loro la speranza di poter arrivare, attraverso tutta la serie dei funzionari a doppia e tripla attribuzione, a un livello dove il dire quello che avrebbero voluto *poteva* sortire qualche effetto. Con l'andar del tempo, man mano che gli strati sovrapposti dei funzionari si solidificavano, la base *tentava* sempre meno di affrontarne la trafila, e, anche, sempre piú aveva la sensazione che ciò non fosse fattibile senza pericolo. Il senso di frustrazione e l'amarrezza, di conseguenza, si accumulavano: e i dirigenti si trovavano sempre piú separati da coloro che dirigevano — l'una e l'altra cosa, per una logica interna che è loro peculiare, acquistando sempre piú solide radici e aprendo sempre piú la via a misure amministrative anziché di persuasione e alla fiducia posta nell'inganno piuttosto che nell'educazione. Finalmente, viveva qui come altrove un rapporto dialettico: la struttura burocratica provocava la separazione dalla base, e la separazione intensificava il burocratismo della struttura, che a sua volta rendeva il distacco piú profondo: cosicché la situazione andava progressivamente esacerbandosi — finché si poté giungere al paradosso di un paese di 9 milioni di abitanti dove il partito aveva 900.000 membri, e tuttavia i quadri dirigenti dello stesso partito avevano una concezione deformata dei sentimenti, dei bisogni e dei desideri della nazione.

Ancora una volta, la maggior luce su questo processo potrà venire da esempi specifici e da precise citazioni di fonti indiscutibili, sicuramente non dedite all'esagerazione degli insuccessi e delle difficoltà.

Scegliamo per questo scopo un articolo intitolato «Sui problemi del lavoro di quadri», di Rudolf Foldvari, segretario del comitato di partito di Budapest, e pubblicato — nel quadro della lotta per un rinnovamento — nel *Társadalmi Szemle*, uno dei massimi fogli di partito.<sup>3</sup>

Foldvari lamenta il «basso livello di direzione politica», che moltiplica le riunioni e rende le discussioni interminabili, per arrivare tuttavia all'emanazione di ordini piuttosto che a una vera comprensione e all'accordo. Per questo, continua il dirigente del partito ungherese

«In quasi tutte le nostre organizzazioni si, odono proteste contro il gran numero di riunioni, lo stile burocratico del lavoro di partito, e il fatto che i funzionari spendono la maggior parte del loro tempo di lavoro sbrigando pratiche d'ufficio anziché recandosi sul posto a controllare il lavoro delle istanze inferiori, a rendersi conto delle cose e a fare opera di educazione dei quadri».

#### Il risultato è che

«è completamente impossibile verificare la validità della linea politica; non si ha abbastanza tempo per fare un'analisi approfondita delle esperienze e dedurre corrette generalizzazioni e conclusioni, ed elaborare così i compiti politici e organizzativi in modo da eliminare le difficoltà. La direzione diventa generica, spesso parolaia, invece di essere una vera, viva guida dell'azione».

Il burocratismo di questo tipo di direzione nebulosa ed estremamente generale tende a portare in prima linea la persona «di fiducia» invece dell'e-

3. Febbraio 1954.

sperto, quello che sa e produce e in genere ha una certa levatura personale e meno facilmente si «mette d'accordo» allo scopo di ingraziarsi gli altri — e mantenere il posto o magari far carriera.

Pertanto, Foldvari crede importante sottolineare che

«nella scelta dei quadri, è necessario considerare, oltre alla loro fidezza politica, le loro attitudini pratiche e professionali. Non possiamo accettare tesi come quella che "la cosa importante è la fidezza politica: la professione — cioè, l'abilità professionale — non conta", perché in questo modo si rovinano molti quadri che vogliono lavorare onestamente, ma non conoscono la loro professione, ritardando così lo sviluppo delle nostre organizzazioni per un lungo periodo».

S'intende che la competenza e l'esperienza hanno importanza decisiva per il funzionamento efficace di ogni organizzazione o partito: ma quando il partito esercita il potere statale, è chiaro che il problema dell'effettiva conoscenza delle cose da parte dei suoi organismi dirigenti diventa un problema vitale e per il partito e per la nazione.

Ancora: le pratiche burocratiche non conducono soltanto alla preferenza per la persona «di fiducia» — che spesso è soltanto la più arrendevole —, ma anche all'elaborazione di una tecnica complicata per l'accertamento della fidezza, che a sua volta diventa un elemento essenziale della struttura burocratica. Le conseguenze, come si manifestarono in Ungheria, sono enunciate da Foldvari con perfetta chiarezza:

«Alcuni nostri funzionari hanno un atteggiamento mal-

sano di diffidenza per il passato politico dei quadri, giungono ad eccessi nel controllare la loro discendenza, esagerano l'importanza dei parenti che possono vivere all'estero, e sottovalutano tutto quello che è successo dopo gli errori che il quadro può aver fatto molto tempo prima ».

La diffidenza conduce a un'inflazione di « pratiche », perché ognuno vuole essere « al sicuro » e avere una « documentazione » della sua prudenza e della sua scrupolosità politica. Così, dice il segretario del partito di Budapest

« i funzionari esigono troppo materiale scritto e troppe informazioni, in modo da poter dire, se mai venisse alla luce qualcosa sul passato politico dei loro quadri, "Io ho fatto tutto il necessario: non sono responsabile", adducendo una pila di documenti... ».

Naturalmente, si sviluppa da ciò tutto un « apparato », con leggi e regole complicate, e perfino con grossi manuali. Così, il ministero delle Poste e il ministero dell'Industria pesante adottarono e usarono, per gli anni dal 1950 al 1953, un manuale ufficiale intitolato « Che cosa deve contenere una biografia (di un aspirante impiegato) ». Fra le altre cose, il candidato doveva indicare il luogo e la data di nascita dei nonni materni e paterni, le loro occupazioni e i loro indirizzi attuali se erano in vita, ovvero gli anni di morte; analoghe informazioni erano richieste su tutti i suoi fratelli e sorelle, zii e zie, suoceri, suocere, e i loro fratelli e sorelle. E, per buona misura, il manuale concludeva raccomandando di evitare le « risposte sommarie », e non trascurare i dettagli.

Senza dubbio, non si può comprendere piena-

mente tutto questo senza ricordare il passato ungherese, il sistema di caste profondamente sviluppato, antico e generalmente diffuso, che giungeva fino all'ereditarietà del rango e della posizione civile e aveva pervaso tutte le sfere della vita fino al 1945. Ma non per questo pratiche siffatte sono meno in contraddizione con una società socialista e un partito marxista-leninista e corrottrici della loro sostanza.

Esse possono condurre a una virtuale paralisi. Possono condurre a una situazione come quella descritta dallo stesso Foldvari: « L'intollerabile diffidenza verso i quadri prende anche un'altra forma, ossia, che i dirigenti di alcune organizzazioni di partito dichiarano di non poter promuovere nessuno perché non ci sono compagni con precedenti sicuri e disposti a lavorare attivamente ».

E' ben vero che, forse, solo dei propri parenti ci si può veramente fidare; in ogni modo, mantenere le funzioni nella famiglia è conveniente e, se serve anche ad aumentare il proprio benessere e, magari, il proprio potere, si tratta sempre di una coincidenza fortunata. Quello che è certo, è che il nepotismo non era raro: ne testimonia ancora il segretario del partito di Budapest:

« Alcuni funzionari si circondano di parenti e di amici. Il direttore di una fabbrica di Budapest ha nominato vicedirettore il suo fratello minore, e il capo dell'ufficio personale ha dato un posto direttivo a un suo parente, che già prima lavorava in appalti per la ditta. Questo spirito malvagio si è affermato anche nella vita di alcune organizzazioni di partito di reparto: i due cognati del segretario del comitato di partito dell'officina riparazioni erano pure membri del comitato di reparto. Dobbiamo metter fine a fatti come



questi, perché i legami di parentela e di amicizia nel lavoro sono il campo su cui si sviluppa lo spirito acritico e senza principi del "se tu non fai male a me, io non farò male a te"».

Ancora una volta, bisogna ricordare che tutto ciò era stato normale, generalmente diffuso e infinitamente più sistematico nella vecchia Ungheria — come del resto è di regola in tutti i partiti politici e le organizzazioni e le strutture sociali capitalistiche. Ma di nuovo, il fatto che questo fosse sostanzialmente un residuo di una società profondamente predatoria non lo rendeva meno pernicioso ed estraneo e positivamente *dannoso* per un potere operaio e contadino impegnato a costruire i fondamenti del socialismo. In effetti proprio perché si trattava di qualcosa di estraneo a una società socialista, la sua presenza tendeva a produrre un'insoddisfazione tanto più intensa. Che qualcosa di simile esista mentre si costruisce il socialismo, non deve far disperare del socialismo stesso: ma deve condurre a ricordare sempre il peso del passato, e le difficoltà del lavoro di quadri. Dovrebbe rafforzare, anche, la convinzione che si ha della superiorità del socialismo, perché è *solo* in questo sistema che tali abiti sono anacronistici; e tanto superiore e fundamentalmente sano è il socialismo come *sistema*, da poter durare e perfino svilupparsi nonostante queste remore derivate dal precedente ordine sociale e l'influenza esercitata dalla stessa società ostile ancora in vita in altre parti del mondo.

Un altro elemento, che pure ostacolava il buon funzionamento del partito e dello Stato nei loro

rapporti col popolo, nasceva dall'errore generale dell'eccessiva concentrazione sullo sviluppo dell'industria pesante, da cui discendeva l'assegnazione del personale più maturo e più capace e stimato all'industria pesante, a danno dell'industria leggera, dell'agricoltura e soprattutto del lavoro culturale. La regola generale in questa materia era quella del maggior numero (e dei migliori) per l'industria pesante, giù giù fino al minor numero (e i peggiori, ovvero quelli di cui si poteva fare a meno, o che nessun pezzo grosso aveva richiesto assolutamente), al lavoro culturale. E' chiaro che, dal punto di vista delle relazioni pubbliche, e particolarmente in vista delle estreme difficoltà che confrontano un reale lavoro socialista nel campo estetico, artistico, scientifico e letterario, questo principio aveva delle conseguenze profondamente negative. Considerando poi la specifica espressività delle persone attive in questi campi — scrittori, professori, studenti, artisti, drammaturghi, musicisti — e come la natura stessa del lavoro consistesse nella comunicazione e nell'istruzione di massa, si comprende come le notevoli deficienze del partito in questo campo avessero un gran peso nel provocare lo scontento in ogni settore dell'opinione pubblica ungherese.

Di nuovo: precisamente perché, nel socialismo, la cultura ha uno speciale valore e il lavoratore culturale è particolarmente stimato — ben a differenza di quel che avviene negli ordinamenti sociali di sfruttamento —; e perché la cultura diventa veramente fenomeno di massa, per la prima volta nella storia: precisamente per questo, bisogna dire, le

deficienze in questo campo, il burocratismo, l'incompetenza e la grossolanità di coloro che sono posti alla sua guida diventano deplorabili e irritanti in misura tutta particolare.

Dalla fine del 1949 a quasi tutto il 1953, il funzionamento del partito ungherese fu caratterizzato dall'estrema concentrazione del potere in alcuni singoli dirigenti, e, su scala nazionale, nel primo segretario, Matyas Rakosi. Ciò valeva allora, come è noto, più o meno per tutti i partiti comunisti del mondo, e particolarmente per quello sovietico: ed è fuor di dubbio che quest'ultimo esempio e la sua influenza — sia per il grande prestigio del partito comunista dell'Unione Sovietica che per l'immenso potere di quel paese, pioniere del socialismo — ebbe grande peso sul partito ungherese, e forse più su di esso che su qualsiasi altro, se si pensa alle peculiarità della storia nazionale e del partito ungherese già ricordate più avanti.

Riguardo a questa assai costosa aberrazione, scriveva ancora Foldvari, con l'acutezza di giudizio che gli è propria e l'esperienza ben nota:

« Dove il principio della direzione collettiva è violato, e mancano le condizioni per lo sviluppo della critica e dell'autocritica, i dirigenti non si sentono responsabili del loro lavoro e sono caratterizzati da una dannosa compiacenza e presunzione. È in questa atmosfera che la prepotenza e i piccoli tiranni si diffondono, emergono il culto della personalità e l'adulazione senza principi. Ancora oggi vi sono dei membri di comitati di partito i quali tollerano che il primo segretario del comitato diriga ogni cosa per conto suo, e non criticano i suoi errori per paura di offenderlo ».

Queste violazioni della prassi e dell'etica socialista — il nepotismo, il burocratismo, il dominio personale — contribuirono poi a produrre qualche deterioramento nelle stesse regole più elementari della condotta morale. Fra alcuni dirigenti si manifestarono bassezze nella condotta personale che spingevano il segretario del partito di Budapest a scrivere:

« Tutti i nostri quadri devono mettere in pratica quello che predicano: non si può insegnare agli altri la morale comunista e violarla gravemente noi stessi. È necessario educare i nostri quadri a una purezza morale irreprensibile. Se i quadri dirigenti danno l'esempio con la loro vita e il loro lavoro, l'effetto educativo sui loro colleghi non potrà mancare: ma solo il dirigente che vive e lavora in modo esemplare ha il diritto morale di criticare aspramente, e con spirito di partito, gli errori degli altri ».

Ancora una volta, violazioni siffatte da parte dei dirigenti amareggiano tanto più l'opinione pubblica in quanto il socialismo è il più morale fra gli ordini sociali finora progettati dall'uomo. Dove, come nell'Ungheria del passato, ai signori si fornivano cervi per le loro cacce di giorno, e ragazze contadine per i loro svaghi notturni, come racconta il Karolyi nelle sue *Memorie*; dove, come negli Stati Uniti oggi, la moralità del ricco è un po' al di sotto di quella di un caprone, e la borghesia mira consapevolmente a degradare il livello generale di cultura a quello che le è proprio: in queste società, la bassezza morale dei « pezzi grossi » non stupisce nessuno. Così, se nell'Ungheria di prima, la condizione sociale di una ragazza contadina era parago-

nabile a quella di un pezzo di selvaggina, e la dignità delle donne in generale, o quella degli operai e dei contadini, inesistente per ciò che riguardava i padroni, tutti questi costumi apparivano tuttavia come qualcosa di normale, e non davano luogo a particolari manifestazioni di scontento e di ribellione. Ma, nel socialismo, l'eguaglianza delle donne è un postulato fondamentale; alla base del socialismo sta il valore supremo del lavoratore operaio e contadino: in questa società la bassezza e l'immoralità dei dirigenti è particolarmente rivoltante, e, quando si manifesta, tende necessariamente a produrre il disprezzo e la contrarietà diffusa del popolo.

Finalmente, e in connessione con tutto quel che si è detto fin qui, le testimonianze e i documenti dimostrano che in molti dei dirigenti del partito dei lavoratori ungheresi si sviluppò un'estraniamento delle masse, che era sottovalutazione e paura e una sorta di cinismo verso di loro. Esso appariva talvolta sotto il manto della verbosità settaria « di sinistra », talaltra nei panni dell'« opportunismo di destra »: ma sempre, ciò a cui ammontava era una volontà di tenere le masse all'oscuro, non rivelar loro i problemi e le difficoltà, e non spiegare pienamente e francamente correggere. Scriveva Foldvari:

« È precisamente da noi che le masse aspettano una spiegazione sulle cause delle difficoltà: se noi le renderemo edotte della vera situazione, esse accetteranno la nostra spiegazione e lotteranno con noi per eliminare le deficienze. Ma nulla è più pericoloso che il nascondere la verità al popolo ».

Questa mancanza di confidenza nelle masse priva il socialismo della sua forza più grande e del suo vantaggio decisivo sui sistemi di sfruttamento; nel mondo di oggi, mentre lo scopo centrale dell'azione imperialista è la distruzione del socialismo, la mancanza di spiegazione — l'assenza della « linea di massa », come la chiamano e la praticano i comunisti cinesi — apre la via ai nemici interni ed esterni del socialismo. E' in questa atmosfera che l'agente e il provocatore, la « Voce dell'America » e la « Radio Europa libera », il nostalgico e il fascista possono avere — e in Ungheria, hanno avuto — il loro giorno di vittoria.

La centralizzazione dello Stato e del partito fu spinta in Ungheria, a partire dal 1949, fino alla quasi identificazione dei due organismi. Il risultato fu che la rigida unicità del partito e la sua crescente burocratizzazione si impressero in tutte le strutture dello Stato: anziché conservare la sua funzione di ispirazione e di guida il partito divenne, con la forza dello Stato, onnipotente.

La mancanza di metodi per l'espressione del dissenso entro il partito e di varietà nella vita organizzativa del paese, l'assenza di un sistema di poteri divisi o equilibrati, producevano una sistematica concentrazione del potere. Le difficoltà organizzative nell'ambito di partito si gonfiavano in pericoli per lo Stato; l'opposizione a singole linee o accentuazioni tattiche del partito diventava opposizione alla forma dello Stato popolare; le divergenze sulla

linea politica o sul modo di affrontare questioni fondamentali — per esempio, il grado di concentrazione dell'economia sullo sviluppo dell'industria pesante, o la velocità della collettivizzazione agricola — erano sempre più intollerabili per l'apparato e sempre più facilmente identificate col tradimento.

Tutto questo sviluppo non può venir considerato senza riguardo alla sostanziale azione nemica dell'imperialismo angloamericano senza venir falsificato, e senza distorcere gravemente tutto il quadro storico in cui esso si colloca; altrettanto, separare l'esperienza ungherese dagli svolgimenti simili che avevano luogo nell'Unione Sovietica — in risposta alla stessa sfida decisiva —, trascurando la posizione di potenza dominante dell'U.R.S.S. nell'Europa orientale, equivale a sfuocare il quadro della realtà di quegli anni.

Soprattutto — ripetiamolo ancora, poiché non lo si può sottolineare abbastanza — le aperte mosse imperialistiche dell'occidente, appoggiate da strumenti atomici, dirette ad isolare, « contenere », e finalmente attaccare i paesi socialisti, e culminanti nel 1949 nella creazione di una sovranità tedesca separata — la Repubblica federale tedesca, integrata nell'Organizzazione del Trattato Nord-atlantico, rimilitarizzata e diretta da eminenti luogotenenti di Hitler — tutta questa politica condizionò profondamente lo sviluppo del settore socialista. Essa contribuì a determinare la tendenza verso l'unità e l'uniformità — anche a spese dei sentimenti nazionali e perfino a prezzo della rottura con la Jugoslavia; l'eccessiva concentrazione sull'indu-

stria pesante, e il gravosissimo sforzo di riarmo; e finalmente, lo stesso ulteriore sviluppo del burocratismo. Di fronte ai propositi ostili dell'imperialismo, sostanziati dall'adozione ufficiale di una politica mirante a provocare la controrivoluzione con qualsiasi mezzo, fu adottato un programma crudamente diretto ad assicurare all'interno l'unità e la sicurezza, anche quando parevano richiedere una spietata repressione.

Quanto gli sforzi delle organizzazioni clandestine imperialiste abbiano contribuito ad intensificare la repressione nei paesi socialisti, e che in misura questo poté avvenire direttamente, non possiamo sapere. Certo è che la politica di repressione era essenzialmente estranea al socialismo: rafforzarlo, chiuderlo in una fortezza di pratiche atroci di prevaricazione e di terrore sarebbe bene un'impresa sublime di provocatori. Che così sia stato in qualche misura, specialmente considerando gli aperti propositi dei servizi spionistici anglo- americani, sembra a chi scrive altamente probabile. Nondimeno, questa non può essere la spiegazione fondamentale della repressione sistematica che venne attuandosi. E' vero, la minaccia dell'imperialismo ha un peso essenziale: ma insieme ad essa vi furono le aberrazioni nell'organizzazione e nell'azione del partito, e la « dimenticanza » di considerazioni decisive per ogni seguace del socialismo — il rispetto dei sentimenti nazionali, l'effettiva sovranità del popolo, il miglioramento delle condizioni di vita, e l'impresa generale di nobilitare gli uomini. E' questa impresa che fonda il marxismo-leninismo

e ne definisce lo scopo — il suo inizio e il suo fine e la sua ragion d'essere. Ciò che non serve questo fine supremo è la suprema « deviazione ».

In Ungheria, gli anni dal 1949 al 1953 furono contrassegnati dall'istituzione di un sistema di violazione della legge, pieno di restrizioni di censura, crasse ingiustizie e soprattutto terribili violazioni dei diritti umani. In questa sede, non discutiamo i motivi: le azioni furono atroci, quali si adattano alle macchine repressive dei sistemi di sfruttamento. Dire che esse violarono i principi elementari del marxismo-leninismo è dir poco — esse violarono le più semplici considerazioni di umanità.

Vittime delle peggiori espressioni del sistema furono comunisti e socialisti; il quadro generale delle illegalità e della paura si estese fino a gettar la sua ombra su buona parte della nazione. Il sistema della repressione, fonte basilare dello scontento fra il popolo, contribuì più di ogni altra singola deviazione a gettare il discredito su tutto il partito, e a scuotere la fede dei militanti nei fondamenti del marxismo-leninismo.

Alcuni aspetti di questa politica furono spinti molto avanti. Per esempio, essa prese la forma di severe restrizioni alla libertà di movimento, cosicché il permesso di lasciare il paese, anche solo per visitare i vicini paesi socialisti, era difficile da ottenere; veniva scoraggiata la corrispondenza con persone residenti all'estero, specialmente con parenti, amici o colleghi dell'Europa occidentale o d'America; alcuni membri del partito furono perfino espulsi unicamente in base all'« accusa » di aver

scritto a persone abitanti negli Stati Uniti. Il controllo sul lavoro culturale divenne dogmatico e meccanico: il regno del *fiat* amministrativo fu spesso instaurato da persone notevoli per la loro propria incapacità creativa.

Si diffuse largamente il sistema della censura. Esso aveva avuto radici nella necessità di eliminare, dopo la guerra, le ultime vestigia del fascismo: e poiché il fascismo aveva impaludato profondamente il paese, questo impegno, solennemente preso, non era piccolo, ed esigeva, per esempio, un esame sistematico delle biblioteche e delle librerie per ripulirle della « letteratura » più sfacciatamente fascista, ultrasciovinista, aggressiva e antisemita. Qualche esempio di questi materiali antiumani poteva ben rimanere come documento dell'idiozia e della bestialità delle vecchie classi dominanti, ma bisognava fare spazio ad opere di scienza, di umanità e di protesta.

Ma questo processo degenerò in un sistema generale di censura politica del tipo più esteso. Quando i metodi della censura furono vittoriosamente attaccati e fu adottata una politica di liberazione delle biblioteche, una parte dei suoi procedimenti divenne di pubblico dominio. Per esempio, un editoriale di rilievo apparso nel *Bibliotecario* (una rassegna di categoria pubblicata in ungherese a Budapest)<sup>4</sup> riferiva i dati principali. Dopo la rimozione e sostituzione in grande stile di opere fasciste, e ancora

4. Numero di agosto, 1956. L'articolo era intitolato « Per la democratizzazione della vita libraria ».

una volta a partire dalla fine del 1949, si era cominciato a mettere in fondi speciali e a riservare a una limitata circolazione altri libri, e perfino a rimuovere dagli scaffali alcuni volumi destinandoli a magazzino. Verso il 1952, i libri di consultazione riservata o comunque limitata o messi in archivio o a magazzino erano ormai tanto numerosi quanto quelli rimasti sui pubblici scaffali: e si giunse al punto che Freud, Proudhon, E. Bernstein, Jung, Gide, Malraux, Maurois, o non si potevano ottenere o si ottenevano solo con fatica e qualche volta con coraggio. Bandite erano alcune partiture musicali, limitata la circolazione di alcuni classici della letteratura ungherese, testi classici di economia politica (per esempio Adamo Smith), storia e filosofia erano riservati a un ristretto numero di lettori.

Ma, oltre a tutto ciò, apparve il terrore. I fatti irrefutabili che riguardano questo punto rappresentano per chi scrive qui qualcosa di altrettanto penoso per ogni altro essere umano — al di fuori degli infelici che ne furono vittime. Tuttavia, è necessario presentare un sommario di questi fatti, se la verità sull'Ungheria deve essere compresa.

A cominciare dall'arresto, dalla prevaricazione processuale e dall'esecuzione del dirigente comunista Laszlo Rajk, diverse migliaia di persone, per la maggior parte comunisti e socialisti, furono arrestate più o meno arbitrariamente, più o meno ingiustamente condannate, e in molti casi — forse qualche centinaio — iniquamente uccise. Risulta anche

fuor di dubbio che vennero impiegati procedimenti di tortura, e non raramente, sia allo scopo di strappare « confessioni », sia, talora, come mera punizione.

Anche qui, nei regimi capitalisti, specialmente nelle loro manifestazioni razziste, fasciste e coloniali, e in generale nei confronti dei poveri e dei rivoluzionari — e ancora: in misura tanto più notevole nella vecchia Ungheria — l'ingiustizia e la prevaricazione giudiziaria, le violenze poliziesche e la tortura del « terzo grado » sono istituti ben stabiliti, noti a chiunque abbia una certa educazione politica. Ma la loro apparizione, in qualunque misura e in qualunque forma, in un paese socialista, è intollerabile e assolutamente ingiustificabile, qualunque sia la provocazione o il pericolo o l'ambiente: e anche qui, precisamente perché questi atti disumani sono estranei e ostili all'essenza del socialismo, l'odio popolare contro i loro autori fu necessariamente tanto grande. Il socialismo non può e non deve sopportare queste condizioni; e proprio in questa contraddizione, che era e resta valida, sta una parte della verità sugli avvenimenti ungheresi.

Parlando a una riunione di funzionari del partito a Budapest, il 14 ottobre 1954, Istan Kovacs, uno dei suoi massimi dirigenti, dichiarava:

« Conviene ammettere francamente che i dirigenti del disciolto Ufficio della Sicurezza Statale arrestarono molti compagni, che furono poi condannati dai tribunali in base ad accuse e testimonianze inventate e ottenute con la forza »<sup>5</sup>.

5. Dispaccio da Budapest dell'A.P., pubblicato nel *New York Times* del 15 ottobre 1954.

Nel luglio 1956 il nuovo presidente dell'avvocatura di Stato, Gyorgy Non, dichiarò pubblicamente che molte persone erano state in passato imprigionate ingiustamente, e che diverse erano state condannate a morte. Egli promise: «Mai piú, in futuro, sarà violata la legalità socialista»<sup>6</sup>.

Il 18 dello stesso mese Matyas Rakosi si dimetteva. Nel presentare la sua lettera di dimissioni, di fronte al comitato centrale, egli adduceva le sue condizioni di salute, che erano andate peggiorando negli ultimi due anni. «Ma oltre a questo — aggiungeva la lettera — i miei errori nel campo del culto della personalità e della legalità socialista rendono piú difficile alla direzione del partito di concentrarsi pienamente sui compiti che ci stanno di fronte».

Rakosi fece una dichiarazione che ampliava e accompagnava il contenuto della sua lettera di dimissioni, accettata dal comitato centrale. In questa dichiarazione, a proposito delle violazioni della legalità socialista, egli disse:

«Per quanto riguarda i miei errori nel campo del culto della personalità e delle violazioni della legalità socialista, io ammiisi ripetutamente la mia responsabilità di fronte alla riunione plenaria del comitato centrale del giugno 1953, e nel periodo successivo, e in tali occasioni criticai quegli errori anche in pubblico. Dopo il xx congresso del partito comunista sovietico e il rapporto del compagno Kruscev, io mi resi conto che la gravità e le conseguenze di questi errori erano piú grandi di quel che avevo ritenuto, e che il

6. Dispaccio dell'A.R. da Budapest, pubblicato nel *New York Times* del 1º agosto 1956.

danno derivatone al nostro partito era molto piú serio di quel che pensassi.

«Questi errori hanno reso piú difficile il lavoro del nostro partito, hanno ridotto la forza di attrazione del partito e della democrazia popolare, e hanno impedito l'affermazione dei principi leninisti nella vita di partito — direzione collettiva, critica costruttiva e autocritica, democratizzazione delle attività di partito e di Stato, espansione dell'iniziativa e della forza creatrice delle masse dei lavoratori.

«Finalmente, questi errori hanno offerto un ben ampio bersaglio agli attacchi del nemico. Il risultato complessivo degli errori da me compiuti nella piú importante funzione del lavoro di partito è stato un serio pregiudizio di tutto il nostro sviluppo socialista»<sup>7</sup>.

Così si dimetteva un uomo che per piú di quarant'anni era stato un fermo dirigente del movimento comunista; che aveva raccolto i soldati ungheresi contro gli invasori romeni nel 1919 al fianco di Bela Kun, aveva scontato sedici anni nelle galere di Horthy, sopportato anni di segregazione cellulare, sofferto ripetutamente la tortura, ed ebbe le piante dei piedi ridotte a pezzi senza piegare il capo; condannato a morte nel 1925, non aveva ceduto, ed aveva avuto un ruolo eminente nell'Ungheria liberata, fin dal 1945. A 64 anni, gravemente ammalato, il suo allontanamento era necessario, come egli stesso disse, «per servire la grande causa del nostro partito, i lavoratori, il socialismo»: a questo lo riducevano gli errori del partito che egli aveva guidato, e suoi propri. Ai primi posti nella lista di questi «errori» erano i meno scusabili fra

7. Pubblicato in *Szabad Nep*, Budapest, 19 luglio 1956. Traduzione inglese nel *New York Times* della stessa data.

tutti — anche se grandi erano stati i suoi meriti, e immense le sue capacità: il crimine della violazione della legalità socialista.

A succedere Rakosi fu eletto Erno Gerö, in un rapporto al comitato centrale fatto il giorno successivo, parlò di gravi difficoltà che stavano di fronte al partito, e grande peso « in questo stato di cose — egli disse — hanno i gravi errori commessi nel campo del culto della personalità, e della legalità, principalmente fino al luglio 1953 ». « La liquidazione di questi errori — continuava Gerö — fu intrapresa nel 1953, poi insabbiata, ripresa finalmente con nuovo ardore, ed era ormai prossima a compimento »<sup>8</sup>.

Il 21 luglio 1956 il comitato centrale del partito adottava una risoluzione, piuttosto prolissa ma di straordinaria importanza, intitolata « Unità del partito per la democrazia socialista »: su questa risoluzione dovremo tornare più di una volta. Essa conteneva dati precisi, altrimenti impossibili a scoprirsi, sulle violazioni della legalità in Ungheria; parlava di « gravi violazioni della legge » e di « persone innocenti, rivoluzionari, comunisti, veterani del movimento operaio » che erano stati fra le vittime, e dichiarava che le indagini, « ormai vicine al compimento », avevano portato alla revisione di 474 casi di ingiustizia. Fra le vittime vi erano 12 membri e membri candidati del comitato centrale,

8. Del discorso di Gerö, apparso integralmente nello *Szabad Nep* del 20 luglio 1956, si troveranno ampi estratti in lingua inglese nel volume collettivo edito da Paul E. Zinner, *National Communism and Popular Revolt in Eastern Europe*, New York 1956, pp. 342-5.

fra cui Janos Kadar, Gyula Kallai, Gyorgy Marosan; anche un eminente capo socialdemocratico arrestato nel 1950, Arpad Szakasits, ex-presidente della Repubblica, appariva nell'elenco dei riabilitati.

Dietro questi nomi e queste cifre stavano indicibili tragedie. In quello stesso luglio 1956 la vedova di Rajk, che pure era stata imprigionata, parlò a Budapest a un'assemblea di 2000 attivisti comunisti:

« Compagni — essa usava ancora questo appellativo — non vi sono espressioni che possano dire quello che io provo qui di fronte a voi, dopo crudeli anni di carcere, senza una parola, un po' di cibo, una lettera o un altro segno di vita che mi giungesse dall'esterno, vivendo nella disperazione più profonda. Quando fui portata via, stavo assistendo il mio bambino di cinque mesi: per cinque anni non seppi più nulla del mio bambino ».

A questi abissi poterono discendere dei dirigenti del partito quando la loro fedeltà degenerò in fanatismo; quando la rigidità, la centralizzazione il burocratismo li ebbero accecati, la separazione dalle masse li condusse al cinismo e alla mera fiducia nella forza; e quando dimenticarono la ragione per cui esistono il partito, e il comunismo — la liberazione degli oppressi, e quindi, di tutti gli uomini.

Ciò che essi lasciarono cadere, fu il *duplice* aspetto della politica della dittatura proletaria: la transitoria repressione della minoranza degli sfruttatori, insieme alla piena liberazione della maggioranza degli sfruttati.

In realtà, però, neppure la centralizzazione, il burocratismo, le repressioni e le illegalità poterono



cancellare il fatto che in Ungheria, con la rivoluzione nelle campagne e nelle fabbriche, nell'istruzione e nei rapporti fra Chiesa e Stato, si era realizzato un processo fondamentale di democratizzazione che nulla — neppure i giorni più oscuri del 1950-53 — poteva più eliminare. D'altra parte, il contenuto del marxismo-leninismo è così essenzialmente rivoluzionario, la sua concezione del mondo, il suo spirito e la sua sostanza così contrarie al dogmatismo e all'oligarchia, che l'adesione ad esso, per quanto limitata, parziale o distorta nelle sue forme, importava anche allora una protesta contro l'ingiustizia e la tirannia.

Nella nuova Ungheria, anche nei tempi peggiori, gli eroi dei libri e dei drammi erano ribelli e innovatori. Anche nei giorni peggiori, il vecchio ordine era pur sempre finito, e i contadini e gli operai vivevano in un ordine sociale che era il loro — parzialmente soltanto, è vero, ma anche questo era molto importante e prometteva nuovi sviluppi; operai e contadini venivano istruiti, diventavano i nuovi dottori e tecnici del paese<sup>9</sup>, il sistema di caste della vecchia Ungheria era scomparso per sempre. Sempre rimase viva l'aspettazione di una vera libertà — come quella di migliori condizioni materiali —, perché c'era, dispersa fra le masse, la consapevolezza che il socialismo doveva significare la *loro* liberazione.

Ilona Polyani, che conosceva profondamente la

9. Nel 1937, i figli di operai e contadini erano il 4 per cento della popolazione scolastica: nel 1954-55, raggiungevano il 63 per cento.

vecchia Ungheria e visitò e studiò lungamente la nuova, coglieva la verità, nel 1949, scrivendo che la nuova società era «una democrazia nuova di zecca, che in realtà è una democrazia in divenire»<sup>10</sup>. Diceva la verità Rakosi, parlando al terzo congresso del partito ungherese, nel 1954, quando ricordava che al contadino, nel passato, «era chiusa ogni via d'avanzamento, negata a lui e ai suoi figli ogni cultura, colpiti quasi d'ostracismo dalla vita della nazione: e la parola stessa, contadino, esprimeva disprezzo e oppressione»; laddove la nuova Ungheria «aveva spalancato al contadino e ai suoi figli la possibilità di migliorarsi e progredire».

Una testimonianza forse più persuasiva di questo stesso fatto viene da una fonte alquanto inattesa — il fanatico foglio anticomunista *New Leader*, di New York. Nel numero del 25 febbraio 1957 troviamo un articolo di un tal Ladis K. Kristof, presentato in una nota redazionale come nativo della Romania, educato in Polonia, attivo per un certo periodo dopo la guerra in Romania, e ora, apparentemente come esule politico, all'Università di Chicago. La tesi di Mr. Kristof è che i comunisti realizzano la democratizzazione «per i loro propri scopi» — tutti ingannevoli e maligni — e che questo precisamente garantisce la loro distruzione. Anche se la sua conclusione è, secondo noi, sbagliata, le sue *osservazioni* sul mutamento essenziale avvenuto nell'Europa orientale sono, crediamo, assai giuste. Cercando di distinguere fra i governi e le

10. *World Affairs*, cit., Londra, aprile 1949, p. 137.

società dell'Europa orientale, Mr. Kristof scrive:

« Le società dell'Europa orientale sono oggi molto più democratiche di quel che non fossero prima della guerra: solo i regimi che le governano sono oppressivi. Ma lo spirito democratico ed egualitario si è diffuso con sorprendente rapidità. I liberi rapporti fra persone di origini sociali, nazionali e religiose diverse sono ormai cosa ovvia: le barriere di classe e di razza, erette e rigorosamente mantenute dalla società di prima del 1939, sono cadute. Non vi è quasi più nessuno, indipendentemente dalla posizione sociale che può aver avuto in passato, che non ammetta che il merito personale deve essere la sola base del rango sociale. Per la prima volta nella storia, il credo democratico si è radicato anche in questa parte del mondo ».

Il fatto della contraddizione fra Governo e popolo in regime socialista, che si manifesta in vari gradi (e certamente in Ungheria esisteva in grado sommo), è messo in luce nella profonda analisi della situazione più recente compiuta dal partito comunista cinese<sup>11</sup>. La percezione di questo fatto è cosa nuova — come nuovo è il suo prodursi: ma si tratta di una realtà che bisogna affrontare. Fuggire di fronte alla verità non risolverà nulla: una volta riconosciuto il fatto, il problema è quello dei modi in cui le manifestazioni attuali di questa contraddizione possono essere superate, e della via meglio atta ad evitare o ridurre il loro prodursi in futuro.

Si può trarre conforto da alcune considerazioni. Socialismo e democrazia sono intrinsecamente congiunti, e le limitazioni dell'una sono distorsioni

11. Pubblicato integralmente in *Political Affairs*, febbraio 1957. La sezione cui si fa riferimento è a p. 5.

dell'altro: ma per questo, data la base materiale socialista, ogni sovrastruttura politica contraria allo sviluppo democratico, per qualunque ragione instaurata, provocherà attriti e difficoltà, e quanto più a lungo persisterà l'anacronismo, tanto più imbarazzante e grave sarà la pressione. A differenza però che nei sistemi basati sulla proprietà dei mezzi di produzione e lo sfruttamento dei più da parte di una minoranza, dove la tendenza *naturale* della classe dominante è antidemocratica, e dove questa disposizione naturale diviene sempre più pronunciata quanto più il sistema è maturo, nel socialismo, la direzione naturale dello sviluppo è democratica, e la maturazione del sistema porta con sé una crescente azione sociale mirante all'espansione e alla salvaguardia del momento democratico.

In Ungheria, mentre le aberrazioni antidemocratiche si manifestavano in forma esasperata, si ebbero anche notevoli sforzi per mutare la situazione, che nel 1956 avevano ormai ottenuto successi non trascurabili. A questo aspetto della situazione ungherese dedichiamo il prossimo capitolo.

## VII

## SFORZI DI RINNOVAMENTO

La morte di Stalin, l'attacco a Beria e tutto l'immenso processo del « disgelo », che divenne chiaramente visibile in U.R.S.S. (e nelle relazioni dell'U.R.S.S. coi suoi vicini socialisti, in particolare con la Jugoslavia), ebbero immediate ripercussioni anche fuori dell'Unione Sovietica, e non da ultimo in Ungheria. Un altro elemento di grande portata che spingeva nella stessa direzione fu la diminuzione della tensione internazionale, specialmente dopo la caduta delle più serie proposte americane di partecipare alla guerra nel Vietnam (1954), e di usarvi le armi atomiche. Lo sviluppo continuò nella stessa direzione, con qualche oscillazione, fino a culminare nella conferenza al vertice di Ginevra, nel luglio 1955<sup>1</sup>. Finalmente, vi erano crescenti pressioni interne, per motivi indicati più sopra, negli

1. Particolare influenza sull'Ungheria ebbe uno degli eventi che si produssero come parte di questo processo, l'iniziativa sovietica di spezzare il punto morto della questione austriaca e, nel marzo 1955, di condurre a termine unilateralmente le trattative per il trattato di pace con l'Austria. Le altre tre potenze assentirono, e il trattato entrò in vigore nel luglio di quell'anno, mentre le truppe sovietiche venivano prontamente ritirate dal paese. La « neutralizzazione » dell'Austria ebbe un'eco profonda nell'opinione pubblica ungherese.

La reazione del segretario di Stato J. F. Dulles alla « neutralizzazione » dell'Austria e al ritiro delle truppe sovietiche fu tipica: egli pensò che l'idea della neutralizzazione sarebbe stata « contagiosa », e si sarebbe « propagata sicuramente alle nazioni vicine »; e aggiunse: « Per la prima volta ci sarà una porta aperta verso la libertà per l'Ungheria ». (*New York Times*, 18 maggio 1955).

stessi paesi socialisti, in direzione della democratizzazione del meccanismo dello Stato e del partito. In queste tre forze, che operavano simultaneamente e reagivano l'una sull'altra, va cercata la spiegazione essenziale dei considerevoli sforzi di rinnovamento che si manifestarono in Ungheria a partire dal 1953.

La direzione di questi sforzi sarà chiara al lettore che ci ha seguiti fin qui: essi miravano ad eliminare le « fonti dello scontento popolare ». Importanza decisiva in questo quadro ebbe la rettifica del piano quinquennale e della politica economica nazionale, in modo da rimediare all'eccessiva preminenza data fin qui allo sviluppo dell'industria pesante: ciò che portava con sé, necessariamente, mutamenti considerevoli negli obiettivi e nella prassi riguardo all'industria dei beni di consumo, l'agricoltura, l'artigianato, le spese militari, e gli stanziamenti per l'assistenza e la sicurezza sociale.

E' su questi obiettivi che, verso la metà del 1953, vengono concentrati gli sforzi, riassunti e simbolizzati in un mutamento di persone che vide l'avanzamento di Imre Nagy a una posizione di rilievo nel partito e alla carica di Primo ministro nel Governo. L'annuncio del mutamento di politica venne come risultato di una riunione allargata del comitato centrale del partito dei lavoratori ungheresi, svoltasi il 27 e 28 giugno 1953.

Imre Nagy, nel suo rapporto sulle condizioni economiche, mise alla base delle sue osservazioni il fatto che il nuovo regime aveva ereditato un « paese arretrato, economicamente sottosviluppato », e che esso era riuscito, in pochi anni e a dispetto di osta-

coli colossali, a « modificare radicalmente le condizioni dei lavoratori », E continuava:

« L'industrializzazione socialista del paese arretrato era senza dubbio, e resta, la linea giusta della nostra politica: essa richiedeva, e richiede ora, la riorganizzazione e l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura. Ma lo sviluppo estremamente rapido dell'industria pesante e gli investimenti di capitali che lo accompagnano privano il paese dei mezzi necessari per il progresso dell'agricoltura. Una conseguenza del progresso troppo rapido dell'industria, e quasi esclusivamente dell'industria pesante, fu dunque che l'agricoltura si dimostrò incapace di fornire le materie prime richieste dall'industria in rapida espansione e i commestibili necessari alla classe operaia crescente, e al popolo in generale »<sup>2</sup>.

Ne seguiva la necessità di ridurre « al più presto possibile » gli investimenti di capitali nell'industria pesante, accrescerli nell'agricoltura, e tuttavia evitare scosse nel funzionamento complessivo dell'economia del paese. Inoltre, gli errori del passato facevano sì che ora, mentre si procedeva alla trasformazione, ci si dovesse sforzare simultaneamente di « ottenere migliori effetti nell'elevamento del tenore di vita della classe lavoratrice, assicurando la massima soddisfazione possibile dei suoi bisogni materiali, sociali e culturali ».

Ancor prima del rapporto di Nagy, il Governo aveva compiuto riduzioni drastiche dei prezzi di molte merci: il rapporto prometteva nuove riduzioni, nel quadro degli sforzi per il miglioramento delle condizioni di vita. Si doveva abolire il sistema

2. *Bollettino d'informazioni del C.C.*, Partito dei lavoratori ungheresi, Budapest, giugno-luglio 1953.

delle multe come strumento di disciplina del lavoro; il lavoro straordinario doveva essere eliminato, e il lavoro festivo fu abolito immediatamente.

Ridotte o condonate furono anche le multe e le consegne arretrate ancora pendenti che gravavano sulle cooperative contadine e di consumo per non adempimento di quote o norme. Il servizio veterinario diventava gratuito, tutti gli appalti obbligatori nel campo dell'agricoltura venivano proibiti. Le quote dei prodotti agricoli da vendere allo Stato sarebbero state definite d'ora innanzi in anticipo per un certo numero di anni, in modo che le masse contadine potessero con più fiducia e intelligenza fare un piano per il loro lavoro e, « conoscendo esattamente e in anticipo l'ammontare delle loro quote, [fossero] in grado di disporre delle eccedenze ».

Vi era troppa « atmosfera di diffidenza » intorno agli intellettuali, e ciò impediva di ottenere degli specialisti tecnicamente competenti, così necessari « in tutte le sfere della nostra vita economica, culturale e scientifica ». Non si era fatto abbastanza per migliorare il livello dell'istruzione, specialmente nei gradi elementari. Nella sfera della religione, si era palesata un'attitudine di eccessiva impazienza. Parlando in nome del comitato centrale, Nagy disse chiaramente:

« Il nostro principio è quello di condurre un paziente lavoro di spiegazione fra la popolazione, mediante un'opera educativa e persuasiva. Metodi amministrativi o comunque di costrizione non saranno tollerati ».

Il sistema di diritti e di legalità sancito nella Co-

stituzione del 1949, anche se non perfetto, era eccellente: ciò che occorreva era « una stretta osservanza dei diritti e dei doveri dei cittadini stabiliti dalla Costituzione ». Inoltre

« Gli organi del potere statale devono assicurare, non solo che tutti i cittadini adempiano i loro doveri, ma che a ogni ungherese sia dato di godere liberamente dei diritti garantiti dalla legge.

« Nel funzionamento degli organi giurisdizionali e della milizia, tuttavia, l'osservanza della legge non è sempre sufficiente. Giuste e legittime proteste sorgono dall'atteggiamento intollerabile, grossolano, brutale e spietato di alcuni burocrati dei nostri uffici di fronte alla gente semplice che deve sbrigare le sue faccende. Modestia, attenzione e umanità sono le qualità che noi pretendiamo da chiunque occupi un ufficio pubblico ».

Nello stesso tempo, anche Nagy richiamava l'attenzione sulla forza e la persistenza nel paese di pressioni e di gruppi reazionari, raccomandando che gli organi di tutela della legge « combattano più vigorosamente contro i nemici inveterati del nostro sistema democratico. Non dobbiamo concedere respiro — egli disse — al nemico che mina le nostre realizzazioni, i nostri successi, e la nostra libertà ».

Contemporaneamente, veniva annunciata un'amnistia, diretta « alla liberazione di tutti coloro i cui crimini non sono tanto gravi da far sí che il loro rilascio rappresenti un pericolo per lo Stato o per la sicurezza pubblica ».

A conclusioni simili giungeva anche Rakosi, riassumendo i risultati del plenum di giugno in un discorso di fronte ai dirigenti di partito di Buda-

pest, l'11 luglio 1953. Egli prospettava la « sostanza delle decisioni economiche » emerse dal plenum in questo modo:

« Le nostre proposte contemplanò l'ininterrotta prosecuzione dell'edificazione socialista, ma in modo tale da correggere le deficienze nel campo dello sviluppo industriale derivate dal fatto che non siamo riusciti ad assicurare un miglioramento corrispondente del tenore di vita dei lavoratori. Imparando dai nostri errori, noi vogliamo ora continuare l'edificazione del socialismo senza mai perdere di vista la necessità di un continuo miglioramento delle condizioni di vita e del benessere dei lavoratori, e, in primo luogo, della nostra classe operaia, e della soddisfazione dei loro bisogni culturali e sociali ».

In questo discorso, però, Rakosi non fece parola della necessità di riformare la pratica giurisdizionale, e non accennò alle violazioni della legalità socialista. Come anche Nagy, ma più esplicitamente e ripetutamente, egli richiamò l'attenzione sul « nemico interno » e « gli imperialisti all'estero », che a nulla miravano tanto quanto alla distruzione del socialismo, sottolineando che le potenze imperialiste « spendevano centinaia di milioni di dollari per organizzare provocazioni e atti di sabotaggio, e stavano mobilitando i loro agenti, spie e provocatori ».

In questo Rakosi era nel vero: ma omettendo di rilevare le atroci violazioni della procedura legale che avevano caratterizzato gli ultimi anni, egli lasciava in ombra una parte importante della verità: e che egli omettesse proprio questo, nel momento in cui la risoluzione del comitato centrale lo sottolineava con tanta forza, era particolarmente significativo e preoccupante.

Alla stessa riunione prese la parola anche Nagy. Dichiarò di essere « pienamente d'accordo » con il discorso di Rakosi, ma fece menzione, sia pure solo di passaggio, all'operato del ministero della Giustizia e al fatto che le amnistie e le riforme erano in fase di realizzazione. Anche Nagy, peraltro, e spendendovi molte parole, ricordò i pericoli che sorgevano da elementi del vecchio regime, reazionari, e imperialisti: se questo rifletteva indubbiamente il pericolo particolare che queste forze rappresentavano in Ungheria, è verosimile anche che Nagy, come uomo di punta del moto per la rapida eliminazione di tutte le violazioni della legalità socialista, si sentisse spinto tatticamente a sottolineare i pericoli che venivano dalla parte opposta.

Comunque, è un fatto che Nagy stesso, in questo discorso del luglio 1953, metteva sull'avviso contro gli « elementi ostili che hanno accresciuto la loro attività sovversiva » particolarmente nelle campagne, e ricordava in modo specifico « attività distruttrici di elementi ostili ». Egli denunciò « coloro che si sforzano di creare impazienza e sfiducia », e ammonì che « chi mette in dispregio gli interessi dello Stato e trasgredisce la legge » sarebbe stato trattato senza debolezze: « alcuni, — egli disse — avevano reagito alle misure del Governo che ponevano fine alle pratiche illegali e alle azioni arbitrarie »

« adottando un atteggiamento ostile al partito, al Governo e alla democrazia popolare, trasgredendo le leggi e commettendo atti di violenza contro i lavoratori ».

Chiudendo il suo discorso, però, il Primo ministro ricordava ancora una volta che:

« Il nemico tenta di contrastare il raggiungimento dei nostri obiettivi impedendo la realizzazione delle misure dirette ad avvantaggiare le masse del popolo, e insieme esagerando e spingendo avanti prematuramente le richieste ».

Dopo aver ascoltato gli interventi di Rakosi e Nagy, i dirigenti dell'organizzazione di partito di Budapest adottarono, senza un solo voto contrario, una risoluzione che esprimeva in sintesi la sostanza dello sforzo di rinnovamento. Raccomandando la denuncia degli « elementi ostili », e dei loro atti di « demagogia e provocazione », tanto più pericolosi in una fase di mutamento e di transizione, la risoluzione affermava:

« Pur mantenendo immutata la politica dell'industrializzazione socialista come linea fondamentale del partito, l'espansione dell'industria pesante sarà fatta procedere a un ritmo relativamente ridotto, assicurando così l'aumento della produzione dei beni di consumo, il più rapido sviluppo del settore agricolo, e il continuo e sostanziale incremento del tenore di vita della classe operaia e di tutto il popolo lavoratore... Si dovranno aiutare le cooperative dei produttori, assicurare la stretta osservanza del principio della volontarietà, migliorare il rendimento delle aziende contadine individuali, e proteggere la legalità, assicurare il rispetto della legge, e realizzare l'amnistia ».

In effetti, i mutamenti nel corso dello sviluppo economico furono attuati assai velocemente, in particolare nel periodo dal luglio 1953 ai primi mesi del 1955. Fu ottenuto un miglioramento considerevole delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione, grazie, oltre che alla nuova politica, anche alle eccellenti condizioni atmosferiche del

1953, che resero possibile un raccolto record. Fra la seconda metà del '53 e il marzo 1954 si ebbero tre successive riduzioni dei prezzi, che migliorarono sostanzialmente le condizioni d'acquisto dei commestibili e di altri articoli di consumo fondamentale. L'annata 1953-54 vide un'attività edilizia che, se non era ancora sufficiente a risolvere una situazione critica, costruì però un numero di case doppio del 1952-53. Crebbero i salari operai, particolarmente quelli degli addetti ai lavori pesanti e delle categorie salariali più basse; e così pure gli stipendi dei professionisti, fra cui, in misura notevole, quelli degli insegnanti; e fu realizzato un aumento delle pensioni. Il volume materiale dei beni di consumo attualmente disponibili registrò un aumento decisivo: la qualità delle merci e il tasso della produttività per operaio, tuttavia, non fecero progressi.

Il terzo congresso del partito dei lavoratori ungheresi si svolse nel marzo del '54, ed espresse, nel complesso, la propria soddisfazione per il modo in cui erano stati attuati i cambiamenti nell'economia. Il primo piano quinquennale doveva terminare alla fine dell'anno, ma il congresso decise che, invece di adottare subito un nuovo piano quinquennale particolareggiato, l'annata 1955 fosse dedicata a una rivalutazione più approfondita della svolta del '53-'54 e di tutti i suoi risultati. Sulla base di questa migliore valutazione, sarebbe stato poi possibile dare inizio al secondo piano quinquennale nel 1956.

La prospettiva generale in cui questo piano si sarebbe inserito veniva indicata, intanto, nei seguenti termini:

« Il compito fondamentale del secondo piano quinquennale è quello di realizzare un miglioramento continuo del benessere e del livello culturale della classe operaia ungherese, dei contadini lavoratori, degli intellettuali, e del popolo in generale, mediante un'accresciuta produzione di beni di consumo di qualità più elevata, il miglioramento sistematico delle previdenze sociali, del servizio sanitario nazionale, delle condizioni d'abitazione, e la migliore soddisfazione delle esigenze culturali della popolazione ».

Ma, come abbiamo visto, l'Ungheria è un paese in cui la storia sembra sempre procedere per estremi. Il «nuovo corso» della politica economica magiara — simile nelle linee generali a quello adottato intorno allo stesso periodo da altri paesi socialisti — ebbe per effetto dei mutamenti economici più drastici e repentini che non in qualunque altro paese dell'Europa orientale. Abbiamo già esposto le cifre essenziali di questo sviluppo in un precedente capitolo: qui basterà ricordare il fatto che l'industria pesante ungherese, invece di un tasso di incremento ridotto, fece registrare una diminuzione netta — del 6% — alla fine del 1954, in confronto col 1953; e invece di un ritmo più lento della collettivizzazione, a partire dal '53 e per tutto l'anno successivo, il processo di collettivizzazione si arrestò, e si manifestò anzi un netto regresso del settore socialista dell'agricoltura.

Il carattere così drastico di questi svolgimenti provocò a sua volta nuove misure dirette a frenare l'eccesso della correzione precedente, e che furono annunciate in una risoluzione del comitato centrale pubblicata nel marzo 1955. Qui, pur riaffermando le decisioni fondamentali del giugno 1953 e la

linea che ne era seguita, si criticava severamente il soverchio della svolta. In aprile, Nagy fu allontanato dalla carica di Primo ministro, e in novembre, essendosi egli dichiarato in aperta opposizione con le decisioni del marzo, fu espulso dal partito: fortunatamente, ormai, un simile disaccordo non ebbe altre conseguenze che l'espulsione. Nagy, ormai al di fuori del partito, ma ancora con un considerevole seguito al suo interno, portò le sue tesi di fronte all'opinione pubblica in generale, e intraprese un'aspra e potente campagna contro la direzione e la linea del partito.

In effetti, la politica economica generale continuò ad aderire ai principi fissati nell'estate 1953, e non si ebbe un ritorno ai programmi di massimo sforzo e di eccessiva accelerazione del periodo dal '49 al '53: d'altra parte, rimasero un sospetto diffuso, e qualche effettiva delusione, per il rallentamento del ritmo delle innovazioni economiche fra il 1955 e 1956, a paragone dei due anni precedenti.

Il 1953 portò novità sostanziali nel campo dei procedimenti legali. E' a partire da quest'epoca che si manifestano chiaramente i segni di una rottura del sistema del terrore rakosista: la campagna di rettifica subì delle pause, ma nel complesso risulta che in tre anni, dal '53 al '56, furono realizzate riforme profonde della pratica giudiziaria e penale, l'apparato dello spionaggio e della prevaricazione fu spezzato, si liberarono gli innocenti, e coloro che avevano subito condanne eccessive per crimini real-

mente commessi furono amnistiati, o ebbero condonata buona parte della pena. I morti — martiri delle atroci violazioni della legalità socialista — furono pubblicamente dichiarati innocenti, in modo che la loro memoria fosse lavata dalla macchia del tradimento, e che ne fossero liberati gli animi dei loro parenti e amici; e si fecero sforzi per indennizzare — nella misura in cui i mezzi materiali possono farlo — i membri delle loro famiglie.

Uno speciale dipartimento di giustizia, diretto da un procuratore generale, fu istituito nel 1953, col compito di condurre le indagini sulle ingiustizie e illegalità e sovrintenderne la riparazione. Prima cura cui il nuovo ufficio si dedicò fu l'indagine sul Servizio di Sicurezza statale, e particolarmente sull'attività del suo capo, tenente-generale Gabor Peter: risultato fu la rimozione quasi istantanea del Peter; poco dopo un procedimento penale venne istruito a suo carico, e nel marzo 1954, l'ex-capo della Sicurezza veniva condannato all'ergastolo. Allontanati furono anche molti suoi collaboratori, e alcuni di essi vennero condannati a pene detentive di varia durata.

Parte essenziale dell'indagine sull'Ufficio del generale Peter fu il riesame dei casi che esso aveva trattato, fra i quali fu dedicata particolare attenzione a quelli istruiti dopo il 1948. Dei casi esaminati nel 1953-54, 149 apparvero sufficientemente dubbi da giustificare una riapertura del procedimento: ne risultò la proclamazione della falsità del giudizio di colpevolezza contro 129 persone, le cui sentenze furono commutate in giudizi d'assoluzione, esse



stesse venendo immediatamente liberate, mentre si faceva ogni sforzo per riparare il danno loro inflitto e le si assegnava a nuovi posti di lavoro. Va osservato che le vittime, qualunque potesse essere la loro personale amarezza, accettarono le nuove attribuzioni e i nuovi compiti e si dedicarono senz'altro e con zelo al lavoro di purificazione<sup>3</sup>. Altre dieci persone, le cui colpe furono riconosciute minori di quelle per cui erano state ingiustamente condannate, furono amnistrate; quindici, che risultarono colpevoli dei delitti loro imputati, ebbero tuttavia in parte ridotte le loro condanne.

Il processo di revisione, sotto la direzione del nuovo procuratore generale, continuò fino al 1956 (con qualche rallentamento nella seconda metà del 1955) e, oltre ai casi già indicati, condusse alla proclamazione dell'innocenza e all'immediata scarcerazione di altre 456 persone illegalmente condannate. In altri 1100 casi, in cui fu confermata la colpevolezza dei condannati ma emersero circostanze attenuanti di varia natura, le pene furono drasticamente ridotte<sup>4</sup>.

L'Ufficio del procuratore generale ricevette anche

3. Per esempio, fra coloro che vennero liberati nel 1953 vi fu Janos Kadar. Kadar, che aveva allora 41 anni, fu assegnato poco dopo al lavoro organizzativo di una sezione di partito in un importante distretto operaio di Budapest. Nonostante si abbiano buone prove che Kadar — uno dei pochi sopravvissuti dell'organizzazione comunista clandestina sotto Horthy, e che era fra coloro che non avevano mai lasciato l'Ungheria — fu sottoposto a torture fisiche durante il periodo in cui fu in carcere, dal 1951 al 1953, egli tuttavia tornò al lavoro per costruire il socialismo.

4. Un'analisi estremamente istruttiva dell'operato dell'Ufficio della procura generale, in lingua inglese, si troverà nel *World News* di Londra, numero del 25 agosto 1956.

il potere di accogliere e dar seguito a ogni protesta dei cittadini per casi di cattiva amministrazione della giustizia, e di esaminare le contestazioni in materia di interpretazione e applicazione della legge. Questa nuova funzione si estendeva a qualunque genere di casi, da quelli concernenti delitti capitali alle controversie che riguardavano, per esempio, i regolamenti sugli alloggi. Che essa venne presa sul serio dal pubblico — e che vi era materia a ricorrere — fu provato dal fatto che in tre anni circa, dalla metà del 1953 all'estate 1956, l'Ufficio del procuratore generale esaminò quasi 80.000 ricorsi.

Nel 1954, tutte le corti di giustizia furono poste sotto la supervisione diretta e unica del ministero della Giustizia, mentre veniva tradotto in pratica il sistema dell'elezione popolare dei giudici, previsto dalla Costituzione ma fin'allora largamente ignorato. L'amministrazione carceraria passò dal ministero degli Interni a quello della Giustizia, in vista della considerazione che la divisione di funzioni tra l'organo di indagine sui reati e quello che soprintendeva alla loro punizione avrebbe contribuito a prevenire ogni ingiusta detenzione.

Si fece poi uno sforzo per togliere le infrazioni di legge più lievi dalla competenza degli organi giurisdizionali in generale, istituendo delle « corti sociali » le cui « sentenze » non implicavano pene detentive di alcun genere, ma varie forme di assistenza e guida collettiva. Nel complesso, tutto l'apparato giudiziario e punitivo fu alleggerito, col risultato che a partire dal 1953 la popolazione carceraria tese costantemente a diminuire. Questo processo conti-

nuò ininterrottamente fino al 1956: per esempio, le persone detenute (per tutti i tipi di crimini) nel novembre 1955 erano 37.027, e 22.088 nel luglio 1956.

Un attacco concentrico fu condotto poi contro l'atmosfera di intimidazione e di eccessiva cautela che aveva accompagnato la politica di repressione; qui lo sforzo di liberazione si espresse non di rado in forme titubanti e quasi patetiche: tuttavia, la direzione principale della corrente non lasciava dubbi. Citiamo ancora, a mo' d'esempio, dall'articolo sui « Problemi del lavoro di quadri » apparso nel febbraio 1954 sul principale organo teorico del partito, *Tarsadalmi Szemle*:

« Dobbiamo por fine al superfluo controllo di parenti e antenati, che trasforma il giudizio sui quadri in un'analisi "biologica", e allo studio esagerato del loro "ambiente". Salvo casi eccezionali, non è necessario investigare il passato politico e la posizione economica dei rami ascendenti, discendenti e collaterali nella famiglia, al di là dei parenti più stretti, il padre, la madre e i fratelli e sorelle. Nel giudicare i casi di parenti risiedenti in paesi capitalisti, bisogna ricordare sempre che vi sono alcuni milioni di ungheresi all'estero, molti dei quali emigrarono ancor prima della guerra mondiale per fuggire alla miseria e alla fame che regnavano in patria. La stragrande maggioranza degli emigrati non sono agenti imperialisti: alcuni, anzi, sono membri di partiti comunisti e operai all'estero e di movimenti per la pace. Coloro che hanno rapporti epistolari con parenti emigrati non devono per questo essere allontanati dal partito, come è disgraziatamente avvenuto più di una volta, se non in casi eccezionali: in questo campo, la vigilanza comunista è necessaria, ma ogni malsano eccesso deve essere abbandonato ».

Cosa più significativa, Rakosi stesso, nel suo rap-

porto al terzo congresso del partito nel maggio 1954, menzionò finalmente anche se in breve « gli errori che si sono manifestati nell'apparato statale, nei consigli locali, nell'operato dei tribunali e degli organi di sicurezza, e nel campo del rispetto delle nostre leggi in generale ». Egli osservò, giustamente, che « la correzione e il superamento di questi errori era in corso »: non era un accenno molto esteso per una questione tanto grave, ma tuttavia era qualcosa, e veniva da Rakosi. Più ampie e vigorose furono le osservazioni che Rakosi dedicò, nella stessa occasione, all'eccesso delle pratiche di vigilanza:

« Vi sono casi di compagni che, al posto della vigilanza, praticano forme estreme di sospetto e di sfiducia, e qui il trattamento dei quadri subordinati prende quasi l'aspetto di un processo di interrogatori e di indagini che reca più danno che vantaggio. Tali distorsioni della vigilanza sono palesi nel lavoro dei dirigenti degli uffici quadri, e di capi degli uffici del personale che, nell'assunzione di nuovi elementi, considerano sempre in primo luogo la propria sicurezza personale, e tremano costantemente all'idea di commettere qualche errore di cui potrebbero esser chiamati a render conto... Dobbiamo eliminare questi fenomeni: essi distorcono la giusta vigilanza, pur tanto necessaria, e nello stesso tempo rendono difficile il mettere ogni cittadino della Repubblica popolare al posto in cui meglio può lavorare per il socialismo ».

Rakosi non era ancor giunto al punto di criticare la sostanza di un sistema che metteva in questione la « sicurezza personale » e conduceva a « tremare » di fronte al problema di scegliere un collaboratore o coprire un posto vacante: tuttavia, era giunto

almeno a riconoscere l'esistenza di eccessi e a chiedere che in qualche modo vi fosse posto rimedio.

Verso il 1956, l'intera psicosi «investigativa» era nettamente indebolita, mentre andava decrescendo l'ondata della censura di «sicurezza» sulle pubblicazioni, l'istruzione e le biblioteche.

Sforzi vigorosi furono intrapresi per spezzare la supercentralizzazione che irrigidiva tutti i settori della vita. Nel campo delle organizzazioni di massa, un'azione effettiva fu compiuta nel senso di trasformare il Fronte nazionale del popolo in qualcosa di corrispondente al suo nome non per la mera estensione quantitativa, che era grande abbastanza, ma nell'attività dei suoi membri, che era stata in buona parte formale. Nel campo delle funzioni di governo, lo sforzo di vivificare gli organi locali del potere fu condotto sulle stesse linee, con altrettanto vigore e migliore successo. I consigli locali, in teoria, erano stati fin da principio veri e propri organi di direzione politica su base locale: dopo il 1953, con la decentralizzazione dell'apparato governativo, essi progredirono in questo senso, e nel 1956 non erano più organismi attivi solo sulla carta, ma avevano effettive funzioni economiche e politiche, che venivano compiute con una considerevole partecipazione di massa.

Nel partito, l'azione per un funzionamento democratico e per la direzione collettiva fu portata avanti seriamente a partire dal 1954. Essa incontrava ostacoli seri nella timidezza di molti, nell'opposizione dei funzionari opportunisti, e nelle divergenze, che sorgevano da considerazioni valide e

meritavano giusta considerazione, sul ritmo e l'estensione da dare ai cambiamenti e la loro successione nel tempo. Altri ostacoli, poi, sorgevano dal fatto stesso che l'apparato era stato tanto altamente centralizzato e personalizzato, e dalla sua pochissima maneggevolezza: i 900.000 membri che si affollavano nel partito a quell'epoca facevano sì che la normale inerzia di un'organizzazione gigantesca giocasse contro un processo di trasformazione tanto profondo qual era la democratizzazione e l'instaurazione di una direzione collettiva e responsabile.

D'altra parte, la pressione in questo senso da parte della massa dei militanti e del popolo in generale, era immensa. La stessa contraddizione fra i procedimenti rigidi e autoritari dominanti e l'autentica natura di un partito marxista-leninista era tanto manifesta da accumulare un impulso verso il mutamento; e molto importante era la critica recisa delle violazioni dell'illegalità socialista, accompagnata dal ritorno al lavoro attivo di partito di molti già espulsi arbitrariamente o affrettatamente, oltre a coloro che erano reduci dalla prigionia. Oltre a tutto ciò, al di là dei confini dell'Ungheria, vi era il grande movimento in corso in tutto il mondo socialista, compresa l'U.R.S.S., nel senso di una maggiore iniziativa della base e per il principio della direzione collettiva.

Il movimento innovatore nel campo del partito raggiunse già verso la metà del 1954 forza bastante perché Rakosi stesso se ne facesse ripetutamente e veementemente paladino — almeno nei discorsi pubblici. Lui stesso denunciò «il peso eccessivo di

un'organizzazione caratterizzata dall'eccesso di centralismo», ammoní che «il burocratismo aveva guadagnato terreno», e chiese che il partito e lo Stato «diminuissero la centralizzazione e combattessero contro tutte le forme del burocratismo», e «si avvicinasero alle masse dei lavoratori».

In un rapporto di quell'estate Rakosi riferiva di «progressi considerevoli» ottenuti «nella vita interna del partito e nei metodi di direzione», dichiarandosi tuttavia insoddisfatto perché «non siamo ancora riusciti a realizzare una svolta completa in questo campo». Su queste premesse, egli continuava osservando che

«in un certo numero di organizzazioni di partito, fra cui alcuni comitati di distretto, il vecchio stile di lavoro è rimasto o è ricomparso; invece della direzione collettiva, queste organizzazioni praticano una direzione personale, invece di convincere, si servono del metodo di emanare ordini, e continuano a sottovalutare l'importanza degli organi elettivi... Le istanze superiori di partito non incoraggiano sufficientemente la critica dal basso».

Gli uomini sono capaci di cose ben strane — ed è appena possibile che Rakosi non percepisse lo stupore, per non dir peggio, che doveva salire dal suo uditorio a sentire tali lamenti ed esortazioni uscire dalla sua bocca. Però, il fatto che essi venissero espressi rifletteva il potere profondo delle forze che premevano per un rinnovamento, e il successo che esse ottenevano.

Sempre verso la metà del 1954, Rakosi montò sul palco e disse: «Dobbiamo metter fine al lavoro di quadri di tipo burocratico, basato soltanto su

questionari e documenti». Egli scopriva finalmente che «molti dei nostri funzionari di partito vivono in un mondo d'illusione, nella fiducia che si possono operare miracoli sulla carta, che basti adottare una risoluzione perché tutti i problemi si risolvano automaticamente e senza intralci». Questo non poteva andare: «Costoro non devono studiare la vita dai documenti, perché in questo modo non apprenderanno mai nulla della realtà: occorre mantenere dei legami viventi con la realtà!». Più avanti, e di nuovo col punto esclamativo: «L'estrema centralizzazione è il fratello gemello del burocratismo! Burocrazia ed eccesso di centralizzazione stanno diventando ostacoli per tutto il nostro sviluppo... Occorre modificare rapidamente questa situazione intollerabile». E finalmente, ancora una volta col segno d'esclamazione: «Gli eccessi in questo campo devono essere eliminati, gli organismi superflui smobilitati, e la direzione avvicinata dovunque alla vita reale e al popolo!».

Ora, sappiamo da un'altra fonte<sup>5</sup> che «...i lavoratori delle officine Matyas Rakosi hanno dichiarato, parlando di questo tipo di dirigenti — 'Dovrebbero praticare meno l'autocritica e agire di più'» — ed è assai grazioso che questi operai lavoravano proprio alle officine Rakosi!

Pure, quelle esclamazioni fatte proprio da Rakosi, e le critiche meno rumorose dei lavoratori, riportate dalla stampa di partito, riflettevano tutte un processo assai reale, e difficile, di democratizza-

5. *Tarsadalmi Szemle*, febbraio 1954.

zione, decentralizzazione, e di efficace rimozione delle incrostazioni burocratiche.

Vi fu anche un avvio alla separazione del partito dallo Stato. Ciò aveva somma importanza sia dal punto di vista dell'introduzione di una certa flessibilità ed elasticità nella vita politica e sociale, che da quello dell'istituzione di un sistema di equilibri e contrappesi di potere. Senza di ciò, il ruolo di avanguardia del partito si trasforma piuttosto in ruolo di governo, e si sviluppa un movimento in direzione della dittatura di partito al posto della dittatura del proletariato. La pressione per la separazione fu abbastanza grande da costringere Rakosi, di nuovo nell'estate 1954, ad affermare: « Le nostre organizzazioni devono comprendere la differenza di funzioni del partito e dello Stato, e rendersi conto del fatto che il partito non può sostituirsi allo Stato ».

Anche questo processo, come tutti gli altri del moto di rinnovamento, procedette a sbalzi; tuttavia, la linea di sviluppo era chiaramente e ininterrottamente positiva, e di nuovo, nel 1956 si erano ormai ottenuti progressi ben definiti. Le modificazioni raggiungevano ora il livello dell'Assemblea nazionale, il Parlamento ungherese.

All'inizio del 1956 le sessioni del Parlamento furono rese più frequenti e più lunghe di quel che avvenisse in passato; tutta la legislazione, ormai, doveva essere emanata solo dopo l'approvazione dell'Assemblea, e non più in forma di decreti-legge governativi, come spesso era accaduto prima. La pratica delle interrogazioni e interpellanze, che era caduta in disuso dopo il 1949, tornò ad affermarsi,

e nell'agosto di quell'anno aveva acquistato tanto vigore che si videro ministri fatti oggetto di interrogazioni dirette e aspre da parte dei parlamentari, e le loro risposte respinte come insoddisfacenti, di tanto in tanto, dalla maggioranza dell'Assemblea. L'effettiva vitalità del Parlamento ungherese e specialmente il vigore dei dibattiti che caratterizzavano le interpellanze, furono osservati dal corrispondente da Budapest del *New York Times*, che allora era John McCormac: egli scrisse che ciò rappresentava « un grande passo in avanti sulla via della democratizzazione del regime »<sup>6</sup>.

Anche nel settore tanto sensibile dell'arte e del lavoro letterario il periodo dopo il 1953 fu caratterizzato da una campagna di vasta portata contro il burocratismo, la corruzione, l'intimidazione, e il dominio degli ordini indiscussi. Anche qui, le parole di Rakosi possono essere citate come indice del grado raggiunto dalla pressione per il cambiamento: si vedrà che, ancora nel luglio 1954, Rakosi faceva in questo campo dichiarazioni di un tono dolorosamente familiare, affermando l'esistenza di cose che non si erano verificate ancora e poi, sulla base di questa asserzione, assegnando « compiti ». Così, per esempio: « Stiamo dando libero campo allo spirito creativo. Che i nostri artisti rispondano adempiendo i loro compiti con un senso di responsabilità ancora più alto ».

Però, nello stesso discorso in cui affermava che il « libero campo » allo spirito creativo era « dato »,

6. *New York Times*, 4 agosto 1956.

Rakosi disse anche, con una certa contraddizione: «L'interferenza burocratica, o comunque troppo diretta, nel processo del lavoro creativo deve essere abolita: occorre stabilire il principio che lo scrivere è in prima linea affare dello scrittore stesso». L'elemento cruciale delle tesi esposte da Rakosi venne alla luce nelle frasi che qui riportiamo:

«Ciò cui dobbiamo por termine è l'eccessiva centralizzazione della direzione di Stato e di partito. Bisogna che si affermi il principio per cui i problemi ideologici e pratici di settore vengono risolti, con l'aiuto del partito, dagli artisti e dai critici che lavorano in quel settore. Gli scrittori, artisti e critici comunisti e senza partito, che sostengono sinceramente gli scopi del nostro partito, dovranno superare i residui delle concezioni ideologiche borghesi e settarie in aperte discussioni di principio, e sviluppare così un punto di vista giustamente partigiano sui problemi ideologici, politici e professionali del lavoro di creazione artistica. I centri attivi di vita culturale, cui è affidato il compito di assistere direttamente il lavoro creativo, devono acquistare vasta autorità...

«Noi chiediamo alle associazioni artistiche, agli editori di libri, di testi drammatici e cinematografici, ai comitati redazionali di manifestare una maggiore iniziativa, basata su una più grande responsabilità e indipendenza».

L'espressione più compiuta della nuova linea del partito in questo campo fu data da un articolo intitolato «Alcuni problemi della nuova letteratura ungherese», apparso sul quotidiano del partito *Szabad Nep* il 15 marzo 1954. In esso si dichiarava innanzitutto che il nuovo corso annunciato dalla risoluzione del comitato centrale del giugno 1953 aveva diretto rapporto con gli aspetti letterari della vita

nazionale, non meno che con tutti gli altri. Vi erano due tipi di reazione alla risoluzione di giugno che ne rendevano particolarmente difficile la realizzazione: in primo luogo, «fin dall'inizio gran parte delle giuste critiche degli scrittori furono commiste a dannose esagerazioni e anche a manifestazioni di panico»; in secondo luogo, «le cose erano rese più difficili» anche da coloro che

«pensano che le risoluzioni di giugno non contengono nulla di nuovo per la nostra vita letteraria, che in sostanza non vi è motivo di introdurre dei cambiamenti, e che si possa stabilire l'ordine mostrando una mano ferma e spendendo qualche parola severa...».

Il panico, naturalmente, avrebbe significato abbandonare la lotta, abbattere il socialismo e preparare semplicemente il ritorno al passato. Dall'altra parte, coloro che valutavano soltanto i sostanziali progressi ottenuti e trascuravano gli errori ormai cresciuti a dimensioni tanto gravi, minacciavano anch'essi, con la correzione degli errori, la continuazione del progresso. E poiché nulla resta immobile, se il processo da cui sgorgavano le deviazioni non veniva arrestato e rovesciato, esse sarebbero ancora cresciute fino a provocare finalmente la distruzione della base socialista e il ritorno al vecchio ordine.

L'editoriale dello *Szabad Nep* non sviluppava tutto ciò in modo pienamente esplicito: comunque, esso sottolineava con energia la necessità di evitare il panico da un lato, e dall'altro, e ancor di più — poiché questo era allora il maggior pericolo — la tendenza a credere che nulla fosse veramente ne-

cessario fare e che tutta la crisi si sarebbe « sfogata » e aggiustata da sé.

Il fatto era che un crescente numero di scrittori stava « rivolgendosi ad argomenti del passato per evitare di prender posizione sui problemi che si pongono con tanta urgenza al popolo; mentre altri disperdevano le loro energie nell'arte come fine a se stessa ». Altri ancora, pur affrontando il presente « sapevano esprimerne e rappresentarne soltanto frammenti isolati »; mentre essenziale era che « la rappresentazione della nuova vita divenga il centro della nostra letteratura ».

Realizzare questo su una base rigorosamente creativa rappresentava certo il genere di letteratura più difficile: e perciò se ne lamentava la mancanza. Ma coloro il cui lavoro era veramente creativo non indietreggiavano mai di fronte a qualcosa solo per la sua difficoltà: al contrario, scriveva lo *Szabad Nep*, vi era un ostacolo di diverso genere, e questo ostacolo che soffocava il lavoro creativo era il burocratismo, la mano pesante del metodo delle « direttive ».

Su quest'ultimo tema l'editoriale dell'organo del partito si tratteneva alquanto, dichiarando:

« In questi ultimi mesi si è parlato, e non senza effetto, di come la vita, compresa la vita privata degli uomini, debba essere rappresentata in modo più ricco. In pratica, però, vi è molta "interferenza" ufficiale e semiufficiale che ha reso più difficile il compito. In teoria si è posto spesso l'accento sulla necessità della critica da parte degli scrittori: ma in pratica, essa si è scontrata con non poche difficoltà. Non si esagera dicendo che non sono stati sempre i "limiti" politici dello scrittore che hanno impedito l'elaborazione degli argomenti contemporanei: talvolta erano le

difficoltà burocratiche frapposte al compito che spingevano all'"opposizione" alcuni scrittori ».

« Diritto e dovere di ogni scrittore » che sosteneva il socialismo era quello di « esaminare coscienziosamente e coi suoi propri occhi i problemi piccoli e grandi della vita del popolo, enunciando la sua opinione e formulando i suoi giudizi su di essi ». In ogni modo, e in vista delle richieste del pubblico « la rappresentazione della vita in tutta la sua ricchezza e complessità di particolari, se è un'esigenza ormai avanzata da molto tempo, non può più essere rinviata ora ». Il fatto è, scriveva sempre lo *Szabad Nep*, che « il crescente spirito critico delle masse popolari sta diventando a poco a poco una delle leve decisive del nostro sviluppo ».

Quindi il giornale del partito chiedeva « coraggio nel rivelare gli errori, e odio appassionato contro le forze regressive »; diceva che « il partito considera lo smascheramento e la correzione degli errori come qualcosa che sarà di aiuto inestimabile agli scrittori nella lotta per il nuovo »: si denunciassero tutte le azioni ostili al socialismo, venissero dal « burocratismo, dall'egoismo, dalla poca vigilanza, dalla mancanza di coraggio » o da altra fonte. E specificatamente, dava il benvenuto alla satira ricordando che in essa per la sua stessa natura, il buono e il cattivo non possono apparire in proporzioni uguali: al contrario « la satira dipinge i tratti negativi della nostra vita, e quel che è più, in modo amplificato, conformemente alle leggi dell'arte ».

Inoltre:

« il coerente sostegno alla causa del popolo e del progresso

non si manifesta in uno scrittore che annacqua la critica, ma al contrario, nell'affinamento delle critiche giuste»,

dove il criterio della «giusta critica» era questo:

«bisogna mettere in chiaro che i fenomeni svelati e denunciati sono residui del passato capitalistico, che ancora sopravvivono, ma sono condannati ad estinguersi, antagonistici ed estranei all'essenza del nostro sistema democratico popolare».

La critica letteraria deve combattere il compromesso, le manovre, l'adulazione, l'arroganza. «Le forme di guida che rappresentano una diretta interferenza nel lavoro creativo dello scrittore devono aver termine»; il partito «deve eliminare l'arroganza comunista, che fa ingiuria al talento e alla competenza artistica». E finalmente, compito del partito è quello di «*farsi sistematicamente campione della verità, ma aderire sempre al metodo del dibattito aperto e della convinzione*».

Tali erano gli indirizzi del nuovo corso nel campo delle arti, ed essi furono realizzati in misura considerevole, con uno sviluppo particolarmente intenso, di nuovo, nel 1956. Anche in questo campo vi furono arresti e passi indietro: ma nel complesso, il progresso era grande, anche se andava notato il diffondersi crescente del «panico» e della rinuncia all'adesione e all'impegno socialista, specialmente dopo le rivelazioni di Kruscev sulle terribili illegalità commesse nell'Unione Sovietica.

Ma essenzialmente, il processo avanzava nel senso della purificazione del socialismo, e nel 1956 il successo era ormai manifesto e non indifferente. Si ebbe un crescendo di novità a partire dagli ultimi

mesi del 1955, e nell'estate successiva l'agitazione giunse al culmine. Nel novembre, una riunione tempestosa dell'Unione degli scrittori avanzò la domanda di una rottura completa con la guida del partito: seguì una risoluzione del partito che denunciava l'azione di alcuni scrittori — venivano nominati Tibor Dery, Zoltan Zelk e Tamas Aczel — come «un tentativo di organizzare una frazione di opposizione all'interno del partito». Alla risoluzione non fecero seguito misure amministrative di alcun genere — per non parlare del tipo di misure che avrebbero potuto esser prese prima del 1953.

Poi, nel febbraio, venne l'evento storico del xx congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, con la richiesta di un metodo collettivo di direzione e la denuncia delle pratiche tiranniche e burocratiche. Nuove riunioni assai movimentate dell'Unione degli scrittori ungheresi si tennero in marzo e aprile: nell'ultima, il candidato del partito per la carica di segretario generale fu sconfitto.

L'organo dell'Unione, *Irodalmi Ujsag*, svolgeva intanto una campagna polemica vigorosa e senza sottintesi — poiché, come chiedeva uno degli articoli apparsi nel numero del 7 aprile, «si possono forse stabilire delle leggi senza la conoscenza e l'analisi dei fatti? Ed è concepibile che arriveremo a giuste conclusioni senza discussione?». Nello stesso numero, un altro collaboratore dichiarava di aver troppo spesso dato veste di ragione, nel passato, a ciò che era falso:

«E noi, che non molto tempo fa, nella nostra gioventù, avevamo giurato fedeltà all'immenso potere del pensiero,



stavamo immobili con cuori chiari come il cristallo ma teste vuote come anfore prosciugate in un museo. E le anfore si piegavano in segno d'assenso, a tutto ciò che avveniva».

Alla fine di giugno, si seguirono da vicino una riunione tumultuosa dell'Unione e una seduta pubblica del circolo Petöfi (un circolo di discussione formato nel marzo di quell'anno come parte della D.I.S.Z., l'organizzazione giovanile del partito, ed esso stesso un fenomeno dei tempi nuovi): all'una e all'altra riunione assisterono migliaia di persone.

Al circolo Petöfi, che si riuniva per l'ultima volta prima della pausa estiva, Tardos e Dery (il cui romanzo *Niki* era in quel momento un *best-seller* nel paese) attaccarono in modo straordinariamente aspro molti dei massimi dirigenti, fra cui il ministro della Cultura Jozsef Darvas, egli stesso uno scrittore, e Marton Horvath, direttore dell'organo centrale del partito *Szabad Nep*. Dery, forse sotto la spinta della sua stessa eloquenza, non solo attaccò con amarezza l'intero gruppo dirigente del partito, ma si appellò alla « gioventù del 1956 » perché si facesse emula di quella del 1848 e « aiutasse il popolo nella conquista del suo futuro ». Era chiaro, ormai, che in alcuni elementi del gruppo Petöfi si affacciava la tendenza al revisionismo — piuttosto che alla purificazione del socialismo, e all'autentico marxismo-leninismo.

Dery e Tardos furono espulsi — proprio mentre decine di altri tornavano o stavano per venir reintegrati. Ma un esempio lampante della nuova atmosfera fu proprio che tutto quello che essi scrissero

dopo l'espulsione venne pubblicato senza indugio. Dery ottenne il passaporto per andare a trascorrere le vacanze in Italia, senza un momento di esitazione, e tornò in agosto. Alla fine del mese, l'Unione degli scrittori decise all'unanimità che Tibor Dery dovesse esser riammesso nel partito. Le cose stavano a questo punto, in questo particolare settore della mutevole scena ungherese, quando il fatale ottobre del 1956 si presentò all'orizzonte<sup>7</sup>.

Anche in questa sfera, dunque, i fatti dimostrano gli enormi passi avanti — fra errori, esagerazioni e impazienze da una parte e una persistente fiducia nei procedimenti amministrativi dall'altra — compiuti dal difficile processo della democratizzazione, nel mezzo delle asperità della guerra fredda che ancora turbavano il mondo: è certo che gli avvenimenti letterari del 1956 sarebbero stati semplicemente impensabili solo quattro anni prima.

Anche le organizzazioni sindacali ungheresi, dopo il 1953, furono percorse da ventate di aria fresca, che nell'estate del 1956 penetravano ormai da ogni parte. Nel corso del 1955, alcuni dirigenti sindacali erano saliti a posizioni di rilievo nell'Ufficio politico del partito; segretario generale del Libero Consiglio dei sindacati — la confederazione dei sindacati ungheresi — divenne all'inizio del 1956 Sandor Gaspar, un vecchio organizzatore che era stato in eclisse

7. Una buona relazione di questi avvenimenti, dovuta a Ursula Wassermann e scritta da Budapest, si troverà nel *National Guardian* di New York del 1° ottobre 1956. Una notizia informativa apparve nel *New York Times* del 13 giugno.

per qualche anno. Un altro vecchio militante, Nicholas Somogyi, al cui attivo stava una lotta contro il burocratismo sindacale che gli era costata la sua carica nel sindacato degli edili, fu eletto presidente del suo vecchio sindacato nel dicembre 1955, e poco dopo presidente generale del Consiglio dei sindacati.

Sotto la guida di Gaspar e Somogyi, le sfere dirigenti del movimento sindacale furono in parte rinnovate con l'immissione di elementi piú giovani, noti per la loro opposizione al dogmatismo e allo schematismo, e presto, per la prima volta da piú di cinque anni, i sindacati dimostrarono un vero vigore nel portare avanti alcune proteste dei lavoratori. Gli eventi di ottobre vennero a interrompere, fra gli altri, anche questo processo<sup>8</sup>.

Il 1956 vide anche i primi frutti positivi del nuovo corso nei settori economici fondamentali. Il declino unilaterale della produzione industriale, registrato nel 1954, compensato entro il 1955, diede luogo a un aumento del 7% della produzione industriale complessiva nei primi sei mesi del 1956 in confronto al periodo corrispondente dell'anno prima. Cosa anche piú importante, la produttività del lavoro subí, nello stesso periodo di confronto, un incremento solo di poco inferiore al 5%.

Buono fu il raccolto agricolo: rallentato il ritmo forzato della collettivizzazione del periodo antecedente al '53, si era ora anche superata la fase di

8. Di notevole interesse è l'articolo di Sam Walsh sullo sviluppo della situazione sindacale ungherese, apparso nella *Canadian Tribune* di Toronto del 18 febbraio 1957, e basato su interviste e visite in luogo.

retrocessione del 1954-55. Finalmente, nel luglio 1956, il sistema dei conferimenti obbligatori, impopolare fra le larghe masse di contadini, fu solennemente abolito. Nello stesso tempo, in buona parte in seguito all'accresciuta iniziativa dei sindacati, i salari base minimi dei lavoratori a cottimo furono aumentati nei primi mesi dell'anno, con un effetto diretto sui salari di circa 170.000 lavoratori; contemporaneamente, si inaugurava un sistema di premi salariali che accresceva l'interesse materiale dell'operaio all'aumento della produzione.

Il 1° maggio 1956 furono ridotti i prezzi di diverse migliaia di articoli di consumo, in misure variabili fra il 10 e il 40%. A partire dalla stessa data furono ridotti da 48 a 42 ore settimanali massime e 36 minime gli orari di lavoro degli addetti a lavori pesanti o malsani.

L'abolizione delle consegne obbligatorie, l'aumento delle tariffe salariali minime e la riduzione dei prezzi furono accolte dalla popolazione con particolare soddisfazione; una misura ancora piú popolare, e che toccava tutti gli strati dei cittadini, fu l'abolizione per decisione del Governo, nell'agosto, della tassa che andava sotto il nome di «prestito della pace», prestito forzoso la cui scomparsa equivaleva a un aumento generale dei salari e dei redditi nella misura del 5%<sup>9</sup>.

Tutti questi svolgimenti, e altri che ricorderemo

9. Ricaviamo queste notizie dalla stampa ungherese dell'epoca. Alcune sono riassunte nella risoluzione del comitato centrale del luglio 1956, pubblicata in P. E. ZINNER (editore), *op. cit.*, in particolare pp. 347-50.

piú avanti, erano presagiti nel complesso sviluppo del rinnovamento ormai in corso da tre anni. Finalmente essi furono definiti in modo piú preciso nella risoluzione sulle «Lezioni del xx congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica», adottata dal comitato centrale al termine della sessione del giugno 1956. Qui veniva riaffermata, innanzitutto, la linea del terzo congresso del partito dei lavoratori ungheresi (1954) nel campo economico, mentre il tenore generale delle decisioni del 1954 era ribadito in termini piú decisi. Per esempio: «...l'arretratezza del lavoro ideologico potrà essere eliminata soltanto se non si tollerano l'inerzia ideologica, le tendenze all'irrigidimento schematico del marxismo-leninismo, e il dogmatismo». E poi:

« Perché la direzione collettiva divenga una realtà nel senso piú pieno e a tutti i livelli, è necessaria una lotta tenace e sistematica all'interno del partito. È indispensabile sviluppare ulteriormente la democrazia nel partito, e sulla base dei risultati già ottenuti, rafforzare ancora la legalità socialista »».

In una dichiarazione del 30 giugno, il comitato centrale aveva espresso la sua preoccupazione per quella che chiamava «la crescente baldanza di elementi radicalmente ostili al socialismo», ammonendo che era aumentato «il pericolo di agitazioni ostili» e che l'azione frazionistica avrebbe indebolito gli sforzi innovatori. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, l'organo del partito, *Szabad Nep* pubblicava un editoriale dal titolo «In difesa della democrazia e della linea del partito», che metteva in guardia similmente contro «persone nemiche delle idee del

socialismo» e contro l'opportunismo. La risoluzione già accennata faceva riferimento esplicitamente all'arresto, avvenuto nei primi sei mesi dell'anno, di 40 agenti e sabotatori delle centrali di spionaggio occidentali; e a proposito dell'opportunismo di destra, che incoraggiava i nemici interni del socialismo, attaccava Imre Nagy come persona che svolgeva un ruolo effettivamente nocivo, qualunque potessero essere i motivi della sua azione, e che comunque stava scivolando verso il revisionismo e l'abbandono del marxismo-leninismo.

Ciò nondimeno, la successiva riunione del comitato centrale, che si svolse dal 18 al 21 luglio, diede l'enunciazione piú completa del processo ormai profondissimo di rinnovamento. Durante questa riunione furono accettate (e anzi, richieste) le dimissioni di Rakosi da primo segretario del partito, delle quali abbiamo già detto in un altro capitolo, e sulle quali ritorneremo or ora. La sostanza della risoluzione allora adottata, e che aveva portata immensa, appare nel suo titolo: «Unità del partito per la democrazia socialista»<sup>10</sup>.

La risoluzione comincia ricapitolando i mutamenti realizzati a partire dal 1953 nell'ambito statale e in quello di partito, e che noi abbiamo narrato diffusamente in queste pagine. Quindi, passa a enunciare «i compiti ancora da svolgersi»: in primo luogo, essi si riferiscono all'esigenza di «estendere nei prossimi mesi la democrazia socialista e raffor-

10. La risoluzione è riprodotta integralmente, in lingua inglese, nel libro pubblicato da P. E. ZINNER, *cit.*, pp. 346-380.

zare la disciplina di partito e la disciplina statale in accordo coi principi del centralismo democratico».

Nel campo economico, veniva ribadita ancora una volta la linea del terzo congresso. Entro il 1960, era previsto un aumento della produzione industriale complessiva del 48 % rispetto al 1955 — un incremento notevole, ma non precipitoso, mantenendosi al di sotto del 10 % all'anno. La produzione agricola avrebbe dovuto essere portata nel 1960 al 127 % del 1955. Si decideva di continuare l'edificazione del settore socialista dell'agricoltura, ma in modo graduale, e non per via amministrativa ma dimostrando « *la superiorità delle cooperative agricole di produzione in modo convincente, mediante la loro prosperità economica e culturale* »: quest'espressione era in corsivo nel testo della risoluzione, e, nel caso che la sottolineatura non fosse ancora sufficiente, si aggiungeva ancora: « nello sviluppare il movimento delle cooperative, di produzione, deve essere assicurato sistematicamente il principio della volontarietà ».

L'orientamento fondamentale dello sforzo economico nazionale, indicava quindi la risoluzione, doveva consistere nell'« elevamento del tenore di vita dei lavoratori »: scopo era quello di ottenere un incremento delle condizioni reali degli operai e dei contadini del 25 % entro il 1960, cui si sarebbe dovuto arrivare attraverso nuove riduzioni di tasse, aumenti salariali, migliori tecniche di amministrazione, aumenti delle pensioni, e in generale coordinando tutto lo sviluppo nel senso di dare la priorità assoluta al progresso del tenore di vita.

Si progettava poi una più efficace partecipazione degli operai, tecnici, ingegneri e direttori d'azienda alla realizzazione di questa politica, e un maggior grado d'indipendenza delle loro decisioni.

L'« ulteriore democratizzazione della vita dello Stato » veniva definita come uno dei compiti essenziali. Il comitato centrale dava al partito la direttiva generale di « appoggiare in tutti i modi l'ulteriore sviluppo del nostro regime democratico popolare, e il miglioramento del lavoro degli organi dello Stato ».

In questo quadro: si sollecitava l'estensione dei poteri effettivi del Parlamento e dei consigli locali; si riaffermava il principio della revocabilità dei deputati, che « deve essere tradotto in pratica »; si proponeva l'immediata sostituzione della legge elettorale in modo da introdurre « al posto dell'attuale sistema dello scrutinio di lista, che non consente il diretto contatto con gli elettori, quello dei collegi uninominali ».

Per la salvaguardia della legalità socialista, si annunciavano nuove misure da prendersi immediatamente. Ulteriore restrizione dei poteri degli organi della sicurezza statale; rigida limitazione del diritto di arresto e della durata del fermo nel corso delle indagini; l'autorità giudiziaria doveva stabilire in ciascun caso che la colpa dell'imputato fosse accertata non solo sulla base della sua confessione, ma anche su prove addizionali di forza sufficiente.

Fu affermato il principio generale dell'indipendenza degli organi giudiziari ed elaborata una serie di provvedimenti per la sua realizzazione:

dalla definizione dei compiti della Corte suprema al sistema dell'elezione popolare dei giudici e dei pubblici accusatori, con possibilità di revoca.

Nel campo della cultura, mentre la dedizione al socialismo veniva ribadita come condizione irrevocabile di ogni attività nella nuova Ungheria, la risoluzione conteneva pure attacchi significativi contro i principi burocratici e amministrativi: essa sottolineava la necessità della « discussione creativa » e insisteva che le organizzazioni culturali, artistiche e di ricerca dovevano essere « arene del dibattito scientifico ». Veniva affermata specificamente la necessità di garantire che studenti e docenti avessero libero accesso « ai risultati scientifici e alle pubblicazioni periodiche degli altri paesi ». Per quanto riguardava le associazioni degli artisti, il compito era quello di assicurare « lo sviluppo della vita democratica », e come uno dei mezzi a questo scopo veniva stabilito il principio che il ruolo del partito in questa sfera doveva manifestarsi attraverso l'attività « dei membri del partito che lavorano nei singoli campi ».

Riguardo alla struttura del Fronte nazionale del popolo, la risoluzione affermava:

« È necessario che a far parte dei comitati esecutivi del Fronte nazionale del popolo sia eletto un largo numero di democratici e amici della pace che non sono membri del partito, operai, contadini lavoratori, intellettuali e altri, indipendentemente dalla loro nazionalità, concezione generale del mondo e convinzione religiosa ».

Similmente, il burocratismo doveva essere sradicato dal lavoro politico fra la gioventù. I dirigenti

giovanili « devono stabilire uno stretto contatto con le masse dei giovani, vivendo in mezzo a loro, e diventando le guide autentiche delle nuove generazioni ».

Particolare attenzione dedicava la risoluzione all'ulteriore democratizzazione e all'aumento dell'attività dei sindacati. In breve, lo scopo era questo:

« I sindacati devono assumere un atteggiamento più deciso e più combattivo nella protezione degli interessi dei lavoratori; essi dovranno lottare per garantire il rispetto dei contratti collettivi, prendere nuove, coraggiose iniziative, e concentrare sistematicamente la loro attività sul miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori ».

Una parte importante della risoluzione, finalmente, era dedicata alla politica estera. Essa ribadiva la « fraterna alleanza con l'Unione Sovietica », in quanto fondamento della politica estera ungherese: nello stesso tempo, dichiarava l'appoggio dell'Ungheria a tutte le misure miranti a por fine alla corsa agli armamenti e alla guerra fredda. In particolare, si proponeva un'immediata riduzione delle Forze armate — di seguito ad altre già avvenute — col ritorno alla vita civile di 15.000 soldati. Veniva riaffermata l'adesione al patto di Varsavia, « fino allo stabilimento di un trattato di sicurezza collettiva in Europa », facendo un nuovo appello per la conclusione di un accordo in questo senso.

La risoluzione del partito dei lavoratori ungheresi esprimeva quindi amicizia per la Jugoslavia, proponendo in particolare l'inizio di discussioni fra il partito ungherese dei lavoratori e la lega dei comunisti jugoslavi allo scopo di stabilire contatti più

stretti e amichevoli — e questo fu fatto quasi immediatamente, come vedremo. Inoltre, si eprimeva il desiderio ungherese di relazioni il più possibile ampie, profonde e amichevoli «con paesi al di fuori del campo degli Stati socialisti».

La sezione conclusiva della risoluzione tornava ancora sulla «limitazione della democrazia» e il potere personale — «estranei al marxismo» — che avevano «guadagnato terreno» fino al 1953, ribadendo la necessità di spingere avanti il processo di purificazione in questo campo, e sottolineando che in Ungheria «la base economica e politica del nemico di classe si restringe continuamente»: di conseguenza, «l'edificazione del socialismo è possibile senza un'acuta lotta di classe»; tuttavia, «l'attività della reazione imperialistica internazionale» continuava, e si era anzi intensificata negli ultimi tempi. In conclusione: «il pericolo più grave per l'ordine democratico popolare è rappresentato oggi dalla reazione imperialista e dai suoi agenti all'interno del paese».

Gli errori compiuti dal partito e la crescente pressione dell'imperialismo avevano indebolito l'unità e il prestigio del partito: né il panico né la rigidità avrebbero valso a superare questa situazione: occorre andare avanti, dichiarava la risoluzione, sulla via della democratizzazione e della purificazione, restando sempre vigilanti e avendo ben chiaro lo scopo principale — l'edificazione del socialismo.

« Nei diversi settori della vita statale, sociale e di partito il nostro dovere è quello di *sviluppare la democrazia dei*

*lavoratori, la democrazia socialista, in modo che le più larghe masse di lavoratori contribuiscano sempre più consapevolmente e attivamente alla costruzione del socialismo. Nello stesso tempo, la democrazia socialista implica che i lavoratori riconoscano l'obbligazione della disciplina basata sui principi democratici leninisti ».*

Già prima della sessione di luglio del comitato centrale, il generale Mihaly Farkas era stato rimosso dalla carica di ministro della Difesa, per esser stato responsabile, nel periodo fino al 1953, di violazioni della legalità socialista. Il comitato centrale annunciò ora la sua espulsione dal partito e il suo allontanamento da ogni funzione nell'armata come ulteriore pena per codesto comportamento.

Di tutti gli atti esecutivi compiuti dal comitato centrale in quest'occasione, di gran lunga il più importante fu la richiesta e la sanzione delle dimissioni di Rakosi da segretario del partito. Abbiamo già citato parti dei documenti riguardanti queste dimissioni, che avevano rilievo per altri punti del nostro libro. E' il caso di riprenderli qui, insieme ad alcuni altri passi illuminanti per comprendere il carattere dello sforzo di rinnovamento che percorreva allora l'Ungheria.

Si ricorderà che Rakosi, nella sua lettera al comitato centrale del 18 luglio 1956, con cui chiedeva di essere sollevato dalla carica di primo segretario e dalla partecipazione all'Ufficio politico del partito, adduceva fra gli altri motivi il peggioramento della sua salute, aggiungendo però che

« gli errori da me commessi nel campo del culto della personalità e della legalità socialista rendono più difficile alla

direzione del partito di concentrare pienamente l'attività sui compiti che ci stanno ora di fronte ».

Rakosi fece poi una dichiarazione orale, nel momento in cui presentava la sua lettera al comitato centrale, in cui si diffuse molto di più sui diversi fenomeni negativi e sulla necessità di affrontarli con vigore per venirne a capo. Fu qui che egli dichiarò come dopo il xx congresso del P.C.U.S., e le rivelazioni di Kruscev riguardo a Stalin, gli era « diventato chiaro che la gravità e le conseguenze dei miei errori erano maggiori di quel che avevo ritenuto, e che il danno derivatone al partito era più serio di quel che pensassi ». Egli continuava:

« Questi errori hanno reso più difficile il lavoro del nostro partito, hanno diminuito la forza d'attrazione del partito e della democrazia popolare, hanno ostacolato l'affermazione delle norme leniniste nella vita di partito — direzione collettiva, critica costruttiva e autocritica, democrazia nella vita del partito e dello Stato — e l'espansione dell'iniziativa e della forza creatrice delle grandi masse della classe lavoratrice ».

Ancora, Rakosi riconosceva che i suoi errori avevano offerto al nemico « un campo d'offesa particolarmente vasto », e finalmente, che « avevano causato grave danno allo sviluppo socialista del suo complesso ».

Dopo di ciò, Rakosi disse che era stato suo dovere e suo obbligo morale mettersi alla testa degli sforzi diretti a correggere gli errori: ma che anche qui, il suo ruolo non era stato degno di nota. Al contrario:

« se talvolta le riabilitazioni hanno proceduto a rilento e vi sono stati arresti intermittenti del processo; se un certo

rilassamento divenne sensibile l'anno scorso nella lotta contro il culto della personalità; se la critica e l'autocritica e il sistema della direzione collettiva hanno progredito lentamente; se le concezioni dogmatiche e settarie non sono state combattute abbastanza risolutamente — è fuor di dubbio che una seria responsabilità per tutto ciò grava su di me, come primo segretario del partito ».

In quella stessa critica riunione del comitato centrale, la composizione del comitato stesso venne modificata, e i cambiamenti andarono chiaramente nel senso di un maggior ruolo attribuito a coloro che più erano legati allo sforzo di democratizzazione dell'ordine socialista. Dopo il 1953, come risulta palesemente, si era sviluppata nel gruppo dirigente del partito una lotta accanita fra coloro che rifiutavano ogni mutamento, coloro che auspicavano un mutamento tanto immediato quanto profondo, e coloro, per così dire, del centro, che volevano bensì una modificazione essenziale, ma temevano che una sua attuazione troppo precipitosa avrebbe aperto delle breccie a vantaggio dei nemici interni ed esterni del socialismo in ogni forma. Nel complesso, il carattere dei mutamenti nelle sfere dirigenti del partito avvenuti nel luglio 1956 rispecchia una vittoria del gruppo di centro: in quel momento, ciò prometteva una certa accelerazione del processo di rinnovamento nell'immediato futuro.

Così, mentre il comitato centrale riunito in luglio chiese e ottenne le dimissioni di Rakosi, la risoluzione finale attaccava Nagy come temerario ed eccessivo nelle sue richieste. Inoltre, mentre primo segretario al posto di Rakosi venne eletto Gerö, che

era uno degli elementi esitanti riguardo al mutamento, una buona maggioranza dei nuovi membri del comitato centrale aveva posizioni decisamente piú avanzate, e mirava ad andare avanti sulla via della trasformazione. Alcuni di essi, come Janos Kadar, Gyula Kallai e Gyorgy Marosan, erano stati addirittura in carcere prima del 1953 per la loro opposizione alla politica rigida e imposta con la forza di Rakosi; altri, come Imre Horvath, Jenó Fook, Karoly Kiss e Sandor Gaspar, erano stati rimossi dai loro posti, allontanati o altrimenti richiamati all'ordine, per gli stessi motivi. E' da notare che Kadar, Kiss e Marosan vennero chiamati a far parte dell'Ufficio politico, e che Kadar fu eletto fra i segretari del comitato centrale.

La promessa che questi spostamenti annunciavano fu mantenuta subito con una serie progressiva di mutamenti. Il 30 luglio Gerö, che conservava la carica di primo segretario del partito, fu però sollevato da quella di primo vice-Primo ministro, ciò che da una parte indicava ancora uno spostamento a sfavore del gruppo meno propenso alle innovazioni, e dall'altra un progresso nel senso della separazione del partito dallo Stato. Il ruolo di primo vice-Primo ministro fu assunto da Istvan Hidas, legato alla tendenza di Kadar, mentre Marosan, uno dei reduci dalla prigionia sotto Rakosi (e antico dirigente del partito socialdemocratico) diventava uno dei vice-Primi ministri, e Imre Horvath veniva nominato ministro degli Esteri. Albert Konya, un altro degli uomini che si erano distinti lottando coraggiosamente contro la rigidità e le illegalità,

tornava alla ribalta assumendo la carica di ministro dell'Istruzione.

In settembre, Gerö andò a passare le sue vacanze annuali nell'Unione Sovietica: qui egli ebbe frequenti colloqui con Kruscev e con Tito. Nello stesso periodo, cioè sempre in settembre, una delegazione ungherese, con alla testa Kadar, si recava in Cina come rappresentanza del partito fratello all'ottavo congresso del partito comunista cinese.

Poco dopo, verso la fine del mese, Marosan propose pubblicamente che venisse riesaminato il caso di Imre Nagy, nella speranza che fosse possibile riportarlo nel partito. Il 4 ottobre, in una lettera al comitato centrale, Nagy chiese di essere riammesso al partito, spiegando questa decisione insieme con i cambiamenti già avvenuti, la necessità di unità nel partito, e il riconoscimento da parte sua di eccessi nella sua condotta recente. Nove giorni dopo, l'Ufficio politico annunciava la decisione di annullare l'espulsione di Imre Nagy.

Intanto, il mese di settembre aveva visto riunioni affollate e importanti delle organizzazioni sindacali, culturali e giovanili. Dovunque, furono eletti nuovi corpi direttivi, che riflettevano i mutamenti compiuti dal comitato centrale nel suo seno due mesi prima; tutte le organizzazioni dimostrarono un nuovo vigore, e rinnovata indipendenza e iniziativa, in linea con le tesi enunciate nella risoluzione del partito.

All'inizio di ottobre, per iniziativa del comitato centrale, ebbe luogo a Budapest una pubblica cerimonia di riabilitazione, di natura alquanto maca-



bra, cui presero parte centinaia di migliaia di persone. Il giorno 6 le salme di Laszlo Rajk e del generale Gyorgy Palfy, vittime principali delle ingiuste persecuzioni ed esecuzioni cominciate nel 1949, furono esumate e solennemente trasferite a un sepolcro d'onore. Tibor Meray, eminente scrittore e poeta, prese la parola: « Da quando conosciamo la vostra sorte — disse rivolgendosi ai martiri — abbiamo smesso di indulgere alla fede incontrastata »; e concluse con queste parole:

« La vostra tragedia ci è stata d'insegnamento. Noi non diremo più nulla che non sia la verità — neppure sottoposti al supplizio, e neppure spinti da un fantastico e malinteso entusiasmo per la causa. La vostra tragedia ci è stata d'insegnamento e ci fa obbligo di essere umani e patrioti ungheresi, giusti e liberi. Io non pronuncio impegni o promesse, non faccio giuramenti... Tutto quello che posso dire è, ineffabilmente, aspramente e con dolcezza — la nostra vita ha un valore soltanto nella misura in cui sapremo riscattare la vostra morte ».

Ancora in quei giorni, il nuovo ministro dell'Istruzione annunciava la soppressione dello studio obbligatorio della lingua russa per gli studenti universitari; l'estensione della durata stabilita per la maggior parte dei corsi di studio (per alleviare la fatica imposta agli studenti), e altre innovazioni che erano state richieste dalle organizzazioni studentesche.

Il 14 ottobre una delegazione fra cui emergevano Gerö e Kadar lasciò l'Ungheria diretta in Jugoslavia, su invito del comitato centrale della lega dei comunisti jugoslavi. Gli incontri con Tito e con altri dirigenti jugoslavi durarono dal 15 al 22 ottobre: nella sera di quest'ultimo giorno, i delegati

ungheresi rientravano a Budapest e pubblicavano un comunicato al paese, che esaltava il rinsaldamento dei rapporti fraterni con la Jugoslavia e annunciava che Tito avrebbe restituito la visita all'Ungheria nel prossimo futuro.

Contemporaneamente, fu annunciata una riunione allargata del comitato centrale per il 31 ottobre; anche l'apertura della nuova sessione del Parlamento, ora notevolmente rivivificato, era stabilita per la fine di ottobre. Inoltre, un'altra delegazione indipendente dalla prima era di ritorno dalla Jugoslavia: si trattava di un gruppo di sindacalisti, guidato da Sandor Gaspar e Nicholas Somogyi, che aveva lunamente visitato la R.P.F.J. nel quadro del ripensamento e della rielaborazione, da parte della direzione dei sindacati ungheresi, di tutto il problema del controllo diretto dei lavoratori nell'industria e del suo ampliamento. La delegazione dei sindacalisti doveva presentare il suo rapporto al comitato centrale del partito il 23 ottobre: si prevedeva di formulare proposte specifiche e dettagliate da presentare alla discussione e all'esperienza pubblica, col termine per l'azione pratica fissato entro novembre.

Nel bel mezzo di tutti questi promettenti e stimolanti fatti nuovi e presagi di novità, giunse la notizia animatrice del successo del partito polacco, che aveva ottenuto progressi decisivi nel processo di rinnovamento del paese, ed era giunto a rapporti nuovi e migliori con l'Unione Sovietica, sulla base della fratellanza e dell'uguaglianza.

Arriviamo così alla data fatale del 23 ottobre 1956.

Dalla serie degli avvenimenti risulta in modo perfettamente chiaro che, a partire dal 1953, si erano ormai ottenuti mutamenti molto importanti nella pianificazione economica fondamentale del paese e nel funzionamento effettivo del partito e delle organizzazioni di massa, della loro direzione, e dello Stato, compresi gli organi del potere locale, il Parlamento, e gli organi giudiziari. I progressi nel senso della democratizzazione e del superamento della rigidità, della supercentralizzazione e del burocratismo erano stati grandi. Il ritmo dei mutamenti si era accelerato nell'ultimo anno, e nell'ottobre, come vi era stata vittoria decisiva in Polonia, così essa appariva imminente in Ungheria. Già erano state fissate le date di riunioni, assemblee, rapporti e nuove elezioni importanti; e il nuovo orientamento della politica estera, simbolizzato dal comunicato ungaro-jugoslavo diffuso proprio il 23 ottobre, indicava tanto chiaramente quanto può mai esserlo un evento politico che un processo pacifico di purificazione del tipo più profondo era alle porte, come coronamento dello sviluppo che continuava da più di tre anni.

All'alba del 23 ottobre, il quotidiano del partito, *Szabad Nep*, usciva con un articolo di fondo dal titolo «Parata della nuova primavera», riferito ai movimenti, ai dibattiti e alle ventate d'aria fresca che percorrevano il paese. A tutto ciò il giornale dava il benvenuto. Menzionando particolarmente le dimostrazioni di studenti e giovani che erano preannunciate per quel giorno, le salutava ricordando e sottolineando con orgoglio il fatto

che «*la grande maggioranza dei dimostranti prendono parte all'azione come fermi seguaci del socialismo*». Quest'ultima frase era in corsivo nel testo.

Tuttavia, aggiungeva lo *Szabad Nep*, rivolgendosi direttamente ai giovani:

«Essi devono essere consapevoli della loro grande responsabilità: se essi lottano coerentemente contro il settarismo, la loro lotta si rivolge anche contro il pericolo della restaurazione borghese. Levandosi contro ogni tentativo di restaurazione, essi toglieranno contemporaneamente il terreno sotto ai piedi ai settari».

In ciò stava l'essenza del problema del successo per l'azione di rinnovamento — nella quale soltanto la dittatura proletaria si realizza veramente e si completa, attuando la piena libertà degli operai e dei contadini, e *nello stesso tempo*, mantenendo la più ferma opposizione contro i tentativi del revisionismo, del compromesso e della restaurazione.

Era in questo spirito e su questa base che le dimostrazioni del 23 ottobre dovevano svolgersi. Ed è la conoscenza di questo fatto, crediamo, che spiega la tattica disperata delle forze controrivoluzionarie che mostrarono ben presto la propria mano. A chi scrive, i fatti conosciuti sembrano sufficienti per convincersi di questo: fu a causa dei grandi progressi fatti in Ungheria verso la soluzione dei problemi creati dagli errori e dalle deviazioni, e perché progressi maggiori si profilavano ormai chiaramente, che i controrivoluzionari all'interno e all'estero, le forze della restaurazione, del fascismo e della «liberazione» (e in modo non trascurabile quelle al soldo della C.I.A. e di simili organiz-

zazioni militanti per la «libertà»), decisero che occorreva agire ora o mai più. Questo momento di esaltazione, di passaggio, di effusione di massa rappresentava per loro l'ultima occasione di provocare un tentativo armato nella direzione per cui avevano lavorato e sperato e fatto piani sin dal 1945: l'abbattimento del socialismo in Ungheria e la restaurazione del paese come un centro di reazione, di sciovinismo e di clerico-fascismo.

A questo bisogna aggiungere che uno dei settori di deviazione da cui derivava molta parte dell'insoddisfazione popolare, come si è cercato di mostrare, non aveva ricevuto che qualche debole allusione in tutti i movimenti innovatori che si erano battuti nel partito. Erano queste le offese ai sentimenti nazionali.

Non vi è dubbio che una causa di questo ritardo va cercata nella generale sottovalutazione dei sentimenti nazionali e del problema che essi rappresentavano; senza dubbio, vi contribuì il particolare rapporto fra il nazionalismo e la reazione sociale che aveva caratterizzato la storia ungherese, come pure si è ricordato. Un'ulteriore motivo del ritardo in tutta questa sfera risiedeva negli errori compiuti qui dai dirigenti dell'Unione Sovietica.

Qualunque sia stata la proporzione fra queste cause, è un fatto che soltanto i più tenui inizi di progresso erano apparsi in questa materia ancora nel 1956. Questa debolezza servì a imbalanzare e a rafforzare i nemici del socialismo. Essa era fonte d'inquietudine, anche, per gli amici del socialismo e della sua purificazione.

## VIII

## L'INSURREZIONE - I

Il mattino del 23 ottobre l'organo del partito dei lavoratori ungheresi apparve con due testi di rilievo. Il primo era l'articolo di fondo ricordato nel capitolo precedente, con cui lo *Szabad Nep* dava il benvenuto all'azione e alle manifestazioni degli universitari per l'accelerazione del processo di democratizzazione. Il secondo era la riproduzione integrale del rapporto di Wladyslaw Gomulka al comitato centrale del partito operaio unificato polacco, pronunciato tre giorni prima a Varsavia. Il discorso di Gomulka era preceduto da una nota redazionale in cui si diceva che «in questi giorni in Polonia sta avvenendo qualcosa di portata storica».

Il discorso di Gomulka trattava di un problema che nelle sue linee essenziali, seppure in forma diversa, era lo stesso problema che anche l'Ungheria doveva risolvere. Per questo, e perché l'esperienza polacca toccava così direttamente gli eventi ungheresi, e finalmente perché il testo di Gomulka fu offerto integralmente al pubblico ungherese proprio in quel fatale 23 ottobre, non sarà inutile ricordare qui i passi che dovevano avere un'eco più profonda nei lettori ungheresi. Gomulka diceva, e gli ungheresi leggevano e assentivano:

« Nella situazione che si è sviluppata dopo il xx Congresso, quando sarebbe stato necessario agire rapidamente e con decisione, tirare le conclusioni dell'esperienza passata, ri-

volgersi alle masse con piena franchezza e dir loro tutta la verità sulla situazione economica, sulle cause e le origini delle distorsioni nella vita politica — il gruppo dirigente del partito non seppe elaborare rapidamente una linea d'azione concreta ».

Gomulka affermava che « la più larga democrazia per la classe operaia e le masse lavoratrici » era « l'essenza della dittatura del proletariato », e che dove questo veniva a mancare « il burocratismo, la rottura dell'impero della legge, e la violenza » si manifestavano necessariamente. Al centro della nuova linea egli poneva « la democratizzazione di tutta la nostra vita, e lo stabilimento di nuovi fraterni rapporti di partito e di Stato con il nostro grande vicino — il P.C.U.S. e l'Unione Sovietica ».

Ciascun problema era posto, nel discorso di Gomulka, nel quadro delle trasformazioni necessarie *per rafforzare il socialismo*:

« La via della democratizzazione è la sola che conduce all'elaborazione della migliore struttura socialista nelle nostre condizioni. Noi non ci allontaneremo da questa via, e lotteremo con tutte le nostre forze contro ogni tentativo di farci deviare da essa. Neppure sarà concesso ad alcuno di approfittare del processo di democratizzazione per minare le basi del socialismo ».

E ancora:

« Il partito, e tutti coloro che hanno visto i mali del passato e desiderano sinceramente cancellare tutte le tracce di quei mali nella nostra vita attuale, per consolidare le fondamenta del nostro sistema, dovranno opporre una decisa ripulsa a tutte le insinuazioni e a tutte le voci che mirano a indebolire la nostra amicizia con l'Unione Sovietica ».

Il rapporto di Gomulka si chiudeva con un ammonimento sui gravi pericoli che minacciavano gli sforzi di vero rinnovamento. Pertanto, chiedeva Gomulka,

« avendo accettato il principio della libertà di critica in tutte le forme, compresa la critica sulla stampa, abbiamo il diritto di chiedere che ogni critica sia creativa e giusta, contribuisca a superare le difficoltà del momento attuale, e non ad accrescerle, e non affronti in modo demagogico — come qualche volta avviene — singoli problemi e fenomeni ».

E parlando direttamente ai giovani — su questo foglio apparso a Budapest il 23 ottobre, ai giovani d'Ungheria — Gomulka concludeva:

« Ai giovani si possono sempre perdonare molte cose. Ma la vita non perdona nessuno, neppure la gioventù, per degli atti sconsiderati. Noi possiamo soltanto rallegrarci dell'ardore dei nostri giovani compagni, perché è a loro che toccherà di prendere i nostri posti alla testa del partito e dello Stato: ma è pienamente giusto chieder loro di unire il proprio entusiasmo e il proprio ardore alla saggezza del partito ».

A Budapest, purtroppo, l'ardore non trovava temperamenti; la saggezza di alcuni che ancora erano alla direzione del partito non era grande; e vi furono, fin dai primi momenti delle dimostrazioni del 23 ottobre, altri elementi in gioco, che non avevano nulla a che fare con l'ardore della gioventù o la saggezza dei militanti o il rafforzamento del socialismo. E purtroppo, anche, una direzione dura, dottrina, un'opposizione senza riguardi e le divisioni di fazione avevano sconnesso il partito tanto profondamente, che i nemici decisi del socialismo si videro offerta l'occasione più propizia per spezzare d'un

colpo l'edificio della nuova Ungheria, annientandone il partito marxista-leninista.

Gli studenti di Budapest avevano deciso una dimostrazione di solidarietà coi polacchi: il punto di raccolta era fissato alla sede dell'Unione degli scrittori, per le 2,30 del pomeriggio. Fino all'ultimo momento, l'indecisione all'interno della direzione del partito si riflesse anche qui, nel fatto che poco dopo mezzogiorno la radio annunciò che il ministero dell'Interno aveva proibito la dimostrazione, ma sospese la proibizione due ore più tardi.

All'ora fissata, studenti e altri giovani si riunirono di fronte alla Casa degli scrittori, portando scritte e cartelli. Le parole d'ordine dominanti suonavano: «Solidarietà con la gioventù polacca» e «Amicizia con l'Unione Sovietica su basi d'eguaglianza».

Verso le tre, i dimostranti si portarono al monumento del grande poeta e patriota ungherese, Sándor Petöfi; di qui, marciarono ancora attraverso la città fino alla statua del generale Bem, un eroe polacco che aveva aiutato gli ungheresi nei loro tentativi rivoluzionari un secolo prima. A questo punto, essi raggiungevano la cifra di forse 50.000. Verso la fine del pomeriggio, intanto, la stazione radio di Budapest diffondeva il testo del comunicato sui colloqui di Belgrado, di cui abbiamo già detto, e annunciava una prossima visita a Budapest dei capi jugoslavi.

Poco dopo, mentre era caduta la sera, venne l'annuncio della direzione del partito che convocava per

i prossimi giorni una seduta plenaria del comitato centrale, dedicata alla purificazione del partito e alla democratizzazione. Contemporaneamente la radio comunicava che alle 20 di quel giorno Erno Gerö, primo segretario del partito (che era appena rientrato da Belgrado), avrebbe rivolto un indirizzo al paese.

Il discorso radiofonico di Gerö cominciò all'ora prevista: le sue parole erano diffuse da altoparlanti nelle strade di Budapest, affollate da 150 a 200 mila dimostranti, la maggior parte dei quali in uno spirito d'esaltazione e più o meno fiduciosi che un effettivo progresso sulla via dei mutamenti necessari fosse ormai alle soglie. Il discorso — particolarmente sulla bocca di Gerö, il personaggio più vicino a Rakosi fra tutti coloro che erano ancora in posizioni dirigenti — non fu affatto adeguato alle esigenze del momento, né in armonia con le speranze e le aspirazioni delle decine di migliaia di persone riunite nelle vie. Non è vero, come si è spesso affermato, che Gerö abbia attaccato direttamente i dimostranti: rivolte alla nazione nel suo complesso, e lette in circa 20 minuti, le sue parole non si allontanarono fundamentalmente dalla linea generale del comitato centrale, che, come abbiamo visto, implicava chiaramente una politica di serie innovazioni e di sostanziali miglioramenti. Tuttavia, il discorso rifletteva qualcosa della rigidità di cui Gerö, sembra, non sapeva spogliarsi: e se sarebbe andato bene a una riunione di partito sei mesi prima, o anche solo tre, fu senz'altro negativo nel momento in cui ci si rivolgeva a una nazione profondamente commossa

e alle decine di migliaia di giovani sovreccitati raccolti nelle strade di Budapest.

Dopo aver rivolto un saluto ai « cari compagni, amici, lavoratori d'Ungheria », Gerö proseguì nel modo più formale e rigidamente « corretto »:

« Il comitato centrale del partito dei lavoratori ungheresi ha adottato nel luglio di quest'anno un'importante risoluzione. I membri del partito, la classe operaia, i contadini lavoratori, gli intellettuali e tutto il popolo hanno accolto questa risoluzione con approvazione e con soddisfazione ».

Quindi egli riassunse, con ogni esattezza, le decisioni del luglio, e affermò:

« Siamo risolutamente e inalterabilmente decisi a sviluppare, ampliare e approfondire la democrazia nel nostro paese, ad accrescere la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle fabbriche, delle fattorie statali, e degli altri organismi e istituti economici ».

Gerö sottolineò che l'obiettivo era l'edificazione di una democrazia socialista, non di una democrazia borghese; ricordò che « i nemici del nostro popolo » tentavano di distruggere la fiducia nel socialismo, nella capacità degli operai e dei contadini di guidare il paese, e si sforzavano di gettar fango sull'Unione Sovietica e staccare l'Ungheria dal campo socialista. Egli negò che vi fosse alcunché da correggere nei rapporti fra l'Ungheria e l'U.R.S.S., insistendo che essi erano stati ed erano istituiti « su basi di piena eguaglianza ». Qui Gerö non solo si allontanava dalla verità, e ben più dagli animi dei suoi uditori: ma si discostava dalla stessa linea della risoluzione di luglio del comitato centrale, il quale aveva promes-

so di *realizzare* dei rapporti « di piena eguaglianza ».

Gerö dichiarò che la costruzione del socialismo doveva avvenire tenendo conto « delle condizioni specifiche del nostro paese, della situazione economica e sociale e delle tradizioni ungheresi »; e aggiunse che il partito era patriottico, ma non nazionalistico: il partito « conduce una lotta coerente contro lo sciovinismo, l'antisemitismo, e contro tutte le altre concezioni e tendenze reazionarie, antisociali e disumane ». Poi, in questo contesto, vennero le frasi più pericolose del discorso, in rapporto alle decine di migliaia di manifestanti che l'ascoltavano:

« Perciò, noi condanniamo coloro che cercano di diffondere il veleno dello sciovinismo nella nostra gioventù, e che si sono valse delle libertà democratiche assicurate dal nostro Stato per compiere una manifestazione di carattere nazionalistico ».

Subito dopo egli aggiungeva bensì: « Anche questa manifestazione, tuttavia, non scuoterà la decisione della direzione del partito di proseguire sulla via dello sviluppo della democrazia socialista » — ma ciò, in realtà, non valeva che a sottolineare l'ingiustizia del suo giudizio, quasi che le migliaia e migliaia di manifestanti, nella loro grande maggioranza, e nelle loro intenzioni e fermi propositi, non fossero effettivamente scesi nelle strade per coadiuvare e sostenere il processo di purificazione, e non già per frenarlo o deviarlo.

Verso la fine del suo discorso, Gerö sembrò sentire la gravità della posta in gioco, e disse:

« Bisogna riconoscere francamente che la questione, ora, è se vogliamo una democrazia borghese o una democrazia

socialista. Vogliamo edificare il socialismo nel nostro paese, o interrompere l'edificio intrapreso, per poi aprire di nuovo le porte al capitalismo? ».

Gerö concluse il suo discorso con la parola d'ordine: « Unità del partito per la democrazia socialista! ». Ma se questa parola era ottima e giusta, essa aveva ora ben poco senso per le 200.000 persone ammassate nelle vie della capitale, che avevano sentito i loro sforzi denunciati come « una manifestazione di carattere nazionalistico ». Tanto più in quanto quella caratterizzazione era in armonia col passato del suo autore assai meglio che le sue promesse, l'indirizzo di Gerö lasciava la folla aspramente insoddisfatta e turbata.

A questo punto — verso le 9 di sera — nuove e più oscure parole d'ordine cominciarono a diffondersi da gruppi in mezzo alla folla: e queste espressioni corrispondevano, per una piccola minoranza certamente presente fin dall'inizio, alla caratterizzazione lanciata da Gerö. Apparvero segni di un'azione preordinata e disciplinata di provocazione e di disordine: ingiurie antisemite, false voci di sparatorie, scoppi di petardi. Poco dopo, alcuni drappelli si separarono dal corpo dei dimostranti, e, molto sicuri e con chiara idea su quello che c'era da fare, dove si doveva andare e come si distribuivano i compiti, un primo gruppo si diresse alla stazione radio; un secondo, alla sede del quotidiano *Szabad Nep*; un terzo, alla centrale telefonica; un quarto, un quinto e un sesto a un parco motoristico con 60 autocarri, a una centrale elettrica recentemente trasformata in una fabbrica d'armi, e a un deposito di munizioni.

Alla stazione radio si trovavano alcuni poliziotti e guardie armate, che però avevano l'ordine di non sparare se non per difendersi. Furono attaccati: gli assalitori ne uccisero alcuni e altri ne ferirono, le guardie risposero al fuoco, e dopo una schermaglia e qualche danno agli impianti, l'attacco alla stazione fu interrotto. Alla sede del giornale, una donna fu uccisa, il gruppo riuscì a impadronirsi dell'edificio: distrusse una libreria che vi aveva sede e bruciò i libri, strappò e bruciò la bandiera rossa che sventolava sul tetto, e mantenne il controllo delle rotative per circa 16 ore. Nel frattempo, autisti chiaramente preparati e scelti in precedenza si erano impadroniti degli autocarri del deposito, ed essi servirono a caricare armi e munizioni tratte dalla fabbrica e dalla polveriera.

A queste azioni rapide e più o meno simultanee parteciparono forse un migliaio di persone o poco meno. Molti dei dimostranti, intanto, erano tornati alle loro case, e anche il Governo, a quanto sembra, fu informato con lentezza e non molto istantemente di quelli che sembravano attacchi sporadici e non connessi fra loro, compiuti da sparuti gruppi di poche persone.

Verso le 22,30 del 23 ottobre, il comitato centrale si riunì in seduta d'emergenza: confermò Gerö come primo segretario del partito, ma prese una decisione di grande portata offrendo la carica di Primo ministro, per la seconda volta, a Imre Nagy.

Contemporaneamente, i gruppi armati si radunavano, salvo quello asserragliato nel palazzo del giornale, e, nelle prime ore del 24 ottobre, si accinge-

vano all'assalto di altri edifici pubblici. Soltanto verso le 8 del mattino il Consiglio dei ministri diede il primo annuncio dell'«attacco armato contro gli edifici pubblici e contro le nostre formazioni armate compiuto da elementi reazionari fascisti». Nel corso della mattinata, il Governo proclamò la legge marziale. Finalmente, ancora il 24 ottobre, prese un terzo passo: annunciando che «gli organi del Governo non hanno fatto conto della possibilità di vili e sanguinosi attacchi», il Consiglio dei ministri fece appello «alle formazioni sovietiche di stanza in Ungheria» perché venissero al suo aiuto, in conformità con le clausole del trattato di Varsavia.

Pur rispondendo affermativamente alla richiesta, le formazioni sovietiche, a quanto risulta, non intrapresero azioni armate degne di nota fino al giorno successivo: anzi, nelle prime ore, dal 24 ottobre fin verso mezzogiorno del 25, si videro truppe sovietiche fraternizzare con le masse ungheresi, che a lor volta non prendevano parte ad alcuna attività ostile. Mezzi di trasporto sovietici, fra cui dei carri armati, trasportarono perfino dei civili ungheresi ai punti di raccolta cui essi affluivano per pacifiche dimostrazioni.

A mezzogiorno del 24 ottobre Nagy parlò alla radio e promise piena amnistia a coloro che avessero deposto le armi entro le 14; (il termine fu poi spostato alle 22). Ripeté che il programma del partito e del Governo era «la sistematica democratizzazione del paese, in ogni campo della vita politica, economica, di partito e di Stato»; promise «la realizzazione di una via ungherese nella costruzione

del socialismo, corrispondente alle nostre caratteristiche nazionali». «Elementi ostili, unitisi alle masse di giovani ungheresi che manifestavano pacificamente, hanno fuorviato le giuste intenzioni di molti lavoratori e si sono levati contro la democrazia popolare» — disse Nagy: e perorò pace e calma.

Dopo di lui parlò Kadar, pure mettendo in risalto che «la via di riforme decisive è aperta davanti a noi»: ciò che era immediatamente necessario, ora, era «liberare e ripulire questa via da ogni forza contro-rivoluzionaria». Forze di tal fatta persistevano deliberatamente in attacchi terroristici di diversione contro la polizia, le forze di sicurezza, soldati dell'Esercito e funzionari del partito e dello Stato: «i provocatori, insinuandosi a viso celato nella lotta, sono riusciti a trovare una copertura in persone che hanno perso l'orientamento nelle ore di caos, e particolarmente in molti giovani che non possiamo considerare come nemici consapevoli del nostro regime».

Ancora nella mattinata del 24 Zoltan Tildy, antico dirigente del partito dei piccoli proprietari e presidente della Repubblica dal 1946 al 1948, fece anch'egli un appello per la fine della lotta armata; nello stesso senso si pronunciò la direzione dell'Associazione unita degli studenti delle università e accademie ungheresi (M.E.F.E.S.Z.), un'organizzazione recentemente formatasi in opposizione all'organizzazione giovanile di partito (D.I.S.Z.): anch'essa chiese fiducia e appoggio per il comitato centrale, «in uno spirito di rinnovato leninismo».

Dichiarazioni simili furono diffuse poco più tardi



dall'Associazione nazionale delle donne ungheresi e dal Consiglio nazionale della pace. Gli studenti delle facoltà mediche, giuridiche e pedagogiche condannarono « tutte le provocazioni controrivoluzionarie » e invocarono la fine dei disordini, perché lo Stato popolare potesse mettersi al lavoro « rinnovato e purificato ».

Nel tardo pomeriggio del 24, il Consiglio nazionale dei sindacati approvò un appello in cui si diceva che una dimostrazione « in gran parte ben intenzionata » veniva « distorta in un movimento contro-rivoluzionario da elementi irresponsabili e da provocatori », che erano riusciti a trascinare con sé « molti giovani privi di esperienza politica ». L'appello concludeva invocando ordine e calma, e fu appoggiato da una dichiarazione della direzione del circolo Petöfi. Lo stesso diceva un comunicato diffuso dall'Associazione nazionale dei giornalisti ungheresi: a favore della democratizzazione, notando che essa era in via di piena attuazione: violenza e disordine servivano a spezzare il processo: solo « elementi irresponsabili e provocatori nemici », quindi, potevano persistere nel ricorso alla forza.

Verso sera, Arpad Szakasits rivolse per radio un appello a tutto il paese. Szakasits era stato segretario generale del partito socialdemocratico nel 1948, fino al momento della fusione coi comunisti; dal 1948 al 1950 fu presidente della Repubblica.

Gli errori del passato erano in via di superamento, ripeté Szakasits, e la via di uno sviluppo democratico-socialista era aperta; ma proprio per questo

« è tanto più tormentoso che la dimostrazione pacifica, che doveva riflettere l'entusiasmo della gioventù e dei lavoratori, sia stata utilizzata da antidemocratici irresponsabili che ancora sognano un ritorno al passato ».

A tarda sera, finalmente, il presidente del sinodo dei vescovi cattolici ungheresi, Jozsef Grosz, arcivescovo di Kalocsa, parlò pure alla radio per dire:

« La posizione della Chiesa cattolica è chiara e aperta: noi condanniamo i massacri e le distruzioni. I membri del nostro gregge lo sanno. Pertanto, io spero sinceramente che i fedeli non prenderanno parte a questi atti, ma daranno l'esempio della conservazione della tranquillità e dell'ordine, sforzandosi di assicurare il futuro dell'Ungheria con il lavoro pacifico ».

Quel tanto di combattimenti che si svolse nella giornata del 24 fu sostenuto in massima parte da unità dell'Esercito ungherese, e al cader della notte il corpo essenziale dell'attacco armato organizzato sembrava spezzato. A questo punto, v'era ancora qualche coerenza e unità nel partito e negli organi del potere statale.

Il mattino del 25 il comitato centrale annunciò che Gerö era stato allontanato dalla carica di primo segretario del partito, e che Janos Kadar aveva accettato di prendere il suo posto. Però, il seguito della mattinata vide nuovi attacchi contro unità della polizia e dell'Esercito, e attentati organizzati diretti all'eliminazione di dirigenti comunisti: si trattava essenzialmente di azioni ancora sporadiche, cui non partecipavano, a questo punto, larghe masse di persone. Il carattere disciplinato dei gruppi di attaccanti, invece, era manifesto; si osservò pure che essi erano

ben equipaggiati con armi da fanteria, e che molti portavano dei bracciali d'identificazione tutti uguali fra loro, apparsi repentinamente per le vie della città, si direbbe, e ormai a centinaia.

Non molto più tardi Kadar parlò di nuovo al paese, per radio. Ripeté ancora che la dimostrazione del 23 ottobre aveva « scopi onesti » per quello che concerneva « la maggioranza dei partecipanti », ma che una piccola minoranza aveva lanciato « un attacco armato contro i poteri statali e la democrazia popolare, in accordo con le intenzioni di elementi antipopolari e controrivoluzionari ».

Quindi, in un passo cruciale, il suo discorso faceva riferimento implicito al problema controverso e difficile della richiesta di assistenza armata ai sovietici, fatta con quella che a molti sembrò irriflessa precipitazione:

« In questa grave situazione una decisione doveva essere presa. *In completa unanimità*, la direzione del nostro partito decise che l'attacco armato contro i poteri della Repubblica popolare doveva essere respinto con tutti i mezzi possibili. Il potere dei lavoratori, della classe operaia e dei contadini, personificato nella Repubblica popolare, è sacro a noi tutti, così come deve esserlo a tutti coloro che non mirano a imporre di nuovo al nostro popolo il vecchio giogo del potere dei capitalisti, dei banchieri e dei grandi agrari ».

Abbiamo sottolineato le parole « in completa unanimità » perché, mentre è chiaro che Gerö, come primo segretario del partito in quel momento, ebbe la responsabilità prima della richiesta di intervento immediato fatta alle truppe sovietiche, Kadar affer-

mava però pubblicamente, dopo l'allontanamento di Gerö, che la decisione fu approvata e votata all'unanimità. Nonostante la smentita di Nagy, fatta una settimana più tardi, questa approvazione unanime deve aver compreso anche il suo voto, ed è un fatto che egli, parlando alla radio quella mattina del 25 subito dopo Kadar, non solo non negò, ma confermò esplicitamente le sue dichiarazioni, come vedremo fra poco.

Ricordiamo prima altri due passi importanti del discorso di Kadar del 25 ottobre, che sono estremamente significativi e indicano quali erano le intenzioni del partito in quel momento. Queste intenzioni, a loro volta, rappresentano lo sviluppo logico dell'intero processo di rinnovamento che si era iniziato fin dal 1953 e rapidamente accelerato dall'inizio del 1956. Kadar disse:

« È ferma risoluzione della direzione del partito, dopo la restaurazione dell'ordine, da ottenersi il più presto possibile, di affrontare con franchezza e senza atteggiamenti dilatori tutte le gravi questioni, la soluzione delle quali non può più essere rimandata. Per risolvere senza ritardo questi problemi, intendiamo approfondire il carattere democratico della nostra vita statale, sociale e di partito, entro i limiti delle possibilità realisticamente considerate.

« Compagni, il comitato centrale del partito raccomanda che, dopo la restaurazione dell'ordine, vengano intavolate trattative col Governo sovietico, in uno spirito di completa uguaglianza fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica, di fraterna collaborazione, e di internazionalismo, per una soluzione giusta ed equa per entrambe le parti dei problemi pendenti fra i nostri due paesi socialisti ».

Subito dopo parlò il Primo ministro, Imre Nagy.

Anch'egli dichiarò che « un numero ristretto di controrivoluzionari e di provocatori ha lanciato un attacco armato contro l'ordine della nostra Repubblica popolare », aggiungendo poi, ciò che era indubbiamente vero, che « una parte dei lavoratori di Budapest, amareggiati per la situazione del paese, ha appoggiato il loro tentativo ».

Nagy continuò dichiarando che questa amarezza sorgeva « dai gravi errori politici ed economici compiuti in passato », e sottolineò che la nuova direzione del partito e del Governo era giunta al potere proprio perché aveva avuto un ruolo direttivo nella lotta contro quegli errori, ed era realmente decisa ad attuare senza indugio le più profonde correzioni. Ma era chiaro che « l'immediata cessazione del fuoco, la restaurazione dell'ordine e della calma e la continuazione della produzione senza interruzioni sono assolutamente indispensabili perché questo programma possa venir realizzato ».

Nagy ribadì sostanzialmente la promessa di Kadar per i negoziati con l'U.R.S.S., specificando che essi avrebbero compreso la questione « del ritiro delle truppe sovietiche stanziate in territorio ungherese ». A questo proposito Nagy disse: « *Il ritiro delle truppe sovietiche, il cui intervento nei combattimenti si è reso necessario per salvaguardare gli interessi vitali del nostro ordine socialista*<sup>1</sup>, avverrà senza ritardo dopo il ristabilimento dell'ordine e della quiete ».

Il discorso di Nagy mise l'accento sull'esigenza dell'« indipendenza nazionale »: però va notato che

1. Corsivo nostro.

in questo appello del 25 ottobre, a differenza di altri che egli fece pochi giorni dopo, Nagy parlava ancora del « progresso nazionale e [del] futuro socialista » dell'Ungheria.

Proprio mentre la radio diffondeva questi appelli, però, a Budapest riprendevano gli attacchi armati. Fu il giorno 25 che bande di armati incendiarono il Museo nazionale, appiccando il fuoco contemporaneamente in una dozzina di punti diversi: lavoratori, semplici cittadini e alcuni pompieri cercarono di arrestare la distruzione delle opere d'arte inestimabili e dei documenti storici contenuti nel Museo nazionale: furono accolti dalle pallottole sparate dai tetti delle case vicine e da altri rifugi. Alla fine, le fiamme dominarono incontrastate e il superbo edificio, ricostruito nel 1945, fu ridotto ancora una volta a uno scheletro di rovine.

Sempre il 25, nei villaggi fuori Budapest e nelle campagne, gruppi di armati da venti a cinquanta uomini, montati su veicoli e senza pretese o parole d'ordine di purificazione del socialismo o di qualunque altro genere, cominciarono a darsi alla caccia all'uomo. Questo era semplice terrorismo fascista, e nello spazio di poche ore, prima della fine della giornata, in circa quindici piccoli centri dei dintorni le bande procedettero sistematicamente al massacro di tutti i comunisti noti, presidenti dei Consigli locali, guardie di polizia e dirigenti di cooperative e collettivi. In questo momento, e ancora per diversi giorni, le truppe sovietiche confinarono il loro intervento soltanto *entro* Budapest, ciò che spiega i massacri diffusi che avvennero fuori della città.

Nel disordine generale la notizia di buona parte di questi atti filtrava fino al Governo, in città, solo frammentariamente. L'incendio del Museo, però, era noto. Verso la metà del pomeriggio la radio diffuse un nuovo appello, pronunciato da Gabor Tanczos, di recente eletto segretario del circolo Petöfi, un'organizzazione che era stata all'avanguardia della lotta per la democratizzazione, il quale aveva condotto anche personalmente un'azione intensissima per il rinnovamento — invero, fino al punto dell'avventatezza. « Apprezziamo altamente — cominciò Tanczos rivolto al paese — l'entusiasmo mostrato in questi ultimi giorni. Rispettiamo questo vero patriottismo ». Ma

« Siamo profondamente convinti che nulla vi è di comune fra questo, e certi elementi insensati che stanno dimostrando la loro ferocia. Sappiamo che gli errori commessi sotto la cattiva guida dell'ormai allontanato Erno Gerö hanno riempito molti animi d'amarrezza, e hanno condotto a compiere atti che non erano originariamente nelle intenzioni dei loro autori ».

Ora, disse Tanczos, il processo di rinnovamento aveva partita vinta, « la nostra direzione politica è buona », e dobbiamo procedere a « edificare un'Ungheria veramente democratica, socialista nella particolare forma ungherese e pari nei diritti con tutte le altre nazioni ». Ma com'era possibile questo « finché tuonano le armi? ».

Chiaramente, non era possibile. E proprio per questo gli elementi antidemocratici e antisocialisti, che avevano le loro mani in mano e i cui scopi, per

quanto foschi, erano ben chiari, continuarono a far intendere il tuono delle armi.

In quello stesso pomeriggio, migliaia di budapestini si misero in movimento verso la piazza antistante il palazzo del Parlamento. L'obiettivo essenziale dei dimostranti, a quel che sembra, era di appoggiare gli appelli di pace che venivano ormai da tutte le parti dove esisteva ancora responsabilità e buona volontà — da un arcivescovo della Chiesa cattolica fino al primo segretario del partito. Molti dei manifestanti viaggiarono verso la piazza issati su carri armati sovietici, e regnava ancora un'atmosfera di fraternizzazione fra la massa degli ungheresi e le truppe sovietiche.

Ma sulla piazza del Parlamento, si ebbero degli spari in direzione delle forze sovietiche e di una parte della folla. E' possibile che elementi della polizia di sicurezza — nervosi, impauriti, o provocatori — abbiano aperto il fuoco per primi. Non è improbabile che lo stesso tipo di elementi che avevano dato il fuoco a librerie e al Museo, e che nei dintorni della città si davano già allora all'assassinio sistematico, abbiano vista e colta l'occasione di provocare nuovi scontri. Fino a quel momento, infatti, l'ordine sembrava realmente in via di ristabilirsi: da tutti i quartieri ci si era dichiarati per la pace; l'Armata Rossa non si era impegnata con forze in qualche modo consistenti, e, sotto gli occhi di tutti, la dimostrazione dava una prova vivente di rispetto fraterno fra sovietici e ungheresi; Gerö se n'era andato e la direzione del partito e del Governo appariva completamente rinnovata.

Chi propriamente sparò per primo non si riesce a stabilire con chiarezza, e probabilmente non si saprà mai. (Ancor oggi non c'è unanimità fra gli storici su chi abbia sparato per primo « il colpo udito intorno al mondo », nel Massachusetts, in un giorno fatale dell'aprile 1775). E' perfettamente chiaro, però, che solo le forze avverse alla democratizzazione e al socialismo potevano desiderare in quel momento una continuazione degli scontri armati: ed è fuor di dubbio che la sparatoria del 25 ottobre sulla piazza del Parlamento andò a vantaggio di queste forze.

Di certo vi è che dei colpi furono sparati, e che i carri sovietici presero parte alla sparatoria; è certo anche che molti dimostranti rimasero uccisi. La cifra dei morti e dei feriti è difficile, se non impossibile, da stabilire con qualche attendibilità. Gli elementi che favorivano la reazione diedero corso immediatamente a voci di « centinaia » di morti, che salirono man mano fino alla cifra di 600 persone uccise. Questa esagerazione finale è riportata, com'è ben naturale, nella storia sensazionale e priva di qualsiasi affidamento di James A. Michener, *The Bridge at Andau*. Ma John McCormac, corrispondente da Vienna del *New York Times*, e che fu a Budapest in ottobre e novembre, dichiara di esser stato presente alla scena della tragedia e di aver « contato meno di cinquanta persone » cadute sulla piazza<sup>2</sup>.

2. *New York Times Book Review*, 3 marzo 1957. Il libro del Michener è apparso a New York nel 1957.

Vi era però, diffusa nel pubblico per motivi che abbiamo cercato di chiarire, una facile disposizione ad accettare le voci più orribili, specialmente intorno ai russi: e su scala mondiale, l'apparato commerciale della stampa e della radio fece del suo meglio per inventare e ingigantire le storie di « atrocità ». Oltre a questa sui 600 morti della piazza del Parlamento, un'altra tenace menzogna, propalata e ripetuta dovunque come per magia (ma le pagine che abbiamo dedicato alla C.I.A. possono servire a identificare il mago), fu quella che i « selvaggi » russi avevano massacrato, prima cento, poi duecento, e finalmente trecento neonati e bambini in una clinica di Budapest. Si videro anche le fotografie, coi loro bravi lettini vuoti, e la storia circolò da ogni parte. Solo il 13 novembre — quando l'ordine era ormai tornato e la favola non si poteva più sostenere — il *New York Times* pubblicò un dispaccio congiunto della *Reuter*, *Associated Press* e *United Press*, trasmesso dai corrispondenti da Budapest delle tre agenzie di notizie, in cui si stabiliva che nessuno dei 300 bambini era stato ucciso, in effetti, che « nessuno dei 300 o più bambini [della clinica] ha sofferto offesa ».

Alle 6 di sera del 25 ottobre il Governo proclamò un coprifuoco di 12 ore, e ordinò che tutte le entrate delle case fossero sprangate per lo stesso periodo di tempo. Poco dopo, la radio di Budapest trasmise le parole di Gyula Hay, scrittore ben noto e universalmente rispettato, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella lotta contro la dittatura personale e gli atti di repressione. Hay disse:

« Io sono stato con voi e ho marciato al vostro braccio nelle strade di Budapest... Con voi ho combattuto per anni per una letteratura nuova e giovane, per l'onore della gioventù, per la verità e per il popolo. Io vi conosco tutti, e so che siete patrioti onesti, che ogni vostro respiro è sincero. Se fosse necessario io mi presenterei di fronte a qualunque tribunale al mondo per dichiarare: questi giovani non sono criminali, non meritano punizione ».

Ma, continuava Hay, una simile testimonianza non sarebbe stata necessaria, perché « i nostri desideri sono i desideri degli uomini che ora ci dirigono, ed è per aver combattuto per le stesse cose che Kadar fu gettato in prigione ». Ora egli ne è uscito: la sua causa è riconosciuta, lui stesso è primo segretario del partito. Perciò, continuare ora l'azione violenta può significare soltanto combattere per il vecchio ordine, per il mondo bestiale dei giorni di Horthy. Per questo

« dobbiamo tornare immediatamente ai mezzi pacifici: occorre por fine subito ai combattimenti. In questo momento, bisognerà anzi evitare le stesse dimostrazioni pacifiche, perché potrebbero essere male interpretate ».

All'alba del 26 ottobre, a Budapest, si era ristabilita di nuovo una qualche misura di ordine e di calma. Alle 6, il Governo annunciò per radio che, di conseguenza, la popolazione avrebbe potuto uscire per gli acquisti e le altre necessità dalle 10 alle 15; ai lavoratori delle industrie dei commestibili e dei trasporti veniva assicurato che potevano riprendere la loro attività senza pericolo. I direttori delle aziende ebbero istruzione di provvedere a che tutti i dipendenti « ricevano i salari loro dovuti o acconti sufficienti ».

Il giornale del partito, *Szabad Nep*, riapparve regolarmente in mattinata, con un editoriale dedicato a spiegare che « L'Ordine e la Calma Sono Necessari ». Esso dichiarava che senza gli errori e i crimini del passato « le forze controrivoluzionarie vere e proprie » non avrebbero mai potuto ottenere il successo di quei giorni: però, l'intero sforzo di rinnovamento era ora coronato dal nuovo Governo Nagy-Kadar. Sottolineando che tutti e tre i massimi segretari del partito, Kadar, Ferenc Donath e Gyula Kallai, erano stati alla testa della lotta per il rinnovamento e avevano sofferto la prigione per questo motivo, il giornale concludeva che « coloro che vogliono rivolgere il popolo contro questi dirigenti, e diffondere la sfiducia nei loro confronti, fanno l'interesse di tutti fuorché del popolo ».

Intanto però, fuori della capitale e soprattutto nell'occidente del paese — dove il confine con l'Austria era stato aperto fin dal mese di luglio<sup>3</sup>, e dove, come vedremo, ogni sorta di strani personaggi entrava nel paese, a migliaia — continuavano le azioni di guerra contro la polizia e le formazioni militari ungheresi. L'Armata Rossa sembrava aver l'ordine di prender parte solo a misure di difesa del Governo nella città di Budapest, e non intervenne in questi combattimenti grandi e piccoli. Alla sera del 26 ottobre, gli insorti avevano il controllo della frontiera con l'Austria e di una dozzina di capoluoghi di distretto nella parte occidentale dell'Ungheria.

3. V. per esempio, nel *New York Times* del 16 agosto 1956, la notizia di un larghissimo afflusso di turisti in Ungheria nelle ultime settimane, specialmente provenienti dall'Austria.

Nel tardo pomeriggio del 26 le sparatorie ripresero anche a Budapest, e a partire da quel momento gli assassinii di singoli comunisti divennero frequenti anche in città. In effetti, i funzionari comunisti e i membri del Governo non tornarono alle loro case, a partire da quella sera, per timore di essere assassinati. La grande maggioranza del basso popolo di Budapest *non* prese parte ai combattimenti in nessuna delle loro fasi, e comunque non dopo il 26 ottobre. Ma gli operai, in generale, adottarono una posizione di apatia, di passività o di neutralità: amareggiate e disgustate dagli errori e dalle politiche ingiuste del passato, e pur *non* desiderando il successo della reazione e auspicando un socialismo rinnovato, ma senza fiducia nel partito (esso stesso ormai molto incerto e lacerato da lotte intestine), le masse operaie adottarono un atteggiamento di astensione, che di fatto diede mano libera a terroristi, reazionari e fascisti.

Questo non vuol dire che allora, e anche più tardi, onesti operai e studenti non abbiano combattuto dalla stessa parte di elementi male intenzionati, reazionari e fascisti. E' fuori questione che questo avvenne: e in ciò si riflette l'essenza più amara del fallimento politico del Governo Rakosi. Ma questo fatto non vale a determinare la natura della lotta più di quello che i milioni di persone accorse volontarie e combattenti nella prima guerra mondiale — da entrambe le parti — per i motivi più puri e più nobili, non alterino la natura di quella guerra, che null'altro fu se non un massacro imperialistico. Così durante la guerra civile ameri-

cana, molte centinaia di migliaia di soldati dell'Esercito confederato combatterono, individualmente, per le intenzioni più elevate — per difendere le loro case, per salvare il Sud da quelli che essi credevano demoni *Yankee* in cerca « di bottino e di grazia »: ma questo non muta in nessun modo il fatto che l'Esercito confederato fu creato dall'oligarchia schiavista per mantenere e diffondere l'istituto della schiavitù umana e non per proteggere i focolari dell'Alabama da rapaci demoni *Yankee*.

Venendo più vicino ai nostri giorni: credere che fra i milioni di illusi e appassionati seguaci di Hitler non vi fossero migliaia e migliaia di operai — e operai tedeschi, di grande tradizione politica e con generazioni di lotta di classe dietro le spalle — significa soltanto chiudere gli occhi alla realtà e non comprendere la sostanza dei motivi per cui il partito di Hitler si chiamò partito nazional-socialista. Credere che fra i cinque milioni di membri che il Ku Klux Klan contò negli Stati Uniti fra il '20 e il '30 non vi fossero decine di migliaia di operai ingannati e avvelenati di sciovinismo, vuol dire ignorare la storia di quel movimento oppure, ancora una volta, chiudere gli occhi di fronte a fatti amari.

In Ungheria, essendo il paese quello che realmente è; avendo le masse ungheresi, compresa la classe operaia, la storia e i particolari caratteri derivati dal loro sviluppo, che realmente avevano, e provocate come furono dalle deviazioni del partito per interi anni — esse poterono partecipare, in certa misura, a uno sforzo che mirava in realtà alla reazione

estrema, anche se l'intenzione degli elementi popolari che lo seguirono non era la distruzione del socialismo, ma il suo rinnovamento.

Vedremo piú avanti come le forze interne e internazionali della reazione erano decise a impedire, nei limiti del possibile, il ritorno della pace e dell'ordine in Ungheria — almeno fino al punto in cui non si sarebbe trattato della «pace» e dell'«ordine» di un Governo del tipo di Horthy.

Intanto, mentre ottobre si avviava alla fine, la crisi del Medio oriente giungeva al limite di rottura: e anche questo va ricordato a questo punto. Il 28 ottobre il Governo israeliano — con l'aiuto diretto della Francia e dell'Inghilterra — lanciò il suo attacco diversionistico sulla penisola del Sinai. Contemporaneamente, per alcuni giorni, la stampa di tutto il mondo riferiva della mobilitazione di forze francesi e inglesi in patria, a Cipro e in Corsica per l'attacco all'Egitto. Il 30 ottobre un massiccio attacco aeronavale contro i maggiori centri abitati dell'Egitto fu realizzato da forze anglofrancesi combinate. Che cosa ne sarebbe seguito, in quel momento, e quale sarebbe stato l'atteggiamento degli Stati Uniti dopo le elezioni allora imminenti, nessuno era in grado di prevedere con certezza: per alcuni giorni d'angoscia la pace del mondo rimase in equilibrio sull'orlo della catastrofe.

E' nel quadro di quei giorni che occorre ora valutare la posizione dell'U.R.S.S. Sotto la pressione di quelle circostanze, l'Unione Sovietica — e cosí pure la direzione del partito ungherese — doveva considerare l'attacco in Ungheria, condotto chiaramente

con la partecipazione di forze controrivoluzionarie esterne (ciò che dimostreremo a suo luogo), o come parte di un tentativo, che forse doveva svilupparsi anche in altri punti, di scatenare una guerra generale; o come elemento di un'azione di diversione mirante a immobilizzare l'opposizione sovietica all'aperta aggressione imperialistica anglofrancese. Nell'uno e nell'altro caso, qualunque fosse la connessione fra la crisi ungherese e la guerra egiziana, la corrispondenza nel tempo dei due eventi doveva apparire — e appare tuttora — come altra cosa che semplice coincidenza: è certo che i due eventi dovevano esser considerati in rapporto fra loro da coloro che avevano la responsabilità della sicurezza dell'U.R.S.S.

L'azione vigorosa e coronata da successo con cui l'Unione Sovietica guidò lo sforzo per contenere l'aggressione all'Egitto e determinarne poi la sospensione relativamente immediata è un fatto, né dubitabile, né seriamente messo in dubbio. La politica seguita dai sovietici di fronte agli avvenimenti ungheresi va esaminata alla luce di questa crisi piú vasta.

In quel momento, negli ultimi giorni d'ottobre, e dal punto di vista della reazione, la violenza soprattutto non doveva interrompersi in Ungheria; e il tentativo, non di rinnovare, ma di distruggere lo Stato democratico popolare e la sua base socialista doveva essere portato avanti fino al successo. Nell'Ungheria occidentale, apparvero dei «Governi» ribelli, che mandavano rinforzi verso est per tenere la situazione in ebollizione a Budapest ed esercitare



sul Governo Nagy una pressione da destra sempre piú forte.

Governo e partito facevano ancora fronte all'attacco essenzialmente ribadendo la loro nuova politica e i loro propositi, mentre l'Armata Rossa, nella capitale, aveva il compito di impedire la loro distruzione fisica. Il 26 ottobre, il comitato centrale diffuse una dichiarazione che, facendo di nuovo appello all'ordine, prometteva «l'elezione di un nuovo Governo nazionale» impegnato anticipatamente a rettificare gli errori del passato e a dedicarsi «all'edificazione di un libero paese di prosperità, indipendenza e democrazia socialista».

Il Governo avrebbe avuto «la piú larga base nazionale», e avrebbe trattato immediatamente con l'Unione Sovietica «per stabilire i rapporti fra i due paesi sulla base dell'indipendenza, della piena eguaglianza, e del non-intervento negli affari interni dell'altro». Ciò corrispondeva agli interessi di entrambi i paesi, e avrebbe rafforzato l'amicizia sovietico-ungherese: «è su questa base che i rapporti fra la Polonia e l'Unione Sovietica vengono ora rinnovati».

La realizzazione dei consigli operai nelle fabbriche, già proposta e parzialmente realizzata, sarebbe stata continuata e ampliata; si sarebbe fatto ogni sforzo per far fronte ai bisogni materiali e alle esigenze dei lavoratori.

Infine, veniva assicurata l'immunità a tutti, purché l'uso della forza avesse termine entro le 10 della sera. Il comitato centrale riaffermava «la sua adesione ai principi della democrazia socialista» e

«la ferma risoluzione di difendere le conquiste della democrazia popolare»: «sulla questione del socialismo non [si sarebbe] mosso di un passo».

Il giorno successivo, 27 ottobre, trascorse in relativa calma per quello che riguardava Budapest. Il presidio del Consiglio nazionale dei sindacati annunciò l'inizio dell'elezione dei consigli operai nelle fabbriche, da condursi nelle forme che i lavoratori stessi avrebbero scelto. I poteri dei consigli operai si sarebbero estesi alla struttura del salario e alle «questioni della produzione, dell'amministrazione e della direzione dell'impresa»: la direzione e pianificazione regionale e nazionale, invece, doveva restare funzione degli organi centrali di Governo.

Nello stesso giorno fu annunciata una riorganizzazione del Governo: il Gabinetto consisteva ormai interamente di comunisti anti-rakosisti e di diversi capi di altri partiti. Primo ministro restando Imre Nagy, gli si affiancavano tre vice-Primi ministri, dei quali uno, Antal Apro, era un comunista, uno, Jozsef Bogнар, del partito dei piccoli proprietari, e uno, Ferenc Erdei, del partito nazionale contadino. Dei ministri, quattro erano antichi dirigenti del partito dei piccoli proprietari, e avevano i portafogli del Commercio estero, dell'Agricoltura, delle Aziende agricole di Stato, e degli Esteri. Due professori universitari di rinomanza internazionale nel loro campo, ed entrambi comunisti che avevano lottato contro il burocratismo, ebbero l'incarico della Sanità pubblica (prof. Antal Babits) e della Cultura (prof. Gyorgy Lukacs).

A questo momento, alla fine del 27 ottobre, sem-

brava esservi buona ragione di considerare passato il peggio, e che potesse finalmente cominciare il lavoro di ricostruzione e di progresso pacifico. Perciò il Governo emanava l'ordine di «immediata e generale cessazione del fuoco, con istruzione alle Forze armate di sparare soltanto se sono attaccate». Quest'ordine fu accolto ed eseguito come valido per le forze sovietiche insieme a quelle ungheresi.

Nello stesso tempo, il Primo ministro Imre Nagy, in un nuovo discorso alla radio, negò che il movimento allora in corso, nel suo complesso, fosse da considerare come una controrivoluzione: dichiarò di vedervi piuttosto «un movimento nazionale e democratico», e annunciò ancora una volta che gli scopi del nuovo Governo erano «l'unità democratica della nazione, l'indipendenza, e il socialismo». E' vero, disse Nagy, che

« come sempre accade nei momenti di grande movimento popolare, anche in questo caso elementi criminali si insinuarono nel movimento per comprometterlo e per commettere comuni atti delittuosi. È un fatto, altresì, che nel movimento si sono infiltrati anche elementi controrivoluzionari, con lo scopo di rovesciare il regime democratico popolare ».

Il discorso di Nagy alla radio ribadiva quindi una volta di più il programma di massima cura per i bisogni materiali della popolazione e per le esigenze della sensibilità nazionale. Egli ricordò l'ordine di cessazione del fuoco e annunciò che un accordo era stato raggiunto con l'U.R.S.S. per il rapido ritiro delle truppe sovietiche da Budapest: sarebbero continuate le trattative per l'evacuazione completa delle

truppe sovietiche in Ungheria, nel quadro generale della realizzazione «dell'eguaglianza reciproca e dell'indipendenza nazionale dei paesi socialisti». Nagy concluse il suo discorso affermando che gli ultimi dodici anni, sebbene contenessero errori e peggio, «racchiudono nondimeno conquiste durevoli, irreversibili, storiche» sulla base delle quali «la nostra democrazia popolare, rinata a nuova vita» poteva ora avanzare speditamente, non più impedita dalla tirannia, dalle illegalità e dalle ingiuste condanne.

Ancora il 27 ottobre, un comunicato del comitato centrale dava notizia di una riunione tenuta la mattina, in cui le dichiarazioni fatte da Nagy al paese erano state approvate; quindi il comitato centrale, in vista della situazione eccezionale, aveva deciso di trasferire il mandato ricevuto dal congresso del 1954 a un comitato di sei membri, presieduto da Kadar, e composto inoltre da Antal Apro, Karoly Kiss, Ferenc Munnich, Imre Nagy e Zoltan Szanto.

Il giorno dopo, 28 ottobre, fu pubblicato l'appello del comitato centrale del partito operaio unificato polacco, redatto il giorno stesso e firmato da Gomułka e dal Primo ministro Cyrankiewicz, perché fosse posto fine allo spargimento di sangue in Ungheria. I polacchi invocavano la difesa «dell'unità del campo socialista», proclamavano: «Noi e voi siamo dalla stessa parte, la parte della libertà e del socialismo», e avanzavano l'opinione che

« soltanto coloro che vogliono trascinare indietro l'Ungheria dalla via del socialismo, a nostro giudizio, possono re-

spingere il programma del Governo ungherese di unità nazionale »<sup>4</sup>.

Contemporaneamente giunse un messaggio di Tito alla direzione del partito dei lavoratori ungheresi, le cui tesi erano essenzialmente le stesse di quelle espresse dai polacchi. Vi era ormai la « prova — dichiarava Tito — che la linea dell'attuale direzione politica e di Stato si identifica con le genuine aspirazioni socialiste della classe lavoratrice ungherese ». Di conseguenza:

« Ogni ulteriore spargimento di sangue andrebbe solo a danno degli interessi dei lavoratori ungheresi e del socialismo, e potrebbe servire unicamente gli scopi della reazione e della deformazione burocratica ».

Il presidente jugoslavo esprimeva quindi la speranza che si ponesse fine a questo spargimento di sangue, per evitare « conseguenze di gravità imprevedibile, non solo per l'Ungheria, ma per lo sviluppo della situazione internazionale ».

Ma le forze che per prime avevano fatto uso della violenza, e che persistevano nel servirsene, erano ben lontane dall'accontentarsi degli sviluppi fin qui ottenuti. Esse non mostrarono alcuna intenzione di fermarsi a questo punto; e di giorno in giorno, rin-

4. A Varsavia il *Trybuna Ludu*, organo del P.O.U.P., il 28 ottobre, indicando l'origine della sollevazione « prima di tutto negli errori, distorsioni e perfino delitti del passato », osservava però che « l'abolizione del potere popolare in Ungheria, indipendentemente dalle cause della crisi attuale e dalle intenzioni dei partecipanti al movimento, sarebbe una tragedia spaventevole non solo per l'Ungheria stessa, dove il risultato sarebbe un nuovo regno della dittatura dei magnati e dei capitalisti, ma rappresenterebbe anche una minaccia per la pace ».

forzi e sostegni per la loro azione affluivano in Ungheria attraverso la frontiera austriaca. Dalle zone insorte dell'Ungheria occidentale, e contemporaneamente da Radio Europa libera, da altre trasmettenti in Spagna, in Italia e in Germania occidentale, e ultimamente anche nell'interno dell'Ungheria stessa, venivano lanciate richieste sempre nuove, che riflettevano un ininterrotto spostamento verso la destra. Il 28 ottobre cominciò a essere avanzata la domanda della denuncia immediata e unilaterale del patto di Varsavia da parte dell'Ungheria, dell'immediata neutralizzazione dell'Ungheria, il cui *status* avrebbe dovuto essere garantito da un accordo delle quattro grandi Potenze, in cui le Potenze capitaliste avrebbero messo in minoranza l'Unione Sovietica per 3 a 1, e finalmente di mutamenti economici nel senso di una marcia indietro della socializzazione. Di più, a partire dallo stesso giorno cominciarono a venir diffusi messaggi radio in russo e migliaia di manifestini pure stampati in russo, incitanti le truppe sovietiche a disertare, ad ammutinarsi, ad unirsi agli insorti in una santa crociata contro l'Armata Rossa.

Pure, la direzione del partito ungherese, parte del Governo, e i dirigenti responsabili della politica sovietica in Ungheria continuavano nella fiducia che la spinta controrivoluzionaria fosse contenuta, che una stabilizzazione fosse possibile, e, ancora al termine della giornata del 28, che il peggio fosse ormai passato.

Il 29 ottobre il nuovo ministro dell'Interno annunciò la riorganizzazione delle forze di polizia;

contemporaneamente, il ministro della Difesa proclamava la sua confidenza che il programma del Governo, diffuso il giorno prima, godesse dell'ardente appoggio della grande maggioranza degli ungheresi, e concludeva con un chiaro accento di sollievo e di vittoria: «Avanti insieme al popolo per un'Ungheria indipendente, democratica e socialista!».

Lo stesso giorno, fu annunciato che il ritiro delle truppe sovietiche sarebbe cominciato immediatamente da vari quartieri di Budapest. In effetti, quella sera stessa «unità dell'Esercito ungherese — comunicò un messaggio del ministero della Difesa — cominciano a sostituire le truppe sovietiche nell'ottavo dipartimento di Budapest». Il ritiro delle forze sovietiche, cominciato all'alba del 29, doveva continuare per settori, con l'obiettivo — se le truppe sovietiche non fossero state disturbate — di completare l'operazione in circa 24 ore.

Tuttavia, questo non arrestò il flusso delle richieste dirette contro la democrazia popolare e il socialismo, ma al contrario, sembrò piuttosto dar nuova baldanza alla destra. Chiaramente, lo spostamento verso destra continuava.

Il 30 ottobre, un proclama del Governo Nagy decretava la fine del sistema del partito unico, e annunciava il ritorno del Governo alla struttura di coalizione del 1945. A questo fine veniva costituito un «Gabinetto ristretto all'interno del Governo nazionale». A far parte del Gabinetto erano chiamate sei persone: tre comunisti, Imre Nagy, Janos Kadar e Geza Losonczy; e tre non-comunisti: Bela Kovacs

e Zoltan Tildy, del partito dei piccoli proprietari, e Ferenc Erdei del partito contadino. Nello stesso tempo, fu annunciato che un settimo membro sarebbe stato aggiunto il più presto possibile, come rappresentante del partito socialdemocratico: esso fu Anna Kethly, che entrò a far parte del Gabinetto ristretto il giorno successivo. Il gabinetto concentrava in sé i poteri essenziali di governo: a partire dal 31 ottobre, dunque, le posizioni decisive nel Governo di Budapest non erano più nelle mani dei comunisti, ma piuttosto di una coalizione la cui maggioranza consisteva di un eminente socialista di destra e di tre non-socialisti.

Il proclama di Nagy domandava «il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal territorio di Budapest, invocava la cessazione del fuoco da parte degli insorti in tutto il paese, e concludeva con un evviva all'Ungheria «libera, democratica e indipendente». Cosa significativa, a partire dal 30 ottobre l'attributo «socialista» scomparve dalle espressioni di Nagy riguardanti l'Ungheria: e come risulta dai documenti, da allora fino al 4 novembre i discorsi e i proclami di Nagy e degli altri personaggi di Governo non fecero più menzione del fondamento socialista dello Stato ungherese.

Tuttavia, è degno di nota che Kadar, il quale faceva parte del Governo, parlando dopo Nagy alla radio il 30 ottobre, si allineò con gli scopi e le trasformazioni annunciate da Nagy, in nome della pace. Come segretario del partito dei lavoratori ungheresi, egli fece appello ai comunisti perché «si liberassero completamente» dell'eredità della «catti-

va direzione degli anni precedenti », e lavorassero a ricostruire un partito purificato.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Zoltan Tildy, come membro del Gabinetto ristretto, avanzò la proposta che al cardinale Mindszenty fosse concesso di « ritornare alla sua sede episcopale di Esztergom, e riprendendo la sua attività come Primate d'Ungheria, contribuire... alla nobile lotta che vede nelle sue file, in questo momento storico, ogni vero patriota ». Mindszenty, che era stato rilasciato dalla prigione nell'estate 1955 e viveva in una sorta di arresto a domicilio in un possedimento che gli era appartenuto come principe, fu effettivamente liberato da questa forma di detenzione durante la serata del 30 ottobre. L'impresa fu compiuta da un maggiore dell'Esercito ungherese — figlio di un conte che aveva avuto un ruolo di primo piano nel terrore bianco del '19 e poi nel regime di Horthy — con un certo numero di carri armati. Il cardinale arrivò direttamente a Budapest nella notte sul 31.

Nel frattempo, sempre il 30 ottobre, il Governo Eisenhower offrì al nuovo Governo ungherese la somma di 20 milioni di dollari a titolo di concessione di aiuti. Questo fatto non fu noto al pubblico che il 9 gennaio 1957, quando apparve come una notizia di poche righe in una delle pagine interne del *New York Times*: si può supporre, tuttavia, che la transazione sia stata a conoscenza del Governo sovietico molto prima del mese di gennaio dopo la crisi ungherese.

Pure il 30 ottobre, il Governo dell'U.R.S.S. pubblicò una dichiarazione sulle « Basi per lo sviluppo e l'ul-

teriore rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione fra l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti». In questo documento, che ha una portata storica, il Governo dell'U.R.S.S. dichiarava:

« Uniti dai comuni ideali dell'edificazione di una nuova società e dai principi dell'internazionalismo proletario, i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costruire i loro rapporti soltanto su principi di totale eguaglianza di rispetto per l'integrità territoriale, l'indipendenza statale e la sovranità di ciascuno, e di reciproca non ingerenza negli affari interni ».

Ma nello sforzo di realizzare questo tipo di rapporti internazionali, mai tentati prima e senza precedenti, si erano verificati degli errori:

« Nel processo di formazione del nuovo sistema e nelle profonde trasformazioni rivoluzionarie dei rapporti sociali sono emerse molte difficoltà, problemi insoluti e specifici errori, anche nel campo dei rapporti reciproci fra i paesi socialisti — deviazioni ed errori che hanno violato il principio dell'uguaglianza di diritti nei rapporti fra Stati socialisti ».

Al xx congresso del P.C.U.S. questi errori e queste violazioni erano stati denunciati « con la massima decisione », e gli sforzi per eliminarli erano stati avviati ed erano ancora in corso. Pertanto, il Governo sovietico si dichiarava pronto a discutere « coi Governi di altri paesi socialisti » le forme del miglioramento dei rapporti e dell'instaurazione di una migliore eguaglianza nel campo delle relazioni economiche e militari.

La dichiarazione conteneva poi diversi passi di grande importanza che si riferivano direttamente

alla questione ungherese; e ci sembra utile presentarli senz'altro e integralmente al lettore:

« Il Governo sovietico ritiene necessario dichiarare la sua posizione riguardo agli eventi d'Ungheria. Gli sviluppi della situazione hanno mostrato che i lavoratori ungheresi, che hanno realizzato grandi progressi sulla base del sistema democratico popolare, sollevano giustamente la questione della necessità di eliminare gravi deficienze nella sfera dello sviluppo economico, in modo da assicurare l'ulteriore miglioramento del benessere materiale della popolazione, nonché la questione della lotta contro le distorsioni burocratiche dell'apparato governativo. A questo movimento giusto e progressivo del popolo lavoratore, tuttavia, si sono presto aggregate forze di reazione estrema e di controrivoluzione, che tentano di avvalersi dello scontento di una parte dei lavoratori per distruggere i fondamenti del sistema democratico popolare in Ungheria e per restaurarvi il vecchio regime dei proprietari fondiari e dei capitalisti ».

La dichiarazione deplorava quindi che la crisi ungherese avesse raggiunto il punto dello spargimento di sangue; rilevava che le unità militari sovietiche, su richiesta del Governo ungherese e in conformità agli impegni assunti col trattato di Varsavia, avevano aiutato « a restaurare l'ordine » nella città di Budapest. Quindi:

« Considerando che l'ulteriore permanenza delle unità militari sovietiche sul territorio ungherese può fornire il pretesto per rendere la situazione ancor più tesa, il Governo sovietico ha dato istruzioni al comando militare di ritirare le forze sovietiche dalla città di Budapest non appena il Governo ungherese lo riterrà necessario.

« Nello stesso tempo, il Governo sovietico è pronto a intavolare adeguate trattative con il Governo della Repubblica popolare ungherese e con le altre parti contraenti del trattato

di Varsavia sul problema delle forze sovietiche di stazione in Ungheria ».

Mentre queste critiche implicite ed esplicite erano senza precedenti, per il loro carattere, in un documento diplomatico emanato da una grande potenza, gli ultimi due paragrafi della dichiarazione, subito dopo, riaffermavano inequivocabilmente l'impegno essenziale ed inviolabile di difendere il socialismo e sventare tutti gli sforzi della reazione per riconquistare il potere:

« La difesa delle conquiste socialiste dell'Ungheria democratica popolare è oggi l'obbligo sacro e fondamentale degli operai, contadini e intellettuali, di tutto il popolo ungherese. Il Governo sovietico confida che i popoli dei paesi socialisti non permetteranno alle forze della reazione interna e internazionale di spezzare le basi del sistema democratico popolare, conquistate e rafforzate dalla lotta, dalla devozione e dal lavoro degli operai, contadini e intellettuali di ciascun paese. Non vi è dubbio che essi faranno del loro meglio, dopo il superamento di tutti gli ostacoli che si frappongono all'ulteriore rafforzamento delle basi democratiche, dell'indipendenza e della sovranità dei loro paesi, per sviluppare ancora i fondamenti socialisti dei loro paesi, la loro economia e la loro cultura, al fine del continuo progresso del benessere materiale e del livello di cultura di tutti i lavoratori; e che essi consolideranno l'unità fraterna e la reciproca assistenza fra i paesi socialisti, dando nuova forza alla grande causa della pace e del socialismo ».

Esattamente a mezzanotte del 30 ottobre 1956 una stazione radio degli insorti in Ungheria trasmise — in lingua francese, rivolgendosi all'Europa — la notizia che il cardinale Mindszenty, appena liberato e mentre veniva trasportato al centro più vicino di Retsag, prima di proseguire per Budapest, aveva di-

chiarato semplicemente: « Riprenderò l'opera dove la interrompi otto anni or sono ». Rimandiamo il lettore alle pagine in cui si è trattato dell'argomento per quanto riguarda la posizione del cardinale nel 1948, e ciò che questo poteva significare<sup>5</sup>.

Il 31 ottobre, la città di Budapest vera e propria era stata evacuata dalle truppe sovietiche. Nel corso della giornata fu dimesso dalla carica il presidente della Banca nazionale, allontanato il capo di stato maggiore dell'Esercito e licenziato il ministro della Difesa del Governo costituito quattro giorni prima. Nagy assunse direttamente il portafoglio degli Esteri. Il partito dei piccoli proprietari aperse la sua nuova sede centrale a Budapest, annunciò la formazione di un comitato esecutivo, e iniziò la pubblicazione di un quotidiano organo del comitato, *Kis Újság*. Contemporaneamente, il partito socialdemocratico faceva lo stesso: il suo giornale prese il nome di *Nepszava*, presidente del partito venne proclamata Anna Kethly.

Poco prima dell'alba del 31 ottobre, il Comando nazionale ungherese della difesa aerea chiese l'immediato ritiro di tutte le forze sovietiche dal territorio ungherese: « in caso contrario, le forze dell'Esercito popolare ungherese passeranno all'azione in appoggio a questa richiesta ». Altre fonti ungheresi, nello stesso momento, esprimevano la cosa più

5. La frase di Mindszenty si trova a p. 46 del volume intitolato *The Revolt in Hungary, October 23, 1956 - November 4, 1956, based exclusively on internal broadcasts by central and provincial radios*, pubblicato dalla « Commissione per l'Europa libera », New York 1956. Si tratta di un'organizzazione che fa parte della « Crociata per la libertà ».

direttamente: « Si bombarderanno le truppe sovietiche ».

Più avanti nella giornata il Primo ministro Nagy annunciò, completamente *motu proprio*, che il processo del 1949 contro il cardinale Mindszenty « mancava di ogni base legale ». Pertanto,

« il Governo nazionale ungherese dichiara che le misure con cui il cardinale Primate Jozsef Mindszenty fu privato dei suoi diritti sono nulle e senza effetto, e che il cardinale può quindi esercitare, senza restrizione alcuna, tutte le sue prerogative civili ed ecclesiastiche ».

Ancora in quest'ultimo giorno di ottobre fu annunciata la ricostituzione del partito nazionale contadino, del partito dell'indipendenza, del partito democratico del popolo; il primo novembre si ricostituirono il partito cattolico del popolo e l'associazione cattolica nazionale. Ciascuno di questi movimenti aveva antecedenti che risalivano al regime horthysta e ai raggruppamenti antigovernativi del periodo 1945-48. Sempre il 31 ottobre, venne l'annuncio che il Consiglio nazionale dei sindacati ungheresi era sciolto, e che lo sostituiva una nuova organizzazione detta Federazione nazionale dei sindacati liberi ungheresi.

Poco dopo, il Primo ministro Imre Nagy parlò di nuovo al paese da radio Budapest, informando che avrebbe chiesto immediatamente il ritiro completo delle truppe sovietiche dall'Ungheria e la sospensione immediata e definitiva della partecipazione dell'Ungheria al patto di Varsavia. Egli dichiarò la sua adesione incondizionata agli sviluppi che si erano susseguiti negli ultimi giorni, e di nuovo, nella sua perorazione per un'Ungheria « libera, indipendente e

democratica», l'idea del socialismo fu significativamente assente.

In realtà, come dimostreremo nelle prossime pagine, in quel momento — 31 ottobre — il terrore bianco, su larga scala e compresa anche l'appendice dei *pogrom* antisemiti, aveva già fatto la sua apparizione tanto a Budapest che in molte zone della provincia, soprattutto nell'ovest. Continuiamo però, prima di tutto, il resoconto degli avvenimenti svoltisi al più alto livello politico e delle dichiarazioni più o meno ufficiali, quali si ricavano da fonti autorevoli e di indubbia autenticità.

John McCormac, nel dispaccio trasmesso quel giorno da Budapest<sup>6</sup>, dichiarava: «Ora che i russi hanno lasciato Budapest, nessuno sembra sapere chi comanda in Ungheria». Il 1° novembre l'organo del partito socialdemocratico *Kis Ujsag* uscì con un articolo della stessa Anna Kethly che ammoniva contro i pericoli di controrivoluzione: essi «minacciano la sostanza ideologica e gli scopi della rivoluzione» — scriveva Anna Kethly, e si deve intendere, gli scopi quali li intendeva quest'eminente socialista di destra ungherese. Perfino la cosiddetta «Radio Kossuth libera», organo principale di una frazione delle forze insorte, dichiarava il 1° novembre che «l'autentica causa della rivoluzione è in pericolo. Sono riusciti a impadronirsi di armi, elementi il cui obiettivo non è la causa sacra della rivoluzione ma il bottino e il saccheggio».

Sempre il 1° novembre, Nagy tornò ancora una

6. V. *New York Times*, 1° novembre 1956.

volta ai microfoni della radio per annunciare nuovi «progressi». All'ambasciatore sovietico a Budapest era stato comunicato da Nagy stesso che l'Ungheria denunciava senz'altro e seduta stante il trattato di Varsavia. Il Governo aveva proclamato ufficialmente la neutralità dell'Ungheria, e chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite di mettere all'ordine del giorno «la questione ungherese» e lo *status* neutrale del paese; pure attraverso il segretario dell'O.N.U., Nagy aveva chiesto ufficialmente che la neutralità ungherese venisse garantita da un accordo fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica<sup>7</sup>.

Anche questo discorso di Nagy si chiuse con un saluto all'Ungheria «libera, democratica, indipendente e neutrale». L'ultimo attributo era un'aggiunta. Nessun cenno di «socialista».

Allo scivolamento verso destra soccorreva intanto la progressiva disintegrazione del partito dei lavoratori ungheresi. Priva di un partito marxista unito, attivo e fiducioso, la classe operaia stessa era come un corpo senza testa, le cui varie membra andavano simultaneamente in tutte le direzioni — di fatto, paralizzandola. Perciò, nel momento della spinta reazionaria, la società ungherese non disponeva di una forza di resistenza efficace e organizzata che vi si potesse opporre: e questo fatto accresceva di molto il pericolo di un'immediata soluzione fascista della crisi.

7. Val la pena di ricordare qui che il 31 ottobre l'Inghilterra e la Francia cominciarono il bombardamento dell'Egitto, e che il 1° novembre le loro truppe invadevano il territorio egiziano.



Il 1° novembre Kadar, riconoscendo ormai questo stato di cose, fece uno sforzo supremo per opporvi un argine, annunciando la formazione di un nuovo partito marxista-leninista, chiaramente anti-rakosista: il nuovo partito prese il nome di partito socialista operaio ungherese, e pubblicò un nuovo organo, il *Nepszabadsag* [*Libertà del popolo*]. L'integrità del socialismo — disse Kadar nel suo appello — richiede « libertà per il popolo e indipendenza per il paese ». L'una e l'altra erano state obiettivi essenziali dell'intero processo che aveva avuto il suo culmine il 23 ottobre: nella lotta per questi obiettivi i comunisti avevano avuto un ruolo decisivo, e dovevano ancora mettersi alla sua testa, per assicurare la purificazione della vita sociale del paese, garantire l'indipendenza dell'Ungheria, e *difendere ed estendere il socialismo*. « L'insurrezione — continuò Kadar — è giunta a un bivio decisivo »: noi non abbiamo lottato per eliminare il burocratismo e la rigidità tirannica « perché sorgesse al loro posto il regno della controrivoluzione »;

« non abbiamo combattuto perché le miniere e le fabbriche potessero essere strappate dalle mani della classe operaia, e la terra da quelle dei contadini ».

Non vi era che un'alternativa: o andare avanti verso una vita democratica « piena di umanità », o « ricadere nella schiavitù del vecchio mondo feudale, e con ciò, nella schiavitù dello straniero ».

« Il pericolo è grave e allarmante — disse Kadar — che un intervento armato straniero abbatta sul nostro paese il tragico destino della Corea. È l'ansietà per la sorte riservata

a tutto il paese che ci spinge a fare tutto ciò che è in nostro potere per sventare questo pericolo: dobbiamo eliminare i centri della reazione e della controrivoluzione, consolidare definitivamente il nostro ordine democratico, assicurare le condizioni per una vita e un lavoro produttivo normali — la pace, la calma e l'ordine ».

Il nuovo partito, rompendo con tutti gli errori e i crimini del passato, avrebbe combattuto « sul fronte dell'indipendenza nazionale », per « rapporti di amicizia con tutti i paesi, vicini e lontani, e in primo luogo con i paesi socialisti nostri vicini ». Esso sarebbe stato il partito del marxismo-leninismo ungherese, fondato « sulle tradizioni progressive e rivoluzionarie della storia e della cultura ungherese », lontano dalla « copia servile di esempi stranieri », dedito rigorosamente, invece, alla ricerca di « una via adatta alle caratteristiche storiche ed economiche del nostro paese ». Fin d'ora, il partito socialista operaio ungherese era pronto a combattere a fianco di tutti gli elementi democratici « per sventare il pericolo imminente della controrivoluzione » e salvaguardare l'indipendenza dell'Ungheria e le sue conquiste socialiste.

Intanto, però, le forze della reazione consolidavano rapidamente il loro potere e spingevano avanti la situazione al livello di Governo, mentre nelle strade correva il sangue di numerosi comunisti, ebrei e progressisti massacrati. Il 2 novembre, Nagy chiese di nuovo ufficialmente l'intervento delle Nazioni Unite e la garanzia delle quattro Potenze; nello stesso tempo Pal Maleter, nuovo capo delle Forze armate, annunciava che l'Esercito avrebbe

appoggiato il Governo soltanto se Nagy avesse ritirato immediatamente l'Ungheria dal patto di Varsavia e condotto una politica senza esitazioni per cacciare l'Armata Rossa dall'Ungheria, se necessario con la forza.

Poi, il tre novembre, fu annunciata ancora una volta la formazione di un nuovo Governo, e anche questa volta il rimpasto rappresentava un ulteriore spostamento verso destra. Il Gabinetto doveva comprendere 12 persone: ma dei tre comunisti di cui furono annunciati i nomi, quello di Kadar era stato incluso senza il suo consenso e contro la sua volontà. Così, a questo punto, su undici membri effettivi del Governo, due soli erano comunisti, Nagy e Losonczy; degli altri nove, tre appartenevano al partito dei piccoli proprietari, tre rappresentavano i socialdemocratici, due il partito contadino, e l'ultimo era un indipendente. Anche nella forma — per non parlare dei reali rapporti di forza in quel momento — il Governo del 3 novembre era dunque considerevolmente più a destra della coalizione formata undici anni prima.

Lo stesso tre novembre, per la prima volta, si udirono personaggi ufficiali attaccare pubblicamente e ripudiare il socialismo, con una chiara prospettiva di ritorno al regime capitalista. A mezzogiorno del tre novembre una dichiarazione del partito contadino, — due rappresentanti del quale, come era stato appena annunciato, sedevano ora al Governo — proclamò che il partito, pur non desiderando la revoca della riforma agraria del 1945, «afferma la sua fiducia nella proprietà privata, e chiede libertà di

produzione e di traffici». Poco dopo l'organo di stampa della « Società del Sacro Cuore di Gesù » veniva diffuso a Budapest, e il suo editoriale, intitolato « Quello che vogliamo - I punti essenziali del programma della Chiesa cattolica ungherese », fu trasmesso dalla radio in ungherese e in francese. In esso, dichiarò radio Budapest

« si chiede la restituzione delle terre che erano state di proprietà della Chiesa. Inoltre, la restituzione alla Chiesa delle sue scuole ».

In altri termini, codesto organo ufficiale cattolico chiedeva, il 3 novembre, l'abrogazione della riforma agraria e della riforma scolastica — atti sempre denunciati dalla gerarchia e particolarmente da Mindszenty — ossia ancora il rovesciamento delle trasformazioni sociali che avevano posto fine alla vecchia Ungheria di Horthy.

A questo punto converrà rivolgere l'attenzione a Sua Eminenza in persona. Sulle concezioni di questo clerico-fascista medievaleggiante abbiamo già speso alcune pagine in un altro capitolo; appena liberato dall'arresto a domicilio, le sue prime parole, diffuse per radio il 30 ottobre, furono per dire, come si ricorderà, che le sue idee e la sua posizione nel 1956 erano identiche a quelle del 1948.

George N. Shuster, l'apologista americano del cardinale, più volte ricordato, scrisse una serie di articoli per il *New York Herald Tribune*, il 29, 30 e 31 ottobre 1956, basati, a quanto affermava il giornale, su « informazioni dirette ricevute dall'Ungheria negli ultimissimi giorni ». « Non vi può essere

dubbio — scriveva Mr. Shuster — che la chiave per risolvere i problemi del paese è nelle mani del cardinale Mindszenty». Inoltre, riferiva il dirigente cattolico,

« dopo l'inizio della rivolta, si fece ancora uno sforzo per convincere il cardinale ad andare al microfono, calmare il popolo, e chiedere che fossero deposte le armi. Evidentemente, il tentativo non ebbe successo ».

Sì, questo è molto chiaro. E non può avere, ci sembra, che una sola spiegazione: il cardinale voleva la continuazione della violenza perché la spinta verso destra potesse acquistare maggior impeto. Shuster stesso scrive che fra i personaggi più eminenti del movimento insurrezionale vi fu Bela Kovacs, antico segretario generale dell'« Unione contadina » condannato al carcere per attività contro-rivoluzionarie ancor prima di Mindszenty. Kovacs, che era stato rilasciato non molto prima dell'ottobre, era ora, ci dice Shuster, « un fedele e ardente sostenitore del cardinale Mindszenty ». Nel Governo annunciato da Nagy il 3 novembre, lo stesso Kovacs ebbe il terzo posto in ordine di influenza, dopo Nagy e Tildy.

Sempre secondo Shuster:

« La rivolta ha dimostrato che la sola forza morale all'interno del paese era ed è rappresentata dal cardinale Mindszenty, sia che egli sia al potere o no. L'ondata di questa sollevazione nazionale trae forza dalla sua persona ».

Questo veniva pubblicato il 31 ottobre. Lo stesso giorno Radio Europa libera — nella quale Shuster ha una parte che abbiamo dimostrato a suo luogo,

insieme ai legami con la finanza imperialistica e all'orientamento politico reazionario di questa organizzazione — Radio Europa libera, che allora lanciava le sue parole d'ordine all'Ungheria per 24 ore al giorno, fece questa osservazione: « ...è sorta anche la questione, se la nostra eroica gioventù abbia un capo: la risposta a questa domanda, cari ascoltatori, è: il cardinale Jozsef Mindszenty »<sup>8</sup>.

Sempre a quanto scriveva Shuster, il gruppo Mindszenty-Kovacs « ha un solo scopo »:

« instaurare in Ungheria un genuino regime democratico cristiano, nella cui direzione il cardinale non avrà parte attiva, poiché non è un uomo politico, ma che egli appoggerà, come massima forza di giustizia e di moderazione nel paese. Questo è ciò che Mindszenty fece nel passato ».

Il 2 novembre il *Populaire*, organo del partito socialista francese, scriveva:

« Il cardinale Mindszenty parla spesso alla radio ungherese. Sembra che egli intenda assumere un ruolo di guida della nuova vita politica del paese, e si ha l'impressione che, fin d'ora, nulla sia fatto senza di lui. Il pericolo, in Ungheria, è che la liberazione dal giogo sovietico sia seguita dalla rinascita dell'horthismo ».

Il 3 novembre uno dei maggiori giornali di Parigi, l'*Aurore*, scriveva da Budapest: « Il cardinale Mindszenty è pronto a partecipare a un Governo che ristabilisca l'ordine a Budapest ». Il redattore dell'*Aurore* riferiva di aver avuto un'intervista col cardinale, che era ansioso di vedere emergere come forza potente in Ungheria un nuovo partito democratico-cristiano;

8. Cit. in *The New Republic*, 26 novembre 1956.

alla domanda se avrebbe accettato « un posto direttivo nel futuro Governo », egli rispose « È possibile ». Tuttavia, aggiungeva il giornalista francese, non era probabile che il cardinale assumesse la carica di Primo ministro: « Questa posizione verrebbe assunta da un uomo politico cui il cardinale potrebbe dare, come ministro di Stato, il suo appoggio morale ».

Nello stesso tempo l'agenzia *Reuter* annunciava da Budapest che il cardinale, in un'intervista col principe Hubertus Lowenstein, aveva dichiarato che le speranze dell'Ungheria e di tutta l'Europa si rivolgevano a una Germania unita e riarmata « pronta a respingere il pericolo sovietico con tutti i mezzi ». Probabilmente è a questa intervista che si riferisce l'osservazione di Peter Wiles, *fellow* del *New College* di Oxford, che visitava l'Ungheria al momento dell'insurrezione, e che scrisse sul *New Leader* di New York:

« Mindszenty dimostrò poco tatto quando disse a un giornalista tedesco, durante la rivoluzione, che il maggior baluardo contro il comunismo in Europa era una Germania unita e riarmata »<sup>9</sup>.

Sulla base di queste notizie si potrà apprezzare giustamente l'osservazione fatta da Barret McGurn, in una rassegna dei recenti avvenimenti sul *New York Herald Tribune* del 17 novembre, a proposito di Mindszenty, definito « uno dei maggiori capi ungheresi »:

9. *The New Leader*, 11 febbraio 1957.

« Fu presto chiaro che quel che la Russia aveva di fronte in Ungheria non era la prospettiva di un altro Gomulka, un comunista nazionale della taglia del *Premier*<sup>10</sup> polacco, ma un Adenauer, un cattolico militante, posto nel bel mezzo di una naturale via d'accesso di carri armati verso l'Unione Sovietica oltre che in senso opposto ».

Il 3 novembre il cardinale pronunciò alla radio un indirizzo al paese, che più tardi fu chiamato « catastrofico » dagli osservatori di destra, e lo fu infatti — per loro — perché attaccava prematuramente i fondamenti socialisti dell'Ungheria, a favore dei quali stava ancora la grande maggioranza della popolazione: in altri termini, esso svelò le vere intenzioni delle forze che avevano il sopravvento nell'azione controrivoluzionaria in rapido sviluppo, in modo troppo scoperto e troppo repentino.<sup>11</sup>

Il giorno dopo il giornale londinese *Reynolds News* scriveva senza mezzi termini che il cardinale invocava il ritorno del capitalismo — la restaurazione del vecchio ordine. È chiaro, aggiungeva il giornale, che il discorso del cardinale significa opposizione allo stesso Governo Nagy nella sua ultima formula. Il testo appariva in prima pagina sotto il titolo « "Via il Socialismo" - intima Mindszenty a Nagy ». I primi due capoversi suonavano:

« Il cardinale Mindszenty ha attaccato aspramente il Governo di Imre Nagy in un discorso alla radio ungherese

10. *Sic.* Gomulka non era Primo ministro, ma segretario del P.O.U.P. [N.d.T.].

11. Peter Schmid, un giornalista svizzero che fu a Budapest durante l'insurrezione, scrive sulla rivista violentemente anticomunista *Commentary*: « Anche gli anticomunisti riconoscevano che il discorso del cardinale Mindszenty, coi suoi toni reazionari, era una catastrofe ». (Numero del gennaio 1957, p. 32).

diffuso ieri sera, indicando in esso "l'erede di un sistema fallimentare".

« Il primate cattolico, che è stato rilasciato dalla prigione [sic] solo la settimana scorsa, ha chiesto che l'Ungheria abbandoni il comunismo e ritorni a un sistema di proprietà privata ».

Inoltre, riferiva il *Reynolds News*:

« Il cardinale ha chiesto la restaurazione dei vecchi diritti e la restituzione delle proprietà della Chiesa cattolica ungherese, e garanzie per la vita ecclesiastica, le scuole cattoliche e la stampa cattolica ».

Il testo rigorosamente autentico dell'intero discorso (se ve ne fu uno solo), sembra impossibile da ottenere. John McCormac, in un dispaccio da Vienna pubblicato nel *New York Times*, scrisse qualche giorno dopo: « Il Primo ministro Kadar ha detto anche che il cardinale, in un discorso alla radio il 3 novembre, aveva proposto la restituzione di tutte le proprietà private, comprese le terre della Chiesa ». Come abbiamo visto, quest'ultima richiesta, più quella della restituzione delle scuole, sono senza possibilità di dubbio quelle avanzate esplicitamente da un foglio cattolico ufficiale apparso a Budapest il 3 novembre, e ripetute alla radio ungherese lo stesso giorno.

Comunque, McCormac continua il suo servizio da Vienna riferendo che il testo del discorso del cardinale, composto di due paragrafi, era stato diffuso colà da circoli cattolici. Questo, senza alcun dubbio, non poteva essere il testo completo, come si vedrà fra un momento, ma anche nella versione data da fonti della Chiesa viennese due settimane

dopo che il discorso fu letto alla radio, troviamo che il cardinale dice: « Noi siamo per l'iniziativa privata, opportunamente e giustamente limitata da considerazioni di carattere sociale ». Anche secondo questo testo, egli riafferma poi la sua immutata adesione alla posizione assunta dalla Chiesa nel 1945, che come abbiamo visto a suo luogo, significò l'opposizione alla Repubblica, alla riforma agraria e alla separazione di Stato e Chiesa. Sempre secondo il testo rilasciato a Vienna, il cardinale aveva detto poi di « attendere con piena giustizia l'immediata restaurazione della libertà dell'insegnamento cristiano », ciò che in bocca sua, come abbiamo dimostrato, poteva significare soltanto il ritorno del 65 per cento delle scuole ungheresi nel possesso materiale e sotto l'assoluto controllo del Principe-Primate medesimo.

Nella pubblicazione del « Comitato per l'Europa libera » intitolata *The Revolt in Hungary*, e che abbiamo già ricordato, si trova<sup>12</sup> il testo di un discorso del cardinale pronunciato alla radio verso la mezzanotte del 3 novembre. Qui abbiamo 12 paragrafi, e non due, e tuttavia i puntini che appaiono ben cinque volte indicano l'omissione di parti considerevoli del testo; alcune delle parole del testo riferito da McCormac si ritrovano anche in quello del « Comitato per l'Europa libera ». Ci sembra giusto pensare che la pubblicazione del discorso da parte della gerarchia cattolica di Vienna e del « Comitato per l'Europa libera » non sia stata condotta in modo

12. Pp. 79-80.

tale da sottolinearne le espressioni ultrareazionarie che potrebbero alienare l'opinione pubblica americana.

Comunque, sia la versione piú estesa che quella riferita da McCormac contengono l'essenza di una posizione e di un programma controrivoluzionari, quali unicamente ci si sarebbe potuto aspettare dal cardinale Mindszenty, avendo anche solo un minimo di conoscenza della sua storia e delle sue concezioni. Il cardinale cominciò col dichiarare che non aveva « nulla da rinnegare del suo passato »; al contrario, egli afferma: « Fisicamente e spiritualmente intatto, sono pronto a sostenere le mie convinzioni, così come otto anni fa » e per queste convinzioni, rimandiamo ancora una volta il lettore alle pagine relative in questo libro.

Per lui, ripeté il cardinale, i mutamenti del 1945 rappresentavano « un regime [che] ci è stato imposto con la forza ». Non solo, ma:

« Coloro che hanno avuto parte nel regime ora caduto sono responsabili per i loro atti, le loro omissioni e i loro errori. Se le cose procederanno come deve essere, e secondo le promesse fatte, il mio compito non sarà quello di elevare accuse ».

E finalmente, secondo questa versione come secondo quella rilasciata dalla Chiesa a Vienna, il cardinale disse: « Noi siamo per la proprietà privata, giustamente limitata dagli interessi della società ».

Intanto, quel tre novembre, la situazione delle strade era diventata così grave che perfino il generale Bela Kiraly, uno dei nuovi capi estremamente nazionalisti delle Forze armate ungheresi, invocò la

cessazione delle violenze, denunciò gli incitamenti di Radio Europa libera e della « Voce dell'America », e disse: « quello di cui la rivoluzione ha bisogno, adesso, è che gli operai ritornino al loro lavoro »<sup>13</sup>. Lo stesso giorno, Barret McGurn riferì sul *New York Herald Tribune* che gruppi « rivoluzionari »

« distribuiscono piccoli opuscoli appena stampati, in cui si dice che anche i russi dovrebbero seguire l'esempio dell'Ungheria e ribellarsi subito contro il comunismo nel nome di Dio e della libertà. Questi fogli esortano gli ungheresi a portare avanti la loro liberazione verso est, ai russi. Perché anche i russi possano leggere, una parte del testo è stampata nella loro lingua ».

13. *New York Times*, 3 novembre 1956.

## IX

### L'INSURREZIONE - II

Lasciamo ora gli edifici del Governo e i centri ufficiali di Budapest e cerchiamo di ricostruire quello che veniva fatto e detto nelle strade e in provincia, e da chi, durante la settimana che precedette il ritorno in forze delle truppe sovietiche nella capitale, il 4 novembre.

In primo luogo, converrà ricordare alcune fonti senz'altro attendibili, da cui si ricavò l'indicazione che un attacco armato contro il Governo ungherese, del tutto indipendentemente da quello che accadde il 23 ottobre, era stato preparato da lungo tempo, e che provano in modo certo l'assenza di spontaneità della *minoranza* che fece ricorso alle armi.

Il 25 ottobre, un dispaccio da Budapest dell'*United Press* dichiarava che

« i ribelli sono bene armati. È questo fatto che ha indicato per primo come un movimento clandestino, che sembra ben addestrato e ben equipaggiato, abbia scelto questo momento di crescente fermento del paese come l'occasione adatta per colpire il regime comunista ».

Lo stesso giorno, il corrispondente da Budapest del *Daily Mail* di Londra riferiva di aver consumato la cena con dei dirigenti dell'insurrezione « che avevano preparato per un anno la rivolta di questa settimana ». Assai più estesa è una notizia dell'*United Press*, trasmessa il 30 ottobre da Kurt Neubauer dal centro di frontiera austriaco di Nickelsdorf. Dopo

aver parlato lungamente con molti insorti armati, Mr. Neubauer giungeva a questa conclusione: « È abbastanza evidente, ormai, che la rivoluzione ungherese è stata preparata per mesi, o forse per anni interi ».

Sebbene alla domanda — « come avete potuto avere tanti fucili? » la risposta fosse « ogni volta un silenzio di pietra », e come egli insisteva « volete dire che avete preparato questa rivolta per molto tempo, che vi siete organizzati, e avete aspettato? », la risposta fosse ancora il silenzio, tuttavia la conclusione di Neubauer fu quella che abbiamo citato, perché, come egli stesso scriveva

« Solo poche ore dopo che la rivolta ebbe inizio, la settimana scorsa, tutti sembravano avere un'arma — chi una pistola, chi un fucile, e alcuni, una mitragliatrice. Migliaia di bracciali tricolori spuntarono sulle maniche dei volontari, e qualcuno doveva averli fabbricati. Gli uomini si avviavano al combattimento montati su autocarri: mobilitare tanti veicoli non era una cosa da poco. Piani come questi non potevano essere stati disegnati in un giorno o in una settimana soltanto ».

Le testimonianze sul terrore bianco che si sviluppò in Ungheria come situazione generale, in modo da richiamare direttamente alla memoria il 1919, soprattutto a partire dal 29 ottobre, quando l'Armata Rossa lasciò Budapest, sono universali ed eccellenti. Il terrore regnò con un crescendo di furia fino al 4 novembre, ossia fino al ritorno delle forze sovietiche.

Elie Abel, scrivendo da Budapest il 29 ottobre per il *New York Times*, riferì che i cosiddetti « Consigli

rivoluzionari » dell'Ungheria occidentale erano « occupati a gettare in carcere i rappresentanti locali del partito dei lavoratori ungheresi (comunista) e della polizia di sicurezza ». « In alcuni casi — egli continuava — questi servitori del regime di Budapest [cioè di Nagy, ormai] vengono impiccati o fucilati senza formalità ». Il *Daily Express* di Londra del 31 ottobre pubblicava una descrizione del lungo e sistematico assalto condotto il giorno prima contro la sede centrale del partito a Budapest, dovuta al suo corrispondente Sefton Delmar che si era trovato sul posto. (Va ricordato ancora che, in quel momento, il Governo misto formato da Nagy il 27 ottobre e il Gabinetto di quattro partiti del 30 ottobre esercitavano il « potere », a quanto si deve supporre). Gli attaccanti, scrive Delmar

« hanno impiccato tutti senza eccezione gli uomini e le donne trovati nel palazzo, fra cui alcuni comunisti buoni, sostenitori della ribellione contro Mosca del Primo ministro comunista Nagy...

« Gli impiccati pendono dalle finestre, dagli alberi, dai lampioni, da qualunque oggetto a cui si possa impiccare un uomo. Il male è che, insieme a loro, si seguita a impiccare anche dei semplici cittadini ».

Il redattore per i Balcani del giornale del *big business*, *United States News and World Report* pubblicò il 9 novembre i suoi appunti, presi « mentre viaggiava in automobile dalla frontiera austriaca fino a Budapest », nei giorni in cui i sovietici erano fuori dalla capitale: « Si passa vicino a grossi assembramenti di persone riunite intorno ai corpi di membri della polizia di sicurezza: costoro vengono battuti

fino a divenire masse informi che non hanno più nulla di umano. Da una casa ne pendono altri, impiccati ».

Si può appena riconoscere la forma umana, ma naturalmente si può dire con certezza che gli individui torturati e linciati sono membri della polizia di sicurezza. Vengono alla memoria le fotografie fatte da John Sadvoy e pubblicate su *Life* il 12 novembre 1956, in cui si vede un gruppo di ungheresi in uniforme, disarmati e con le mani in alto in segno di resa, alcuni feriti; poi lo stesso gruppo fucilato a freddo da forse cinque passi, e poi, uno di loro non essendo ancora morto e tenendosi eretto, un'altra fotografia mostra il calcio di un fucile che piomba sul suo cranio. *Life*, nel far pubblicità alla sua merce sul *New York Times* del 14 gennaio 1957, dà una riproduzione di due di queste fotografie, facendo scrivere che esse illustrano « un momento brutale ma glorioso di un'appassionata battaglia per la libertà »: e, anche qui, la scusa è che i massacrati appartenevano alla polizia di sicurezza. Ciò che viene mostrato, naturalmente, sarebbe stomachevole anche se le vittime fossero cani e non esseri umani: ma tanto per l'esattezza, gli uomini uccisi, come mostrano chiaramente le loro uniformi e i loro volti, sono soldati dell'Esercito ungherese, molto giovani, reclute probabilmente, e non poliziotti di alcun genere.

Il fotografo di questo « momento glorioso » riferiva poi nel testo che accompagnava le fotografie che i « combattenti della libertà » non cessavano mai il fuoco su coloro che cercavano di arrendersi,



urlando « Niente prigionieri, niente prigionieri! ». Poi, scrive Mr. Sadovy, dopo aver visto il momento glorioso prolungarsi per quaranta minuti di massacro a sangue freddo

« i miei nervi cedettero, le lacrime cominciarono a scorrermi giù per le gote. Ero stato tre anni in guerra, ma nulla di tutto ciò che avevo visto poteva paragonarsi a questo orrore ».

Gunnar D. Kumlein, corrispondente stabile da Roma del settimanale cattolico *The Commonweal*, si recò in Ungheria durante l'insurrezione. Sembra che egli abbia passato buona parte di quei giorni anche fuori Budapest. Sebbene le sue relazioni siano appassionatamente a favore dei « combattenti della libertà », tuttavia egli riferisce del resto senza un cenno di disapprovazione, che alcuni degli insorti « liquidavano i loro padroni comunisti come se fossero animali »<sup>1</sup>.

Leslie B. Bain, un osservatore molto moderato che conosce bene l'Ungheria, e che fu pure a Budapest durante l'insurrezione, scrive che mentre i segni della reazione estrema apparvero fin dall'inizio dell'azione violenta, a partire dal 29 ottobre essi si fecero via via più decisi:

« ... in diversi punti della città, dovunque si formava un gruppo di tumultuanti, vi erano alcuni individui che lanciavano parole d'ordine di nazionalismo estremo. Certe volte chiedevo se questi elementi nazionalisti avessero un comando centrale: ho fatto del mio meglio per scoprirlo, ma senza ottenere prove convincenti. Comunque, l'ondata nazionalista continuava a salire ».

1. *The Commonweal*, 14 dicembre 1956, p. 280.

Bain racconta che « il quinto giorno » [cioè, il 28 ottobre] « un personaggio molto vicino a Nagy ammise che coloro che avevano dato avvio alla rivolta ne avevano ormai perso il controllo ». Col passare dei giorni, « il Governo Nagy sprofondava sempre più nel caos. L'insurrezione andava alla deriva »<sup>2</sup>.

Il 31 ottobre, l'*Associated Press* trasmetteva da Budapest dispacci come questo — dove, ancora, l'assicurazione che le vittime erano membri della « polizia segreta » va presa con un po' più di un grano di sale:

« Squadre di vendetta di giovani rivoluzionari girano ancora per le strade e perlustrano le fogne della città, alla caccia di membri della odiata polizia segreta ungherese. Quelli che vengono trovati nelle fogne, sono uccisi e gettati al fondo; nelle strade, essi vengono impiccati per i piedi. Altri, fucilati nelle vie, vengono poi cosparsi di benzina e bruciati »<sup>3</sup>.

Un altro dispaccio trasmesso lo stesso giorno da Varsavia riferiva similmente che « alcune delle notizie qui giunte da Budapest hanno causato oggi grande preoccupazione: si tratta delle notizie di massacri di comunisti ed ebrei da parte di elementi indicati come " facisti " »<sup>4</sup>...

Le librerie furono un obiettivo particolare dei « combattenti della libertà ». Opere classiche di comunisti e di autori progressisti di tutto il mondo furono ammucchiate in grandi roghi per le strade.

2. *The Reporter*, New York, 15 novembre 1956, p. 21.

3. Pubblicato nel *New York Times*, 1° novembre 1956.

4. Stessa fonte.

« I fuochi bruciarono per tutta la notte » riferiva estaticamente Leo Cherne sul *New York Times*<sup>5</sup>.

Ed ecco la testimonianza di Georges Vanhoute, segretario del sindacato americano di sinistra *Chemical and Oil Workers Trade Union International* [Unione internazionale dei chimici e lavoratori del petrolio], che fu a Budapest in quei giorni:

« Le atrocità furono compiute specialmente nella seconda fase dei tragici eventi di Budapest, sull'onda di una campagna che veniva in primo luogo dall'esterno del paese, e qui vanno ricordate le trasmissioni di Radio Europa libera dalla Germania occidentale, ma anche di una campagna di eccitamento all'odio condotta da elementi fascisti all'interno, e soprattutto a Budapest.

« Conosciamo direttamente casi di intere famiglie trucidate, come la famiglia Kalamar, e di operai attivi e coraggiosi, come Imre Mezo, già partigiano in Francia, che sono stati selvaggiamente torturati e uccisi.

« Venivano stampate e affisse nelle strade delle liste nere con i nomi di uomini e donne che dovevano essere uccisi, fra cui quelli di personalità culturali ungheresi e sovietiche, e di membri di organizzazioni operaie »<sup>6</sup>.

Il corrispondente da Budapest del settimanale radicale francese *L'Express* riferì, il 31 ottobre, di esser stato testimone oculare della caccia ai membri della polizia di sicurezza:

« Ho visto esecuzioni sommarie: bastava che una persona fosse indicata da qualcuno come « spia della polizia », perché la si impiccasse, fucilasse o bruciasse viva. Ho assistito all'esecuzione di un presunto graduato della polizia politica e ho udito la folla impazzita sulla piazza Koztásagter

5. Corrispondenza al *New York Times*, 1° novembre 1956.

6. *World Trade Union Movement*, Londra, dicembre 1956, p. 20.

urlare i suoi insulti al « lurido ebreo » che aveva finalmente pagato per la sua razza maledetta ».

L'inviato speciale del quotidiano jugoslavo *Politika*, riassumendo gli eventi di quei giorni sul numero del 13 novembre del suo giornale, riferisce di abitazioni di comunisti marcate con una croce bianca, e quelle degli ebrei con una croce nera, come segni di riconoscimento per le squadre di sterminio. « Non vi è più dubbio possibile — scrive il giornalista jugoslavo — si tratta di un classico esempio di fascismo ungherese e di terrore bianco ». « Le informazioni che arrivano dalle province — continua poi — parlano di luoghi dove ai comunisti venivano cavati gli occhi, tagliate le orecchie, recata la morte nei modi più orribili ».

André Stil, redattore capo del quotidiano comunista francese *l'Humanité*, arrivò a Budapest il 12 novembre. I risultati della sua visita in varie parti della città e dei suoi colloqui con molti sopravvissuti del terrore bianco, comunisti e altri, coincidono sostanzialmente con le relazioni dirette dei testimoni oculari del *New York Times*, *New York Herald Tribune*, *Commonweal*, *Commentary*, *United States News*, *Life* e *Politika* — massacro sistematico fascista, che ricorda i giorni del 1933 a Berlino, e del 1919 nella stessa Budapest.

« ... dopo le torture, quelli che respiravano ancora vennero impiccati. Furono impiccati anche dei morti. Spesso i corpi degli impiccati erano in uno stato tale che non si poté più riconoscerli: gli alberi della piazza della Repubblica portano ancora le tracce dei pesi e dei colpi. I cadaveri erano

forati dappertutto da colpi di baionetta, lividi di calci, graffiati, coperti di sputi...

« Fra coloro stessi che si erano lasciati trarre in inganno, ve ne furono molti che non poterono sopportare questi atti. Quasi tutti i compagni con cui ho parlato dovevano la loro salvezza solo all'intervento di questi individui, spesso gli stessi che, fino a un momento prima, si erano accodati ai tumulti ».

Mentre ottobre passava in novembre, la furia cresceva, e sempre più il massacro prendeva la forma di un'azione bene organizzata. Sempre nuove infornate di persone venivano arrestate e tenute pronte per il successivo sterminio. Alla fine del 3 novembre gli arrestati in attesa di esecuzione nell'immediato futuro erano centinaia a Budapest, e altre centinaia si trovavano in centri minori di tutto il paese. Vi sono prove conclusive del fatto che solo l'entrata delle truppe sovietiche a Budapest prevenì l'uccisione di centinaia, forse migliaia di ebrei: fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, i pogrom antisemiti — segni del terrore fascista senza più freni — erano riapparsi in Ungheria, dopo una pausa di circa un decennio.

Già nei materiali ricordati fin qui il lettore avrà notato indizi del carattere antisemita di una parte dei massacri. Vi sono poi chiari indizi del fatto che le azioni di eliminazione in massa di ungheresi ebrei avevano carattere organizzato.

Così, nell'articolo di Peter Schmid su *Commentary* — pubblicazione del Comitato ebraico americano — l'autore, acceso anticomunista come si è già detto, pure affermando recisamente che « è una menzogna » sostenere che l'insurrezione « era caduta in

potere di reazionari e fascisti », scrive tuttavia che « questi elementi erano presenti fra i ribelli », e, specificamente, riferisce di aver « individuato » quella che chiama « una corrente sotterranea di antisemitismo » nella sollevazione ungherese.

Quanto fosse difficile « individuare » questa « corrente sotterranea » risulta poi dall'esempio che Schmid stesso racconta per illustrarla. Un gruppo di « combattenti della libertà » sta lavorando con delle scavatrici meccaniche per arrivare alle cantine di un edificio in cui ritiene siano nascosti « dei membri della polizia di sicurezza ». Schmid è presente e assiste alla scena; scopo dell'azione, naturalmente, è lo sterminio. A questo punto, scrive Schmid, « uno degli scavatori venne verso di me e mi rivolse la parola con un pretesto, cominciando a spiegare che gli ebrei dovevano essere sterminati perché avevano portato il comunismo in Ungheria ». Questo individuo era membro di quel che Schmid chiama senz'altro « un gruppo di combattenti della libertà »! Naturalmente, se tali sono i sentimenti appropriati a un combattente per la libertà, si è costretti a riconoscere, come insensata l'affermazione che l'insurrezione « fosse caduta nelle mani di reazionari e fascisti »<sup>7</sup>.

Anche Leslie B. Bain, già citato, e il cui orientamento politico generale non differisce di molto da

7. Lo stesso Mr. Schmid, del resto, scrive verso la fine del suo articolo che « la rapidità con cui gli uomini politici dell'anteguerra ricostituirono i loro vecchi partiti e ripresero le loro contese, come se in tutti gli anni trascorsi non fosse accaduto assolutamente nulla, induce a chiedersi se la rivoluzione non fosse in pericolo di deviare e sboccare in definitiva nella resaurazione ». (p. 33).

quello di Peter Schmid, notò che a Budapest, fin dai primi giorni, « si videro gruppi di personaggi indefinibili che si raccoglievano ai crocicchi e cominciavano a urlare "Sterminio agli ebrei!" ». E osservava: « Già nella prima nottata, e poi nei giorni successivi, c'era in giro abbastanza antisemitismo... da presentare un chiaro segno di pericolo... ».

Il corrispondente del giornale israeliano *Maariv* di Tel Aviv scrisse

« Durante l'insurrezione un certo numero di ex-nazisti furono liberati dalle prigioni, e altri giunsero in Ungheria da Salisburgo... Questi li incontrai al confine... A Budapest ho visto manifesti antisemiti nelle strade... Sui muri, sui lampioni, sui tram si leggevano scritte come "Abbasso l'ebreo Gerö!", "Abbasso l'ebreo Rakosi!", o semplicemente: "Abbasso gli ebrei!" ».

Ai primi di novembre i circoli dirigenti rabbinici di New York ricevettero un telegramma dai loro confratelli di Vienna, in cui si comunicava che « sangue ebraico scorre in Ungheria per opera dei ribelli ». Molto più tardi, nel febbraio del 1957, il Congresso mondiale ebraico dichiarò che « durante la rivolta ungherese di ottobre-novembre eccessi antisemiti hanno avuto luogo in più di venti villaggi e piccoli centri della provincia ». Ciò era avvenuto, affermava questo organismo molto conservatore, perché « gruppi fascisti e antisemiti, a quanto sembra, avevano colto l'occasione offerta dalla carenza del potere centrale per ripresentarsi alla superficie ». Sempre secondo il rapporto del Congresso ebraico mondiale, molti dei profughi ebrei si erano allontanati dall'Ungheria per sfuggire alla tremenda atmo-

sfera di *pogrom* antisemita che invadeva il paese<sup>8</sup>.

Ciò veniva a confermare la relazione fatta in precedenza dal rabbino inglese R. Pozner, il quale, dopo una visita ai campi di profughi ungheresi, dichiarò che « la maggior parte degli ebrei che hanno lasciato l'Ungheria sono fuggiti per paura degli ungheresi e non dei russi ». Il giornale ebraico di Parigi, *Naye Presse*, riferiva poi che i profughi ungheresi ebrei in Francia dichiaravano molto spesso di aver avuto salvata la vita da soldati sovietici<sup>9</sup>.

Il carattere reazionario e antisemita di alcuni elementi dirigenti dei « combattenti della libertà » viene via via confermato dalle notizie che si vanno accumulando intorno a buona parte dei rifugiati ungheresi. In Inghilterra e nel Canada la polizia ha dovuto intervenire in alcuni campi di profughi per impedire il linciaggio degli ebrei. Il ministro degli Interni austriaco Oskar Helmar riferiva in gennaio episodi di dimostrazioni e aggressioni antisemite nei campi di profughi ungheresi in Austria<sup>10</sup>.

Poco dopo Mr. Zev Weiss, membro del comitato esecutivo della *Youth Aliyah*, un'organizzazione internazionale per l'assistenza ai bambini ebraici, visitò i campi di profughi in Austria, e riferì lui pure che un « virulento antisemitismo » vi aveva libero corso.

8. Cit. in *New York Times*, 15 febbraio 1957.

9. Utili notizie su questo aspetto dell'insurrezione si trovano nel giornale ebraico canadese *Vochenblatt*, numero del 3 gennaio 1957, per opera di J. Gershman.

10. Riportato nel *New York Times*, 15 gennaio 1957.

L'8 dicembre 1956 il *Cleveland News* riferiva il discorso tenuto da Ferenc Aprily, ex-tenente dell'Esercito di Horthy e prigioniero in Russia durante la guerra, a una riunione di ufficiali aviatori della riserva. Costui, che il giornale ci presenta come « un patriota ungherese », raccontò che, tornato in patria dalla prigionia, « cominciò immediatamente a cospirare contro la dominazione sovietica »; fu presto « ben noto ai russi come sabotatore, cospiratore, spia e combattente per la libertà », per cui, arrestato nel 1948, subì tuttavia « un processo senza prove ».

Comunque sia, egli era stato rilasciato nel settembre 1956, « in tempo — a quanto ci dice lui stesso — per unirsi al fervido sentimento di rivolta che ribolliva in tutta l'Ungheria ». Della lotta armata vera e propria, cui egli prese parte fin dall'inizio, Aprily racconta: « Noi non volevamo legarci a nessun singolo gruppo o uomo politico, cosicché i combattimenti si sviluppavano, per così dire, semplicemente là dove sembrava via via necessario. Io ero consigliere e capo di un gruppo di 35 combattenti ». (Quest'osservazione può servire a gettar luce sul problema di quella « spontaneità » che ha reso perplessi tanti osservatori dell'insurrezione: troveremo più avanti altri elementi a questo proposito).

Aprily raccontò orgogliosamente ai suoi uditori americani come aveva contribuito a liquidare 80 comunisti in una sede di partito. Non furono presi prigionieri: le vittime « vennero impiccate ». La storia narrata dal *Cleveland News* si conclude così:

« Quando una ricerca sistematica in tutta la città fu lanciata contro di lui, racconta Aprily, i capi della rivolta lo

esortarono a partire. Egli pedalò su una bicicletta presa a prestito fino alla frontiera austriaca, e in seguito ottenne asilo negli Stati Uniti ».

Negli Stati Uniti hanno trovato rifugio anche altri eminenti « patrioti ». Il conte Edmond de Szigethy, antico proprietario di un'azienda tessile con 1200 operai, si trovò spossessato con l'avvento del socialismo. Anche questo gentiluomo fu un « combattente della libertà », riuscì a scappare e certamente potrà cavarsela anche senza le sue 1200 « mani »<sup>11</sup>. Il signor conte, infatti, ha sposato Mrs. Gabor, madre più volte impalmata delle non meno impalmate sorelle Gabor, i cui amori, occhi dipinti e gonne trasparenti hanno conquistato la stima di tutti i conoscitori dei *night-clubs*. Il felice evento con tutti questi commoventi particolari è riferito nel *New York Post* del 28 febbraio 1957.

Da Emil Lengyel, sulla *Saturday Review* del 25 febbraio 1957, apprendiamo che « antichi membri del partito ungherese delle " croci frecciate ", in confronto al quale gli stessi nazisti tedeschi erano amici degli ebrei », si sono guadagnati il titolo di « combattenti della libertà », insieme ad altri elementi più degni. Lengyel riferisce che « il capo della " Sezione per l'eliminazione degli ebrei " del suddetto partito riuscì a evadere dalla prigionia durante i giorni di caos a Budapest, e si trova ora negli Stati Uniti ».

Ma anche nella piccola città di Helena nel Montana, due « combattenti della libertà », arrivati dal-

11. *Hands* [mani] indica in inglese gli operai in quanto forza lavoro del padrone dell'impresa. Si è conservato questo termine espressivo. [N.d.T.].

l'Ungheria, furono accolti con solenne cerimonia dal Governatore in persona. Poco tempo dopo, li si trovò occupati come crumiri mentre i lavoratori americani stavano di picchetto davanti a una carpenteria in sciopero. Un giornale locale scrive:

« I funzionari del Locale 2409<sup>12</sup> si misero immediatamente in contatto con le autorità religiose che hanno tutela dei rifugiati, ma queste si rifiutarono di intervenire nella spiacevole situazione dichiarando che "il vostro sindacato deve rendersi conto che questi sono combattenti della libertà" »<sup>13</sup>.

Negli ultimi tempi il Servizio dell'immigrazione del Governo americano ha effettivamente espulso un « combattente della libertà », in seguito alle proteste del Comitato ebraico americano. Si tratta del dr. Odon Malnasi, responsabile della propaganda del regime nazista di Szalasi verso la fine della seconda guerra mondiale: anche costui era « riuscito a evadere » dal carcere comunista e aveva combattuto per la libertà e ottenuto il permesso di entrare negli Stati Uniti. Però era troppo notorio, e così, lui almeno, è stato espulso. Un altro capo del partito delle « croci frecciate », Miklos Serenyi, a quanto sembra la persona di cui parla Emil Lengyel, giunto negli Stati Uniti in circostanze simili, ha tuttora la sua domanda di naturalizzazione sotto esame dell'Ufficio competente<sup>14</sup>.

Ancora recentemente il dr. Richard Saunders, pre-

12. Cioè, dell'ufficio locale del sindacato. [N.d.T.].

13. *The People's Voice*, Helena, 8 febbraio 1957.

14. *New York Times*, 7 marzo 1957; *New York Post*, 11 marzo 1957.

sidente della *Save the Children Federation* [Unione per l'aiuto all'infanzia], ha dichiarato che molti degli adolescenti che si trovano fra i profughi « non sono in nessun senso rifugiati politici », ma, per la maggior parte, « elementi asociali e delinquenti precoci ». Egli aggiungeva che anche fra gli adulti si trova una larga proporzione di « criminali e avventurieri », i primi presumibilmente liberati dalle prigioni durante l'insurrezione<sup>15</sup>.

Indicazioni riguardo all'entrata in Ungheria, subito dopo l'inizio dell'insurrezione, di gruppi reazionari provenienti dall'estero, oltre a quelle contenute in alcuni dei testi già citati, vengono date da molte altre fonti in maniera abbondante e sufficientemente conclusiva.

Vi è intanto il fatto, già accennato, che per diversi mesi prima dell'ottobre, il confine con l'Austria fu praticamente aperto e che migliaia di turisti entrarono nel paese, specialmente a partire da agosto. In secondo luogo, è pure un fatto che gli insorti, quasi subito dopo i primi atti di violenza il 23 ottobre, concentrarono i loro sforzi sul tentativo di ottenere il controllo delle zone occidentali del paese: nessuna resistenza a quest'azione fu opposta dalle forze sovietiche, e il Governo di Budapest, quanto meno a partire dal 27 ottobre, non aveva certamente il potere di intervenire efficacemente in quelle regioni, anche nel caso che lo desiderasse. Alla fine di otto-

15. *New York Times*, 4 marzo 1957.

bre non vi era piú nessuna forma di controllo di frontiera, mentre il paese stesso — col Governo centrale sciolto e ricostituito quasi ogni giorno e tendente a spostarsi sempre piú verso destra ad ogni nuovo cambiamento — si avvicinava a uno stato di caos, e cominciava a esser preda del terrore bianco.

Cosí, per esempio, Peter Schmid, nel *reportage* che abbiamo già ricordato altrove, riferisce di esser entrato in territorio ungherese il 1° novembre, con un autocarro carico di rifornimenti — « cibi, abiti e medicinali », egli scrive — che andava alla città di frontiera ungherese di Sopron direttamente da Zurigo, in Svizzera. Giunti al confine, racconta Schmid,

« Le guardie di frontiera ungheresi non si diedero neppure la pena di gettare uno sguardo dentro il camion, ancor meno di controllare il mio passaporto. Il paese era in quella fase anarchica che corre fra la caduta di un regime e l'avvento di un altro, che non ha ancora preso il suo posto »<sup>16</sup>.

Questo, ripetiamo, accadeva il 1° novembre.

Peter Fryer — il corrispondente in Ungheria del *Daily Worker* inglese, che diede le sue dimissioni dal giornale per il suo netto disaccordo col giudizio della direzione del *Daily Worker* sulla questione ungherese — pur ammettendo che « il pericolo della controrivoluzione esisteva davvero » stimava che esso non fosse acuto e che gli ungheresi, favorevoli al socialismo in grande maggioranza, avrebbero potuto opporsi da soli con successo a un tentativo di in-

16. *Commentary*, gennaio 1957, p. 25.

staurare il fascismo<sup>17</sup>. Ciò nonostante, dichiarava:

« Da alcuni comunisti austriaci ho appreso che prima del 4 novembre circa 2000 emigrati, addestrati e armati dagli americani, avevano attraversato la frontiera con l'Ungheria occidentale per recarsi a combattere e a fare opera di agitazione »<sup>18</sup>.

A nostro giudizio, gli elementi oggi disponibili indicano che la valutazione del numero di queste persone presentate da Mr. Fryer cada alquanto al di sotto della realtà (in accordo con la sua tendenza a minimizzare la minaccia della controrivoluzione, della restaurazione e del fascismo, che ci sembra provata dalle testimonianze raccolte in queste pagine). Tuttavia, il fatto che egli citi una cifra di 2000 individui ha un grande valore indicativo, perché anche solo questo numero di terroristi reazionari, addestrati e armati allo scopo e gettati nel cuore di quella tempesta che era l'Ungheria dopo il 23 ottobre, potevano avere un ruolo decisivo nel tener viva la violenza, il disordine e il panico. Essi potrebbero avere un peso determinante, per esempio, nello spiegare perché siano rimasti in gran parte senza eco i ripetuti appelli a deporre le armi lanciati da radio Budapest, anche e soprattutto dopo che un Governo a schiacciante maggioranza non-comunista aveva assunto il « potere ». E potrebbero avere parte decisiva nello spiegare il fenomeno delle squadre volanti di assassini che sterminarono un buon numero di ebrei, comunisti, e altri, comprese intere

17. Le tesi di Mr. Fryer sono esposte nel suo breve volume *The Hungarian Tragedy*, Londra, 1956.

18. *Daily Worker* (Londra), 16 novembre 1956.

famiglie, soprattutto nei cinque giorni dal 30 ottobre al 3 novembre.

Non solo è certo che una corrente di fascisti e di altri reazionari emigrati dilagò al di là della frontiera ungherese dopo il 23 ottobre, ma è anche impossibile dubitare che il fenomeno non abbia avuto essenzialmente un carattere organizzato; è possibile che esso sia stato addirittura coordinato da un unico centro superiore. Inoltre vale la pena di notare, come scrisse il ben noto giornalista di Washington Drew Pearson nella sua colonna per i giornali a catena dell'8 novembre 1956, che « per una strana coincidenza, praticamente tutti i capi in esilio dei paesi satelliti attualmente domiciliati a Washington sono partiti per Parigi immediatamente prima della rivolta ungherese ». I personaggi citati comprendevano il polacco Mikolajczyk, il cecoslovacco Osusky, il bulgaro Dimitrov, e Ferenc Nagy, ex-Primo ministro ungherese; scrive Mr. Pearson: « Forse avevano un presentimento di quel che stava per accadere ».

Naturalmente non si può dire nulla con certezza, e questi personaggi si riuniscono spesso a consiglio. Però è un fatto che essi si sono riuniti in assemblea plenaria, e questa volta alla metà di ottobre a Parigi: è certo anche, come abbiamo mostrato a suo luogo, che essi si incontravano come membri di un « Comitato centroeuropeo » di capi di partiti reazionari e borghesi di prima della seconda guerra mondiale, ora in esilio, e che il loro obiettivo era la distruzione del socialismo. È certo infine che Ferenc Nagy era il presidente del Comitato, e che

questo aveva ricevuto un trattamento di simpatia, fervidi incoraggiamenti e sostanziosi aiuti materiali. Sembra dunque inconcepibile che questo gruppo, nel momento in cui si riuniva a Parigi a metà ottobre, non fosse connesso in qualche modo oscuro e profondo con gli avvenimenti che stavano scuotendo l'Europa orientale.

Si sa che Ferenc Nagy, a Parigi il 28 ottobre, « dichiarò di esser pronto a tornare in patria per mettersi alla testa di un nuovo regime anticomunista ». È pure certo che egli, il mattino successivo, arrivò a Vienna, e « di lì proseguirà per il confine ungherese », dove « dovrebbe incontrarsi con dei capi della rivoluzione »<sup>19</sup>. Chi egli sia poi riuscito a incontrare (secondo alcuni voci F. Nagy giunse fino alla città ungherese di Gyor), e se sia venuto a capo di qualcosa e come, resta invece ignoto.

Un altro dato certo è che gli Absburgo, che cominciarono a trasmettere proclami da radio Madrid, e gli Horthy (padre e figlio) che fecero lo stesso da Lisbona, entrarono in azione, insieme ai loro seguaci. Loro stessi o i loro rappresentanti apparvero a Parigi e a Vienna negli ultimi giorni di ottobre, e non si può dubitare che vi venissero per incoraggiare e sostenere azioni dirette a una restaurazione reazionaria in Ungheria. Quale fosse la loro effettiva influenza, e il numero dei loro seguaci, si può soltanto congetturare: ma è fuor di dubbio il loro sforzo di far pesare la prima e mettere in azione gli altri<sup>20</sup>.

19. *New York Times*, 29 ottobre 1956.

20. All'interno dei circoli emigrati vi sono naturalmente divi-



Subito dopo la fine dell'insurrezione due corrispondenti americani dall'Europa centrale, Marie e Walter T. Ridder, scrissero da Vienna al loro giornale in California che

« Fra le difficoltà che assediaron lo sfortunato Governo dell'Ungheria libera vi fu il fatto che troppi premevano per un ritorno diretto e troppo rapido al sistema di prima della guerra. Costoro sembravano incapaci di attendere, ed esercitarono un'enorme azione sul Governo Nagy perché restaurasse senz'altro il vecchio modo di vita.

« Fra quelli che, in un modo o nell'altro, invocavano il ritorno del "buon tempo antico" vi erano anche degli aristocratici emigrati, fuggiti nel 1945 mentre i sovietici arrivavano in Ungheria.

« Come disse sprezzantemente — anche se con una certa esattezza — una dama di Vienna: "L'aristocrazia ungherese sta uscendo da tutti i club notturni d'Europa per correre alla riscossa" »<sup>21</sup>.

È curioso trovare un'espressione assai simile nel *Times* di Londra del 9 novembre: « C'è qualcosa di macabro nel modo in cui l'aristocrazia ungherese si è precipitata alla riscossa, emergendo da tutti i *night-clubs* del mondo ». Ma il giornale socialista belga *Le Peuple* scriveva, il 3 novembre: « Questi circoli sognano già una crociata. Tutto è pronto, denaro e anche armi, si è affermato di recente dalla loro parte ».

sioni politiche di destra ed estrema destra. Così, il 7 gennaio 1957 si ebbe notizia da Strasburgo che Ferenc Nagy, Paul Auer e Hadji Nemeth avevano dato le dimissioni dal Comitato degli esuli ungheresi di New York perché in esso prevalevano elementi « che sperano di restaurare il regime di Horthy o la Monarchia asburgica ». (*New York Post*, 8 gennaio 1957).

21. *San Jose News*, 17 novembre 1956.

Però, se tutto ciò ha qualche accento da operetta, non c'era niente che potesse far sorridere nei veterani di Szalasi e assassini fascisti bene addestrati che si muovevano a decine di migliaia dai campi della Germania occidentale, e da altri gruppi organizzati in una dozzina di paesi diversi, compresa la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Questi erano personaggi che potevano stare a fianco degli editori di quel giornale emigrato in Germania occidentale che, come il lettore certamente ricorda, minacciava di « tornare per l'attacco finale », nel quale non si sarebbe usata misericordia « neanche per i bambini ».

Molti uomini siffatti erano arruolati e addestrati in unità « speciali » nel quadro della N.A.T.O., o in varie altre strutture organizzative rese possibili da certa legislazione americana; altri si trovavano in diversi organismi spionistici come quelli diretti da Gehlen, o direttamente dalla C.I.A. Altri ancora, erano inquadrati in organizzazioni paramilitari, come la M.H.B.K., associazione internazionale dei veterani del fanatico esercito fascista di Szalasi.

Si tratta di questi gruppi nell'articolo di Mirko Bojic sul *New Leader* del 28 gennaio 1957, dove è detto: « Gli esuli ungheresi dell'Europa occidentale partirono in massa per andare a combattere in Ungheria »<sup>22</sup>. Quest'autore è un antico seguace di Mikhailovich in Jugoslavia e laureato dell'« Università dell'Europa libera » di Strasburgo. Ma del resto i giornali europei di tutte le tendenze politiche diedero notizia abbastanza francamente di questo fatto,

22. *Loc. cit.*, p. 14.

a cominciare dal viennese *Oesterreichische Volksstimme*, che il 30 ottobre parlava di « centri di comando ben stabiliti » nelle zone di confine, dove agenti di Horthy e altri reazionari « hanno passato la frontiera in questi giorni insieme ad altri profughi ungheresi, per unirsi, a quanto essi stessi affermano, agli insorti in patria ».

Il giorno successivo la *Agence France Presse* comunicava: « Si conferma che nella Germania occidentale si apprestano febbrilmente formazioni militari, allo scopo di prendere misure politiche le cui conseguenze andranno molto lontane ». L'agenzia informava poi che questi gruppi militari erano legati a membri del partito delle « croci frecciate » « e con gli ultranazionalisti che si trovano in Austria ».

Il campo-profughi di Traunstein, nella Germania occidentale, ospitava in buona parte degli svevi ungheresi ed ex-soldati di Szalasi: il 24 ottobre costoro cominciarono ad abbandonare il campo diretti in Ungheria, e le partenze continuarono per altri quattro giorni. A quanto riferiva la *Berliner Zeitung* del 20 novembre, il loro compito principale era quello di « indurre a sollevarsi la minoranza nazionale [sveva] in Ungheria » che nel 1956 contava circa 300.000 individui.

*Uj Hungaria*, organo di gruppi reazionari estremi di emigrati ungheresi in Germania occidentale, dichiarava il 2 novembre che « battaglioni di volontari » erano già stati formati in Inghilterra, Francia, Germania, Austria « e altri paesi d'Europa », ed erano « in viaggio verso l'Ungheria; forse hanno già passato la frontiera ».

Abbiamo già ricordato come la situazione di anarchia rendeva il passaggio del confine ungherese un semplice atto materiale che chiunque poteva compiere — purché fosse un anticomunista. Queste condizioni si riflettono nel caso abbastanza drammatico dell'americano Stuart Whitehill Kellogg del Massachusetts, studente all'Università di Bonn con una borsa del Governo per i militari, il quale partì da questa città e, *vestito dell'uniforme dell'Esercito americano* entrò in Ungheria e partecipò a scontri armati fra il 2 e il 4 novembre. La cosa divenne pubblica qualche tempo dopo solo perché il Kellogg era riuscito a tornare nella Germania occidentale e aveva difficoltà per il passaporto<sup>23</sup>.

Gli assassini fascisti addestrati che entrarono in Ungheria non venivano solo dall'Europa. Vi è testimonianza non sospetta che alcuni fecero perfino il viaggio dagli Stati Uniti, e che anche costoro parteciparono ad atti di violenza in Ungheria. Verso la fine del 1956 cominciò a pubblicarsi a New York un giornale ungherese di estrema destra chiamato *Szabad Magyarasag*: nel numero del 21 dicembre troviamo un articolo di Hugo Martonfalvy, vice-capogruppo dell'M.H.B.K. negli Stati Uniti. Dopo aver espresso il suo rincrescimento perché le potenze occidentali non intervennero direttamente con armi e truppe, questo signore scrive:

« Un piccolo gruppo, tuttavia, formato di antichi soldati ungheresi, membri dell'M.H.B.K., riuscì a partire per

23. *New York Post*, 1° febbraio 1957; *New York Times*, 28 febbraio 1957.

riprendere i contatti con gli insorti, a dispetto di tutti gli ostacoli e i divieti. Il ruolo di questo piccolo gruppo non ha pesato molto, forse, sulla bilancia della situazione, ma esso è divenuto il simbolo della volontà di combattere degli ungheresi nazionali in esilio.

« Il nostro lavoro, durato per anni in silenzio, non si è dimostrato inutile. Allo scoppio della rivoluzione, la nostra direzione cominciò a trattare, e noi eravamo pronti per ogni azione attiva. Si comprende che il nostro lavoro, per la sua stessa natura, deve svolgersi in silenzio e per qualche aspetto in segreto »<sup>24</sup>.

A quanto risulta, questi « combattenti della libertà » non incontrano difficoltà da parte dell'Ufficio passaporti del Dipartimento di Stato degli U.S.A.

Non solo rifornimenti e combattenti furono mandati in Ungheria da occidente ma anche altro materiale « speciale ». Il lettore ricorderà i manifestini, in lingua russa, che apparvero a Budapest negli ultimi giorni e che facevano appello ai soldati dell'Armata Rossa perché rivolgessero le armi contro i loro ufficiali, e, in altri casi, perché si unissero agli ungheresi in una crociata per la « liberazione » dell'Unione Sovietica. Sembra ora certo che questi manifestini furono stampati a migliaia a Milano, in Italia, prima di essere introdotti per vie ignote in territorio ungherese.

In un discorso pubblico fatto a Milano il 20 gennaio 1957 Palmiro Togliatti, segretario del partito

24. In novembre, i maggiori giornali di Toronto pubblicarono annunci a pagamento di una « *Organisation for Hungary* », presieduta da certo A. Kovari, e che chiedevano sovvenzioni e volontari « pronti ad accettare la disciplina militare » allo scopo di « aiutare attivamente » in Ungheria. V. la narrazione della faccenda in *Canadian Tribune*, 17 dicembre 1956.

comunista italiano, fece menzione di questi manifestini, e dichiarò:

« ... Ebbene. Sapete da che parte vengono questi manifestini? Vengono da Milano... *L'Avanti!* ha già pubblicato che in un campo presso Lodi è stato trovato un gran pacco pieno di questi manifestini. Ma i nostri compagni hanno anche scoperto che vi è una tipografia a Milano dove si stampano questi foglietti, in carattere cirillico, a decine di migliaia di esemplari, in cui si incita alla ribellione nelle file dell'esercito sovietico. Potrei fornire il nome della tipografia, l'indirizzo e il nome del proprietario... »<sup>25</sup>.

Durante l'insurrezione l'imperialismo occidentale inviò alla reazione ungherese, attraverso le sue stazioni radio in Germania occidentale e in Austria, tutto quello che si può immaginare dall'ispirazione alle promesse di aiuto con le armi — soprattutto dopo le elezioni presidenziali americane, che dovevano aver luogo il 6 novembre — fino a direttive specifiche per la condotta delle ostilità già in corso. Se il lettore richiamerà qui alla memoria le origini e la motivazione politica delle iniziative come Radio Europa libera — strumento della « Crociata per la libertà » — e « Voce dell'America », entrambe descritte a loro luogo, gli sarà più facile comprendere la portata che poté avere questa invasione radiofonica dell'etere ungherese.

Normalmente, Radio Europa libera trasmetteva per l'Ungheria un programma di 20 ore al giorno. Altri organismi, come la radio francese e inglese, la

25. *L'Unità*, Milano, 21 gennaio 1957. [L'Autore cita dal testo dato in inglese nel *World News* di Londra, 9 febbraio 1957, p. 86]. [N.d.T.].

radio vaticana e la « Voce dell'America » avevano pure dei programmi speciali per l'Ungheria, per una durata variabile da 1 ora e mezza a 4 ore e mezza al giorno. Tutti, a partire dal 23 ottobre, estesero grandemente i loro programmi e letteralmente saturarono l'aria, per tutti i minuti della giornata, con trasmissioni dirette ad ogni parte dell'Ungheria.

Queste trasmissioni — ma specialmente quelle provenienti da Radio Europa libera — chiesero esplicitamente, prima, il rovesciamento del Governo ungherese, e poi, senza interruzione, invitarono a premere con sempre nuove richieste sul Governo Nagy.

Esse invocarono insistentemente la continuazione dell'azione armata, promettendo a chiare lettere che importanti aiuti materiali sarebbero presto arrivati dall'occidente. Alcune trasmissioni radio, sembra non direttamente dipendenti da Radio Europa libera, si assunsero il compito di fornire precise direttive tattiche di natura squisitamente militare.

Uno degli insorti disse a un giornalista di *Newsweek* che, se erano gli ungheresi a condurre i combattimenti veri e propri « è stata la mano della radio occidentale a indicare dove dovevamo dirigerci e quali richieste dovevamo avanzare »<sup>26</sup>. Togliatti, nel discorso del 20 gennaio 1957 citato poco sopra, dichiarava:

« Quelli di noi che hanno in questi giorni aperto l'apparecchio radio, hanno sentito non solo la propaganda, ma gli ordini precisi che venivano dati dalle stazioni radio collocate in Germania e in Austria, a questo o quel determinato

26. *Newsweek*, 12 novembre 1956.

gruppo di armati, di assaltare questo o quel determinato edificio, di compiere questa o quella azione, di andare a raccogliere carichi di armi in quel punto della frontiera o del territorio. Queste cose le abbiamo sentite tutti... ».

Perfino Mr. W. J. C. Egan, direttore di Radio Europa libera, « ammise — a quanto scrive il *New York Times* — che erano stati commessi alcuni "errori" ». Uno di questi « errori », a suo dire, fu quello di « trasmettere » con un tono di grande eccitazione e urgente esortazione » delle notizie sui progressi della ribellione riprese da radio clandestine degli insorti che erano in funzione in Ungheria ». Il *New York Times* aggiungeva poi che

« Mr. Egan ha osservato che le trasmissioni compiute da altre centrali di propaganda, che andarono molto al di là di quelle di Radio Europa libera e furono confuse con loro dagli ascoltatori ungheresi, costituiscono un problema diverso »<sup>27</sup>.

Quello che « andava molto al di là » di Radio Europa libera non poteva essere altro che la trasmissione di messaggi del tipo normalmente affidato ai servizi di segnalazione di un'unità combattente, e di cui parla Togliatti. L'emblema di quest'organizzazione radiofonica va cercato, crediamo, nelle lettere C.I.A. Quanto alla Radio Europa libera, tuttavia, è un fatto che essa diede direttive politiche immediate e invocò misure precise, dirette ad affrontare specifici problemi interni ungheresi<sup>28</sup>.

27. *New York Times*, 24 gennaio 1957.

28. Esempi di queste trasmissioni sono dati da Walter Ridder in *The New Republic*, numero del 17 dicembre 1956, p. 12.

Essa trasmise commenti come quello diffuso il 24-X a proposito del discorso del Primo ministro Nagy:

« Il discorso del Primo ministro era piuttosto implorante e compiacente che imperativo, e da questo discorso si può ricavare una conclusione: quanto sia grande la confusione all'interno del Governo stesso. Il Governo e le sue organizzazioni armate non sono più padroni della situazione... ».

E il 2 novembre, Radio Europa libera argomentava che « non c'è il tempo... per una modificazione graduale nella composizione del Governo. Tutti gli elementi la cui semplice presenza ricorda il passato stalinista, e il cui solo nome è una provocazione al paese, devono essere allontanati dal Governo con un'unica decisione... ». Chi Radio Europa libera potesse avere in mente, che ancora facesse parte del Governo Nagy il 2-XI, non è dato di comprendere — se non era però il Primo ministro medesimo.

Ancora il 7 novembre, quando l'Armata Rossa era tornata a Budapest, e non vi era più segno di resistenza armata se non qualche sporadica sparatoria, Radio Europa libera dichiarò: « L'occidente avrebbe potuto far di più per la sua libertà in Ungheria con cinque divisioni che con le cinquecento che ora forse si prepara ad allineare ». Il corrispondente di *France Soir*, tornato da Budapest, dichiarò:

« Le trasmissioni che udivamo da Radio Europa libera, con il loro tono accalorato e i loro disperati incitamenti alla rivolta, causarono certamente molto malanno. » In quegli ultimi giorni — ci hanno dichiarato numerosi ungheresi — queste trasmissioni provocarono spargimenti di sangue »<sup>29</sup>.

29. Cit. in *The New Republic*, 26 novembre 1956, p. 4.

L'amarrezza degli ungheresi per queste promesse ingannevoli e queste provocazioni fu altrettanto grande che diffusamente riferita. La cosa giunse al punto che il Governo della Germania occidentale fu costretto a promettere un'indagine — anche se poi non se ne è fatto nulla, e Radio Europa libera è di nuovo in piena azione, con le sue migliaia di dipendenti, dozzine di stazioni, e milioni di dollari.

John McCormac, del *New York Times*, ha dichiarato che Radio Europa libera svolse un'azione particolarmente pernicioso continuando i suoi incitamenti *dopo che i comunisti erano stati allontanati dal potere, cosicché il Governo ormai essenzialmente borghese non poté trovare un minimo di equilibrio e si trovò di fronte a un ostinato persistere della violenza*. Tutta l'azione di Radio Europa libera fu condotta in modo tale da sembrare una preparazione della guerra contro l'U.R.S.S., per cui « gli ungheresi erano assolutamente convinti che gli Stati Uniti sarebbero venuti in loro aiuto contro l'U.R.S.S. ».

Quando questo non si verificò, dopo le trasmissioni provocatorie dirette contro il Governo non-comunista — che in realtà non aveva più alcun potere effettivo almeno a partire dal 2 novembre — la cosa apparve come un deliberato tradimento alle forze reazionarie ungheresi che avevano continuato a spingere Nagy sempre più a destra, e che erano direttamente responsabili del terrore bianco e dei pogrom.

John McCormac terminava il dispaccio or ora ricordato, datato da Vienna il 24 novembre, con queste parole:

« Se un giorno la storia considererà gli Stati Uniti colpevoli di aver ingannato con false speranze un popolo coraggioso, sembrerà giusto cercare le responsabilità più in alto [che negli strumenti di propaganda] »<sup>30</sup>.

In forma alquanto più diretta Walter Ridder, nell'articolo surriferito della *New Republic*, indica i responsabili in questo ordine:

« Il distacco dei paesi satelliti dall'U.R.S.S. è implicito come risultato ultimo sia nella politica del "contenimento" che in quella della "liberazione". La "Voce dell'America" e Radio Europa libera non parlavano un linguaggio più irrisponsabile di quello del nostro Governo: soltanto, esse parlavano più spesso, più insistentemente, e rivolgendosi più direttamente alle persone che erano immediatamente connesse con la "liberazione" ».

Quest'azione degli strumenti di propaganda dell'imperialismo occidentale, rivolta in primo luogo a pervertire una pacifica dimostrazione di massa a favore della purificazione del sistema democratico popolare in un attacco armato diretto a rovesciarlo, continuò poi nel disegno di trasformare questo attacco in un'azione generale di terrore bianco. Il terrore bianco doveva essere lo strumento per spingere sempre più a destra le forze che avevano messo in crisi il sistema della democrazia popolare, e nello stesso tempo, il mezzo di eliminare fisicamente — proprio come aveva fatto Horthy — quella parte della sinistra che avrebbe potuto opporre una resistenza consapevole e organizzata al successo della reazione.

Il risultato fu una svolta a destra eccessivamente

30. *New York Times*, 25 novembre 1956.

rapida, che poneva in realtà ancora una volta, nel cuore dell'Europa, il problema del fascismo e della guerra. Ma proprio così questa svolta divenne troppo netta e andò troppo lontano, perdendo la sua coerenza politica — e d'altra parte si era nel 1956, non nel 1919, ed essa si compiva, non di fronte alla Russia sovietica appena nata, devastata e debole, ma di fronte alla Unione Sovietica quale essa è ai nostri giorni.

Le testimonianze di questa svolta « troppo rapida e troppo profonda » verso destra sono anch'esse abbondanti ed eccellenti. Anche qui, gli elementi fondamentali sono già stati ricordati più avanti, nella documentazione di quello che fecero e dissero i personaggi dirigenti — fino al discorso culminante del cardinale Mindszenty la sera del 3 novembre — e del modo in cui veniva mutando la composizione del Governo. Un'altra diretta testimonianza, poi, è la stessa apparizione del terrore bianco, il fatto stesso che si delineasse una politica di *pogrom*, di apertura delle prigioni e di liberazione degli elementi estremisti di Horthy e Szalasi, e l'avvenuta incorporazione nell'apparato del massacro e del terrore di migliaia di emigrati ultrareazionari e di gruppi di assassini professionali.

Altri elementi non trascurabili si ricavano dalle analisi di molti osservatori e testimoni di prima mano, non comunisti.

Il lettore ricorderà che Marie e Walter Ridder, nel loro dispaccio da Vienna pubblicato nel *San Jose News* del 17 novembre, notavano che la pres-

sione « per un ritorno diretto e troppo rapido al sistema di prima della guerra » si fosse rivelata insostenibile per l'ultimo governo Nagy; e ricorderà i giudizi abbastanza simili di Peter Schmid e Leslie B. Bain.

Il timore che la situazione si sviluppasse proprio in questo senso fu presente fin dall'inizio dell'insurrezione in alcuni circoli influenti della capitale americana. Così James Reston, scrivendo da Washington il 24 ottobre, riferiva una notizia che apparve poi nel *New York Times* del giorno successivo sotto il titolo « Gli Stati Uniti Temono che i Ribelli Vadano troppo in Fretta ». Si osservava a Washington, secondo Mr. Reston, che, dopo la richiesta di intervento del Governo ungherese, l'azione dell'Armata Rossa avveniva tuttavia su scala molto ridotta e limitatamente alla città di Budapest: e si sperava che « il ritmo e gli aspetti antisovietici degli eventi ungheresi » non fossero tali da spingere l'Unione Sovietica ad agire con maggior vigore. L'essenziale, scriveva sempre Reston, era che « quello che il Governo americano deve fare secondo le regole della prudenza è seguire attentamente gli sviluppi della situazione e tenersi fermo ». Naturalmente, a pochi giorni dal termine per le elezioni era difficile, per i personaggi più in vista, « tenersi fermi »: ciò nonostante, concludeva Reston,

« Il giudizio delle persone meglio informate, a Washington, è che qualunque cosa gli Stati Uniti facciano, va fatta con discrezione, e senza proclamare che la nuova situazione si è creata per opera loro ».

Bruce Renton, corrispondente da Budapest della

rivista londinese *New Statesman and Nation* — che criticò appassionatamente l'intervento sovietico in Ungheria, e giudicava il pericolo della controrivoluzione un'invenzione comunista — riferisce nondimeno che un seguace di Nagy, poco prima del 4 novembre, gli aveva detto « nell'ufficio del Primo ministro... » la tragedia è che la rivoluzione ha sorpassato i suoi scopi, ed è finita nelle mani della destra »<sup>31</sup>.

Similmente Leslie B. Bain, già ricordato, e le cui simpatie politiche sono probabilmente più conservatrici di quelle di Mr. Renton, racconta di un'intervista che egli ebbe il 4 novembre a Budapest con Bela Kovacs, l'antico capo dei « piccoli proprietari » e membro del Gabinetto ristretto dell'ultimo Governo Nagy. Si ricorderà che Kovacs era stato descritto da George N. Shuster come fervente ammiratore e seguace del cardinale Mindszenty: ebbene, anche Kovacs disse a Bain: « siamo andati troppo in fretta e troppo lontano ».

Bain chiese allora al « piccolo proprietario » seguace di Mindszenty se non pensasse che la continuazione di questo « troppo presto e troppo lontano » avrebbe presentato il pericolo di « un nuovo regno del terrore bianco. Egli ammise — continua Bain — che ci sarebbe stata questa possibilità », pur pensando che nessuno sarebbe riuscito a riprendere le terre ai contadini e le fabbriche agli operai e a conservarle. Però:

« politicamente, vi sarebbe stata la probabilità di uno

31. 17 novembre 1956, p. 614.

sviluppo deciso verso destra, ma, mancando del potere economico, gli estremisti sarebbero stati ridotti al silenzio in pochi mesi »<sup>32</sup>.

Non è questa la prospettiva di una guerra civile su vasta scala? E tale era il giudizio di un « piccolo proprietario » per cui lo spostamento *ancora* piú a destra era « una probabilità », e « estremisti » erano coloro che si trovano alla destra del cardinale Mindszenty!

Kovacs disse ancora qualcosa al giornalista americano, nel definire il suo « troppo in fretta e troppo lontano »:

« Vorrei che poteste convincere l'occidente, e indurlo a tenere i reazionari fuori dal nostro gioco. Molti degli esiliati che gli americani sostengono sono uomini bollati dai loro crimini di guerra. Alcune delle voci che giungono fino a noi, specialmente attraverso Radio Europa libera, non trovano buona accoglienza nel paese. Comprendo bene l'ardore degli americani, desiderosi di combattere il comunismo, ma questo non è il modo migliore di farlo ».

Sullo sviluppo troppo rapido e troppo netto verso destra, ancora gettano luce particolarmente significativa gli elementi riferiti da Edmond Taylor, corrispondente dall'Europa di *The Reporter*. Nel numero del 27 dicembre 1956 di questa rivista, Mr. Taylor scrive che, verso il 28 ottobre, egli aveva « appreso da una fonte ufficiale americana in Europa, assai degna di fede, che la tendenza del nuovo regime ungherese a procedere troppo rapidamente continuava a destare preoccupazione ». Anzi, ci dice Taylor, « l'Incaricato d'affari americano [a Buda-

32. *The Reporter*, 13 dicembre 1956, p. 14.

pest] ricevette istruzione di recarsi dal Primo ministro Nagy e insistere perché si volesse mantenere almeno un atteggiamento di moderato sospetto verso l'occidente finché le truppe sovietiche non fossero fuori d'Ungheria e non ci fosse piú pericolo ».

Ancora, sempre a quanto scrive Edmond Taylor, i rappresentanti americani consigliarono dapprima Nagy « di non denunciare il patto di Varsavia »; ma questo tentativo di rallentare la marcia era così in contrasto con l'effettiva politica generale attuata dagli Stati Uniti, e fu controbilanciato così pesantemente « da altre azioni ufficiali e non ufficiali americane » da non sortire effetto alcuno. A giudizio di Taylor, particolarmente infelice fu il legame assunto dall'America con la persona del cardinale Mindszenty, che egli descrive come « un fervente patriota... ma tragicamente inetto come politico ». Taylor dice che l'appoggio americano a Mindszenty ricadde negativamente sulla politica degli Stati Uniti perché

« il cardinale ritirò il suo appoggio al Governo Nagy proprio nel momento piú critico, e anzi contribuì al suo crollo incoraggiando le richieste intempestive per la legalizzazione del nuovo partito popolare cristiano ungherese ».

Verso il 3 novembre, dichiara Taylor, i cosiddetti Consigli rivoluzionari erano dominati da elementi « nazionalisti e piuttosto conservatori » — sebbene, egli aggiunge, « non fascisti »; e le parole di un osservatore ufficiale americano a Budapest gli sembrano riassumere tutta la situazione:

« All'inizio sembrò probabile che la rivoluzione ungherese



sfociasse in pura anarchia: ma in seguito diventò chiaro come il vero pericolo era che essa pendesse troppo rapidamente e troppo lontano verso destra ».

Certamente non è senza significato per la valutazione della crisi ungherese che un funzionario americano a Budapest non avesse dubbi sul fatto che « il vero pericolo » era che essa scivolasse troppo decisamente verso destra — e troppo in fretta — perfino per i suoi desideri!

Finalmente, Isaac Deutscher, anch'egli commentando gli avvenimenti ungheresi per *The Reporter*, giunge sostanzialmente alle stesse conclusioni. « Il cardinale — scrive Deutscher — divenne il capo spirituale dell'insurrezione. Ormai, una sua parola aveva assai più peso degli appelli di Nagy. Se nelle rivoluzioni classiche l'iniziativa politica si sposta rapidamente dalla destra alla sinistra, qui essa si spostò ancor più velocemente da sinistra verso destra ».

In Nagy, Deutscher vede « un Primo ministro senza potere, che cercava di allontanare la catastrofe piegandosi sotto la bufera e cedendo una dopo l'altra a tutte le richieste anticomuniste ». Ma verso il 31 ottobre, egli dice, neppure questo aveva più effetto: Nagy « era ora veramente "un Kerenski alla rovescia" ».

Vi è poi un altro punto di vista che Deutscher mette in luce, e che lo porta a fare una considerazione di primaria importanza. Nel momento in cui perfino la coalizione di Nagy si disintegrava completamente, e il paese scivolava a crescente velocità verso destra, annunciandosi un regime del tipo di Mindszenty,

« Non era più in gioco soltanto l'Ungheria, ma l'intera posizione della Russia nell'Europa orientale, in Germania, e nel mondo in generale. La caduta del comunismo ungherese avrebbe intensificato senza alcun dubbio di cento volte le pressioni anticomuniste in tutte le parti del mondo »<sup>33</sup>.

Questo ci riporta a un aspetto ulteriore della questione ungherese, cui abbiamo già fatto cenno, ma che richiede ancora qualche osservazione. Presi in considerazione e valutati tutti i dati disponibili sui diversi argomenti, l'insurrezione ungherese appare manifestamente come un immenso risultato della politica di « liberazione » dell'imperialismo. Ma se si tiene conto di questo fatto, l'attacco allora in pieno svolgimento contro l'Egitto, la mobilitazione dell'intera schiuma aristocratica, reazionaria e fascista d'Europa e d'America, il chiaro e progressivo scivolamento verso destra in Ungheria — con l'impotenza del Governo Nagy, il principe della Chiesa che si preparava a nuovi poteri secolari, l'isteria della Radio Europa libera, le richieste di intervento in grande stile da parte dell'occidente, la frontiera aperta con l'Austria, l'apparizione, a partire dal 2 novembre, di parole d'ordine per la riconquista delle terre ottenute dall'Ungheria in seguito a Monaco, dal '38 al '41 (chiamando così in causa la Cecoslovacchia, la Romania, la Jugoslavia e la Polonia) — se si tiene conto di tutti questi fatti, nel quadro generale ora indicato, è chiaro allora che il terrore bianco che infuriava già in Ungheria doveva sembrare nulla

33. *The Reporter*, 15 novembre 1956.

più che un modesto presagio della devastazione che poteva cominciare da un momento all'altro: nel migliore dei casi, una guerra civile all'ultimo sangue in Ungheria — una nuova Corea nel mezzo dell'Europa; nel peggiore, la catastrofe estrema per l'umanità, la terza guerra mondiale.

Ciò che l'Unione Sovietica aveva di fronte in Ungheria, verso il 3 novembre, era la certezza, se nulla si fosse fatto per rovesciare la situazione, di un'Ungheria di Mindszenty, confinante con l'Austria e adiacente alla Germania occidentale rimilitarizzata, pesante di cannoni atomici americani. Fu un corrispondente del *New York Herald Tribune*, come abbiamo visto, a richiamare allora l'attenzione sul fatto che l'Ungheria era « a cavallo di naturali vie d'accesso di carri armati verso l'Unione Sovietica oltre che fuori da essa ». E già Mindszenty aveva scelto « con scarso tatto », come ci è stato detto così bene, un giornalista tedesco occidentale per comunicare la sua opinione che solo una Germania forte, unificata e riarmata poteva salvare l'Europa dal comunismo. Ancora, a quanto scrive *Le Monde* a Parigi<sup>34</sup> il ministro della Difesa di Bonn, Herr Strauss, aveva detto: « Se solo avessimo un esercito tedesco! Saremmo marciati sull'Ungheria, e avremmo risolto l'intero problema »<sup>35</sup>.

Il 31 ottobre, uno studioso così attento dei problemi europei qual è Alexander Werth scriveva che se era possibile pensare che l'Unione Sovietica non si sarebbe opposta a un regime democratico-borghese

34. 13 dicembre 1956.

35. 13 dicembre 1956.

avanzato in Ungheria, « i russi non tollererebbero però una dittatura fascista in quel paese; e quel che è più, essa non sarebbe tollerata neanche dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia »<sup>36</sup>.

Nel miglior caso, la prognosi più verosimile sembra quella avanzata da Walter Lippman nel suo articolo del 9 novembre 1956:

« Se la ribellione ungherese avesse avuto successo, e si fosse allargata col contagio dell'esempio, la faccia dei satelliti non sarebbe stata, quasi sicuramente, titoista e neutrale, ma anticomunista e antirussa ».

Nello stesso senso si esprime Richard Lowenthal, redattore politico in capo dell'*Observer* di Londra, nella rassegna *Problems of Communism*, pubblicata a Washington a cura dell'Ente di informazione (ufficiale) degli Stati Uniti [*United States Information Agency*]. Mr. Lowenthal scrive.

« Se l'U.R.S.S. avesse ceduto, l'Ungheria non sarebbe diventata un'altra Polonia o un'altra Jugoslavia, ma un'altra Austria, o nel migliore dei casi, un'altra Finlandia.

« Tollerare questo sviluppo, come risultato di un moto rivoluzionario contro il potere dei sovietici, avrebbe significato lanciare una reazione a catena attraverso tutto l'impero dei satelliti »<sup>37</sup>.

Il fatto che non « un'altra Austria » si profilava in Ungheria, ma un'altra Spagna, rendeva assai più grave il problema: ma per quanto sfuocato sia il punto di vista da cui si mettono, e tortuosa la sua espressione, questi due osservatori conservatori ma

36. *Reynold's News* (Londra), 31 ottobre 1956.

37. *Loc. cit.*, novembre-dicembre 1956, pp. 8-9.

acuti, Mr. Lippmann e Mr. Lowenthal, giungono a mettere il dito sul rapporto dell'Ungheria con l'intero edificio del settore socialista del mondo e della sua difesa — un rapporto d'importanza decisiva per il mantenimento della pace mondiale.

Bisogna tener ben presente che, a partire dal 1° novembre, il Governo Nagy sta chiedendo praticamente l'intervento dell'occidente, con la denuncia unilaterale del patto di Varsavia, la richiesta del ritiro immediato di tutte le forze sovietiche (mentre le sue Forze armate minacciano contemporaneamente di bombardare queste forze), e l'invito alle quattro grandi Potenze (dove l'U.R.S.S. è una contro tre) perché assumano la supervisione del futuro orientamento dell'Ungheria in politica estera.

Inoltre, le diverse stazioni radiofoniche insurrezionali nell'Europa occidentale invocano sempre più apertamente l'aiuto dell'occidente, e col mattino del 4 novembre, l'intervento « con la forza, con armi e soldati » — per citare « Radio Vac libera ».

Vi è di più. Il 4 novembre, mentre le unità dell'Armata Rossa rientrano in forze a Budapest, Istvan Bibo, dirigente dei « piccoli proprietari » e ministro degli Esteri dell'ultimo Governo Nagy, ha, pronto, un documento attentamente preparato. Egli fa chiamare il corrispondente da Budapest del *New York Times*, John McCormac, e gliene detta il testo, che apparirà su quel giornale otto giorni dopo, il 12 novembre, in diciottesima pagina. Lo riportiamo integralmente:

« Nella presente situazione, io dichiaro che l'Ungheria non ha alcuna intenzione di adottare una politica antisovie-

tica. Respingo la calunnia che la gloriosa rivoluzione ungherese sia stata macchiata da azioni fasciste e antisemite: tutta la nazione ungherese ha preso parte alla rivoluzione, senza distinzione di classe o di religione.

« È mia convinzione che in questo momento, mentre la liberazione dei paesi dell'Europa orientale è quasi realizzata, in questo momento storico il solo mezzo che può assicurare la pace mondiale consiste nell'assumere il rischio di una guerra generale. D'altra parte, differire la decisione significa mettere in pericolo la politica del mondo libero, e rendere certo lo scoppio della guerra in futuro ».

Per quel che concerne il primo capoverso della dichiarazione di Istvan Bibo, crediamo che i dati riferiti fin qui in questo libro valgano sufficientemente a confutarlo. Il progressivo spostamento verso destra del Governo Nagy coincise con una politica sempre più nettamente antisovietica; azioni fasciste e atti terroristici — il terrore bianco e i *pogrom* — macchiarono certissimamente l'insurrezione, e, a quanto ci sembra risultare da tutta la documentazione, verso il tre novembre erano ormai l'elemento caratteristico di un'ininterrotta serie di violenze.

Inoltre, non è vero che l'intera nazione abbia partecipato all'insurrezione. Se veramente le masse si fossero sollevate e avessero svolto un ruolo attivo, gli avvenimenti sarebbero stati di carattere e durata completamente diversi: quanto meno, si sarebbe vista una lotta generale e prolungata — una guerra civile su vasta scala — e non una serie di scontri molto limitati, nettamente sporadici e generalmente brevi. La maggioranza della classe operaia non prese parte ai combattimenti: restò alquanto apatica, generalmente in posizione di sfiducia verso i diri-

genti in tutte le fasi, e sempre piú diffidente man mano che il potere si spostava sempre piú verso destra. Anche la massa dei contadini non partecipò alle azioni armate, e, nel complesso, si trovò alla opposizione del movimento verso destra quando questo cominciò a mettere in questione la riforma agraria. In effetti, vi furono casi di resistenza violenta dei contadini contro elementi delle « croci frecciate », fautori della restaurazione e proprietari fondiari, che cominciarono a mostrarsi apertamente dopo il 1° novembre.

Ma la sostanza della dichiarazione di Bibó sta nella seconda parte. Qui egli invita l'occidente a intervenire con la forza, a non differire la decisione, e dichiara che solo questo potrà realizzare « la politica del mondo libero ». Egli dice a chiare lettere che il « mondo libero » deve assumere, in Ungheria e subito, il rischio della guerra mondiale<sup>38</sup>.

A questo era giunto un ministro del Governo Nagy — dalla purificazione della democrazia popolare alla guerra mondiale antisovietica; dallo sforzo di purgare il socialismo dai suoi errori, per meglio assicurarne lo sviluppo, al tentativo di distruggere il socialismo — « liberare i paesi dell'Europa orientale » — per sostituirlo finalmente con un regime clericofascista.

Vi era ancora un'alternativa in Ungheria: uno

38. È forse il caso di ricordare quel che il *Democratic Digest*, organo del partito democratico americano, scrive nel suo numero di febbraio [1957]: « è quasi fuor di dubbio che se le forze armate dell'occidente fossero entrate in Ungheria sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale ».

sforzo supremo per ricostruire un partito rivoluzionario marxista-leninista, libero dalla tirannia personale e purgato dal fuoco di anni di lotta e di terribili giorni di tormento, e che doveva fare appello all'aiuto armato dell'Unione Sovietica per cacciare indietro le forze della reazione e del fascismo, soffocare il terrore bianco, conservare integro il settore socialista e mantenere il suo sistema di difesa, ed eliminare il pericolo per la pace mondiale rappresentato da un'Ungheria reazionaria, centro della restaurazione nel cuore dell'Europa.

Questo sforzo supremo fu intrapreso il 4 novembre.

Gli uomini che si misero alla sua testa furono Janos Kadar, Antal Apro, Istvan Kossa, Ferenc Munnich, György Marosan, Imre Horvath, Imre Dogli, e Sandor Ronai. Già dal primo novembre questi uomini, e altri insieme a loro, avevano cominciato a preparare un movimento, un programma e un Governo capaci di salvare il socialismo in Ungheria e respingere la reazione. Il 4 novembre — è probabile che la spinta finale sia stata il discorso del cardinale la sera prima, con la sua aperta richiesta di abolizione dei tratti economici e sociali fondamentali della nuova Ungheria, e la sua dichiarazione di ostilità perfino all'ultima formula del Governo Nagy — fu proclamata la costituzione del Governo rivoluzionario operaio-contadino d'Ungheria. Questo Governo nasceva dalla lotta contro l'errore, la rigidità e la tirannia rakosista, e contro il clericofascismo; nasceva dalla lotta per il socialismo, l'eguaglianza nazionale e la difesa della pace mondiale.

L'annuncio del nuovo Governo fu dato in una

dichiarazione comune dei suoi membri, letta alla radio dal dr. Ferenc Munnich. La decisione era stata presa — diceva questa dichiarazione — « in vista della potenza sempre crescente dell'assalto controrivoluzionario che minaccia di distruzione completa la nostra Repubblica popolare, il nostro potere operaio e contadino, e le nostre conquiste socialiste ». Inoltre:

« Non potevamo piú assistere immobili, come membri di un Governo incapace di azione, allo spettacolo dei terroristi e banditi controrivoluzionari che, sotto il pretesto della democrazia, assassinavano bestialmente i nostri fratelli operai e contadini, tenevano nel terrore i pacifici cittadini ungheresi, trascinarono il nostro paese nell'anarchia, e gettavano tutta la nazione sotto il giogo della controrivoluzione per lunghi anni a venire ».

A Ferenc Munnich seguí al microfono Kadar, il quale analizzò i motivi che avevano condotto alla creazione del nuovo Governo, e presentò il suo programma. Il movimento di massa che aveva avuto il suo culmine nella dimostrazione del 23 ottobre, e che aveva « il nobile scopo » — egli disse — di eliminare l'arbitrio e le illegalità e democratizzare la vita del partito e del Governo, era stato viziato e finalmente rovesciato nel suo opposto dalla supremazia progressivamente acquisita dalle forze reazionarie, interne ed esterne all'Ungheria. Questo sviluppo regressivo aveva raggiunto un punto tale che tutte « le nostre conquiste socialiste, il nostro Stato popolare, il nostro potere operaio e contadino, e l'esistenza stessa del nostro paese erano minacciati ».

Dopo aver elencato i nomi dei membri del nuovo

Governo, e proclamato il suo impegno generale a difendere il socialismo, restaurare la pace, realizzare la democratizzazione della vita nazionale e il miglioramento delle condizioni di vita, a consolidare pienamente la sovranità dell'Ungheria e a realizzare l'eguaglianza in tutti i suoi rapporti internazionali, Kadar enunciò il programma del nuovo Governo in quindici punti. L'importanza decisiva e l'interesse storico di questi quindici punti rendono opportuno citarli qui integralmente:

1. Difendere la nostra indipendenza nazionale e la sovranità dell'Ungheria.
2. Proteggere il sistema democratico popolare e socialista contro tutti gli attacchi. Difesa delle conquiste socialiste e garanzia dell'ulteriore progresso sulla via dell'edificazione del socialismo.
3. Metter fine alla lotta fratricida e restaurare l'ordine e la pace interna. Il Governo non permetterà che i lavoratori, sotto qualsiasi pretesto, vengano processati o perseguiti per aver partecipato agli eventi degli ultimi giorni.
4. Stabilire stretti e fraterni rapporti con tutti i paesi socialisti sulla base della completa eguaglianza e della reciproca non-interferenza. Gli scambi economici e gli accordi per la difesa reciproca dovranno essere governati dallo stesso principio.
5. Collaborare pacificamente con tutti i paesi, senza riguardo al loro ordinamento sociale e alla loro forma di Governo.
6. Migliorare rapidamente e sostanzialmente il tenore di vita dei lavoratori, e particolarmente della classe operaia. Piú case per gli operai: le fabbriche e gli organismi economici dovranno essere messi in grado di costruire abitazioni per i loro operai e impiegati.
7. Modificare il piano quinquennale e trasformare i metodi di direzione economica, tenendo conto delle possibilità

del paese, in modo da ottenere il piú rapido incremento possibile del tenore di vita.

8. Eliminare il burocratismo e sviluppare largamente la democrazia nell'interesse dei lavoratori.

9. Realizzare il controllo operaio nelle fabbriche e nelle imprese, sulla base della piú larga democrazia.

10. Sviluppare la produzione agricola, abolire le consegne obbligatorie e dare aiuto ai contadini individuali. Il Governo agirà con fermezza nella liquidazione di tutte le trasgressioni della legge nel campo della cooperazione agricola e della consolidazione dei poteri.

11. Assicurare l'elezione democratica dei corpi amministrativi già esistenti e dei consigli rivoluzionari.

12. Appoggiare il commercio al minuto e gli artigiani.

13. Sviluppare sistematicamente la cultura nazionale ungherese nello spirito delle nostre tradizioni progressive.

14. Il Governo rivoluzionario operaio-contadino d'Ungheria, nell'interesse del popolo ungherese, della classe operaia e del paese, ha fatto appello al comando dell'esercito sovietico perché venisse in aiuto alla nazione ungherese nel battere le sinistre forze della reazione e restituire al paese l'ordine e la tranquillità.

15. Dopo la restaurazione dell'ordine e della calma, il Governo ungherese intraprenderà negoziati con il Governo sovietico e con gli altri membri del trattato di Varsavia sul problema del ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria.

Il 4 novembre, le unità dell'Armata Rossa ritornarono a Budapest con forze piú grandi e con maggior decisione di quello che era avvenuto il 24 ottobre. Sebbene non si conosca l'estensione delle forze impiegate, la loro natura e il loro modo di operazione sono però abbastanza chiari.

I sovietici impegnarono soltanto mezzi corazzati meccanizzati: non furono usate forze aeree, e a

quanto sembra, nessuno o praticamente nessun contingente di fanteria. I mezzi corazzati, essenzialmente carri armati di media portata, condussero una battaglia di risposta, non di attacco attivo: dove gruppi di resistenza si manifestavano sparando, i carri armati sovietici rispondevano al fuoco finché la resistenza era cessata. Non ci fu un ordine generale di fuoco, né un intervento sistematico dell'artiglieria. Fuori di Budapest, vennero impiegati mezzi e tattiche simili: qui, essenzialmente, furono occupati i nodi e le arterie principali di comunicazione, e contemporaneamente, venne arrestata l'infiltrazione di gruppi avversari e di rifornimenti militari attraverso il confine occidentale.

Nonostante che buona parte della stampa e degli altri organi di informazione occidentali abbia riferito storie sensazionali di grosse battaglie, la verità appare molto piú modesta: non vi fu nulla che potesse esser definito come una battaglia decisiva, le devastazioni non furono gravi e limitato rimase il numero delle vittime. Dopo circa 15 ore, era praticamente cessata ogni forma organizzata di resistenza: nello spazio di circa una settimana, tutte le azioni armate erano terminate in ogni parte del paese. Se si tiene conto del fatto che l'intervento dell'Armata Rossa pose fine al terrore bianco e ai *pogrom* e salvò centinaia di persone già destinate all'esecuzione, appare probabile che il numero delle vite perse nei combattimenti di quella settimana non sia stato piú grande di quello delle vite così risparmiate, per non parlare delle perdite che sarebbero derivate da una guerra civile su larga scala, e che

certamente sarebbero ascese a molte decine di migliaia di uomini. Al costo in vite umane di una grande guerra — o addirittura di una terza guerra mondiale — non è il caso di pensare, giacché il numero delle vite perdute sarebbe salito certamente nell'ordine dei milioni.

Forse l'unica testimonianza direttamente accessibile, di fonte non-comunista, e capace di dare qualche senso della realtà, dal punto di vista militare, delle forze sovietiche entrate in azione il 4 novembre, ricorre ancora nell'articolo di Peter Schmid sulla rivista *Commentary*, che abbiamo già avuto occasione di citare. Il 6 novembre, Schmid racconta, « mi avventurai a uscire » per le vie di Budapest, e « trovai che i danni erano sorprendentemente lievi anche nelle aree dove si erano svolti direttamente gli scontri ». E « nelle vie secondarie, la vita continuava quasi come al solito ». Schmid ebbe « l'impressione che il comando russo non volesse prender le cose di petto a Budapest », e di più, che « la visibile esitazione del comando sovietico a lanciare una azione a fondo era nulla in confronto alla riluttanza del singolo soldato russo a sparare su civili indifesi ».

Da questi fatti, in parte, Schmidt è condotto alla conclusione che « le perdite ungheresi durante la battaglia vera e propria furono infinitamente minori delle valutazioni esagerate apparse sulla stampa mondiale... Non saprei sottolineare abbastanza la necessità di toglier fede alle macabre storie di montagne di cadaveri e di sangue corrente a rivi nei rigagnoli di Budapest, con cui i giornalisti affamati

di sensazionale hanno riempito le loro corrispondenze ».

È certo che le stime di agenzie di notizie occidentali, che facevano ascendere i morti a 50 e 60 mila, sono esagerazioni senza fondamento. Il Primo ministro indiano Nehru ha dichiarato al Parlamento di Nuova Dehli, a quanto risulta, che il totale degli ungheresi e dei russi periti negli scontri a partire dal 24 ottobre si aggira intorno a 32.000. Anche questa cifra, però, nell'opinione di chi scrive, rappresenta una considerevole sopravvalutazione.

Il Governo Kadar, in una trasmissione radio del 29 dicembre 1956, dichiarò che le vittime dei combattimenti a Budapest erano state circa 2000 (escluse le perdite causate dal terrore bianco, il cui numero sembra del tutto incerto); delle perdite fuori della capitale, però, non sembra sia stata fatta alcuna stima, anche se esse furono quasi certamente assai più lievi. Dal 23 ottobre al 1° dicembre, gli ospedali di Budapest registrarono poco meno di 13.000 pazienti curati per ferite: questo potrebbe corrispondere all'indicazione di circa 2000 morti, tenendo conto di un rapporto normale di 6 o 7 a 1 fra feriti e morti nel combattimento moderno. È verosimile, però, che solo i feriti più gravi siano stati registrati come pazienti negli ospedali; questa considerazione, più l'assenza di cifre ufficiali sulle perdite in provincia e le perdite russe — e probabilmente una certa tendenza a minimizzare le perdite da parte del Governo — induce a considerare come non troppo lontana dal vero una cifra di 5 a 7 mila morti e 30 a 40 mila feriti durante l'insurrezione ungherese.

Oltre a questi, vi sono i morti e i feriti del terrore bianco e dei *pogrom*, per i quali però, come si è detto, non si hanno finora elementi che permettano un calcolo anche solo approssimativo: è certo che non si trattò di un piccolo numero — ma più di questo, allo stato attuale delle cose, non è possibile dire.

Può non essere inutile, a questo punto, presentare un brevissimo riassunto degli sviluppi che si vanno delineando in Ungheria dopo la fine della lotta armata<sup>39</sup>.

Si hanno chiari segni di una continuazione dello sforzo diretto ad allentare la rigidità della società ungherese, derivata in passato dall'eccessiva identificazione del partito con lo Stato. L'eccesso di centralizzazione del potere nell'apparato governativo centrale viene combattuto sul piano istituzionale ampliando la sfera delle autonomie locali e regionali.

Altri progressi si sono fatti nel fissare istituzionalmente la direzione collettiva nell'ambito del partito, come argine all'eccesso di autorità personale, particolarmente con la creazione di un segretariato di 5 membri e di una commissione di controllo pure di 5 membri, avvenuta alla fine di febbraio.

Il Governo ha orientato la sua azione verso l'incoraggiamento e lo sviluppo dell'artigianato e della piccola impresa privata nelle campagne. Esso incoraggia la costituzione di consigli operai nelle grandi

39. L'Autore scrive alla fine del marzo 1957. [N.d.T.].

fabbriche (ma non di consigli su base territoriale): i consigli operai dovranno però restringere la loro attività alla sfera dei problemi economici e amministrativi, e non entrare nell'arena politica come organi di categoria.

Ai primi di marzo, il partito socialista operaio ha raggiunto la cifra di 200.000 membri: sembra che non si tenda ad ampliare il numero dei suoi membri nelle proporzioni raggiunte dal vecchio partito prima dell'insurrezione. La maggior parte dei nuovi membri entrati nel partito in febbraio sono minatori delle miniere di carbone.

La produzione agricola ha sofferto assai poco durante l'insurrezione, poiché la grande maggioranza dei contadini non vi ebbe parte alcuna: la situazione in questo settore, quindi, non è particolarmente difficile. Il Governo Kadar persegue una politica di incoraggiamento della cooperazione volontaria e di aumento dell'aiuto statale, specialmente attraverso la fornitura di macchine e di fertilizzanti. È previsto un sistema di vendita libera dei prodotti agricoli.

A cominciare da dicembre, la ripresa della produzione industriale è stata soddisfacente, ma non priva di gravi difficoltà. Parte di queste difficoltà sorgevano dal semplice danno materiale arrecato nei giorni dell'insurrezione, e dalla necessità di ripararlo; altre derivarono dalla superstite attività di gruppi di sabotatori e di assassini, che, in qualche caso, rendevano pericoloso il ritorno degli operai al lavoro. Ma in massima parte, le difficoltà sono derivate dal sospetto diffuso e pienamente comprensibile



dei lavoratori nei confronti del nuovo Governo e delle sue intenzioni, oltre che dall'infezione, in una parte degli operai, dell'ideologia reazionaria.

Nondimeno, se si considerano tutti gli ostacoli, la ripresa appare decisamente rapida. Essenziale a questo fine, in Ungheria, era l'estrazione del carbone, che è la principale fonte di energia del paese. Il 19 dicembre furono estratte 26.500 tonnellate di carbone: il 9 gennaio, si era raggiunta la cifra di 39.000 tonnellate, pari a circa la metà dell'estrazione media del settembre 1956. Il 17 gennaio, si toccarono le 46.000 tonnellate, e il 23, si superarono le 51.000. In febbraio, la produzione complessiva è stata di circa 1 milione e mezzo di tonnellate, ciò che equivaleva a una media giornaliera pari a circa l'80% nel settembre 1956: la produzione prevista per febbraio, in base ai danni subiti dalle miniere durante l'insurrezione e al generale squilibrio economico che essa aveva provocato, era stata in effetti di sole 1.350.000 tonnellate.

Le scuole di ogni ordine e grado, comprese le università, hanno ripreso a funzionare completamente verso l'inizio di febbraio.

Finalmente, diversi segni, come la modificazione delle uniformi militari e della bandiera nazionale, il nuovo calendario delle festività, alcune innovazioni nella pratica e nei curricula scolastici, e alcune solenni dichiarazioni pubbliche, indicano una maggiore sensibilità per il sentimento e l'orgoglio nazionale da parte del Governo Kadar, in confronto a quanto avveniva in passato.

Resta, al di là di ogni dubbio, un'aspra e diffusa diffidenza e una tendenza a chiudersi in se stessi da parte di larghi strati della popolazione.

All'inizio di marzo, inoltre, appariva ancora evidente un estraniamento, o quanto meno una freddezza considerevole, fra l'intellettualità artistica e culturale da una parte e il Governo e il partito dall'altra. Indice di questo fatto è il desiderio, che si sa manifestato dal prof. Gyorgy Lukacs, di rimanere, almeno per il momento, in Romania, anziché ritornare a Budapest. Fino a questo momento, e nonostante che il Governo ungherese gli abbia manifestato la propria alta stima e la propria certezza che le sue attività nei giorni turbolenti del Governo Nagy (quando Lukacs fu brevissimamente ministro della Cultura) siano state dettate dai motivi più nobili, l'eminente critico letterario e storico della cultura di fama internazionale non è receduto dalla sua decisione<sup>40</sup>.

Il problema della sicurezza pubblica — che implicava il rastrellamento delle centinaia di criminali usciti dalle prigioni aperte durante l'insurrezione, e la ricerca dei superstiti terroristi armati — appare affrontato con efficienza. Le misure repressive, tenuto conto della gravità del pericolo controrivoluzionario e della ferocia del terrore bianco appena passato, risultano caratterizzate da una notevole moderazione: e i ragguagli giunti da Vienna e da altre fonti dell'Europa occidentale a questo proposito, e

40. Gyorgy Lukacs rientrò in Ungheria più avanti nel 1957. [N.d.T.].

che tendono ad affermare il contrario, appaiono assolutamente falsi.

L'aiuto fraterno recato specialmente dall'Unione Sovietica, dalla Cina, dalla Cecoslovacchia e dalla Romania, in denaro e in natura, ha avuto un peso non indifferente, raggiungendo ormai un totale di diverse centinaia di milioni di dollari.

La piú completa enunciazione dei « compiti piú urgenti » che il Governo Kadar abbia fatto finora è quella pubblicata il 6 gennaio 1957. In questa dichiarazione programmatica, l'accento cade sull'« ulteriore democratizzazione del potere statale »; la concentrazione dell'economia sull'incremento del tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'edilizia, da realizzarsi il piú rapidamente possibile; e la democratizzazione della direzione economica. Essa si propone di portare in prima linea le tradizioni progressive della nazione ungherese nell'istruzione e nel lavoro culturale; di realizzare lo sviluppo piú pieno dell'indipendenza nazionale, con riguardo anche alla questione delle truppe sovietiche in Ungheria; e di allargare la sfera della vita pubblica per accogliere elementi « di diversi partiti », e specialisti, nei campi in cui le considerazioni di competenza piuttosto che di ideologia devono avere un peso decisivo.

## X

## CONCLUSIONE

Il 7 dicembre 1956 il comitato centrale provvisorio del partito operaio socialista ungherese ha pubblicato una risoluzione sulle cause e la natura degli avvenimenti di ottobre-novembre, che rappresenta l'analisi piú completa della tragedia di cui si disponga finora. Il documento cominciava con le parole: « I fattori principali degli eventi che ebbero inizio il 23 ottobre sono ormai chiari ».

Questi fattori principali furono, secondo la risoluzione, quattro.

*Primo.* « La deviazione dai principi del marxismo-leninismo nella vita del partito e dello Stato, e nella vita economica », da parte della direzione di Rakosi e Gerö, a partire dal 1949. Questa « deviazione » si espresse in una « politica settaria e dogmatica, in un metodo di direzione che non tollerava la critica, in un corpo dirigente autocratico e burocratico ». Conseguenza di questa politica fu la divisione del gruppo dirigente del partito, la sua separazione dalla base, e la divisione del partito nel suo complesso dalla classe operaia, dai contadini e dagli intellettuali. La correzione, quando venne, fu troppo lenta, specialmente da parte del gruppo che aveva la posizione piú elevata, e che neppure dopo il xx congresso del P.C.U.S. seppe volgersi a riconoscere e correggere seriamente e organicamente « i suoi errori e i suoi crimini ». La

La dimostrazione del 23 ottobre ebbe inizio come una manifestazione «di comunisti e di cittadini senza partito profondamente amareggiati»: e si inquadrava nell'interno e lungo sforzo condotto «per la correzione di questi errori».

*Secondo.* «Un ruolo assai grave nello sviluppo degli avvenimenti ebbero» alcuni elementi dell'opposizione alla direzione suprema del partito, guidati da Imre Nagy e Geza Losonczy. I loro sforzi erano in buona parte lodevoli, ma la loro azione di critica diventò sempre più radicalmente distruttiva e cominciò a perdere lo spirito di partito e un qualunque orientamento di partito. A partire dalla primavera del 1956, questo gruppo portò la sua critica non costruttiva e spesso deformata dall'esagerazione fuori delle file del partito, seminando nuove divisioni e nuovi elementi di confusione. Inoltre, il gruppo di Nagy e Losonczy, se si concentrò sulla critica, omise però di presentare un programma positivo, rendendo così la confusione ancora più profonda: e poiché il suo attacco era concentrato soltanto sulla direzione del partito, ne venivano incoraggiati gli elementi reazionari, dai quali a loro volta Nagy e i suoi seguaci non provvidero a separarsi.

*Terzo:*

«Un ruolo fondamentale è stato svolto dalle attività controrivoluzionarie degli horthysti e dei vecchi proprietari fondiari e capitalisti, dirette alla restaurazione del sistema capitalistico e della grande proprietà fondiaria».

*Quarto.* «L'imperialismo internazionale ha avuto un ruolo essenziale e decisivo»:

«il suo scopo era quello di rivolgere contro il socialismo le masse dei democratici. Ancor prima dell'ottobre esso inviò le sue scelte avanzate in Ungheria, in numero sempre crescente, per svolgere un'opera di sovversione. L'obiettivo finale dell'azione imperialista era quello di creare un nuovo focolaio di guerra in Europa».

La risoluzione riafferma che «la maggioranza dei giovani che scesero a manifestare nelle strade di Budapest il 23 ottobre, disgustata dagli errori e dai metodi di direzione della cricca di Rakosi e Gerö, lottava però per eliminare gli errori sulla via dell'edificazione del socialismo». Ciò valeva pure, osserva la risoluzione, per le province: in provincia, anzi, la devozione al socialismo era, non che minore, anche più completa che a Budapest.

Fin dall'inizio, però, erano stati presenti gli elementi consapevolmente antisocialisti e ultrareazionari, e il vero e proprio ricorso alla violenza, caratterizzato dal modo perfettamente organizzato e disciplinato con cui si produsse, fu opera di controrivoluzionari specificamente addestrati. In effetti, «la caratteristica essenziale della sollevazione *armata*<sup>1</sup> che ebbe inizio il 23 ottobre fu quella della controrivoluzione».

Il Governo Nagy scivolò progressivamente verso destra, e alla fine, quando la reazione aperta e il terrore bianco dominavano il campo «li copri e li avvantaggiò col suo nome»<sup>2</sup>.

Un'analisi estremamente concisa dell'insurrezione

1. Corsivo nostro.

2. La risoluzione apparve nei giornali di Budapest il 7 dicembre. Un estratto assai largo, in lingua inglese, è in *World News* (Londra), 22 dicembre 1956.

ungherese fu poi data nella dichiarazione comune delle delegazioni dei Governi cinese e ungherese, emanata a Budapest il 17 gennaio 1957 e firmata dai capi delle due delegazioni, cinese e ungherese, il Primo ministro Ciu En-lai per la Cina e il Primo ministro Janos Kadar per l'Ungheria. Il nocciolo della questione è affrontato in due paragrafi importanti di questo documento, che riproduciamo qui:

« Le forze della reazione imperialista e la reazione ungherese hanno approfittato del giustificato malcontento dei lavoratori e della gioventù per i gravi errori della precedente direzione politica, per dare esecuzione a un'azione di sovversione controrivoluzionaria preparata di lunga mano e diretta a rovesciare il sistema democratico popolare e annullare le conquiste socialiste dell'Ungheria. In questo modo, il processo di superamento degli errori che era in corso nell'attività del popolo ungherese, fu trasformato in un grave scontro fra rivoluzionari e controrivoluzionari, fra il fascismo e la guerra da una parte, e il socialismo e la pace dall'altra.

I lavoratori ungheresi, guidati dal partito socialista operaio e dal Governo rivoluzionario operaio e contadino d'Ungheria, e con l'aiuto delle truppe sovietiche, hanno frustrato i tentativi armati dei controrivoluzionari spalleggiati da forze della reazione imperialista. In questo modo, si è salvaguardata la causa socialista del popolo ungherese, si è impedito che l'Ungheria diventasse un focolaio di guerra in Europa, e si è sventato il tentativo degli imperialisti di aprire una breccia in Ungheria per condurre al successo il loro intrigo contro i paesi socialisti ».

Prima delle osservazioni nostre che vorremmo presentare al lettore in questa conclusione, ci sia concesso di riportare ancora una terza valutazione significativa degli eventi ungheresi, dovuta a Pal-

miro Togliatti, segretario generale del partito comunista italiano, e da lui avanzata durante un discorso pubblico pronunciato a Milano il 20 gennaio 1957. Anche secondo Togliatti, era chiaro che la direzione del partito ungherese aveva commesso errori straordinariamente gravi, la cui correzione non era poi venuta abbastanza rapidamente. Inoltre, egli disse, un danno grave era venuto da coloro che, perduta ogni prospettiva, avevano attaccato il partito come tale, e sembrarono perfino rivolgersi contro il socialismo stesso « e contro tutto quello che si era fatto dopo la conquista del potere » in Ungheria. Risultati di *entrambi* questi elementi era stato il disorientamento e la disintegrazione in cui precipitò il partito ungherese. A questo punto

« era inevitabile che in quella confusione si insinuassero le forze del nemico, le quali tendevano non già a salvare le conquiste socialiste, non già a correggere gli errori commessi, ma a distruggere tutto quello che era stato conquistato e a far venir fuori, ancora una volta, un regime di reazione, un regime fascista e di guerra ».

In una tale situazione, continuava Togliatti, l'Armata Rossa non poteva mantenere un atteggiamento di neutralità: come avrebbe essa potuto assistere indifferente a uno sviluppo le cui conseguenze erano chiare a tutti? La conclusione essenziale di Togliatti appariva quindi in queste frasi:

« [Si] riconosca <sup>3</sup> che vi sono stati gravi errori e che i comunisti non hanno saputo a tempo affrontarli e correg-

3. Si è ripreso il testo originale apparso su *l'Unità* (Milano), 21

gerli, ma non si neghi che lì ci siamo trovati di fronte, in un momento decisivo, a un combattimento forse di carattere decisivo, fra le forze della reazione e della guerra e quelle della rivoluzione e della pace. E quando un conflitto simile s'impegna — e vorrei dire questo anche ai nostri compagni socialisti e a molti democratici — il posto dell'operaio, il posto dell'uomo del popolo e del democratico che ha un senso della realtà rivoluzionaria, è dalla parte della rivoluzione, non dalla parte della reazione! Poi, vinta la battaglia, continueremo il dibattito sugli errori e sulla correzione loro. Ma prima di tutto si tratta di non perdere la nozione del posto che spetta ai combattenti per il socialismo e per la pace ».

Esaminati documenti, dati e testimonianze, l'autore di questo libro si trova sostanzialmente d'accordo con queste tre valutazioni dei fatti d'Ungheria, e con le diverse accentuazioni, che non si contraddicono, ma si integrano reciprocamente. Tuttavia gli sembra di poter affermare la necessità di considerare, oltre e insieme a questi, alcuni altri fattori e punti di vista.

Grande peso e gravi conseguenze, in Ungheria, ebbe l'offesa ai sentimenti nazionali che si legò a tutto il corso degli eventi dopo il 1948. Questo elemento ebbe una portata tanto grande che è necessario considerarlo separatamente e con qualche estensione.

In un altro passo della dichiarazione comune dei Governi cinese e ungherese del 17 gennaio 1957, che abbiamo già ricordata, vi è bensì, per lo meno, un accenno a questo problema: lo si incon-

gennaio 1957. Qui esso suona: « Riconoscano [gli avversari] che, ecc. » [N.d.T.].

tra in un passo sui fondamenti dei rapporti internazionali fra popoli socialisti, dove si dice che tali rapporti devono « essere conformi al principio leninista dell'eguaglianza delle nazioni »; e la dichiarazione continua osservando, in modo assai felice, che « i paesi socialisti sono anche Stati indipendenti e sovrani », e che pertanto « anche i loro rapporti devono essere conformi al principio leninista dell'eguaglianza delle nazioni ».

Ma, a proposito degli avvenimenti ungheresi dell'ottobre-novembre 1956, la questione è precisamente che i rapporti fra paesi socialisti, e in modo specifico, fra l'Unione Sovietica e l'Ungheria, non erano, fino al momento dell'insurrezione, conformi a questi principi leninisti. Fu un progresso immenso, e pressoché senza precedenti nei rapporti fra grandi e piccole Potenze, trovare questo fatto francamente affermato nella dichiarazione del Governo sovietico del 30 ottobre 1956:

« Nel processo di formazione del nuovo sistema e nelle profonde trasformazioni rivoluzionarie dei rapporti sociali si sono manifestate gravi difficoltà, problemi non risolti e precisi errori, ivi compresi, per quel che concerne le relazioni fra gli Stati socialisti, *violazioni ed errori che hanno menomato il principio dell'uguaglianza dei diritti nei rapporti fra Stati socialisti* »<sup>4</sup>.

E' pure un fatto che le offese al sentimento nazionale ungherese non sgorgarono soltanto da questo grave sbaglio in sede internazionale, ma anche, all'interno, da una mancanza di sensibilità per

4. Corsivo nostro.

questo problema tanto delicato. Lo stesso Kadar, per esempio, in un discorso del 13 novembre 1956, ha avuto parole molto severe per questo abuso:

« Vorrei dire anche che gli atti di brutta servilità e di strisciante cerimonia con cui Rakosi e i suoi offesero gravemente il sentimento nazionale del nostro popolo, e ai quali noi dobbiamo ora metter fine, erano ben lontani da ciò di cui l'Unione Sovietica e il popolo sovietico poteva aver bisogno. Di questi atti avevano bisogno soltanto i personaggi servili che, essendosi allontanati dal loro stesso popolo, aspiravano a innalzare se stessi col pedissequo copiare altrui, e a monopolizzare nelle loro persone l'amicizia dell'Unione Sovietica per l'Ungheria ».

Lo stesso programma di riforma annunciato ed ora in corso di realizzazione dall'attuale Governo ungherese dimostra la profonda portata che ebbero gli errori in questo campo. Essi devono avere un posto di rilievo in qualunque esame delle origini dei fatti di ottobre.

Gli errori di questo genere, sia nei confronti dell'Ungheria che all'interno del paese, rientrarono, a nostro giudizio, nel quadro di una generale sottovalutazione della potenza e della persistenza dei sentimenti nazionali, nell'era del socialismo non meno e forse più che in altre. Ciò diventa particolarmente vero ora, mentre la conquista popolare del potere statale tende a sviluppare piuttosto che a diminuire la fierezza del popolo per la nazione che è sua, e mentre questa stessa tendenza è rafforzata dal movimento anticolonialista e di liberazione nazionale in tutto il mondo. Il fatto che questi sentimenti possano spesso venir deformati dagli

agenti della borghesia — e tanto più in un paese come l'Ungheria, dove una classe dominante reazionaria e aggressiva aveva lungamente distorto il sentimento nazionale per abusarne — rende ancor più necessarie la più grande cautela e abilità nell'affrontare questo problema da parte degli amici del socialismo.

In secondo luogo, è necessario indagare più a fondo le origini degli errori universalmente riconosciuti e compiuti dalla direzione rakosiana in Ungheria, e le ragioni per cui la loro correzione fu tanto difficile, o, per dire la stessa cosa in altro modo, la loro presa sulla vita ungherese fu tanto tenace.

Anche qui, è necessario osservare che questo genere di errori — rigidità, burocratismo, ricorso a metodi illegali — era diffuso nel mondo socialista. Essi non erano assenti, come ora sappiamo, dall'Unione Sovietica. Questo fatto, sicuramente, fu una delle fonti degli errori della direzione rakosiana, la quale, nelle condizioni completamente diverse dell'Ungheria, adottò o copiò la parte peggiore delle forme di arbitrio che si erano manifestate nell'U.R.S.S. Si riconosce ora da tutti che queste forme di arbitrio fecero un danno grave nell'Unione Sovietica, infinitamente più forte e molto più matura della piccola Ungheria: qui il dominio dell'arbitrio e il ricorso a metodi di repressione, mentre lo sviluppo socialista era appena agli inizi, ebbero effetti disastrosi.

Ora, senza alcun dubbio, l'origine ultima di queste aberrazioni è l'imperialismo. Dicendo questo,

non ci riferiamo a spie e sabotatori e intrighi imperialisti; questi intrighi, e questo apparato sotterraneo su scala internazionale, sicurissimamente, esistono, e in una misura senza precedenti nella storia mondiale. In un'altra parte di questo lavoro abbiamo cercato di mostrarli in tutta la loro infamia e in tutta l'immensità del loro campo d'azione.

Ma è importante ricordare che l'apparato e gli agenti della controrivoluzione, con i miliardi di dollari di cui dispongono ogni anno, non rappresentano che una sola manifestazione dell'azione e della strategia dell'imperialismo per l'obiettivo supremo della distruzione del socialismo. E' in questo senso che il *sistema mondiale imperialista* — che comprende anche un apparato di terrore e sovversione reazionaria — è alla radice di molte delle difficoltà, eccessi, aberrazioni e prove di fanatismo che hanno finora disturbato l'edificazione del socialismo. Più importanti del miliardo di dollari all'anno della C.I.A. sono i 50 miliardi di dollari che gli Stati Uniti spendono annualmente per gli armamenti. Più importanti dei sabotatori inviati nell'Europa orientale sono le 25 nuove basi aeree che ora vengono costruite in Germania occidentale, con una spesa di 375 milioni di dollari<sup>5</sup>.

Più importante dei tentativi di assassinio organizzati in occidente ai danni comunisti, è il tranquillo annuncio fatto dal segretario di Stato J. F. Dulles che «le Forze armate americane sono equipaggiate, quasi dappertutto, con armi atomiche»<sup>6</sup>.

5. *New York Times*, 7 gennaio 1957.

6. Dispaccio dell'*Associated Press* da Canberra, 13 marzo 1957.

Più importante dei luridi sgherri di Allen Dulles e del suo socio, il capo sabotatore nazista Reinhard Gehlen, è il fatto pubblicamente annunciato che il generale Hans Speidel (questo «erudito fatto soldato», come si estasia a chiamarlo il *New York Times*) che comandò l'occupazione nazista in Francia durante la seconda guerra mondiale, diventa ora comandante delle forze di terra alleate nell'Europa centrale<sup>7</sup>, mentre l'antico membro dello Stato maggiore di Hitler, generale Adolf Heusinger, è ora responsabile delle Forze armate della Germania occidentale<sup>8</sup>.

Questi sono fatti certi — ma ve ne sono altri mille come loro. Essi mostrano che la *linea politica* dell'imperialismo occidentale è reazionaria, aggressiva, violenta e che è una linea politica di guerra. A suo sostegno vengono compiute sempre nuove imprese, attive realizzazioni — dalla politica di rimilitarizzazione della Germania occidentale e del Giappone al puntellamento di Franco, dalla distruzione dei Governi democratici nel Guatemala e nella Guaiana britannica alla guerra condotta contro l'Egitto e in Algeria.

Per ricordare che cosa è che ci troviamo di fronte e qual specie di mondo sia il «mondo libero», basta gettare uno sguardo ai meno rumorosamente condotti fra i suoi continui atti di barbarie. Ecco, per esempio, un breve testo nel *New York Times* dell'8 novembre 1956, che ci parla di una «strana guerra» che «il mondo esterno igno-

7. *New York Times*, 8 febbraio 1957.

8. *New York Times*, 28 febbraio 1957.

ra». Si tratta della guerra di repressione condotta dai servitori dell'imperialismo americano che ora spogliano il paese della Colombia: e in una riga qualunque di questo piccolo annuncio di stampa sta nascosta l'osservazione del Presidente degli Stati Uniti al giornalista del *New York Times* che «più di 100.000 civili e soldati sono rimasti uccisi da quando la guerra civile ebbe inizio, nel 1949». Cioè, *più di 100.000 uccisi* in un paese la cui popolazione non raggiunge in tutto 12 milioni di anime.

Questa è una delle illegalità «minori» (se si può dire così), che si perdono in «una guerra dimenticata» in un vicolo laterale di Wall Street.

Ma se si prende in considerazione l'«illegalità» nel suo complesso, bisogna tenere a mente il carattere *essenziale* della legalità di una società capitalista, ossia, la difesa del capitalismo. E' vero, ci sono differenze fra i vari paesi capitalisti: ci sono diritti democratici, per la più gran parte strappati alla borghesia con la lotta delle masse, e più o meno tradotti in realtà, a seconda del tempo, del luogo e delle circostanze, ma in ogni tempo e dovunque preziosi. Ma sostanzialmente, vale ancor sempre la sostanza della legge borghese come l'esprime mezzo secolo fa il grande giornalista e polemista democratico americano Henry Demarest Lloyd, quando disse a proposito dei prigionieri politici: «L'uccello della libertà è sempre stato uccel di gabbia» — e a proposito della sanzione della legge in generale: «Soltanto i ricchi possono ottenerla, e soltanto i poveri non possono sfuggirla».

La pressione che questo tipo di sistema esercita

sul settore socialista è una fonte essenziale delle difficoltà che l'edificazione del socialismo incontra sul suo cammino. Ignorare o minimizzare questo fatto — non valutarlo nella sua portata vera e opprimente — significa non comprendere il mondo di oggi, né il mondo capitalista né quello socialista né quello neutralista, né il mondo imperialistico né quello delle colonie.

Tale è il nemico decisivo dei seguaci del socialismo, la fonte delle contraddizioni più profonde del mondo contemporaneo. Esso però non è la sola fonte delle aberrazioni e illegalità ed errori che turbano l'ascesa del socialismo: vi sono poi ancora i vestigi del capitalismo entro le stesse società socialiste, l'estrema difficoltà di realizzare una trasformazione sociale senza precedenti storici, la scarsità di personale, e profondi problemi d'ordine psicologico, ancor oggi appena individuati e ancor meno risolti. E infine c'è tutto il problema del potere in se stesso, con la sua interna logica e la sua energia di deformazione e di corruzione.

Tutte queste forze hanno avuto la loro parte nel determinare gli eventi ungheresi del 1956.

Ciò che è necessario ora è la garanzia istituzionale del diritto di dissentire, l'elaborazione di un sistema di istituzioni che permetta di proteggere pienamente tutti i diritti legali di ciascun cittadino. L'indagine e il dubbio sono l'energia della scienza: se questa energia è soffocata o arrestata — o addirittura punita — il dogma prospera, e la scienza appassisce. Come dice Emerson in *The American Scholar*, scritto nel 1837, sotto simili impulsi «l'a-



more dell'eroe si corrompe nell'adorazione della sua statua... il libro diventa un veleno, la guida è un tiranno ».

Fiducia nel processo della legge, conoscenza del suo meccanismo e assoluta, incondizionata inviolabilità del suo corso sono necessarie perché la democrazia socialista si sviluppi pienamente, e appartengono all'essenza delle molteplici forme del potere proletario.

In secondo luogo, è necessaria la pratica appassionata dell'umanità, nei rapporti personali e in quelli ufficiali e nella condotta di ogni giorno. Il contrario di questa condotta umana — il funzionario arcigno, imperioso, insensibile — è un prodotto delle società in cui vige lo sfruttamento di classe, e non può essere tollerato nell'apparato del partito e dello Stato che ha per obiettivo il socialismo. E' necessario che ciò venga garantito non a parole, ma nei fatti, e in ben stabiliti procedimenti d'indagine, che diano il massimo incoraggiamento alla voce del popolo — il quale, dopo tutto, si trova direttamente di fronte a quei funzionari.

Il problema dell'efficienza tecnica, dell'abilità esperta e dell'autentica maestria è un'altra questione essenziale della vita e dell'edificazione socialista. La fideatezza non può sostituire la conoscenza — nulla sostituisce la conoscenza. Coloro che hanno il compito di guidare le lettere e le arti, la medicina e l'istruzione, l'allevamento e la produzione dell'acciaio devono essere, *prima di ogni altra cosa*, riconosciuti come esperti della loro materia.

Il miglioramento delle condizioni di vita deve

avere la priorità assoluta. Il socialismo esiste per rendere migliore la vita — in tutti i suoi aspetti. Senza sicurezza non c'è socialismo; senza la difesa contro l'imperialismo il socialismo sarebbe finito da molto tempo: questo è vero. Ma vero è anche, e specialmente ai nostri giorni che l'edificazione del socialismo deve significare, per la grande maggioranza di coloro che vi prendono parte, il progresso continuo, visibile e innegabile delle loro condizioni di vita.

Gli eventi del passato confermano la forza del socialismo: in quarant'anni il socialismo è divenuto il sistema di un terzo dell'umanità. In questo periodo, l'ampiezza e la velocità dei progressi dell'Unione Sovietica sono state così grandi da non trovar paragone nella storia del mondo.

E' stata la potenza socialista dell'Unione Sovietica che ha superato vittoriosamente la prova suprema e ha salvato l'umanità dalla barbarie nazista schiacciata nella seconda guerra mondiale.

Oggi la forza del socialismo ha la sua conferma nel processo di crescita al di là del passato, di democratizzazione e purificazione. Questo processo è opera di comunisti, ed esso avanza nelle società socialiste perché queste società non possono tollerare l'inganno e l'ingiustizia: perché il socialismo, a differenza del capitalismo, è rivolto per sua natura a imprese umane, giuste, e a migliorare gli uomini<sup>9</sup>.

9. Il 1° novembre 1956 il giornale tedesco occidentale *Die Stimme der Gemeinde*, uno dei cui direttori è il reverendo Martin Niemöller, dichiarò: « Gli Stati comunisti dell'est, le cosiddette democrazie po-

Così perfino in Ungheria, dove più gravi furono gli errori, le masse del popolo volevano il socialismo — purificato e reso aderente alle loro specifiche esigenze e tradizioni nazionali. I reazionari, gli uomini del terrore bianco e dei *pogrom*, erano una minoranza: quest'impresa minoritaria è sempre caratteristica della controrivoluzione, e contribuisce a definirla. In Ungheria, non di imporre il socialismo col cannone si è trattato, ma di arrestare la distruzione violenta del socialismo, perché, in conformità col volere della grande maggioranza degli ungheresi, il loro ordine socialista potesse essere purificato e rinnovato.

Il pericolo di avventure imperialiste come quella cui si è riusciti a far fronte in Ungheria esiste ancora, e durerà quanto l'imperialismo. E' difficile trovarne una conferma più chiara di quella che ne diede Anthony Nutting, ministro degli Esteri di Gran Bretagna nel Gabinetto Eden, quando osservò, nel gennaio 1957, che «l'Ungheria ha mostrato le occasioni e le possibilità che esistono, e che nessuno avrebbe osato sognare qualche tempo addietro», e pertanto fece questa proposta:

« Non sarebbe possibile che la N.A.T.O. fornisse in segreto le armi ai patrioti, non solo in Ungheria, ma anche negli altri paesi satelliti? Queste azioni di diversione, aggiunte al rafforzamento dei ranghi alleati, permetterebbero alla N.A.T.O. di riconquistare l'iniziativa nella guerra fredda »<sup>10</sup>.

polari, stanno passando per un processo di rinnovamento... Questo processo non è affatto sintomo di declino... i mutamenti nelle democrazie popolari hanno la sanzione e l'approvazione di Mosca ».

10. Cit. dalla citaz. di Raymond Guyot nell'*Humanité*. L'articolo di Nutting apparve sul *London Star*.

Fintanto che esisterà l'imperialismo, i suoi più eminenti uomini di governo coltiveranno sogni come questo. Ciò non esime quelli di noi che vivono in paesi imperialisti, ma ne disprezzano i governanti, dal combattere contro la loro realizzazione — al contrario, la responsabilità dei democratici diventa per questo tanto più immediata. In particolare, negli Stati Uniti, è necessario levare una protesta vigorosa contro le attività scandalose, illegali e orribili dell'intero apparato della C.I.A., la « propaganda nera », la sconsideratezza temeraria della « Voce dell'America » e della Radio Europa libera, e l'intera strategia della « liberazione » da una parte e del mantenimento dello *status quo* dall'altra, che sono soltanto le due mani impegnate in un unico lavoro reazionario. Dato uno sforzo sufficientemente esteso e serio, e la capacità di organizzarsi nelle persone disposte a condurlo, sarebbe possibile distruggere in breve tempo parti non trascurabili di questi organismi e della loro politica.

Contrastando il passo all'imperialismo in tutte le sue manifestazioni in patria e all'estero la sinistra americana darebbe certamente il più grande dei suoi contributi alla purificazione e al rafforzamento del socialismo nel mondo, alla causa della pace mondiale e del suo stesso popolo, e alla ricostruzione della propria forza politica.

Prendiamo congedo dai nostri lettori con due citazioni. Una, piuttosto lunga, è di Lenin; l'altra, brevissima, di Ciu Te. La prima è tratta dalla *Let-*

*tera agli operai americani*, scritta da Lenin nel 1918, mentre la stampa commerciale di tutto il mondo gridava contro di lui, il suo partito e la rivoluzione che egli guidava:

« Che la stampa mantenuta dalla borghesia levi pure i suoi schiamazzi per tutto il mondo a ciascun errore che noi facciamo. Non abbiamo paura dei nostri errori. Gli uomini non sono diventati santi solo perché la rivoluzione è cominciata. Non si può pensare che le classi lavoratrici, oppresse e calpestate per secoli e strette negli artigli della miseria, della barbarie e dell'ignoranza, conducano una rivoluzione senza difetti. E il cadavere della società borghese... non può essere inchiodato in una bara e sepolto. Il capitalismo vinto muore e si decompone intorno a noi, appesta l'aria dei suoi germi e avvelena le nostre vite, stringe il nuovo, il fresco, ciò che è giovane e vivente con mille fili e legami ancora al vecchio, disfatto e morto.

Per ogni cento nostri errori annunciati a tutto il mondo dalla borghesia e dai suoi servitori... ci sono diecimila azioni grandi ed eroiche, tanto più grandi ed eroiche per la loro semplicità..., compiute da uomini che non hanno l'abitudine — e a cui non è offerta la possibilità — di annunciare al mondo le loro imprese.

Ma anche se fosse vero il contrario — sebbene io sappia che quest'ipotesi è falsa — anche se ci fossero diecimila errori per cento nostre azioni giuste, anche allora la nostra rivoluzione sarebbe potente e invincibile, e *così apparirà agli occhi della storia*, perché *per la prima volta* non una minoranza, non i ricchi soltanto, non solo gli uomini colti, ma veramente le masse, la grande maggioranza dei lavoratori si costruiscono *loro stessi* una nuova vita, e risolvono *per diretta esperienza* i più difficili problemi dell'organizzazione socialista ».

Anthony Nutting parlava delle armi dell'imperialismo da organizzare in segreto. Anche il socia-

lismo ha un segreto strumento di lotta: un'arma che rende legittima l'affermazione di invincibilità fatta da Lenin.

Agnes Smedley, nel suo magnifico libro *The Great Road*, cita le parole dette da Ciu Te a proposito di quest'arma segreta:

« Tutte le nostre forze, tutto il nostro potere vengono dal popolo: tutti i metodi che seguiamo, tutti gli strumenti di cui disponiamo sono creati dal popolo. Affidandoci alla forza del popolo abbiamo vinto il nemico e superato ogni difficoltà. Noi abbiamo soltanto un'arma segreta: la completa unità col popolo ».

FINE

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI APRILE MCMLVIII  
COI TIPI DELLA TIPOGRAFIA FRATELLI MEMO  
PER CONTO DELL'EDITORE  
PARENTI